



DELL' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
SCRITTA
DA GIOVAN MARIO
CRESCIMBENI
VOLUME TERZO:

Contenente i primi tre libri del volume secondo parte seconda, ed i primi tre del volume terzo de' Comentarj intorno alla sua Istoria della volgar Poesia.

Ex legato D: Equitis Ant: Francisci Marmi

COMENTARJ

DEL CANONICO
GIO. MARIO CRESCIMBENI
CUSTODE D'ARCADIA,
INTORNO ALLA SUA ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA,
VOLUME SECONDO PARTE SECONDA

Pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampliazione del Secondo Libro dell'Iſtoria, mediante il giudizio ſopra le Opere de' Poeti Toſcani, che fiorirono ne' primi tre Secoli d'eſſa Poeſia, i loro Saggi tratti dal Volume terzo de' Comentarj, e varie notizie attenenti alle loro Vite.

All'Eminentiſs. e Reverendiſs. Principe, il Cardinal
BENEDETTO PANFILIO.





IN VENEZIA MDCCXXX.
Preſſo Lorenzo Baſegio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. PRINCIPE
IL CARDINAL

BENEDETTO PANFILIO.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.



A ſerie de' Poeti Toſcani non è ſolo compoſta di quei, che ebbero fama di Rimatori; ma annovera anche quelli, che collo ſplendore, o delle dignità, che ſoſtennero, o delle virtuoſe, e ſante opere, che fecero, o della dottrina, che poſſederono, grandemente illuſtrarono queſta nobiliſſima Arte, facendo apparire al Mondo, che talora volſero ad eſſa il penſiero. Ora l'Iſtoria di sì fatta ſerie contenuta nel preſente Volume, alla protezione di qual Perſonaggio può mai affidarſi più convenevolmente, che alla Voſtra, PRINCIPE EMINENTISSIMO, che unendo mirabilmente in Voi tutte le prerogative ſuddette, in riſguardar benigna-

mente

mente le belle Arti, sopra tutte la nostra Poesia favorite; di maniera che con ogni giustizia Padre amorosissimo di lei, venite universalmente acclamato? Quanta è la gloria adunque, che apportate Voi alla Poesia, non solo col Vostro altissimo patrocinio, ma co' parti ancora del Vostro nobilissimo Ingegno, che vi siete degnato di mandare alla pubblica luce; altrettanto è l'ossequio, che i suoi Figli professano al Vostro celebratissimo Personaggio; e per conseguenza Io, che scrivo la loro Istoria, non più per me stesso, che a nome de'Soggetti, de'quali scrivo, questa fatica vi consacro: con sicurezza, che siccome i Rimatori viventi saranno tutti per confermare, e lodare tal mia attenzione; così i defunti, che sempre andarono in traccia d'un Protettore simile a Voi, anch' essi l'approverebbero, se vivessero. Gradisca V. E. questa ben dovuta dimostrazione di stima, verso l'incomparabil merito, che la rende chiara, e cospicua all'Europa tutta; e si degni con ciò di permettere, che io, che ho sempre venerate le Vostre inclite virtù, possa gloriarmi di non avere usato soverchio ardire, dedicando all'E. V. colla presente mia Opera anche tutto me stesso.

Protesta.

Protesta dell' Autore

ESsendo in questa Opera inseriti varj fatti di Servi di Dio, Io sottoscritto espressamente dichiaro, che siccome alcuni di quelli non sono fondati in determinazioni Apostoliche, ma in asserzioni di Scrittori; così intendo conformarmi totalmente a i decreti della S. M. d'Urbano VIII. pubblicati nel 1625. e 1634. e della S. Congregazione de' Riti, e universale inquisizione.

Gio. Mario Crescimbeni.

D'Ordine *ec.* ho rivisto il Libro intitolato *Comentarj di Gio. Mario Crescimbeni Volume II. Parte II.* e consideratolo attentamente in tutte le sue sette parti, non solamente non vi ho trovata cosa contraria alla Religione Cattolica, o a i buoni costumi, ma vi ho gustate notizie di gran decoro alla prima, e di ottimo esemplo a i secondi; perchè non solo lo credo degno di essere pubblicato alle stampe, ma degno altresì, che la Nazione Italiana ne ringrazj unitamente l'Autore; mentre ogni di lei Provincia, la sua mercè, si vede onorata di gloriose memorie de' suoi Poeti; nella quantità, e nell'eccellenza de' quali l'Italia trionfa solennemente di tutti gli esteri. Questo è il mio sentimento rassegnato sempre agli arbitrj di sua Paternità Reverendissima. Questo dì 3. Agosto 1710.

Pieriacopo Martello.

AVVISO

AVVISO.

L'Ordine tenuto da noi ne'tre libri secondo, terzo, e quarto della Istoria, che formano il fine del tomo antecedente, abbiamo osservato anche in questi due volumi de' Comentarj; ma perchè, unendo due tomi in uno sarebbe egli riuscito di troppa mole, ne facciamo similmente due, mettendo in questo gli Elogj de i Poeti che fiorirono ne' primi tre secoli della Volgar Poesia co i loro Saggi; e riserbando gli altri per il tomo quarto. Tanto il presente, quanto il seguente volume saranno divisi in sei libri come nè più nè meno sono essi divisi nell' ediz. di Roma, con questa differenza però, che dove nell'edizione Romana ogni libro del volume 2. parte 2. contiene gli Elogj di cento Rimatori, ed ogni libro del vol. 3. de' Comentarj contiene i Saggi di essi cento Rimatori; in questa ogni libro contiene gli Elogj di soli cinquanta Rimatori co' loro Saggi. Le Fatiche, che intorno all'Opere de' Poeti compresi in questi due volumi furono fatte o dagli stessi Poeti, o da altri, come poche sono, così non ha il Crescimbeni fatto di esse tomo a parte, ma le ha inserite parte nel vol. 5. de' Coment. e parte sono nella Istoria della prima ediz. 1698. *Da questi due libri le abbiamo noi estratte, e poste dopo il Saggio di quell' Autore a cui appartengono, perchè i Lettori trovino in un sol luogo tutto ciò, che riguarda il medesimo Poeta. Le due introduzioni che l'Autore aveva premesse a cadaune di questi tomi, le abbiamo poste tutte e due in fronte a questo, il che non abbiamo riputato necessario di fare delle due Dedicatorie, onde quella del vol. terzo de' Coment. si è riservata per il volume seguente. Finalmente avvertiamo, che ovunque, il che spesso accade, citansi qui le cose contenute ne' due volumi antecedenti già stampati, le citazioni sono aggiustate secondo la presente nostra edizione, notando il volume, e le pagine; e che in questi stessi tomi, dove l' Autore parlando de' Saggi citava il* seguente *Volume, noi per evitare, gli equivoci abbiamo corretto, il* presente *Volume.*

Introdu-

INTRODUZIONE

premessa dall' Autore al Volume secondo parte seconda de' Comentarj.

PERCHE questo Volume contiene l' ampliazione del Secondo Libro dell' Istoria; la quale ampliazione noi l'abbiamo voluta stendere, e regolare secondo il sistema della stessa Istoria; però stimiamo opportuno d' avvertire, che noi intendiamo d' aver qui per ripetite tutte quelle dichiarazioni, e proteste, che in proposito di ciò abbiamo inserite ne'Volumi precedenti; e oltre acciò avvertiamo.

I. Che essendo quasi infinito il numero de' nostri Rimatori; e per conseguenza rendendosi impossibile dar giudizio di tutti, ci siamo ristretti, col consiglio di savj, e letterati Amici, ad un numero competente di cento per ciascun secolo; il qual numero par bastevole a far conoscere il nostro principal fine, cioè le vicende, che di tempo in tempo ha patite la nostra Poesia. Nel Volume IV. poi, se a Dio piacerà, che possiamo metterlo in essere, ci studieremo di far menzione anche d'altri, che ora non vi sono compresi.

II. Che non si maravigli il Lettore, se troverà in questa Opera qualche Soggetto, che non si sappia, che sia stato Poeta di professione; perche questi tali, che per lo più sono Santi, o grandi Personaggi, siccome arrecano grandissimo lustro, e credito a questa nobilissima Arte, col degnarsi di spendervi qualche pensiero; così noi non avremmo certamente data perfezione all'Istoria di essa, se al novero de' Professori, non avessimo accompagnato anche quello di così celebri Soggetti. Nel rimanente con tal cospicuo apparato d' Uomini santissimi, e di Personaggi, e per la dignità, e per la dottrina, e per l' esperienza stimatissimi dal Mondo tutto, vogliamo proccurare per nostro potere di disingannar qualche Città d' Italia, che va tuttavia fomentando l'opinione veramente poco amorevole, e meno giusta, che la Poesia arrechi danno alla Repubblica col divertire, e guastar gl' ingegni; e per conseguente chiunque vi s' impiega sia da biasimarsi, e tenersi lontano da ogni onore, e maneggio.

III. Che per maggiormente illustrare il Secondo Libro dell' Istoria, che per lo più contiene i principali Rimatori d'ogni secolo, abbiamo nell' ultimo Libro di questo Volume fatte sopra quello diverse correzioni, e giunte, le quali si possono mettere, come Annotazioni appiè degli Elogj in esso contenuti. (1) Egli è ben però vero, che

(1) *Queste Annotazioni pubblicate la prima volta nel libro settimo del vol. 2. part.2. de' Coment. sono state dallo stesso Autore aggiunte a piè degli Elogj contenuti nel libro secondo della Istoria nella ristampa fattane l'anno 1714. e nella stessa guisa si leggono anche in questa alla pag.261. e segg. del tomo secondo. Veggasi il paragrafo VII. dell' introduzione all' Istoria del 1714. che è nel tomo primo.*

tali Annotazioni non sono tutto ciò, che potrebbe raccogliersi in proposito di quei Poeti; ma solo tutto quello, che ci è caduto in acconcio di trovare dopo la stampa di essa Istoria.

IV. Che i Codici della Biblioteca Chisiana sono citati secondo i numeri, co' quali stavano collocati l'anno 1688. che il Cardinal Flavio Chigi di glor. mem. ci diede comodo di vederla, e studiarvi per otto mesi continui, e fummo sempre assistiti con inesplicabil gentilezza dell'eruditissimo Abate Tommaso de Juliis allora Bibliotecario di S. E. ed ora Custode dell'Archivio Segreto Vaticano.

V. Che noi abbiamo proccurato d'onorar tutti; e sebbene il giudizio, che noi diamo, per alcuni, massimamente de' secoli XV. e XVII. non è favorevole; nondimeno debbe avvertirsi, che i Rimatori di quel secolo erano i primi Letterati, che allora fiorissero; e per conseguenza i loro difetti non derivavano da poco ingegno, ma dal corrotto gusto de' medesimi secoli.

VI. E finalmente che in ordine a i viventi, noi non siamo di parere, che per l'Europa non vi sieno altri Rimatori, che i cento, che abbiamo messi nel Libro VI. anzi crediamo, che ve ne sieno molti, e molti più; ma l'Adunanza degli Arcadi, che promuove la stampa di questa Opera, ha voluto, che, per camminare secondo l'ordine de' secoli precedenti, solo cento se ne annoverino; e questi si estraggano a sorte da un numero molto maggiore, come è seguito alla presenza degli eruditissimi Uomini Vincenzio Leonio, Giuseppe Paolucci, e Cesare Bigolotti, che anno sottoscritta l'estrazione, la quale si conserva originale nel Serbatoio, o Archivio d'Arcadia. La stessa Adunanza poi, considerando, che in ogni Paese riguardevole, massimamente d'Italia, v'ha suoi proprj Accademici, ha voluto altresì, che di soli Arcadi sia formato il bossolo per l'estrazione suddetta. Scusino adunque, per le accennate ragioni, quelli, che non vi si veggono inseriti; a' quali non per questo resterà affatto chiusa la strada d'essere anch'essi considerati ne' Volumi, che rimangono a pubblicarsi.

Introduzio-

INTRODUZIONE

premessa dall'Autore al volume terzo de' Comentarj intorno la sua Istoria della Volgar Poesia.

QUesto Volume contiene i Saggi de'secento Rimatori; della vita, e opere de'quali si parla nella seconda parte del Volume antecedente; e perche il Lettore non incontri percentro i seguenti Fogli cosa alcuna, che l'offenda, giudico necessario premettere tutto ciò, che parmi degno d'avvertenza.

Primieramente adunque io mi dichiaro d'aver cavati tutti i componimenti contenuti in questo Volume, e trascrittili di mia mano fedelissimamente da i Codici Ms., o da i libri stampati, ove si truovano; e se pure nelle rime antiche è corsa qualche virgola, o altro genere di segno, o puntatura, ciò è stato più tosto error dell'uso, che noi moderni di essa abbiamo, che mia deliberazione: salvo alcuni pochissimi componimenti di quei secoli, i quali, per essetci paruti degni, che con minor noia si leggano, gli abbiamo accomodati alla corrente ortografia, come accenniamo negli elogi de'loro Autori, contenuti nell'antecedente Volume.

II. A gli imperiti della nostra favella parranno peravventura molte voci, e forme di dire de'suddetti componimenti antichi, anzi spropositi, che vocaboli, e maniere buone. Ma avvertano a non condannarle così alla cieca, perche elleno sono per lo più radici, dalle quali è poi venuto il purgato dialetto, che ora corre; e appunto a questo fine ne abbiamo accennate alcune ne'margini. Egli è ben però vero, che ve ne sono anche di quelle, che non significano nulla; ma di ciò è cagione la scorrezione de'Codici, donde sono cavate, dalla quale le più volte addiviene anche la soprabbondanza, o il difetto delle sillabe, che ben sovente ne'versi si truova. Nel rimanente quanto alle voci debbe anche considerarsi, che i Poeti antichi, salvo pochissimi, componevano ne'dialetti delle proprie loro patrie, o mescolavano varj dialetti anche stranieri; e però i loro vocaboli alle volte si rendono oscuri, e paiono storpi, e svarioni.

III. Della qualità de'Codici Ms. da me veduti, cioè quali sieno più, e quali meno corretti, non favello; perche nel Volume antecedente, di ciascuno ho renduto ragione nel corpo di qualche elogio, ove egli venga allegato.

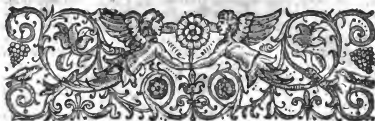
IV. Circa i Rimatori morti, ho messi quei Saggi, che ho comodamente trovati, purchè mi sieno paruti atti a dimostrare la maniera, e il carattere degli Autori: ma de'vivi, ho adoperato solamente i Sonetti, perche così, per levare ogni ombra di parzialità, ha ordinato la Ragunanza degli Arcadi, che questa Opera, per sua grazia, promuove; e questi gli ha fatti ella scerre, senza alcuna participazione degli Autori.

V. Se i Lettori scoprissero peravventura, che qualche saggio non fosse del Poeta, al quale è messo, Io mi dichiaro, che non voglio esser tenuto a renderne conto, perche non sono obbligato, che ad una diligenza, e avvertenza morale; ed anche perche mi sono voluto fidare de' nomi, che ho trovati scritti sopra i componimenti da me veduti, o da altri a me trasmessi. Ma pure quando mai taluno non volesse rimaner pago di questa dichiarazione, potrà scambiare i Saggi a sua bella posta, che Io gliene dò ogni più ampla facoltà.

VI. Le parole Fato, Destino, Adorare, e simili, siccome anche quei sentimenti Platonici, che non si conformano alla nostra vera Religione, se il Lettore gli truova sparsi perentro i componimenti di questo Volume, si compiaccia riconoscerli per meri abbellimenti Poetici: essendo per altro gli Autori stati tutti Cattolici, e da Cattolico avendo creduto; siccome presentemente lo sono quelli, che vivono.



DE'



DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME SECONDO.
PARTE SECONDA
LIBRO PRIMO.

Nel quale si favella di cinquanta Rimatori del primo secolo della Volgar Poesia, che è il XIII. di nostra Salute, compresici alcuni pochi del secolo antecedente, e se ne danno i Saggj.

UBALDINO DAL CERVO. I.



CHI vuol vedere i veri principj della nostra Poesia, non si persuada di cavarli altronde, che da una Lapida antichissima della famiglia degli Ubaldini; imperciocchè in occasione, che l'anno 1184. Federigo I. detto Barbarossa, e non Federigo II. come afferma Gasparo Bombaci (*a*) si tratteneva ad una caccia in Mugello nel Fiorentino, uno di detta famiglia appellato Ubaldino figliuolo d'Ugicio, fermò alla presenza dell'Imperadore un grosso Cervo, afferrandolo per le corna nel maggior corso; di maniera che Federigo a grand'agio potè ucciderlo: perlochè gli fece dono della testa della fiera, con privilegio d'alzarla per sua arma gentilizia: ed egli non solamente vol-

Anni di CRISTO 1184.

Della Poesia Volgare I.

(a) *Araldo, o Armi delle Famigl.* pag. 46.

le, finchè visse, esser chiamato Ubaldino dal Cervo, ma fece anche memoria di tutto ciò in alcuni rozzissimi versetti volgari, che furono scolpiti in marmo, de' quali a gran fatica s'intende il senso, non che abbiano alcuna forma Poetica, tolta la rima, come si può vedere nell'antecedente primo Volume di questi Comentarj (*b*) ove sono stati trascritti sì nella guisa, che stanno nella lastra, come altresì nella forma, che ora si dovrebbero scrivere: nella qual forma si potranno vedere anche nel Volume presente. E questa Lapida la porta esemplata appunto, come ella era, Vincenzio Borghini nel Discorso dell' Arme delle Famiglie Fiorentine (*c*) Noi dichiamo di sopra, che questi sono i veri principj della nostra Poesia: ma non però intendiamo contraddire a ciò, che abbiam detto ne' precedenti Volumi di questa Istoria, che ella venisse di Sicilia in Italia: perche Ubaldino potè avere appreso a far versi da i Siciliani, che forse erano con Federigo, de' quali ora non si truova memoria.

(b) *Lib.* 1. *cap.* 4. *e lib.* 6. *cap.* 17. *tom.* 1. *pag.* 99. *e* 415.

(c) *Discors. par.* 2. *pag.* 17.

De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo Serene
Sancte Marie Magdalene
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni olo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo Sacro Imperio servo
U co co piedi ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi dun tracto
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico
Acorso lo sveno di facto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella
Et per le ramora degna
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna
Lo meo padre e Ugicio
E Guarento avo mio
Gia d'Ugicio gia d Azo

Dello

Dello gia Ub. l. i.to.
Dello gia Gotecchino.
Dello gia Luconazo.

CIULLO D' ALCAMO. II.

SE non il primo, certamente tra'primi, che inventassero la Volgar Poesia, fu Vincenzio d'Alcamo, Città in Sicilia non lontana da Palermo, corrottamente detto Ciullo dal Camo (*a*) ed anche Cielo, e Celio. Angelo Colocci, insieme con Leone Allacci, che lo riferisce (*b*) gli dà il primato; e dice di più, che apprendesse la maniera di rimar per distichi da i Greci, che in quei tempi erano nella Sicilia. Ma noi l'una, e l'altra opinione abbiamo rigettata diffusamente nel principio della nostra Istoria (*c*) e ne'precedenti Comentarj sopra di essa (*d*) e facciamo vedere, che innanzi a lui, che secondo l'Allacci suddetto, fiorì nel 1197. si facevano versi volgari; e che la Canzone, che unicamente di lui è a noi giunta, inserita dall' Allacci ne' suoi Poeti Antichi, è composta di strofi, e non di distichi: oltre a che o i versi di essa si prendano, come sono scritti dall' Allacci, che appariscono di quindici sillabe, e possono dirsi versi lavorati ad uso degli Alessandrini, che altri ha chiamati Politici, e anch'oggi tra i Franzesi sono in uso; o come dovrebbero scriversi, e se ne legge una strofe nel medesimo Allacci [*e*] cioè ridotti in versetti, ambebue queste maniere usarono prima nella Provenza, dalla quale la Poesia Volgare venne in Sicilia, e in Italia, come apparisce dalle Vite de'Poeti Provenzali contenute nell'antecedente Volume di questi Comentarj. Le quali nostre oppinioni sono seguitate dal dottissimo Antonio Mongitore nella Biblioteca Siciliana [*f*] ove ampiamente risplende la sua inesausta erudizione, accompagnata con fino giudizio, ed egregia discretezza. Lo stile di questo Poeta fu giudicato da Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza [*g*] ove allega un verso della suddetta Canzone, che egli appella Cantilena, senza però nominarne l'Autore, e il chiama di niun pregio; siccome per iscipito, e privo d'ogni coltezza il notiamo ancor noi ne'sopraccitati nostri libri: contuttociò il Colocci, riferito dall' Allacci [*h*] fece una raccolta delle voci da lui usate. Fa di lui menzione l'eruditissimo Vincenzio d' Auria nella sua Sicilia Inventrice [*i*] trasferendolo a'tempi, che fiorì Federigo II.

A. D. C. 1197.
D. P. V. 13.

(a) *Mongit. Bibl. Sicil. tom. 1. pag. 140.*
(b) *Poet. Antic. lett. a Lettor. pag. 21. e 22.*
(c) *Lib. 1. stom. 1. pag. 2.*
(d) *Vol. 1. lib. 1. cap. 2. e 3. pag. 90. e segg.*
(e) *Pag. 287.*
(f) *Loc. cit.*
(g) *Lib. 1. cap. 12.*
(h) *Loc. cit. pag. 34. e 38.*
(i) *§. 5. pag. 21.*

La presente Cantilena è fatta in Dialogo, e una Strofa propone, e l'altra risponde.

ROsa fresca aulentissima ca pari in ver l'estate,
Le Donne te desiano pulcelle maritate.
Traheme deste focora, se teste a bolontate.
Per te non aito abento notte e dia.
Pensando pur di voi Madonna mia.
Se di mene trabalgliati, follia lo ti fa fare.
Lo mare potereśti arompere avanti a te menare:
L'abete desto secolo tuto quanto asembrare.
Havere me non poteria esto monno.

Avanti li Cavalli mari sonno.
Se li Cavalli artoniti avanti fossio mortto
Caisi mi perdera lo solacco e lo diportto
Quando ci passo e veioti rosa fresca del ortto
Bono conforto donimi tutore
Poniamo ca saiunga il nostro amore.
Kel nostro amore aiungasi nom boglio matalenti
Se ci si trova Paremo colgli altri miei parenti
Guarda non targolgano questi forti corenti
Como ti seppe bona la venuta
Io ti consilglio che ti guardi a la partuta.
Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozono fare
Una difemsa metoci di dumi . . . . . .
Non mi tocara patreto per quanto avere ambaro
Viva lo mperadore graza Deo
Entendi bella quello che ti dico eo.
Tu me non lasci vivere ne sera ne matino
Donna mi sono di perperi dauro massa motino
Se tanto avere donassimi quanto a lo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano
Tocareme nom poteria la mano.
Molte sono le Femine canno dura la testa
E lomo com parabole le dimina e da motesta
Tanto intorno percazala fin chella in sua podesta
Femina domo non si puo tenere
Guardati bella pur de ripentere.
Ch eo meve pentesse davanti fossio auccisa
Ca nulla bona femina per me fosse reprisa
E sera ci passasti o coremo alla distisa
A questi ti riposo canzoneri
Le tue parabole a me non piaccono gueri.
Donna quante sono le sciantora che ma mise a lo Core
E solo pur pensando . . . .
Femina desta secolo tanto non a mai amore
Quanta mo . . . . . .
Bene credo che mi fosti distinata.
Se distinata fosseti caderia dal alteze
Che male mese forano in te le mie belleze
Se tute adivenissimi tagliarami le treza
E com sore metenno . . . . . .
Che mai tocchino le persone.
Se tu comsore agementi Donna col viso aeto
Alo mostero . . . .
Per tanta prova vencierte faralo volentieri
Con tico stao la sera e lo matino
Che songno ch io ti tenga al mio domino.
Boime tapina misera comao reo distinato
Giesо Christo laltissimo del core me aitato
. . . . pistime adabattere ino mo bestemiato

Cierca

Cierca la terra che ste . . . .
Chiu bella Donna di me troverai
Ciercat aio Calabria Toscana e Lombardia
Pulglia Constantinopoli Gienova Pisa Soria
La Magna e Babilonea tuta la Barberia
Donna . . . .
. . . .
Poi tanto trabalgliasti facioti meo pregheri
Che tu vadi adomanimi a mia mare e da mon peri
Se dare mi ti dengnano menami alo mosteri
E sposami davanti da la iente
E poi faro lo tuo commannamento.
Di cio che dici vitama neiente non ti bale
Ca de le tue parabole fatto no ponti e scale
Penne penzasti metere sono ricadute lale
E dato taio la bolta sottana
Dunque se poi teniti Villana.
En paura non metermi de nullo manganiello
I stomi nesta grolia de sto forte Castiello
Prezo le tue parabole meno che duno Zitello
Se tu non levi e vatino di quaci
Se tu ci fossi morto ben mi chiaci.
Dunque vorresti Vitama caperto fosse strutto
Se morto esser deboci o dintagliato tuto
Di quaci non mi mosera se non ai delo frutto
Lo quale stao nelo tuo fordino
Disiolo la sera, e lo matino.
Di quello frutto non abero Conti ne Cabalieri
Molto lo desiano Marchesi, e iustitieri
Avere non de potero gironde molto feri
Intendi bene cio cha bol dire
Beneste di millonze lo tuo avire.
Molti sono li garofani che salmandai
Bella non dispregiaremi savanti non massay
Se vento e in proda e girati e giungeti a lo prai
A rimembrare taoste parole
Cade trasta animella assai mi dole.
Macara se doleseti cha cadesse angosciato
La gente ci corresoro da traverso e dallato
Tuta meve diciesono accorri esto mal nato
Non ti dingnara porgiere la mano
Per quanto avere a l Papa e lo Soldano.
Deo lo volesse vitama cato fosse morto 'n casa
Larma nanderia consola ca de e notte pantasa
La gente ti chiamarano oi periura malvatasa
Ca morto lomo in casata traite
Sanz omni colpo levimi la vita.
Se tu non levi e vatine cola maledizione
Li frati mei ti trovano dintro chissa magione

Bello

Bello mi foscio perdici le persone:
Camene se venuto a sermonare
Parente ned amico. non tave aiotare.
Amene non aitano amici. ne parenti
I strani mi sono carama e fra esta bona iente
Orsa un anno Vitama chentrata mise nmente
Dicano ti vististi lo trainto
Bella da quello iorno sono fornuto..
A i tanto namorastiti i vola lo traito
Come se fosse porpora iscarlato o sciamito
Sa le Vangiele iurimi. che mi sia amarito
Avere me nom potera esto monno
Avanti in mare ij tomi al. profonno.
Se tu nel mare gititi Donna cortese e fina
Dereto mi ti misera per tuta la marina
Poi catergareti trobareti a la rina
Sola per questa cosa ad impretiare
Con tico maio a giungiere e pecare..
Sengnomi in Patre en Filio e di Santo Mateo
So ca non se. tu retico figlio di Giudeo
E co tali parabole non. udire dire ancheo
Morttasi la femina olontutto
Perdeci lo. laboro. e. lo dir. dotto..
Bene lo saccio carama altro non poza fare
Se chisso non arcomplimi lassone. lo cantare
Fallo mia Donna plazati: che bene lo puoi fare
Ancora tu non mami. molto tamo
Si mai preso. come pescie alamo.
Sazo che mami & amoti di core paladino
Levati suso e vatine tornaci a lo matino
Se cio che dico faciemi di buon core tamo e fino
Quisto ben timprometto e sanza falglia.
Te la mia fede. che mai in tua balgia..
Perzo che dici carama neiente non mi movo
Inanti prenni e scannami tolla esto cortello novo
Esto fatto fare potesi inanti scalsi un vovo.
Arcomplimi. talento mica bella
Che larma co lo core mi sinstella..
Ben sazo larma doleti comomo cave arsura
Esto fatto nom potersi per null altra misura
Se non ma le Vangelie che mo te dico iura
Avere me. non. puoi in tua podesta
Inanti prenni. e talgliami la testa..
Le Vangelie carama cheo le porto in sino
A lo mostero presile non ci era lo patrino
Sora esto libro iuroti. mai. non ti. vengono mina.
Arcomplimi. talento in caritate:
Che larma me. ne sta in sutilitate..
Meo Sire poi iurastimi eo tuta quanta in cienno.

Sono

Sono a la tua presenza da Voi non mi difenno
Seo min espreso aoiti merce a Voi marenno
Alo . . . .
Che chista cosa m'e data in bentura.

FOLCACHIERO DE' FOLCACHIERI. III.

NOn vi può esser dubbio, che Folcachiero de' Folcachieri Sanese fiorisse ne' primi tempi della Poesia Volgare: imperciocchè le sue Rime date fuori dall'Allacci nella raccolta de' Poeti Antichi, il dimostrano veramente di quel tempo, che quegli afferma, cioè del 1200. sapendo d'una maniera superiore a Ciullo d'Alcamo, e inferiore a Federigo II. e a Pier delle Vigne, e ad altri simili. Nel rimanente il medesimo Allacci (*a*) dice, che fu Cavaliere, ed Avolo, per mezzo di Ranieri suo Figliuolo, di Meo detto l'Abbagliato, del quale parla Dante nell'Inferno: ma l'Ugurgieri [*b*] in parlando di lui, non dice nulla di queste cose. Favellano altresì di questo Rimatore il Bargagli nel Turamino [*c*] e l'eruditissimo Girolamo Gigli nella lettera a' Lettori del tomo IV. delle Opere di S. Caterina di Siena ristampate l'anno 1707. (*d*) e noi ne' tomi precedenti di questa nostra Istoria ben sovente il nominiamo.

A. D. C. 1200.
D. V. P. 16.

(a) *Letter. a Lett. pag.* 21.
(b) *Pomp. Sanes. pag.* 546.
(c) *Pag.* 37.
(d) *Pag.* 16.

TUtto lo mondo vive sanza guerra,
 Ed eo pace non posso haver neiente.
 O Deo, come firaggio,
 O Deo, come sostenemi la terra.
 E par ch'eo viva en noia de la giente
 Ogni homo m'è salvaggio:
 Non paiono li fiori
 Per me com già soleano,
 E gli augei per Amori
 Dolci versi faceano a gli albori.
E quand'eo veggio gli altri Cavalieri
 Arme portare, e d'amore parlando
 Ed eo tutto mi doglio:
 Sollazzo m'è tornato in pensieri.
 La giente mi riguardano parlando
 S'eo sono quello, che essere soglio:
 Non so ciò, ch'eo mi sia
 Ne so perche m'avvene
 Forte la vita mia
 Tornato m'è lo bene in dolori.
Ben credo, ch'eo fenisco, e non comenza,
 E lo mio male non porria contare,
 Ne le peno, ch'eo sento:
 Li drappi di vestir non mi s'agienza,
 Ne bono non mi sa lo manicare.
 Così vivo in tormento

Ne io

Ne so onde fuggire,
Ne a cui m'accommodare:
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare in dolzori.
Eo credo bene che l'amore sia:
Altro Deo non m'ha già a giudicare
Così crudelmente,
Che l'amore di tale segnoria
Che le due parti a se vole tirare
El terzo è dela giente:
Ed eo per ben servire
Se ragion ritrovassi,
Non doveria fallire
A lui così chiamassi per cori.
Dolce Madonna poi ch'eo mi morraggio
Non troverai chi si ben te servire
Tutta sua voluntate
Ch'unque non volli, ne vò, ne vorraggio
Se non di tutto a fare piacere
A la vostra amistate:
Merze di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando
Vostra gratia discienda
Perocch'eo ardo, e nciendo di fori.

IV. LUCIO DRUSI.

A. D. C. 1200. D. P. V. 16. (a) *Vol.* 1. *pag.* 101. (b) *Pag.* 61.

ANcorchè ne' nostri antecedenti Comentarj [*a*] noi, insieme col Dottissimo Abate Anton Maria Salvini, siamo di parere, che quel Sonetto, che riporta il Giambullari nel Gello [*b*] per cosa d'Agatone Drusi, sia finto, e suppositizio; e per conseguenza finta, e suppositizia possa essere altresì tutta la Storia, che egli racconta di Lucio Drusi, per messa in campo da Pietro Orsilago Medico Pisano; nondimeno trattandosi di memorie antichissime riferite da Autori gravi, non conviene essere così parziale del proprio parere, che non si voglia nè meno dar luogo agli altri di credere il contrario, quando lo giudichino più aderente alla verità. Laonde noi ci stimiamo in obligo di annoverare tra i nostri Poeti anche il detto Lucio. Credesi adunque, che egli fosse Pisano; e il mentovato Agatone in quel Sonetto, dice, che fu Avolo suo (se pure, nominandolo egli *Grande Avolo*, non vuol dir Bisavolo) e fu Uomo faceto, e dotto, e il primiero, che unisse il parlar Siciliano col nostro Toscano; e per ultimo, che fu così eccellente Rimatore, che vinse, e superò non solo i Toscani, e i Siciliani del suo tempo, ma anche i più rinomati Provenzali: di maniera che se fossero rimase sue Opere, elleno avrebbero tolto il pregio anche a quelle del Divino Dante: percioechè vogliono, che costui scrivesse in rima volgare un libro della Virtù, e un altro della Vita amorosa, i quali portandogli in Sicilia al Re, per fortuna gli perdè in mare; di

re; di che dolendosi fuor di modo, se ne morì. Di Lucio adunque non possiamo dar saggio, non trovandosi nulla, ed egli, secondo le cose dette di sopra, potè fiorire circa il 1200. ma se veramente fu il primiero, che trasportasse in Toscana la favella Siciliana, potè fiorire anche prima.

LODOVICO DELLA VERNACCIA. V.

LOdovico della Vernaccia (Famiglia Fiorentina, che poi dal Castello d'Apecchio, ove fu trasportata, passò ha circa due secoli in Urbino) Figliuolo di Pasquino, per quello, che portava l'infelice condizione delle lettere umane in quei tempi, fu molto erudito, e applicato non meno alla fondazione della lingua volgare, che alla ristorazione della latina. Hassi memoria, che egli componesse varie orazioni, altre in quello, altre in questo linguaggio, e molti versi Volgari; delle quali cose tuttavia se ne truovano alcune scritte a penna appresso l' eruditissimo P. Pier Girolamo Vernaccia, Cherico Regolare delle Scuole Pie suo descendente, il quale insieme colle presenti notizie, ce ne ha donato il saggio, che è un Sonetto, che veramente il dimostra per uno di quelli, che cominciarono a mettere in uso i versi volgari nell'anno 1200. che, giusta le dette notizie, egli fiorì. E sebbene il suo stile, per essere affatto privo di circostanze Provenzali, e averne di quelle del secolo XV. potesse far sospettare, che egli fiorisse in tempi più bassi; nondimeno debbe considerarsi, che potè esser di quelli, che componevano ne' proprj dialetti delle patrie loro, di molti de' quali Dante fa distinta menzione nel Trattato della Volgare Eloquenza; e per conseguente, che la lingua usata da lui, la quale di certo è antichissima, e rozzissima, fosse la propria, che in quei tempi si parlava in Urbino. Alla sufficienza nelle lettere unì Lodovico tal senno, e prudenza nel maneggio delle cose civili, e politiche, che in Patria era divenuto non poco autorevole, e da i Cittadini veniva assai volentieri ascoltato, come dimostra il saggio suddetto; e più pienamente una Canzone esistente appresso il detto P. Vernacci, col fine della quale chiuderemo il presente giudizio.

A. D. C. 1200.
D. P. V. 16.

Quando Roma non era in tanto caro
Fo el bon Valerio al Consulato assumpto.
Costui con almo prunto
Rupti in nimici ad morte si conduffe
Ne allo exequio funeral trovoxe
Trinta moneta, che bastar potesse
Bisongno si sopplesse
Del publico Thesoro pero Sengnuori
In questi exempli spiculati i cori.

SEllu subiecto preclaro o Ciptadini
Dellacto nostro ambitioso & honesto
Vorrete immaginare chiosando el testo
Non vi parra che noi siam fantini.

Selli

Selli nostri accidenti, & intestini
Che se repensarete con modesto
Aspetto inchinerete el cor molesto
Fiem radicate el cor in duri spini.
Quando rasione corregie li defecti
Del diverso inimico e lor conturba
Non della spada in triumphar pusarse.
Ma imbracta con forsa e sensi erecti
Se vole usár contra la falsa turba
Solo la spada vole mangnificarse.

VI. **MICO DA SIENA.**

A. D. C. 1213. D. P. V. 29. Fiorì Mico da Siena a'tempi del Re Pietro d'Aragona, cioè circa il 1213. al quale fu molto caro, e compose alcune volte a sua istanza, come si vede segnatamente appo il Boccaccio [a] che riferisce una Ballata, che scrisse per la Lisa di esso Re Pietro. Ebbe egli credito d'assai buon dicitore in Rima; ma noi altro del suo non abbiam veduto, che la suddetta Ballata, la quale, oltre alla copia, che se ne legge nel Boccaccio, si truova manuscritta nella Biblioteca Chisiana in un Codice [b] di Poeti Toscani Antichi messi insieme da Monsignor Leone Allacci l'anno 1661. Parlano di questo Poeta l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore di Francesco da Barberino [c] e l'Ugurgieri nelle Pompe Sanesi. [d]

(a) Decam. giorn. X. nov. 7.
(b) Cod. 400.
(c) Tav. Doc. Am. Barber. Voce Sonetto.
(d) Pag. 546.

Moviti Amore, e vattene à Messere:
E cantagli le pene, ch'io sostegno:
Digli, ch'à morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede Amore à man giente ti chiamo,
Ch'à misser vadi là dove dimora.
Di che sovente lui desio, ed amo,
Si dolcemente lo cor m'innamora:
E per lo foco ond'io tutta m'infiamme,
Temo morire, e già non saccio l'hora.
Ch'io parta da si grave pena, e dura;
La qual' sostegno per lui, disiando,
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli à sapere.
Poich'i di lui, Amor, fu inamorata.
Non mi donasti ardir quanto temenza;
Che d'io potesse sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quelli, che mi tien tanto affannata.
Cosi morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli sarie dispiacenza;
Se el sapesse quanta pena i sente;
S'à me dato ardimento

Havesse

Haveſſi in fargli il mio ſtato vedere.
Poiche in piacere non ti fu, Amore,
Ch'à me donaſſi tanta ſicuranza,
Ch'a Miſſer ſaveſſi lo mio core;
Laſſa per meſſo mai, ò per ſembianza;
Merze ti chero, ò dolce mio Signore
Che vadi à lui, e donigli membranza
Del giorno ch'io il vidi à ſcudo, e lanza
Con altri Cavalieri arme portare:
Preſilo à riguardare
Innamorata sì ch'il mio cor pere.

PIERO DELLE VIGNE. VII.

Piero delle Vigne Capuano di nobil famiglia originaria di Padova ſecondo il Pignoria riferito dal Gigli [*a*] fu Uomo dottiſſimo non ſolo nelle leggi Civili, e Canoniche [*b*] ma in ogni altro genere di ſcienze; perlochè fu appellato il ſavio, e il buon dettatore; ed ebbe il titolo di Maeſtro, e meritò, che il Cardinal Fieſchi, poi Innocenzio IV. ſcriveſſe [*c*] contra di lui, che nell'Imperadore ammetteva l'arbitrio univerſale, e la ſuprema podeſtà. Fra le altre coſe non poco ſi eſercitò nella Volgar Poeſia, nella quale fu aſſai ſtimato, e tuttavia ſi ſtima, per la ſquiſitezza del ſuo comporre. E certamente tra quei primiſſimi Padri, che fiorirono circa il 1220. ſe non è il migliore, tra i migliori debbeſi annoverare. Viſſe egli in Corte di Federigo II. Imperadore in qualità di Conſigliero, e Segretario, ed anche Maeſtro; e tanto da lui fu amato, che Dante introducendolo a favellare nella ſua Commedia [*d*] gli fa dire.

I' ſon colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volſi,
Serrando, e diſſerrando, sì ſoavi,
Che dal ſecreto ſuo quaſi ogn'Uom tolſi.

Perlochè eſſendo ſtato dall'Imperadore molto ingrandito, gli altri Cortigiani invidioſi talmente il preſero a perſeguitare, che alla fine il fecero cadér della grazia: a ſegno che, come traditore, Federigo il condannò a perpetuo carcere, e il fece abbacinare: del che per dolore e' ſi morì; ed alcuni vogliono, che s'uccideſſe da ſe ſteſſo: il che addivenne dopo l'anno 1245. che da Federigo fu mandato al Concilio di Lione a difenderlo dalle accuſe, che gli ſi davano. Ma egli ingiuſtamente fu condannato, come ben teſtimonia Dante ne' ſeguenti verſi, che parimente a lui fa dire.

Fede portai al glorioſo Uffitio
Tanto, ch'iò ne perdei le vene, e' polſi.
La Meretrice, che mai dall' hoſpitio
Di Ceſare non torſe gli occhi putti,
Morte comune e delle Corti vitio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Auguſto,

Ch' e'

A. D. C. 1220.
D. P. V. 36.

(a) Lett. a Lett. Vita S. Cat. di Siena edit. 1707. pag. 36.
(b) Caſer. Synth. Vetuſt. pag. 407.
(c) Caſer. loc. cit.
(d) Infer. cant. 13.

Ch' e' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'Animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto, fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che già mai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.
E se di Voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che Invidia le diede.

Delle Rime di questo Poeta alcune ne ha date in luce l'Allacci nella spesso citata Raccolta de' Poeti Antichi, dalla quale abbiam cavato il saggio; ed una Canzone si legge nella Raccolta del Corbinelli dopo la Bella mano di Giusto de' Conti, la quale abbiam pubblicata ancor noi ne' nostri precedenti Comentarj [*e*], [2] Altre manuscritte ne cita il Redi [*f*] e dice conservarsi appresso di se. Parlano di lui con onore, oltre a' suddetti, il Trissino, che il fa Siciliano [*g*] il Bembo [*h*] Vincenzio Gravina [*i*] e tutti quelli, che della Poesia Toscana anno trattato.

(e) *Vol. 1. lib. 2. cap. 6. pag. 130.*
(f) *Annot. Bac. in Tosc. pag. 254.*
(g) *Poet. div. 3. pag. 34. e altrove.*
(h) *Pr. lib. 2.*
(i) *Rag. Poet. lib. 2. §. 7.*

PEroch amore no se po vedere
E no si trata corporalemente
Quanti ne son de si fole sapere
Che credono ch amor sia niente.
Ma poch amore si faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente
Molto mazore presio de avere
Che sel vedesse vesibilemente.
Per la vertute de la calamita
Como lo ferro atra non se vede
Ma si lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere menvita
Che amore sia e dame grande fede
Che tutt or sia creduto fra la zente.

VIII. GUIDO GUINICELLI.

A. D. C. 1220.
D. P. V. 36.

ANcorchè il Landino (*a*) e il Poccianti [*b*] annoverino Guido Guinicelli tra i Poeti Fiorentini; nondimeno la verità è, che egli fu Bolognese; e tale lo dichiarano, oltre a Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza, il Varchi [*c*] il Muzio [*d*] il Corbinelli [*e*] benche lo confonda con Guido Ghislieri, e di due ne faccia uno: il che fece errare ancor noi nella [3] Istoria (*f*) ma ci corregemmo

(a) *Sopra Dant. Purg. can. 26.*
(b) *Script. Flor. pag. 76.*
(c) *Ercol. pag. 132. ediz. Firenz. 1570.*

(2) *Come pure un' altra Canzone si legge nella Raccolta de' Giunti, pubblicata l'anno 1527. in Firen. lib. 9. pag. 112.*

(3) *Della prima ediz. 1698, ove leggesi* Guido Guinizelli, o Ghisolieri.

mo [4] ne' precedenti Comentarj [g] e tutti gli altri; che della sua Patria favellano. Egli senza dubbio si può chiamare il Principe de' Poeti Toscani, e il primo, che trattasse cose sottili, e filosofiche in rima, come affermano il Trissino nel Castellano, e il Zoppio (h) e quantunque fiorisse ne' primissimi tempi, cioè circa il 1220. (i) nondimeno compose con tal robustezza eroica, e sodezza morale, che superò tutti gli altri del suo tempo; e meritò, che Dante [k] il chiamasse Padre suo, e di tutti gli altri Rimatori; e l'antiponesse a quanti mai

Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre.

Dal che il Poccianti suddetto, seguitato da noi ne' detti Comentarj (l) credè, che Dante imparasse Poesia sotto Guido, cosa, che apertamente esclude il medesimo Dante in quegli altri versi, ove introduce Guido a chiedergli.

——— *Che è cagion, perche mi mostri*
Nel dire, e nel guardar d'avermi caro?

Ed egli gli risponde, che cagione erano

——— *I dolci detti vostri,*
Che quanto durerà l'uso moderno
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Dalle quali parole manifestamente apparisce, che Dante non aveva mai veduto Guido, non che fosse stato a studio appo lui: ma bene aveva imparato a poetare dalle rime di quello, che gli erano pervenute in mano. Guido adunque fu Principe de' Poeti del suo tempo; E sebbene, come afferma lo stesso Dante (m) fu superato da Guido Cavalcanti nella qualità dello stile; nondimeno nè questi, nè altri gli anno mai potuto torre il primato, che tuttavia si mantiene vivo nel concetto degli uomini. Di suoi componimenti noi abbiamo trovato alcune Rime tra i manuscritti del Redi in Firenze, e una Canzone inserita nella Raccolta dell'Allacci, e un'altra in quella del Giunti, la quale è quella stessa, che diamo per saggio: alcuni versi della quale sono tutto quello, che di questo Poeta, Dante allega nel suo Trattato della Volgare Eloquenza: ma pure quelle Rime, che si leggono dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti pubblicata dal Corbinelli, sono anch'esse sue, quantunque egli parli in guisa, che possono credersi anche di Guido Ghislieri, essendo intitolate con ambedue questi cognomi; imperciocchè noi le abbiamo trovate tutte con molte altre più, sotto il suo nome nella Vaticana (n) e del Ghislieri, è cosa certa, che non si truova nulla, come afferma il Bembo. (o) Fanno onoratissima menzione di questo Poeta, oltre a' mentovati Scrittori, ed altri non pochi, Mario Equicola della Natura d'Amore [p] ove (q)

(d) *Letter. lib. 3. pag. 149. ediz. Sermart.*
(e) *Raccolt. dopo la* Bella Mano *pag. 89.*
(f) *Lib. 1. pag. 3. e lib. 4. pag. 271.*
(g) *Vol. 2. pag. 391. Ed. di Roma.*
(h) *Poet. sopr. Dant. pag. 12.*
(i) *Poccian. loc. cit. pag. 44.*
(k) *Purg. cant. 26.*
(l) *Vol. 1. lib. 5. cap. 6. pag. 339.*
(m) *Purg. cant. 11.*
(n) *Cod. 3213. pag. 170. e segue 3214. pag. 135.*
(o) *Prose lib. 2.*
(p) *Lib. 1. pag. 10.*
(q) *Lib. 5. pag. 270.*

(4) *Colle seguenti parole, le quali, benchè l'errore tom. 1. pag. 3. sia corretto, non stimiamo inutile di qui ripetere*: Si tolgano via le parole *o Ghisolieri*: perchè il Guinizelli, o Guinicelli, non ha a far nulla col Ghisolieri, o Ghislieri, che fu un'altro Guido Bolognese. Di ambedue fa menzione Dante nel Trattato della *Volgare Eloquenza*; e oltre a molti altri Scrittori, Ovvidio Montalbani, sotto nome di Gio. Antonio Bumaldi nel *Discorso*, che precede il suo *Vocabolista Bolognese* pag. 43. *Questo Montalbani citasi poco dopo anchè qui, ma in maniera differente. Chi averà il comodo, o la curiosità di vedere il libro nominato; troverà, qual delle due citazioni sia la più esatta.*

riferisce alcune sue belle sentenze amorose, il Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca [r] Vincenzio Gravina della Ragion Poetica (f) Antonio Bumaldi nella Biblioteca Bolognese (t) dove il nomina Cavaliere, e dottore nelle arti liberali, lo stesso sotto il suo vero nome d'Ovvidio Montalbani nel Vocabolista Bolognese [u] il Redi nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana (x) Lodovico Antonio Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana [a] gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia (b) e noi nella stessa nostra Istoria, ove con poco avviso gli contendiamo il primato: del che poi tacitamente ci siamo corretti ne'Comentarj suddetti [c] ove dichiamo, che Dante gli diede il titolo di Massimo, perche fu il primo, che incominciasse a nobilitar la Volgar Poesia. Nè taceremo, che il Fausto da Longiano [d] riferisce, che alcuni sono di parere, che il *Convivio* di Dante fosse opera del Guinicelli. Nel rimanente quantunque, secondo il Poccianti, come abbiam detto di sopra, fiorisse il Guinicelli nel 1220. nondimeno v'è di ciò molta cagione di dubitare; trovandosi un Sonetto (e) scrittogli da Dino Compagno; ove apparisce, che egli allora era giovane; nè il Compagno potè avergliele scritto, se non degli anni dopo il 1220. perche non si presume, che vivesse più di cento anni; essendo passato oltre il 1312. come vedremo in favellando di lui.

(r) *Pag.* 238. *e altrove.*
(f) *Lib.* 2. §. 7.
(t) *Pag.* 82.
(u) *Pag.* 43.
(x) *Pag.* 100. *e altrove.*
(a) *Tom.* 1. *lib.* 1. *pag.* 16.
(b) 1710. *tom.* 1. *pag.* 217.
(c) *Detto Vol.* 1. *lib.* 1. *cap.* 12. *pag.* 117.
(d) *Coment. Petrarc. Trionf. Amor. cap.* 4.
(e) *Vatic. detto Cod.* 3214. *verso il fine.*

AL cor gentil ripara sempre Amore,
Si com'augello in Selva la verdura:
Non fe Amore, anzi che gentil core,
Ne gentil core, anzi ch'Amor, Natura:
Ch'adesso com'fu'l Sole,
Si tosto lo splendore fue lucente;
Ne fue davanti a'l Sole:
E prende Amore in gentilezza luoco,
Così propiamente
Com'il calore in clarità de'l foco.
Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come vertute in pietra preziosa
Che dalla Stella valor nen discende
Anzi che'l Sol la faccia gentil cosa:
Poi che n'ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò, che gliè vile,
La Stella i dà valore;
Così lo cor, che fatto è da natura
Alsetto, pur, gentile;
Donna a guisa di Stella lo 'nnamora.
Amor per tal ragien sta in cor gentile
Per qual lo foco in cima del doppiero:
Splende a lo suo diletto, clar, sottile;
Non li staria altra guisa tanto è fiero;
Però prova natura
Incontr'a Amor fa come l'aigua al fuoce;
Caldo per la freddura:

Amore

Amore in gentil cor prende rivera;
Però ch'è simil luoco;
Come adamas del ferro in la minera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman; ne'l Sol perde calore;
Dice homo alter; gentil per schiatta torno
Lui sembra'l fango: e'l Sol gentil valore:
Che non de dare huom fe,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di Re;
Se da vertute non ha gentil core;
Com'aigua porta raggio,
E'l Ciel ritien le Stelle, e lo splendore.
Splende l'intelligenza dello Celo
Deo creator più, ch'a nostr'occhi il Sole:
Quella l'incende so fattore oltra celo
Lo Cel volgendo a lui obedir tole:
Consegui al primiero
Dal giusto Deo beato compimento:
Così dar douria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi risplende
Dello gentil talento,
Che mai di lei ubbidir non si disprende.
Donna Deo mi dirà; che presumesti?
Siando l'alma mia lui davanti:
Lo Cel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per semblanti:
Ch'a me conven le laude
Ch'alla Reina di regname degno,
Per cui cessa onne fraude,
Dirle potrò: tene d'Angel sembianza,
Che fosse de'l tuo regno;
Non mi fue fallo, s'io le puosi amanza.

GUIDO GHISLIERI. IX.

GUido Ghislieri Bolognese, nelle arti liberali per quel, che portava l'infelice secolo, nel qual visse, molto versato, fu uno de' primi Padri della nostra Poesia: nella quale con tanta gravità, e altezza adoperò, che Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (*a*) l'annovera fra i Tragici, cioè fra quelli, che composero in istile alto, ed illustre: il che diede occasione al peraltro erudito Ovvidio Montalbani (*b*) d'asserire, che componesse Tragedie. Di sue Rime a' tempi del Bembo, che nelle Prose (*c*) fa di questo illustre Poeta onorata menzione, non si trovava nulla: e sebbene degli anni dappoi il Corbinelli inserì nella sua Raccolta dopo la Bella mano di Giusto de' Conti, alcuni componimenti sotto il seguente nome. *Di Guido Guinicelli, o Ghislieri da Bologna*; nondimeno abbiam noi

A. D. C. 1220.
D. P. V. 36.

(a) *Lib. 2. cap. 12. e altrove.*
(b) *Vocabol. Bologn. pag. 43. e Bibl. Bonon. Ant. Bumald. pag. 82.*
(c) *Lib. 2.*

B 2 riscon-

riscontrato in un Codice della Vaticana, che eglino sono tutti del Guinicelli; come dichiamo di sopra, ove favelliamo di lui: nè altro abbiamo veduto del Ghislieri, che un verso citato da Dante (*d*) per principio d'una sua Canzone: contuttociò l'eruditissimo Dottore Pier Jacopo Martelli ci attesta d'aver vedute le medesime Rime pubblicate dal Corbinelli, conservate in Bologna scritte a penna nella nobilissima Casa Ghislieri, per cose del loro Guido. Fiorì egli nel tempo stesso del Guinicelli, circa gli anni 1220. e la fama, che si acquistò vivendo, tuttavia si conserva viva tra i Letterati: come si riconosce da ciò, che a'tempi nostri ne ha scritto il dottissimo Vincenzio Gravina nel suo Trattato della Ragione Poetica. (*e*)

(d) *Loc. cit.*

(e) *Lib.* 2. §. 7.

D *I fermo sofferire &c.*

Manca il resto.

X. *S. FRANCESCO D' ASSISI.*

A. D. C. 1226. *D. P. V.* 42.

NAcque questo gran Santo in Assisi l'anno 1182. di Bernardone Moriconi Mercatante di buona, e onesta famiglia: e al battesimo fu chiamato Giovanni, che poi nella cresima il Padre fece scambiare in Francesco. Seguitò egli fin presso a ventecinque anni d'età, l'esercizio del Padre: ma poi consagrato tutto a Dio, e rifiutate al Padre, che mal sofferiva le grosse limosine, che faceva, infino alle vestimenta, che haveva in dosso, intraprese la vita austera, della quale diffusamente parlano le Croniche degli Ordini da lui instituiti, e la sua Vita scritta da San Buonaventura, gastigando fieramente la carne, e affligendo il suo corpo: di maniera che per la sua incomparabil conformazione con gli insegnamenti di Cristo, meritò d'esser glorificato nel corpo coll' impressione delle Sacre Stimate. Fondò S. Francesco al tempo d'Innocenzio III. Sommo Pontefice la Religione, che dal suo nome Francescana s'appella; la quale distinta in più Ordini, è la più vasta fra tutte le mendicanti; e la sua Regola è osservata da quasi infinito numero di Cattolici sì Uomini, che Donne per tutte le parti del Mondo. Carico alla fine di meriti più, che d'anni morì nel quarantesimo quinto dell'età sua a'4. d'Ottobre l'anno 1226. e dopo due anni, cioè a' 16. di Luglio del 1228. fu da Gregorio IX. con giubbilo universale della Cattolica Chiesa canonizzato. Onorò questo Santo la nostra Volgar Poesia: anzi tra i primi Padri di essa gli si debbe distintissimo luogo, come a quello, la buona mercè del quale, non si può dire, che ella nascesse più per lusingare il profano Amore, che per promuovere il divino; al qual fine sono indirizzati gl'Inni, e le Laudi, che egli compose in forma di Canzonette; le quali sono tutte ripiene di divino estro; e si veggono veramente dettate da quell'immenso ardentissimo spirito, che l'infiammava ad amare Iddio. Alcune di esse ne abbiamo noi lette tra gli Opuscoli di lui, dati in luce da Fra Luca Vvaddingo, e stampa-

ti in Napoli l'anno 1635, donde abbiam preso il saggio; e oltre a queste, un Cantico intitolato *del Sole* si truova nelle dette Croniche, il quale benche quivi sia scritto in prosa, nondimeno è egli composto in versi sciolti: come noi facciamo vedere ne' precedenti Comentarj (*a*) ove l'abbiamo trascritto. Egli è ben però vero, che sì quelle, che questo sono stati accomodati alla moderna ortografia.

(a) *Vol. I. lib. I. cap. 10. pag. 111.*

IN foco l'amor mi mise,
In foco l'amor mi mise.
In foco d'amor mi mise
Il mio Sposo novello,
Quando l'anel mi mise
L'agnello amorosello.
Poiche in prigion mi mise,
Ferimmi d'un coltello,
Tutto il cor mi divise. *In foco &c.*
Divisemi lo core
E'l corpo cadè in terra.
Quel quadrello de l'amore,
Che balestra disserra,
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra.
Moromi di dolciore. *In foco &c.*
Moromi di dolciore
Ne ven maravigliate
Che tai colpi mi son dati
Da lancie innamorate,
E'l ferro è lungo, e lato
Cento braccia sappiate,
Che m'ha tutto passato. *In foco &c.*
Poi si fer le lancie spesse
Che tutto m'agonizato:
All'hor presi un pavese,
E i colpi più spessaro,
Che niente mi difese;
Tutto mi fracassaro,
Con tal forza le stese. *In foco &c.*
Distesele sì forte,
Ch'io diffidai scontarle,
Onde campai da morte,
Ti movi contra ragione,
Gridando molto forte
Un trabucco rizzoe
Che mi diede nuove sorte. *In foco &c.*
Le sorti, che mandava
Eran pietre piombate,
Che ciascheduna gravava
Mille libre pesate:

Sì spesse le gittava,
Non le harei mai numerate,
Nulla mai mi fallava. *In foco &c.*
Non m'harebbe mai fallato,
Sì ben tirare sapeva:
In terra ero io sternato
Aita non mi poteva;
Tutto ero fracassato
Niente più mi senteva
Com'huomo, ch'era passato. *In foco &c.*
Passato non per morte,
Ma da diletto ornato;
Poi rimessimi sì forte
Dentro il corpo tornato,
Che seguì quelle scorte,
Che haveano guidato
Nella superna Corte. *In foco &c.*
Poiche tornato fui,
Tosto armato mi fui;
E à Christo feci guerra,
Cavalcai in sua terra,
Scontrandomi con lui,
Tostamente l'afferro
Mi vendico di lui. *In foco &c.*
Poiche fui vendicato,
Io feci con lui patto,
Perche prima era stato
L'Amor molto verace
Di Christo innamorato:
Or son fatto capace,
Sempre lo cor formato
Di Christo consolato.
Infrà l'amor mi mise. *In foco &c.*

XI. *FRATE ELIA.*

A. D. C. 1226. *D. P. V.* 42.

FRate Elia, che fu uno de' Compagni di S. Francesco d'Assisi, vogliono i Chimici, e gli Alchimisti, che fosse eccellente Filosofo, e che ritrovasse la maniera di comporre il Lapis Philosophorum; intorno a che scrivesse un Trattato molto da loro tenuto in riputazione. In questo Trattato da noi veduto manuscritto di carattere moderno appresso il celebre Ippolito Magnani Filosofo, e Maestro insigne in Cirugia, il quale dopo aver serviti tre Pontefici nella sua professione, morì, essendo al servigio d'Innocenzio XII. a'20. di Gennaio, l'anno 1699. fra le altre cose, vi sono alcuni Sonetti di esso Frate Elia, contenenti, come ricette in giergo per la composizione suddetta; uno de' quali metteremo per saggio nel presente Volume; ed eglino, se pure non sono stati ritoccati da qualche moderno Professore.

fessore di Chimica, del che forte dubitiamo, ci paiono molto purgati; e assai superiori alla maniera, che nel rimare usava in quei tempi, che detto Frate viveva, cioè nel 1226. contuttociò noi lasceremo il suo luogo alla verità.

Solvete i corpi in acqua, e tutti dico
Voi che cercate di far Sole, e Luna
Delle due acque ne prenderet una
Qual più vi piace, e fate quel ch'io dico.
Datel a bere a quel vostro nemico.
Senza darli a mangiar di cos'alcuna
Morto lo troverete in veste bruna
Dentro del corpo del Leone antico.
Poi gli farete la sua sepoltura
Per intervallo tal, che si disfaccia
La polpa, e l'ossa & ogni sua giuntura.
Questo poi tanto fate che si faccia
Della terra acqua senza far dimora
La pietra haverete, e questo non vi spiaccia.
In un fornello si fa tutta l'arte
Con lento fuoco si dissolve, e stilla.
In cera, putrefà, calcina fissa,
Quivi s'uccide, e suscita te ipsum
Questa è la vera pietra questa è essa.

FRA PACIFICO. XII.

A. D. C. 1226. D. P. V. 42.

Finchè visse al secolo Fra Pacifico di nazione Marchigiano attese alla Musica, e alla Poesia, nella quale divenne così eccellente, componendo varj generi di Canzoni, che Federigo II. onorollo della laurea Poetica, e del titolo di Principe de' Poeti. [a]. Ma per una mirabil visione, che ebbe, lasciato il mondo, si mise sotto la Regola di S. Francesco d'Assisi, e fu suo Compagno: il quale molto l'amò per la sua singolar mansuetudine, e tranquillità d'animo. Finalmente essendo stato dal Santo destinato Provinciale nella Francia, passò a miglior vita; ed ebbe dal comun consenso il titolo di Beato: ma resta tuttavia incerto quando, e dove la sua morte seguisse: imperciocchè e i Viniziani, e i Ripani in Italia, e i Lensesi in Fiandra, pretendono egualmente d'avere il suo corpo appo loro. Il saggio di questo Poeta non possiam darlo; perchè nulla abbiam potuto di lui rinvergare.

(a) *Pvadding. Annal. tom. 1. ad An. 1212. e altri.*

FEDERIGO II. IMPERADORE. XIII.

A. D. C. 1230. D. P. V. 46.

Federigo II. Figliuolo d'Arrigo VI. Imperadore, è di Costanza Figliuola di Ruggiero Re di Sicilia, nacque in Palermo [altri scrivono in Jesi nella Marca d'Ancona] (a) a' 26. di Dicembre l'anno, se-

(a) *Caser-*

no, secondo la più comune opinione, 1194. e quantunque il Padre morisse nimico di S. Chiesa; nondimeno il Papa accettò la tutela di lui, sotto la quale la Madre, nel morire, il lasciò (b). Lo fece egli allevare con ogni diligenza, ed accuratezza; e non solamente il mantenne ancor Fanciullo nel Regno della Sicilia contra Marcovaldo, che gliele voleva occupare; ma anche colle forze della Chiesa gli fece poi ottener l'Imperio, discacciandone Ottone. Contuttociò Federigo di tanti segnalati benefizj affatto dimentico perseguitò la Chiesa a tal segno, che Onorio IV. scomunicollo, e Gregorio IX. altresì; e alla fine Innocenzio IV. a'21. di Giugno 1245. nel Concilio di Lione, reiterate le censure, deposelo dell'Imperio, e de' Regni, che possedeva [c]. Morì egli l'anno 1250. a'13. di Dicembre in Fiorentino di Puglia di malattia; e nel punto della morte vogliono, che, fatta penitenza, e assoluto dalle Censure, vestisse l'abito Cisterciense; e lasciasse per testamento, che la Chiesa fosse rintegrata di tutti i danni, che le aveva fatti: ma altri affermano, che fosse avvelenato; ed altri soffogato da Manfredi suo Figlio bastardo (d) e il suo Corpo, portato in Palermo, fu collocato nella Chiesa di Monreale in nobil Sepolcro. Fu egli d'ingegno nobilissimo; e possedè varie scienze: amò le lettere al più alto segno; e sempre proccurò il loro ristoramento, ed accrescimento, come dimostrano i molti libri Arabi, che ebbe in suo podere, e fece tradurre in Latino, e le Università, che ristabilì, d'alcune delle quali parliamo anche noi ne' precedenti Comentarj (e). Ma quello, che tra i Letterati l'ha sempre mantenuto in istima si è, che egli cooperò non poco a favore della nostra Toscana favella, massimamente nelle cose Poetiche: di maniera che anch'esso tra i primi Padri e della Lingua, e della Poesia Volgare, s'annovera da Dante (f) dal Bembo (g) dal Gravina [h] e dal Vocabolario della nostra Accademia della Crusca; e quantunque del suo non si leggano stampate altre Poesie, che una Canzone nella Raccolta del Giunti, che si truova anche scritta a penna nella Vaticana [i] ed è la stessa, che a noi servirà di saggio; nondimeno d'altre sue Rime manuscritte fanno menzione il Minturno, e l'Allacci citati dal Mongitore (k) che riferisce anche le sue Opere Latine sì in versi, che in prosa, ed altre particolarità della Vita; e l'Ubaldini [l] che ne allega un resto a penna appo il Vescovo d'Acerno; e finalmente qualche frammento ne porta il Trissino nella sua Poetica, e in particolare nella quarta divisione (m). Fiorì egli quanto alla Poesia circa il 1230.

Poiche ti piace Amore
Ch'eo deggia trovare;
Faronde mia possanza
Ch'eo vegna a compimento:
Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare;
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio

Da voi

Synth. Vetust. pag. 366.

(b) Gio. Caramuel Rhyt. pag. 104. Mongitor. Bibl. Siciliana pag. 245. e altri

(c) Caser. loc. cit. pag. 407.

(d) Mongit. loc. cit. pag. 245.

(e) Vol. 1. lib. 5. cap. 6. pag. 337.

(f) De Vulg. Eloq. lib. 1. cap. 12.

(g) Pros. lib. 2.

(h) Rag. Poet. lib. 2. §. 7.

(i) Cod. 3214. fogl. 90.

(k) Loc. cit.

(l) Catal. Poet. Tosc. innanzi alla Tav. Doc. Am. Barber.

(m) Pag. 54.

Da voi Donna valente;
Ch'eo v'amo dolcemente;
E piace a voi ch'eo haggia intendimento:
Valimento mi date Donna fina.
Che lo meo core adesso a voi s'inchina.
S'eo 'nchino rasion' haggio
Di sì amoroso bene;
Che spero e vo sperando,
Ch'ancora deio havere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veio li sembianti
Di voi chiarita spera;
Ch'aspetto gioia intera;
Ed ho fidanza che lo meo servire
Haggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l'altre Donne havete più valore.
Valor sor l'altre havete,
E tutta canoscenza;
Null homo non porria
Vostro presio contare
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza
Non è Donna, che sia
Alta, sì bella pare;
Ne c'haggia insegnamento
Di voi Donna sovrana:
La vostra cera humana
Mi da conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso Donna mia;
Più conto mi ne tengo tuttavia.

GUALPERTINO DA CODERTA. XIV.

QUantunque la rozzezza del dialetto, che adoperò nel rimare Gualpertino da Coderta Figliuolo di M. Montesiorido, o Monsiorito, lo dimostri del tempo de' primissimi nostri Poeti; nondimeno ebbe egli molta facilità nello spiegarsi; e per quanto portava l'età, in cui fiorì, che a nostro parere fu circa il 1230. fu anche fornito di buoni sentimenti. Il suo saggio l'abbiamo cavato dalla Raccolta dell' Allacci, ed è un Sonetto, che egli scrisse a suo Padre, pentendosi d' avergli data occasione di disgusto: ove è da notare la vaghezza dell' ultimo verso, contenente la similitudine della Serpe, che lascia la spoglia, da lui portata in proposito, che, come figlio doveva in ogni modo ravvedersi, e tornare alla paterna ubbidienza, abbandonando le cagioni, che ne l'avevano tenuto lontano.

A. D. C. 1230.
D. V. P. 46.

O Pa-

O Padre meo pugnam che me cazassi
E vaginassi ver de mi el coltello
T'ego faro eo come fa l catello
Quando l Segnore gla dato de sassi:
Ch'a pie gli torna cun zachiti passi
Lecandol tuto human plù dun agnello
Subitamente na stando rebello.
Cheo da te la exentia e carne trassi.
E quando en tuto estraniar na vogli
Da gli altri padri cui l'amore strinze
Sentir te de la carne filiale.
Eo ti confesso pur c'ho fatto male.
Ma cognoscenza retornar me pinze
E come serpe conven ch'eo mi spogli.

XV. *BUONAGIUNTA MONACO.*

A. D. C. 1230. D. P. V. 46.

NEgli stessi tempi fiorì Buonagiunta Monaco della Badia di Firenze: ma molto più culto fu nello stile, e perfettissimo nel dialetto; di maniera che a gran ragione il Corbinelli l'annovera nella sua Raccolta tra gli ottimi scrittori del primo tempo. Dalla stessa Raccolta abbiam tolto il saggio d'una Ballata amorosa assai vaga, e leggiadra; e l'Allacci il pone anch'esso tra i suoi Poeti Antichi: ma senza portare alcun suo componimento.

DE che fera pesanza
Lo meo cor mantene,
Poiche cangio lo bene
Daffor ragione di perir dotanza.
Per tal rimosso stato
Meo vivere gravoso
E dubitoso di dover morire.
E se fosse locato
In vaso gratioso
Estamoroso cesseria languire
Pero meo porgo dire
A tal difinitore
Cui nome dico Amore,
Che il soprapeso rendera possanza.
Lo dolce membramento
Che spesso al cor mi vene,
Talor di pene mi spero alleggiare:
Ma in tal paventamento
In quel punto lo tene,
Che sta in mene, e non sa che lasciare:
Onde merze chiamare
La mia mente non fina
Cui per Signore inchina;

Che

Che tal sospetto vinca sicuranza:
Contra voler mavanza
Greve doglia di pene,
Se chiamar mi convene
Amor che di gioir rende speranza.

RAINIERI DA PALERMO. XVI.

Rainieri da Palermo certamente fiorì innanzi a Dante, e peravventura anche innanzi a Fra Guittone: imperciocchè lo stile delle sue Rime si conforma in tutto, e per tutto col provenzaleggiare, che in quei tempi facevano i Toscani Poeti. Vincenzio Auria nella sua Sicilia Inventrice (a) ne parla, come di Poeta, che fiorisse ne' tempi di Federigo II. e l'Allacci nella Raccolta de' Poeti Antichi porta di costui due Canzoni, l'una delle quali trascriveremo noi nel presente Volume. Nè di lui abbiam trovata altra notizia, se non che il Trissino si serve anche della sua autorità nella Poetica; e l'Ubaldini ne fa menzione nell'Indice, o Catalogo de' Poeti Toscani, stampato co' Documenti di Amore del Barberini, citando un testo a penna di sue Rime appresso Mario Milesio. Noi il collochiamo sotto l'anno 1230.

A. D. C. 1230.
D. P. V. 46.

(a) §. 4. pag. 31.

Allegramente eo canto
Certo cha gran rasione
Come amador cha gio a suo volere:
Ma non cheo già per tanto
Dimostri la casione
De la gio, che ciò saria fallire:
Ma io farò parere
Che io sia men gioioso
Cha mia gioi non savene:
Homo senza temere (leggo *timore*)
Non par che sia amoroso:
Amor senza temere
Non si convene a namorato.... (forse *core*)
E se la mia temenza
Nasce di ben amare
Ben deggio più cantare innamorato:
E lo farò, ma senza
Vano dismisurare,
Si cha la Donna mia ne serva ingrato:
Vano dismisurato
Non pò gran gio' acquistare,
Che duri lungamente:
Però è più laudato
Quello che fà guardare
Lo so acquistato amisuratamente.
Però bella temendo

Voi

Voi laudo in mio cantare,
Che certo credo che peggio faria
Cioch io di ben, dicendo
Poteſſevi avanzare:
Voſtro gran preſio v'avanza e invia
E ciò ch io far porria
Gire per lunga parte,
Laudar voſtro valore:
E così creſceria
Voſtro preſio per arte
Come lo mare per lo ſcorridore.

XVII.

RUGGERONE DA PALERMO.

A. D.C. 1230. D. P. V. 46.

ANche queſto Rimatore, che noi riputiamo contemporaneo del precedente Ranieri, è conſiderato tra i principali, e più antichi dall'Auria nella Sicilia Inventrice (*a*) e dal Triſſino nella Poetica (*b*) che lo chiama M. Ruggieri, e porta una ſua Canzone, che è quella ſteſſa, che noi abbiamo inſerita negli antecedenti Comentarj (*c*) e finalmente dal Redi nelle Annotazioni al ſuo Ditirambo (*d*) ove allega un paſſo d'una Canzone di lui; e dà notizia d'avere appreſſo di ſe un manuſcritto di ſue Rime. L'Allacci nella Raccolta de' Poeti Antichi mette due ſue Canzoni, l'una delle quali noi porteremo tra i noſtri ſaggi, [*ed è la ſeguente.*]

(a) §. 5. *pag.* 11.
(b) *Div.* 4. *pag.* 59.
(c) *Vol.* 1. *lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 127.
(e) *Pag.* 10. e 257.

O I laſſo nom penſai
Si forte mi pariſſe
Lo dipartire da Madonna mia
Da poi ch io malontai
Bene paria ch io moriſſe
Membrando di ſua dolze compagnia
E giamai tanta pena non durai
Se non quanto a la nave adimorai,
Ed hor mi credo morire ciertamente
Se da lei non ritorno preſtamente.
Tuto quanto eo via
Si forte mi diſpiacie,
Che non mi laſcia impoſa inteſun loco
Si mi diſtringe e diſia,
Che non poſſo avere pacie,
E fami reo parere riſo e gioco
Membrandomi ſuo dolze ſegnamente
Tuti diporti m'eſcono di mente
E non mi vanto cha diſdotto ſia
Se non la ov e la dolze Donna mia.
Canzonetta gioioſa
Vala fiore di Soria
A quella che lo mio core impregione

Di ala

Di ala piu amorosa
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo Servidore
Quelli che per suo amore va penando
Mentre non faccio tuto il suo comando
E priegalami per la sua bontate
Che a mi deggia tenere lealtate.

GUERZO DI MONTECANTI. XVIII.

COstui, che viene appellato anche Guerzo di Montesanti, compose anch'esso Rime; como apparisce dalla Raccolta dell' Allacci, dalla quale abbiam tolto il saggio. Ma egli è molto rozzo, e scipito nello stile; perlochè, dicendo egli in un suo Sonetto, che ne' tempi, che lo scrisse, erano insorti i Guelfi, e i Gibellini; noi giudichiamo, che fosse di quei, che insieme con Federigo II. fiorirono qualche anno dopo il principio delle mentovate Fazioni, che nacquero l'anno 1215. secondo il Villani [a] e non nel 1240. come scrive il Caferro [b], e tra essi non avesse troppo riguardevol luogo; e però lo riponghiamo sotto l'anno 1230. Contuttociò anche a lui si debbe saper grado dell' ingrandimento della nostra Poesia; perciocchè queste scipite cantilene furono quel poderoso fondamento, sopra il quale edificarono all'eternità i cultissimi nostri Poeti, che vennero ne' secoli susseguenti, e non furono barbari.

A. D. C. 1230. D. P. V. 46.

(a) Gio. Vill. lib. 5. cap. 37.
(b) Synth. Vetust. pag. 407.

SAlcun volesse la cason savere
Perche azo obliato el dir en rima
El bello cantar ch eo solea far prima
Dirollo en un Soneto al meo parere.
Che vezo dora en or el ben cadere
E profondar el mal sormonta en cima
Und el meo core se consuma e lima
Siche niente plu no po valere.
Or non vi sento plu alcun remezo
Sol che veder finire el universo
E quest e largamento ch in zo vezo.
Dopo chel bene e profundato e perso
Nul altra cosa demando ne chezo
Chel fra zel Mondo vederlo sommerso.

RANIERI DE' SAMMARITANI. XIX.

RAnieri de' Sammaritani, per quello, che si cava da alcune sue Rime manuscritte appresso l'eruditissimo Niccolò Bargiacchi, fu Bolognese; e secondo il Redi [a] fu Rimatore de' primi, e più rozzi tempi, di maniera che noi non dubitiamo di dargli luogo tra quelli, che fiorirono in tempo di Federigo II. circa il 1230. Di costui pubbli-

A. D. C. 1230. D. P. V. 46.

(a) Annot.

Ditir. Bac. in Tosc. pag. 87. pubblica il Redi suddetto una frotta, o frottola, che a noi serve di saggio, scritta a M. Polo da Castello; la quale egli giudica misteriosa: ma noi siamo di parere, che sì essa, come tutte le altre frottole degli Antichi non concludano nulla; e sieno un mero accozzamento di parole, e proverbj, come avvertiamo nel primo Volume di questi Comentarj lib. 2. cap. 24. pag. 189.

Comen Samaria nato for di se
Ferme lo nome sovra quello cagio
Cosi come ver voi son dicto in se
Messere Polo pero del senno cagio
Sono vi manda c'anvero Dio se
E ki rincontra lui vantene cagio.
Ludite volte mante
Ad anime camante
Probate son parole
Dicio ke so parole.

XX. ARRIGO IMPERADORE.

A. D. C. 1234. D. P. V. 50. Arrigo, legittimo Figlio di Federigo II. Imperadore, e di Costanza Figliuola d' Alfonso Re d' Aragona, nato in Palermo l' anno 1210. fu ancor fanciulletto di circa anni due dichiarato dal Padre Re di Sicilia, e indi nel 1222. preso compagno all' Imperio, e lasciato al governo della Germania: Ma avendogli egli tramata congiura, per usurparsi il Regno suddetto, che governava; l' anno 1234. Federigo sdegnatosene, il condannò come reo di lesa Maestà a perpetuo strettissimo carcere in Martorano in Calabria, ove nel mese di Febbraio del 1242. se ne morì, tormentato non meno dalla vergogna, che dall' inedia, per lo pochissimo cibo, che gli veniva somministrato; e il cadavero trasportato in Cosenza, fu quivi nella Cattedrale seppellito. Vogliono, che egli fosse molto dedito alle lettere, e particolarmente coltivasse la nostra Poesia [*a*]: ma noi abbiamo di ciò giusta cagione di dubitare; imperciocchè sebbene l' Allacci nell' Indice de' suoi Poeti annovera anche lui; nondimeno nelle Biblioteche di Roma, donde cavò egli i nomi de' Rimatori, che ivi inserisce, non ci è venuto fatto di trovare alcuna sua Poesia. Egli è ben vero, che D. Antonio Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana [*b*] afferma avere avuto dal Dottissimo Apostolo Zeno notizia d' una sua Canzone esistente appo lui, della quale egli riporta il principio, che sarà messo tra i nostri saggi: ma non per questo si toglie il nostro dubbio; perciocchè sospettiamo, che ella possa essere del Re Enzo, che anche Errico da alcuni s' appella, come dichiamo in parlando di lui; perche in verità niuno de' nostri vecchi Scrittori dice, che Arrigo Imperadore fosse Poeta. Anzi accresce il nostro sospetto il considerare, che se egli fu assunto all' Imperio l' anno 1222. e per conseguenza nel dodecimo anno dell' età sua, non può essere, che da Re componesse; e se avesse composto da Imperadore, non avrebbe usato il titolo di Re, ma

(a) *Auria Sicil. Invent. §. 5. Mongit. osserv. a detto Trattato pag. 150.*
(b) *Pag. 269.*

ma quello d'Imperadore, come l'usava il Padre; quantunque anch'esso fosse Re. Contuttociò, lasciando il suo luogo alla verità, noi seguiteremo la fede del suddetto eruditissimo Zeno, e l'annovereremo sotto l'anno, che fu carcerato, non parendo verisimile, che dipoi badasse agli studj ameni.

S'eo avessi temenza
Che a Voi Donna, splagere
Potesse la mia amanza &c.

Manca il resto.

GUIDO DELLE COLONNE. XXI.

Guido delle Colonne Messinese, detto altramente Guido da Messina, e Guido Giudice, nacque ne'tempi di Federigo II. e s'applicò all'esercizio delle Leggi, nelle quali ottenne la laurea dottorale: laonde noi possiamo credere, che fosse appellato Giudice, perche tal vocabolo in quei tempi valeva lo stesso, che a' dì nostri quello di Dottore (a) e non già perche amministrasse giustizia in Messina, come vogliono diversi Scrittori riferiti dal dottissimo Mongitore [b] nel qual significato lo stesso titolo ebbero fra'nostri Francesco da Barberino, e Cino da Pistoia: contuttociò in questa parte lasciamo il dovuto luogo alla verità. Fu egli oltre acciò uno de' principali Poeti Volgari, che fiorissero ne' primi tempi, annoverandolo tra essi il Petrarca [c] non già in quel verso.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo.

essendo indubitato, che questi due Guidi sono Guido Guinicelli, e Guido Cavalcanti, Poeti da non lasciarsi innominati; ma bene in quegli altri.

. . . . e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

come giudiziosamente spiega, fra gli altri, Bernardino Daniello [d] Le sue Canzoni furono collocate da Dante tra quelle, che egli appella Tragiche, cioè grandi, e illustri [e] il quale nel suo Trattato della Volgare Eloquenza, si vale ben sovente della sua autorità: contuttociò ben dice il Petrarca, che egli, e i suoi contemporanei furono stimati primi al lor tempo; ma al tempo suo si riconoscevano ultimi, essendo stati superati spezialmente da lui: dappoichè in realtà, tolto in parte Dante, e Cino, tutti gli altri Poeti Toscani, che fiorirono prima del Petrarca, non che i Siciliani, non si possono leggere senza noia, e rincrescimento, come anche osserviamo ne'precedenti Comentarj (f). Se il Volgarizzamento della Guerra Troiana, che egli trasportò dal Greco nel Latino, è veramente suo, come affermano parecchi gravi Autori, e ancor noi abbiamo inclinato a credere ne' detti nostri Comentarj, certa cosa è, che egli è scritto di lingua purissima: di maniera che nella prosa si converrebbe a Guido il primato tra tutti gli Scrittori, che furono innanzi al Boccaccio. Ma

A. D. C. 1240.
D. P. V. 56.

(a) *Voc. Crus. V.* Giudice *Ubaldin. Vita Franc. Barber. ne'* Docum. A-mor.
(b) *Bibl. Sicil. tom.* 1. *pag.* 265.
(c) *Trionf. Amor. cap.* 4.
(d) *Coment. Petrarc. Trionf. Am. cap.* 4.
(e) *Vedi Coment. Istor. Volgar. Poes. Vol.* 1. *lib.* 1. *cap.* 12. *pag.* 117.
(f) *Detto Vol.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. *pag.* 90.

Ma la troppa coltura forse è quella, che fa ciò rivocare in dubbio; e indusse il Castelvetro (g) e gli Accademici della Crusca (h) a portar per anonimo tal Volgarizzamento. Scrisse Guido quest'Opera l'anno 1287. e visse anche dentro il Pontificato di Niccolò IV. che morì nel 1292. come riferisce il mentovato Mongitore, il quale diffusamente parla di lui, e della sua vita, e in particolare dice, che morisse in Messina. Ma il suo fiorire, quanto alla Poesia, per le cose dette di sopra, fu molto prima, cioè tra il 1240., e il 1250. nel qual tempo l'annovera tacitamente anche il Bembo (i) Nel rimanente alcune sue Rime le ha pubblicate l'Allacci nella Raccolta de' Poeti Antichi, donde abbiam preso il saggio; e una Canzone si vede impressa in quella del Giunti, la quale è quella stessa, che cita Dante nel predetto Trattato; e un'altra, che nello stesso Trattato è anonima, ed incomincia

Amor, che l'aigua, per lo foco lassi.

afferma il Trissino (k) esser di questo Poeta, del quale egli frequentemente si vale nella Poetica; e ne fa menzione anche nel Castellano. Parlano finalmente di lui con ogni onore, oltre a' suddetti, l'Ubaldini nella Tavola a' Documenti d'Amore del Barberini, Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica (l) e l'Auria nella Sicilia Inventrice (m) annoverandolo tra quelli, che fiorirono sotto l'Imperadore Federigo II.

(g) Giunt. al Bemb. pag. 10. 20. e altrove.

(h) Indic. Aut. Vocabolar.

(i) Prose lib. 2.

(k) Poet. divis. 3. pag. 31.

(l) Lib. 2. §. 7.

(m) §. 5. pag. 31.

Amor, che lungamenta m'hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue retine in pietanza;
Che soperchianza m'ha vinto, e stancato:
Che ho più durato, ch'eo nan ho possanza;
Per Voi Madonna, a cui porto lianza
Più che non fa assessino a suo cuitato,
Che si lassa morir per sua credenza,
Ben este affanno dilettoso amare;
E dolce pena se può ben chiamare:
Ma Voi Madonna delle mia travallia,
Così mi squallia, prendano mercede;
Che bene è dolce mal se non m'ancide.
O dolce cera con guardi soavi,
Più bella d'altra, che sia in vostra terra,
Trahete lo meo core homai di guerra;
Che per Voi erra, e gran travallia n'have:
Che si gran trave poco ferro serra;
E poca pioggia grande vento atterra:
Però Madonna non vi incresca, e grave,
S'amor mi vince, ch'ogni cosa inserra:
Che certo non è troppo dishonore,
Quand'homo è vinto d'un suo migliore;
E tanto più d'amor, che vince tutto;
Però non dotto, ch'Amor non vi smova:
Saggio guerrieri vince guerra, e prova.

Non

Non dico, ch'a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Ch'a bella Donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza;
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque Madonna la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene
Non si distenda tanto, che mi pera;
Lo Sol sta alto, e si face lumera,
E viva quanto più in alto ha a passare
Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
I' allumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò, che lo meo cor sente:
Ahi quanto è dura cosa a'l cor dolente
Star quetamente, e non far dimostranza;
Che la pesanza a la cera consente;
E fanno vista di lor portamenti:
Così son volentieri in accordanza
La cera co lo core insembramente:
Forza di senno è quello, che soverchia
L'ardir de'l core, asconde, ed incoverchia:
Ben ha gran senno chi lo pote fare,
Saper celare, ed essersi signore
De lo suo core, quand'este in errore.
Amor può disviare gli più saggi;
Che chi troppo ama à pena ha in se misura:
Più folle è quello, che più s' innamora:
Amor non cura di far suoi dannaggi;
Che li coraggi mette in tal calura,
Che non puon rifreddar già per freddura:
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
De' suoi incominciamenti per natura:
Però Madonna gli occhi, e lo meo core
Havete in vostre mani entro, e di fore;
Ch'amor mi sbatte, e smena; che non abento;
Sicome vento smena nave in onda:
Voi siete meo pennel, che non affonda.

ODO DELLE COLONNE. XXII.

ODo delle Colonne Messinese fiorì insieme con Guido della medesima famiglia circa il 1240. e quantunque anch'esso fosse dotto, e cooperasse molto a benefizio della Volgar Poesia, nondimeno appo i nostri Scrittori non ritrovò tanta grazia: quanta n'incontrò Guido. Di lui si fa memoria nella Biblioteca vecchia Siciliana [a], dicendosi, che egli *Cum Italica Poesis vagiret inter cunas effloruit*. Ma di quan-

A. D. C. 1240.
D. P. V. 56.

(a) *Fogl.* 202.

di quanto egli compose, altro non è pervenuto a nostra notizia, che due Canzoni stampate nella Raccolta dell'Allacci, le quali vanno sulla stessa maniera di quelle di Guido suddetto; e da esse abbiam preso il saggio, per inserirlo nel presente Volume: ma ne' precedenti [b] abbiamo ancor noi fatta di lui onorevol menzione.

(b) *Comm. Istor. Volg. Poes. Vol. 1. lib. 1. cap. 2. pag. 91. e 137.*

Io lassa inamorata
Contar voglio la mia Vita
E dire ogni fiata
Come lamor minvita
Ch io sono senza peccata
D'assai pene guernita
D uno ch amo e voglio
E non aggio in mia balia
Si come havere soglio
Pero pato travaglia
Et hor mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia.
Lassa tapinella
Come lamor mha prisa
Che lo tuo amor m anulla
Quello che mha conquisa
La sua persona bella
Tolto mha gioco e risa
Et hami messa in pena
Et in tormento forte
Mai non ..... bene
E non maiuta morte
E sperola che vene
Tragami desta sorte.
Lasso che mi dicia
Quando mhavia incelata
Di te o Vita mia
Mi tengo più pagata
Che s io havessi in balia
Lo mondo adsignorata
E dormo non disdegnanza
E fami sonno scienza
Perch haggia & altro manza
O Dio chi lo mintenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza.
O ria ventura e fera
Trami desto penare
Fa tosto ch io non pera
Se non mindegna amare
Lo mio Sire che mora
Dolze lo tuo parlare
Et ami innamorata

Dise

Dise oltra misura
Ora lo core cangiata
Saciate se mi dura
Si come disperata
Mi metto a la ventura.
Va Canzonetta fina
Al buono aventuroso
Ferilo a la corina
Sal trovi disdegnoso
Ma ferilo chil tene
Ancidela sen fallo
Poi faccia cha me vene
Lo viso di cristallo
F saro fuor di pene
Et havro allegranza e gusto.

NOFFO D'OLTRARNO. XXIII.

FU Ser Noffo Notaio Fiorentino, e prese il cognome da quella parte della Città, che per esser di là dall'Arno, dagli Antichi fu detta Oltrarno, ove dovette egli abitare; e però l'Allacci nel suo Indice il nomina *Noffo Notaio di Firenze d'Oltrarno*. Ebbe luogo anch'egli tra i Poeti Toscani de' primi tempi, nè fu degli ultimi: imperciocchè alcune sue Rime da noi vedute manuscritte nella Chisiana [a] donde abbiam cavata per saggio una Ballata, quantunque sieno del semplice gusto di quella rozza età, anno nondimeno alquanto del gentile ne' sentimenti; e la maniera non è affatto informe: e sono oltre acciò di scelta locuzione, per quello, che portano gli anni, che egli fiorì, cioè, secondo il nostro parere, i suddetti 1240. Nomina questo Poeta anche l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore di M. Francesco da Barberino; e nell'Indice de' Poeti stampato insieme con essa allega un Manuscritto di sue Rime della Biblioteca Strozzi di Firenze.

A. D. C. 1240.
D. P. V. 56.

(a) *Cod 574. fogl. 68. e segu.*

LA dilectanza cho del meo disire
Volendola celare
Mi fa lontano stare
Che voi Madonna non vegno a vedere.
Volendol meo choraggio
Celare onde gioioso
E fatto dubitoso
Di voi guardar Donna solamente
E fammi gire selvaggio
Dicio che piuo amoroso
Allegro e dilectoso
Sente piacere lamorosa mente
Perche sovente sicome a fedele
Amor mimpera e vole

E certo non mi dole
Chamor celato deggia mantenere.
Poichegle piacimento
Damor Madonna mia
Che mia parvenza sia
Di voi stranero nostra gioia celando.
Contra lo suo talento
Lo meo chor non poria
E non vol ne disia
Gioia sentire contral suo chomando
Dunque samando mostrovi sembianti
Ch i sia di voi stranero
Pero merze vi chero
Verme non cangil vostro chore e volere.

XXIV. *INGHILFREDI SICILIANO.*

A. D. C. 1240. D. V. P. 96. INghilfredi, fu di nazione Siciliano, ed ebbe Palermo per Patria. Costui, del quale abbiam noi fatta menzione anche negli antecedenti Comentarj (*a*), fiorì certamente innanzi a Dante, e ne' tempi dell'Imperador Federigo II. cioè circa gli anni 1240. come anche stima Antonino Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana (*b*) riconoscendosi il suo stile tutto tagliato a misura del rozzo dialetto di que' primi tempi: contuttociò il nominano con lode il dottissimo Vincenzio d'Ansia, ed altri riferiti dal Mongitore suddetto; e particolarmente il Trissino, che si vale anche della sua autorità nella Poetica (*c*). Il saggio è preso da' sudetti nostri Comentarj.

(a) Vol. 1. lib. 2. cap. 1. pag. 125.

(b) Tom. 1. pag. 342.

(c) Div. 3. pag. 31.

AUdite forte cosa ke mavene
Eo vivo in pene stando in allegranza
Saccio kio amo e sono amato bene
Da quella ke mi tene in dixianza
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
Komo piene durisce
E vivo in foco come Salamandra.
Sua canoscenza e lo dolce parlare
E la bellezza, e lamoroso viso
Di ciò pensando fami travagliare
. . . . . . in paradixo
E poi la fece. . . . . incarnata
Tanto di lei membrando
Ke mi consumo kardo
Kio mi rinovello come fenice facie.
Lomo selvaggio a in se cotal natura
Ke piange quando vede il tempo chiaro
Pero ke la tempesta lo spaura,
Simile al malo dolcie tornamaro

Ma

Ma sono amato da lei sanza inganno
Accio miamente.
Si mi salleva dira
Come la tigna lo speglo squartando.
Gioia aggio presa di giglo novello
Ke sormonta ogni rechezza
Donneme senza noia lo più bello
Per tanto non sabbassa sua grandezza
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua dottrina maffrezza
Così mi corgellena
Come pantera le bestie selvaggie.
Pogna ben cura dicami di buon core
Per soffrir non perda malamente
Lontanamente ma tirato amore
Per kuilmaggio o ditto presente
Lo sofferir ma condotto a buon porto
Lo meo lavoro non smonta
Ma nascie e tolle monta
E spine e fior grana . . . .

ENZO RE DI SARDEGNA. XXV.

ENzo, o Anzo [a] o Lorenzo [b] o finalmente Errico [c] figliuolo naturale di Federigo II. Imperadore nacque in Palermo l'anno 1225. e attese sempre alla guerra, che allora molto affligeva l'Italia. Avendo l'anno 1239. soggiogata la Sardegna, il Padre il dichiarò Re di quell'Isola, la quale essendo di ragione della Chiesa, e non volendola egli rendere al Papa, che allora era Gregorio IX. anzi con grandissima violenza invadendo lo Stato Ecclesiastico, fu dal Pontefice scomunicato; e dopo varie vicende, alla fine nel 1249. fu sconfitto presso Modena; e condotto prigioniero a Bologna, se ne stette quivi fino all'anno 1271. che si morì, e fu sepolto magnificamente in S. Domenico [d]. Ora questo Principe anch'esso s'annovera tra i primi Padri della nostra Poesia; e in tal qualità vien riconosciuto dagli Accademici della Crusca nel Vocabolario, e noi il nominiamo ne' precedenti Volumi di questa Istoria, e ci vagliamo dell' autorità di lui. Ne parlano altresì lodevolmente il Bembo nelle Prose [e] il Trissino nel Castellano [f] e nella Poetica [g] Celso Cittadini nelle Orazioni in lode della Toscana favella [h] ove alle sue Canzoni dà il pregio d'affettuose, l'Allacci nell'Indice de' Poeti Antichi [i] che si conservano manuscritti nella Vaticana, nella Barberina, e nella Chisiana, l'Ubaldini nel Catalogo posto innanzi alla Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino, che afferma trovarsi suoi Sonetti, e Canzoni nella Libreria Strozzi di Firenze, e finalmente il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana [k] citando un testo a penna di sue Rime appresso di se medesimo. Ma pure noi non abbiamo veduto, se non la Canzone, che sotto il suo nome si

A. D. C. 1245.
D. P. V. 61.
(a) *Ricord. Malesp. Stor. cap. 123.*
(b) *Caramuel. Rhyth. epist. 7. fol. 15.*
(c) *Mongit. Bibl. Sicil. to. 1. pag. 179.*
(d) *Gio. Vill. Istor. lib. 6. cap. 38. e lib. 7. cap. 42.*
(e) *Lib. 2.*
(f) *Pag. 49.*
(g) *Div. 3. cart. 23. a tergo, e altrove.*
(h) *Orat. 3. ediz. di Siena 1603.*
(i) *Pag. 48.*
(k) *Pag. 256.*

(l) Cod. 3214. fogl. 90. 91. e 134. a ter. me si legge nella Raccolta del Giunti, e a penna nella Vaticana [l], insieme con un'altra Canzone, e un Sonetto, il quale abbiamo scelto per saggio. Fiorì il Re Enzo nella Poesia circa 1245.

Tempo vene ki sale e ki discende
Tempo e da parlare e da taciere
Tempo e dascoltare e da inprende
Tempo da minaccie non temere.
Tempo dubbidir kitti inprende
Tempo di molte cose provedere
Tempo di veghiare kittoffende
Tempo di fignere di non vedere.
Pero lo tegno saggio e canoscente
Que ke fa i facti con ragione
E col tempo si sa comportare
E mettesi in piacer de la gente
Ke non si trovi nessuna cagione
Ke lo su facto possa biasimare.

XXVI. ARRIGO TESTA.

A. D. C. 1248. D. P. V. 64. Arrigo Testa da Lentino fu Notaio, ufizio, che in quei tempi si esercitava solo da nobili, e dotte persone. Fiorì egli sotto l'Imperador Federigo II. (a) il quale si valse di lui in molti difficili affari, perciocchè egli era uomo destro, e sagace; e tanto gradì i suoi servigi, che l'anno 1248. in rimunerazione il fece Podestà di Parma, che da lui si teneva assediata. Ma indi a poco fatta sortita da i Parmigiani, e distrutto l'esercito Imperiale, in quella zuffa rimase ucciso anche Arrigo. Tra i principali Poeti ottien costui onorato luogo; e merita anch'egli il titolo di Padre della Volgar Poesia: ma non però è egli così pieno di nobili sentimenti, quanto Guido Guinicelli; e non ha la forza di Guittone d'Arezzo, nè di Guido Cavalcanti: quantunque nella facilità del verseggiare gli superi tutti. Di lui parliamo noi ne'nostri Comentarj precedenti (b) ove inserimo una sua Canzone, e più diffusamente ne favella il dottissimo Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana (c), onde abbiam cavate le suddette notizie.

(a) Vinc. Auria Sicil. Inventr. §. 5. pag. 31.

(b) Vol. 1. lib. 2. cap. 6. pag. 131.

(c) Tom. 1. pag. 269.

Vostra orgogliosa ciera
E la fiera sembianza
Mitra di fina manza
E metemi in errore
Fami tener manera
D omo che in disperanza
E non ha in se membranza
D avere alchuno valore.
In ciò blasimo Amore
Che non crida misura

Vedendo

Vedendo voi si dura
Ver naturale usanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuori duso
Io son vostro amoroso
Per li vezi di core.
Del vostro core ciertanza
Ben o veduto in parte
Cassai poco si parte
Vista di pensamento
Se non fosse fallanza
Omponimento darte
Che dimostrasse in parte
Altro cave in talento
Ma lo fino piacimento
Di cui lamore discende
Solo vista lo prende
E di core lo nodriscie
Si che dentro lacrescie
Formando sua manera
Poi mete fuori sua spera
E fanne mostramento.
Pero madonna mia
Nom po mondo passare
Ne stasgione ubriare
Cogni cosa a suo loco
Conviene ch ella pur sia
Che manifesto pare
E tuto lo po stare
Ver la natura poco
Vedendo per lo foco
Infin che sente lengna
Inflama e non mi spengna
Ne puo stare nascoso
Cosi a lamore in uso
Per fermo sengnoragio
Che chiu tiene per usagio
Conviene che mostri gioco.
Mon mi mostrate gioco
Ne gaio sembramento
Dalcuno buono talento
Ond avesse allegranza
Ne mi metete alloco
Londio gran noia sento
Che fate o fingimento
Di veracie amistanza
E cioe gran fallanza
Che cosi mi tradite
Poiche tanto savete

Trovate alcuna guisa
Che non siate ripresa
Di vista o pensamento
Dalcuno buono talento
Agiate in core fermanza.
Da me fermanza avete
Ch io sono vostra tenuta
Poi lo mio core non muta
Di fare vostro omagio
Dunqua sa voi mi siete
Di si fera paruta
Bene strana partuta
Per bene avere danagio
Poi savete che oltragio
Caciate le fereze
Che non me presgio ne alteze
Verso umiltate usare
Come di grand affare
Perche lo tuo savere
Chellongana volere
Per soverchio coragio.

XXVII. **IL CASTRA.**

A. D. C. 1250. D. P. V. 66. IL Castra fu Poeta Fiorentino, del quale fa menzione Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza [a], allegando una sua Canzone, che egli giudica diritramente, e perfettamente legata; fatta in dispregio, e biasimo de' Romani, Marchigiani, e Spoletani Scrittori, e Poeti de' suoi tempi, come di quelli, che non avessero buono Idioma. Di costui non abbiamo trovate altre Rime, che il principio di tal Canzone, riportato dallo stesso Dante nel suddetto Trattato, e da noi tra i saggi nel presente Volume di questi Comentarj; ed egli certamente precedè nel fiorire il medesimo Dante, il quale ne favella, come di persona già morta; e per conseguenza anch'esso porremo tra quelli della metà del secolo XIII.

(a.) Lib. 1. cap. 11.

UNa ferina va scopai da cascoli
Cita cita sen gia grande aina &c.

Manca il resto.

XXVIII. **STEFANO PROTONOTARIO DA MESSINA.**

A. D. C. 1250. D. P. V. 66. TRa quelli, che fiorirono poco prima, o nel tempo stesso di Fra Guittone, cioè circa il 1250. può francamente annoverarsi Stefano Protonotario da Messina, del quale si leggono due Canzoni nella Rac-

la Raccolta dell'Allacci, che ne anno somministrato il saggio; siccome ve l'annovera l'Auria nella Sicilia Inventrice (a). Il suo stile è tutto ripieno di provenzalismi, forse più di quello, che allora usava; e sebbene alcuni stimano ciò difetto, povertà, e rozzezza della lingua, che allora nasceva, ed altri giudicandolo barbarie, ne addossano totalmente la colpa all'ignoranza de' trascrittori; nondimeno, la verità si è, che siccome diciamo nella Storia, e ne' precedenti Comentarj, i nostri Scrittori non solo toglievano in quei tempi dalla Provenza senza risparmio le voci, e le forme del dire, e del comporre; ma facevano lo stesso anche dell'ortografia, e della maniera di scrivere le parole. E quindi addiviene, che ne' Rimatori di questo secolo si legge continuamente ***eo***, e ***meo*** per *Io*, e ***mio***, ***om*** per *Uomo*, ***vezo*** per *vedo*, ***plu***, per *più*, ***en*** per *in*, e l'uso dell' ***y***, e altre cose simili, delle quali segnatamente sono sparse le Rime del presente Poeta. Le quali cose poi a poco a poco andarono in disuso, e il Petrarca finalmente sbandille affatto.

(a) §. 5. pag. 312.

A Say me placeria
Se zo fosse ch'amore
Avesse in se sentore
Dentendere e daudire.
Ch eo li rimembraria
Cum om fa servitore
Perfetto a suo Signore
Per luntano servire.
E fariale savire
Lo mal de che non oso lamentare
A quella ch'el meo cor non po obliare
Amor non vezo e de lei so temente
Perche meo male adesso e plu punzente.
Amor senpre mi vede
Et ame en suo podire
Meo no posso vedire
Sua propria figura.
E so ben di tal fede
Che samor po ferire
Che ben pote guarire
Secondo sua natura.
E za e che masegura
Perch eo mi dono a la sua volontade
Come zervo cazato plu fiade
Che quanto lomo li crida plu forte
Torna en ver lui non dubitando morte.
Non doveria dotare
Damor verazemente
Posl'al hubidiente
T.li fay di quel zorno
Ch el me seppe mostrare
La zoi che senpre e mente

Che

Che m a distrettamente
Tutto ligato intorno.
Come fa lunicorno
Duna poncela verzene ditata
Che da li Cazatori amaistrata
De la qual dalzemente se ynamora
Si che lo liga e non se ne da cura.
Dapoi mebbe ligato
Li soi ogli e rise
Si cha morte me mise
Come lo basalisco
Ch ancide che gle dato
Cum soi ogli mancise
La mia mente cortise
Moro e poi revivisco
Oy Deo en che forte visco
Me par che sian prese le mie ale
Che viver ne morire non mi vale
Cum omo ch en mar se vede perire:
Poi canperia potesse in terra gire.
Terra mi fora porto
De vita e seguranza
Ma merzede e dotanza
Me restrigne e fa muto.
Dapoi mi sono acorto
Damor chi no mavanza
E per lunga speranza
Lo zudeo e perduto.
Ma seo non azo aiuto
Damor che mebbe mesa en sua presone:
Non so que corte mi faza rasone
Che sel manca cului unde omo spera.
Zascuna peste soprazonze entera.

XXIX. FABBRIZIO DA BOLOGNA.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.
(a) Lib. 1. cap. 15.
(b) Prose lib. 2.

Fabbrizio da Bologna uno de' principali Rimatori del primo tempo, compose con tanta elevatezza, e scelta, che Dante nel suo Trattato della Volgare Eloquenza (a) il ripone tra i Maestri, e lo chiama Dottore illustre, e di piena intelligenza nelle cose Volgari: mettendolo al pari di M. Onesto suo Concittadino, e contemporaneo. Delle Rime di questo Poeta, il Bembo (b) facendo di lui onorevolissima menzione, afferma, che non si trova nulla, e a dire il vero, noi per quanta diligenza abbiamo fatta negli scrittori stampati, e nelle Biblioteche manuscritte di Roma, e abbiam fatta fare in diverse forestiere, non abbiamo saputo rinvenir altro, che un principio di Canzone citato da Dante suddetto. Potè egli fiorire nella metà del secolo XIII. e anche degli anni dopo, e al suo valore dà nè

più nè

più nè meno le dovute lodi l'Abate Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica (c) annoverandolo tra i Rimatori più nobili, e colti. (c) Lib. 1. §. 7.

LO *mio lontano gire &c.*

Manca il resto.

JACOPO DA LENTINO. XXX.

JAcopo da Lentino Notaio Siciliano incominciò a fiorire negli ultimi tempi dell'Imperadore Federigo II. cioè circa l'anno 1250. e arrivò fino al maggior fiorire di M. Francesco da Barberino, trovandosi memorie di lui dall'uno all'altro tempo, le quali si riferiscono dal Mongitore nella Biblioteca Siciliana [a], e da noi nella nostra Istoria, e negli antecedenti Comentarj (b) oltre a che per Rimatore del suddetto tempo, oltre alla considerazione del suo stile, il dichiara Dante, che nella Commedia [c] l'introduce sotto nome del Notaio, insieme con Fra Guittone, e anche il Petrarca, il quale in quei versi

. . . . E i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

secondo la sposizione del Daniello (d) comprese ancora Jacopo, del qual favelliamo, e finalmente l'Auria, che nella Sicilia Inventrice (e) l'annovera tra quelli, che fiorirono al tempo del suddetto Imperador Federigo. Costui adunque fu anch'esso considerato tra'Padri della Volgar Poesia, e come tale onorato da Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (f) ove, benche nol nomini, si vale dell'autorità d'una sua Canzone, che è quella, che si legge stampata nella Raccolta del Giunti. Anzi l'ebbe tanto in istima, che, come abbiam detto di sopra, ne fece anche menzione nella Commedia, favorendolo di porlo nel Purgatorio. Viene egli altresì citato a larga mano da i principali Maestri di Poetica, e risguardato tra i migliori Rimatori de'primi tempi; e particolarmente dal Bembo nelle Prose (g) e dal Trissino nella Poetica (h) Contuttociò le sue Rime pubblicate dal Giunti suddetto, dall'Allacci, e dal Corbinelli ci paiono non poco inferiori a quelle di Fra Guittone, e del Cavalcanti: un testo a penna delle quali ne allega il Redi (i) appresso di se, e un'altro l'Ubaldini (k) appresso Mario Milesio. Il Tassoni (l) fa sovente anch'esso menzione di questo Poeta; e particolarmente dice, che egli scrisse un Sonetto al Petrarca, che incomincia *Messer Francesco con Amor sovente*, al quale il Petrarca rispose con quello, che incomincia, *Io cantarei d'Amor si novamente*; e prima di lui la stessa storia narrò Gio. Andrea Gilio (m) Ma noi temiamo forte, che l'uno, e l'altro non si sieno ingannati; perche, per quello, che abbiamo detto di sopra, ci pare impossibile, che Jacopo vivesse a'tempi del Petrarca: tanto più, che Dante ne parla come di persona morta, mettendolo in Pur-

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.
(a) Tom. 1. pag. 299.
(b) Istor. Volg. Poes. lib. 1. pag. 8. e 68. e Coment. Vol. 1. lib. 1. cap. 1. e 2. pag. 90. e 91.
(c) Purg. cant. 24.
(d) Trionf. Am. cap. 4.
(e) §. 5. pag. 31.
(f) Lib. 1. cap. 12.
(g) Lib. 2.
(h) Div. 3. Car. 23. e altrove.
(i) Annot. Bac. in Tosc. pag. 244.
(k) Catalog. Poet. innanzi alla Tav. Doc. Am. Barb.
(l) Consid. Petr. pag. 206.
(m) Top. Poet. lib. 1. pag. 12.

in Purgatorio, e il Vellutello, il Danielo, e altri Comentatori del Petrarca da noi veduti, non solamente ciò non dicono, ma nè meno sanno a chi quel Sonetto fosse indirizzato; e dell'istesso nostro parere è anche il dottissimo Muratori [n], il quale ribatte il Castelvetro, che esponendo quel Sonetto del Petrarca, fu anch'esso dell'opinione del Tassoni, e del Gilio. Finalmente non taceremo, che Alessandro Zilioli nell'Istoria de' Poeti, che si conserva manuscritta nell' Aprosiana in Ventimiglia, per noi veduta dal P. Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano eruditissimo Soggetto non ha guari defunto, dice, che Jacopo da Lentino *nacque, e visse in Firenze, ove esercitò l'ufizio suo nell'occorrenze de' Magistrati, come era il solito a quel tempo*. Il che non sappiamo, donde egli l'abbia cavato. Ma della fede di questo scrittore abbiamo avuto da dubitare (5) anche ne' precedenti Comentarj [o] ove parliamo di Sordello Mantovano Poeta Provenzale; e ne fummo avvertiti ha parecchi anni dall'insigne Antonio Magliabechi, il quale ci scrisse, che andassimo cauti nel credergli, perciocchè in quel suo libro v'erano delle bugie, ancorchè vi fossero molte curiose notizie.

(n) *Della Perf. Poes. Ital. tom. 1. lib. 1. pag. 16.*

(o) *Vol. 2. par. 1. nu. 46. annot. 3. pag. 107.*

SI come il sol che manda la sua spera
E passa per lo vetro, e no lo parte
E l'altro vetro che le Donne spera
Che passa gli ochi e va da l'altra parte.
Cosi l'amore fere la ve spera
E mai dacci lo dardo da sua parte
Fere in tal loco che l'homo non spera
E passa per gli occhi e lo core diparte.
Lodando del Amore la ove giungie
Dapoi che da feruta si saprende
Di foco c'arde dentro e fuor non pare
E due cose insieme hora gli giungie
De larte de lamore silglia prende
E fa che l'uno e l'altro d'amor pare.

XXXI. GOTTO MANTOVANO.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.

GOtto Mantovano noi stimiamo, che fiorisse ne' medesimi tempi de' precedenti, cioè circa la metà del secolo XIII. e sebbene il Bembo [a] afferma, che Dante fu ascoltatore di lui; nondimeno avendo noi riscontrato ciò, che quegli ne dice, troviamo, che non solamente non fa menzione alcuna d'averlo udito; ma ne parla più, come di persona morta, che come di viva, dicendo, secondo la traduzione del Trissino [b] *Come fu Gotto Mantovano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la stanza un verso scompagnato, il quale esso chiamava chiave*. Ora Gotto, per la stima, che ne fa Dante, merita d'essere avuto in tutta quella ripu-

(a) *Pros. lib. 2.*

(b) *Dant. de Vulg. Eloq. lib. 2. cap. 13.*

(5) *Ritrattò l'Autore questo suo dubbio nel vol. 4. de' Com. pag. 1. parlando dello stesso Sordello, e nel sopraccitato vol. 2. pag. 107. si vede la correzione.*

riputazione, che si debbe avere a un Maestro; perlochè ommettemo noi col suo nome questa nostra Istoria, quantunque non possiamo di lui dar saggio, perchè le sue cose sono tutte perite; come colto stesso onorarono le loro Opere i mentovati scrittori, e a' nostri giorni, ha fatto il medesimo l'Abate Vincenzio Gravina [c] che l'annovera tra i più scelti Cultori della nostra favella. (c) Rag. Poet. lib. 2. §. 7.

MAZZEO DI RICCO, XXXII.

O MASSEO DA MESSINA.

IL tempo, che fiorì Mazzeo di Ricco da Messina, noi precisamente nol sappiamo; ma dal suo stile conghietturiamo, che anch'esso sia de' primissimi Rimatori, tra i quali l'annovera Vincenzio d'Auria nella sua Sicilia Inventrice [a] dacchè quello è tutto storpio, e rozzo, ed informe; nè altro ha di buono, che qualche sentimento: ma spiegato come Iddio sa. Contuttociò bisogna scusar l'infanzia della Poesia, e considerare, che questi buoni Uomini furono quelli, che le gettarono tai fondamenta, che i Posteri ebbero agio di portarla a quella altura, alla quale non sono arrivate altre Poesie, che la Greca, e la Latina. Noi il collochiamo sotto l'anno 1250. quantunque possa essere, che anche molto prima fiorisse; e le sue Rime si possono vedere appresso l'Allacci, che l'appella col nome suddetto, ove si leggono alcune Canzoni, e un Sonetto di tredici soli versi: come anche si appella nella stessa guisa nel Codice 3214. della Vaticana, ove parimente se ne leggono in più luoghi. Varj frammenti oltre acciò ne sono sparsi per la Poetica del Trissino (b) il quale il chiama Matteo da Messina, e finalmente ve ne sono tra i manuscritti Bargiacchi in Firenze, onde abbiamo avuto il saggio, e vi si appella Masseo da Messina. Di lui fa onorata memoria il Bembo nelle sue Prose (c) nominandolo Mazzeo da Messina, e annoverandolo tra i Poeti, che fiorirono prima di Dante, e il citato Trissino nel Castellano, ove l'appella Matteo Rosso de Messina.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.
(a) §. 5. pag. 31.
(b) Div. 3. car. 28. a terg. e car. 33. e altrove.
(c) Lib. 3.

CHi conosceffe si la sua fallanza,
Com'hom conosce l'altrui fallimento,
Di mal dire d'altrui avria dottanza
Per la pesanza del su' mancamento.
Ma per lo corso de la insigna usanza
Ogn'hom si crede esser di valimento,
E tal omo è tenuto in dispregianza
Che spregia altrui, ma non sa zo ch'è sento.
Però voria, che fosse destinato
Che ciascun conosciesse il so onore
E'l disinore, el pregio, e la vergogna.
Tal otta si commette tal peccato,
Che s'omo conosciesse il so valore
Di dicer mal d'altrui non avria sogna.

RAN-

XXXIII. PANNUCCIO DAL BAGNO.

A. D. C. 1250. D. P. V. 66. PAnnuccio dal Bagno Pisano fiorì ne' tempi di Fra Guittone, e fu Poeta non volgare. Il Redi fa di lui più volte menzione nelle Annotazioni al suo Ditirambo [a] servendosi d' un testo a penna di sue Rime esistente appo se medesimo; e particolarmente ne esibisce alla pubblica vista un Sonetto doppio, che è lo stesso, che da noi vien portato nella nostra Storia; e si porterà anche per saggio nel presente Volume: dal qual componimento ben si conosce, che l' Autore tra i seguaci di Fra Guittone ebbe onoratissimo luogo. L' Allacci ne favella anch' esso nell' Indice della sua Raccolta de' Poeti Antichi, chiamandolo del Bagno; e il Bargiacchi altresì conserva scritte a penna alcune sue Rime.

(a) Pag. 105. 107. e 118.

LAsso di far più verso
Son, poi veggio ogn'om manco
D'amor far tutto del diritto inverso
Che qual denom più franca
Di lealtate persa
Tosto fa se veder se po del bianco.
Che Donna ne converso
Non sol coraggia stanco
Di ciò pensare essare unde ben perso
Sicchè vertù non branca
Po' dixe anzi l'abbersa
Leal om si l'a preso per lo fianco.
Islealtate inganno c'ognor monta
E lo monda governa
Sicch'a quella lanterna
Vol gir ogn omo, e in ciò far si ponta.
Tanto c'obbriat'anno la superna
Membranza dove l'onta
El bel d'ogn om si conta
E di ciascuno an merto in sempiterna.

XXXIV. BANDINO PADOVANO.

A. D. C. 1250. D. P. V. 66. BAndino Padovano Rimatore anch' esso de' primi tempi, ebbe tal credito nelle cose sue, che Dante, il qual venne dopo lui, il nominò onorevolmente nel Trattato della Volgare Eloquenza [a]. Due Sonetti si leggono sotto il nome di Bandino nella Raccolta dell' Allacci, il quale suppone (b), che sieno di questo, del quale si tratta: Ma eglino sono tali, che toltane qualche forma di vocabolo fondamentale della nostra lingua, altro di buono non contengono, non che meritino d'esser lodati da Dante: il quale certamente dovette di que-

(a) Lib. 1. cap. 14.
(b) Letter. Poet. Antich. pag. 13.

questo Poeta vedere altre rime migliori. Noi mettiamo il suo fiorire nel 1250.; e il saggio l'abbiamo preso dall'Allacci suddetto.

Di po consiglio ti dimando aiudo
E non mi prolungar poch iol ti cheggio
Che sai che qui per molto non reseggio
Che non lo tuo ma degli altre resiudo.
Che quel pe strigelletto non stia nudo.
Che nullo altro de lei aggio per peggio
Quando nlla terra senza mezo il veggio
Sencresciemento sacci en tutto sudo.
Prende oramai entranbe o l'altra o l'una
De miei petition, e dalglie effecto
Si ch'io contento ne vada almen d'una.
Chel tuo saver engiengnio in ciò aspecto
E fa per tua bonta ch'io habbia alchuna
Cosa da lei che mi done dillecto.
Sio fusse il locho dov io mo so messo
Ti serveria di soffitiente messo.

IL GIUDICE UBERTINO. XXXV.

Ubertino fu d'Arezzo [a]; ed ebbe il titolo di Giudice, perche era Dottore. Costui tra i Poeti del tempo di Fra Guittone non ebbe l'ultimo luogo: anzi per quello, che apparisce da un Sonetto cavato dalla Vaticana (b), e portato per saggio nel presente Volume, era emulo, e competitore di lui, contenendo quello una satira contra la sua rilassata vita. Nel rimanente lo stile di questo Poeta, quantunque senza dubbio sia inferiore a quello di Fra Guittone, nondimeno pareggia molti altri de'suoi coetanei; ed alcuni anche ne supera. Fiorì egli circa il 1250. e di lui favella il Redi [c], citando un testo a penna di sue Rime della propria Libreria. Nell'Indice dell'Allacci si legge un Ubertino Giovanni del Bianco d'Arezzo, che peravventura è lo stesso, che questo Giudice Ubertino.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.
(a) *Cod. 3214. fogl. 153. della Vaticana.*
(b) *Detto Cod. loc. cit.*
(c) *Annot. Ditir. pag. 99 e 245.*

Sel nome deve seguitar lo facto
Vera vita e la tua o Fra Guittone
Se glie savere far vita dom matto
Ancor e bona tua conditione.
Ma selle senno perder sanza accatto
Tutto mi piaccia assai riligione
Io non ti cambierei di vita impatto
Semmi giugnessi assai doratione.
Ancor ti ponga lom pur assavere
Cha pura conscienza e nighittosa
Se dato a povertade e mal avere.
Ed Io ben ti pregio in qualche cosa

per-

Perke fui vita quanto al mio parere
Leggiera a Dio & al mondo noiosa.

XXXVI. SALADINO.

A. D. C. 1250. D. P. V. 66. Saladino, del quale altra notizia, che il nome, non abbiamo saputo rinvergare, per quello, che si cava dalle sue Rime, da noi vedute nella Chisiana [a], donde abbiamo preso il saggio, fiorì ne' tempi suddetti, cioè presso il 1250. essendo elleno tutte ricolme della rozza, e poco graziosa maniera, che allora professavano anche i più rinomati. Contuttociò nel fatto della Lingua riuscì egli tale, che meritò d'essere annoverato tra i fondamentali Scrittori, onde fu estratto il nostro Vocabolario; i Compilatori del quale si servirono d'un testo a penna delle sue Rime, inserite in un Codice di Poesie antiche, che fu di Pier del Nero, e poi de' Guadagni. Il nominano altresì l'Ubaldini nell'Indice de' Poeti Toscani stampato co' Documenti d'Amore del Barberino, dando notizia, che di sue Canzoni si truova un Manuscritto nella Strozziana di Firenze; e l'Allacci in quello della sua Raccolta.

(a) Cod. 580. fogl. 32.

DOnna il cantar piacente
Cheo feci dolcemente fue adastato
Pero me ingrato farne dimostranza.
Dimostranza in tal guisa
Facio del mio cantare
Per ladastare, che fue tanto gravoso:
E tal cosa indovisa
Che sua spene ha fallare,
E per troppo parlare
Doventa lhom noioso.
Pero canto gioioso
Per rallegrare mia vita e lo core
E far sentore di mia innamoranza:
Messere dal tuo canto
Sallegra lo meo core
Ogne valore in gio mi riconforta
E di cio mi ramanto
E vivone in gioiore
Ben hagia Amore che tal gio maporta:
Undeo mi sono accorta
Per li malvasi che nhanno astio grande:
Hor fa che spande canto dallegranza.

GALLO

GALLO PISANO, XXXVII.
O SIA GALLETTO DA PISA.

DI Gallo Pisano, del quale Dante con molto onore nel suo Trattato della Volgare Eloquenza [*a*] annumerandolo tra i famosi Rimatori del primo Secolo, contuttochè, secondo lui, non si discostasse mai dall'Idioma del proprio paese, nè parlasse cortigianamente, afferma il Bembo (*b*) non trovarsi Rime di sorta alcuna. E a vero dire, nella vasta ricerca fatta da noi, nè men noi abbiam trovato nulla, nè abbiam letto alcuno Scrittore, che affermi averne trovate. Contuttociò, se mai per avventura egli fosse quel Galletto da Pisa, che nòmina il Redi più volte nelle Annotazioni al suo Bacco [*c*], e una volta spezialmente [forse per errore di stampa] il chiama Galeotto (*d*) e l'Allacci nell'Indice de'suoi Poeti, di lui s'avrebbero Rime, non solamente nelle Biblioteche di Roma vedute dall'Allacci, e anche da noi, ma appresso il Redi suddetto, e gli Strozzi, e il Bargiacchi di Firenze. E per verità gran conghiettura per concludere, che ambedue questi nomi indichino un solo Suggetto, è quella del tempo, che dalla qualità del Dialetto, e dello stile, si riconosce anche in Galletto essere avanti Dante, nel quale visse Gallo, (*e*) cioè nel fiorire di Fra Guittone, circa il 1250. Nè pregiudica il diminutivo del nome; perchè siccome egli usava tra i Provenzali, i quali Folco da Marsiglia chiamavano anche Folchetto, e Raulzio di Gassino, anche Rolletto, e alberto di Sisterone, anche Albertetto, e mille altri simili, che si leggono ne'nostri precedenti Comentarj (*f*) così da loro prendendone l'esemplo, alle volte se ne servirono anche i Toscani antichi: anzi il fanno giornalmente ancora i moderni. Quando dunque sia lo stesso, come giudicano insieme col mentovato Bargiacchi, e con noi gli Abati Anton Maria, e Salvino Salvini, versatissimi in queste materie, il saggio il prenderemo da i Manuscritti del Redi suddetto; ed è una Canzone lavorata tutta appunto come dice Dante di Gallo, sul Dialetto Pisano, mescolato di Provenzale, nella guisa, che dimostrano alcune note fattevi dal nominato Abate Anton Maria Salvini, le quali abbiamo unite al testo. Di lui sotto nome di Gallo, favella con lode altresì il Trissino nel Castellano verso il fine.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.

(a) *Lib. I. cap. 13.*
(b) *Pros. lib. 2.*
(c) *Pag. 105. 114. e 242.*
(d) *Detta pag. 105.*
(e) *Bargagl. Turamin. pag. 39.*
(f) *Vol. 2. par. 1. 33. 62. 114. e altrove.*

INnalta Donna o miso mia 'ntendansa,
In quella ch'à 'n bailia
Gioia e solasso e tutto insegnamento.
Lo meo core innaltessa s'avansa;
Più che io non solia,
Conforteraggio lo mio 'ntendimento:
Che ben conosco, e aggiolo provato,
Che ogne bon servire è meritato;
Chi serve a bon Signore, a piagimento.
A piagimento con fina leansa

Lo mio cor s'umelia,
E serve là v'è tutto addornamento.
Li amadori lo facciano 'n certansa,
Ch'i ho ciò che golìa (cioè *desidera* il mio cuore
Ch'io servo l'alta Donna a suo talento:
A dirlome mandao per suo celato (*uomo segreto*)
Ch'ogni meo bon servir li è tanto in grato (*a grado.*)
Ch'a prò d'essa verrande *a perdimento* (cioè *verranne.*)
A perdimento perdei mi'allegransa
Per ciò ch'io mi dolia
Mi fa sbandir *poi* son *acomandamento,* (leg. *sbaudir*. divenir
Di quella, che mi tienenen sua possansa. baldo) (*son* leg.
Sens'ella non valia. *so*, suo)
Or vivo 'n bona spen e gioia sento
Tal fors'al'alta Donna dal su lato,
Che lo vil omo fa esser pregiato
E lo mutolo torna in parlamento.
In parlamento, e 'n gioco, e 'nnallegransa
Più ch'eo non solia
Viviamo insenbre sensa partimento.
Li mai parlieri *che metten scordansa,* (leg: *lo mal parlieri*)
In mar di Settelia
Pors'anegare viver a tormento
Cha *per li fini amanti è giudicato* [*Cha* dal Lat. *quia*]
Launqu'e mal parlier sia frustato.
Al'alta Donna piace esto convento.
Convento mi donao di su' amansa
Un giorno ch'io sallia
A lo giardino in suo difendimento.
Una rosa mandaomi per simigliansa.
Più ch'altro fiore aulia
Und'io lo tegno bon cominciamento
Dall'alta Donna chen masi giurato [l. figurato, afficurato;
Col su aulente flor, che m'ha donato:
Bon cominciare aspetta conpimento:

XXXVIII. *RINALDO D'AQUINO:*

A. D. C. 1250. *D. P. V.* 66. (a) *Prof.lib.2.*

RInaldo d'Aquino, che gli antichi scrissero Acquino, luogo del Regno di Napoli [se pure non fu della Famiglia di questo Cognome, nobilissima in esso Regno] tra i fondatori della nostra Poesia tutti gli Scrittori il considerano, cioè tra quelli che fiorirono circa il 1250.; e particolarmente il Bembo [*a*], il quale il mette co' primi Padri, che vissero innanzi a Dante: il che conferma lo stesso Dante, portando alcuni frammenti di lui nel Trattato della Volgar Eloquenza, che egli compose pochi anni prima, che morisse. Il suo stile veramente sa di questo tempo: contuttociò pare, che abbia un non so che di più culto, e dilicato, che negli altri suoi coetanei non è: quan-

è: quantunque la rozzezza l'appanni in guisa, che si dura grandissima fatica a conoscerlo. L'Allacci nella Raccolta ha pubblicate due Canzoni di questo Poeta, una delle quali diamo per saggio. Ma i passi, che ben sovente delle rime di lui inserisce il Trissino nella sua Poetica, il quale ne fa onorata menzione anche nel Castellano, sono assai più purgati, che non è ciò, che ha dato alle stampe l'Allacci: segno evidente, che il difetto della rozzezza in buona parte deriva, o dalla scorrezione del testo, onde l'Allacci ha cavato le Poesie della sua Raccolta, o dalla ignoranza di chi per lui lo trascrisse. D'altre sue Canzoni manuscritte esistenti nella Strozziana di Firenze dà notizia l'Ubaldini nel Catalogo degli Autori citati nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino. E Domenico Gisberti [b] scrive, che questo Poeta fu di nazione Pugliese.

(b) *Ist. nov. Muse. Epilog. pag. 381.*

Ormai quando flore
E mostrano verdura
Le prate, e la rivera
Li Auzei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
Infra la Primavera che ven presente
Frescamente così fronduta
Ciascuno invita d'haver gioia intera.
Confortami damare
L'aulimento de i fiori
El canto delli Ausselli
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori
E li versi novelli
Che fan si dolci, e belli, e divisati
Lor trovati a provasione
A gran tenzone stan per li arbuscelli.
Quando la loda intendo
El rusignuol vernare
D'amor lo cor m'affina
E magiormente intendo
Chel legno del truffare
Che d'arder non rifina
Vedendo quell'ombria del fresco bosco
Ben conosco ch'accortamente
Sara gaudente lamor che m'inchina.
China ch'eo sono amata
E giamai non amai
Mal tempo m'innamora
E fammi star pensata
D'haver merze ormai
D'un fante che m'adora
E faccio, che costui per me sostene
Di gran pene l'un cor mi dica

D 2 *Che*

Che si disdisce e l'altro m'incora.
Pero prego Amore
Che m'intenda, e mi svallia
Come follia lo vento
Che non mi faccia fore
Quel che preso mi tollia
E. stia di me contento
Quelli ch à intendimento
D'havere interna gioia
E certo del mio Amore
Senza romore non dea compimento.

XXXIX. *SEMPREBENE DA BOLOGNA.*

A. D. C. 1250. *D. P. V.* 66.

SEmprebene Cittadino, e Dottore Bolognese fu anch'esso tra quelli, che s'affaticarono a dare il primo essere alla Volgar Poesia. Fiorì egli prima di Dante, e compose Rime per lo più morali, delle quali fa menzione Ovvidio Montalbani nel Vocabolista Bolognese (*a*). Noi di questo Poeta non abbiamo veduto altro, che una Canzone manuscritta nella Chisiana [*b*] la quale è quella stessa, che diamo per saggio; e benche ella sia scritta all'uso di quei tempi, che le Canzoni si scrivevano a guisa di prosa; nè s'andava da capo, se non d'una in altra strofe, di maniera che abbiamo durato grandissima fatica a trarla dell'antichissimo carattere, col quale è scritta, e distinguer l'un verso dall'altro, e darle la sua perfetta forma; nondimeno ben si conosce la bontà de'sentimenti, che contiene, e la bella maniera, colla quale sono collocate le rime: Perlochè il Bembo (*c*) a gran ragione tra i principali annoverò anche lui, siccome ha fatto anche a'nostri tempi Vincenzio Gravina (*d*). E dalla lingua in essa usata; e più dall'uso di rimare anche in mezzo de'versi, congghietturiamo, che potesse fiorire circa il 1250. ma non più tardi, come vuole il detto Montalbani, che nella sua Biblioteca Bolognese pubblicata sotto nome d'Antonio Bumaldi [*e*] mette, che fiorisse nel 1390. Nel Codice, onde è tolto il saggio, a questo Poeta si dà il titolo di Messere, indicante maggioranza in quei tempi.

(a) *Pag.* 43.

(b) *Cod.* 574. *car.* 81. *a tergo.*

(c) *Pros. lib.* 2.

(d) *Rag. Poet. lib.* 2. §. 7.

(e) *Pag.* 212.

COme lo giorno quando ed al matino
Claro e sereno ed e bello a vedere
Elgli augelletti fanno lor latino
Cantare fino ch e dolço adaudire.
E poi a mezzo giorno cangia e muta
E torna in pioggia la dolce venuta
Ch e mostrava
Lo pellegrino che securo andava
Per la speranza del bel giorno quello
Diventa fello e pien di pesanza
Così ma facto amore a mia certanza.
Cosi ma facto amor certamente

Ch la-

Ch allegramente imprima mi mostrao
Sollazzo e tutto bene da la venente
A la piu gente lo cor li cangao
Credendo medetrare tutta mia vita
Savio cortese di bella partita
E gire per quella baldo,
Che passa giacinto e smeraldo
Ed ave bellezze ondeo disio
E faccio e crio che follia lo tira
Chi laudal giorno davanti che sia sera.
Assai va melglio lono inchomensare
Cha poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma messo bella amore in mare
Fame tornare no aporto dallegranza
Che voi mavete tolto remi e vela
E travalgla lo meo chore . . . .
Spera ei Donna mia
Poi mai levata la tua compagnia
Rendetelami Donna tutta ennuna
Che none infortuna tuttavia lo faro
E presso a notte vene giorno chiaro.
Piu bella par la mare e piu sollazza
Quanden bonazza che quandelle turbata
La vostra cera chel meo core allazza
Par cha voi piazza cheme curuzzata
Che none Donna che sia tanto bella
Che sella mostra vista e gronda fella
Che non dedischa
Pero vi prego dolce mia enemicha
Davoi si mova merzede e pietanza
Siche derranza miraggiate Donna
Che di mia vita voi siete colonna.

MINO DI FEDERIGO. XI.

L'Ugurgieri (*a*) appella costui Mino Federighi: ma da alcune note, che si leggono ne' Rimatori antichi Sanesi messi insieme dall' Allacci, e conservati nella Chisiana [*b*] apparisce, che egli fu figliuolo d'un Federigo, ed ebbe il soprannome di Caccia, e anche di Cacca, affermando ch'ei fece quelle note, che in questa guisa si truova nominato ne' pubblici libri di Siena sua Patria. Siegue poi a dire il sopraccitato Ugurgieri, che costui fu Poeta allegro, e bizzarro, e di stile assai più burlesco, che grave: ma noi dall'unico suo componimento, che si vede inserito nella detta Raccolta manuscritta dell'Allacci, e che diamo per saggio, riconoschiamo tutto l'opposto: essendo quello di stile serio, e grave, e sulla maniera de' Rimatori del tempo di Fra Guittone, cioè circa il 1250. ma non già del valore, nè di quello, nè d'altri suoi pari. Favella di questo Poeta, oltre all'Ugurgieri, anche il Bargagli nel Turamino. [*c*]

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.
(a) *Pomp. Sanes. pag.* 547.
(b) *Cod.* 400.
(c) *Pag.* 37.

Per forza di piacer lontana cosa
E proffimana del core;
Ed esso instando ore
Lo fa sentir, che impone simiglianza;
Ancor per natura esser non osa
In altra parte intrando
Ad uno loco quando
Ciertanamente feci adimoranza:
E non forza ragione
Pensando che di se pinge, e colora,
Onde il cor s'innamora
E per essa si pone
Tal fiata in ciento parti per ventura.
Sembianza, ch'à lo cor mi ripresenta
Madonna i lo richero
Fra me stando in pensero.
Compiuta gioia mi fa parer, ch'io tena
Perloche tanto forte mi talenta,
Che s'eo ci penso un poco,
Non hà senno in me loco;
Tener m'è aviso lei, che mi dà pena;
Cosi per dolce errore
Campo, che non m'aucide in veritate
E credo, che pietate
Di me prenda à l'Amore,
Ond'el si move à far tant' amistate.
Donando m'è conforto per inganno
Gir tanto mi convene,
Che di veracie bene
Madonna mi consenta dilettanza:
Che se 'n fra tanto mi grava d'affanno.
Haggio tuttavia fede,
Cha per sua gran mezede
Alcuna fiata si mova à pietanza:
Quanto più mi disdegna;
Più sarà dolze la tenuta poi
. . . .
Se maniera divegna
Cosa che disdegnando non n'annoi.

XLI. BARTOLOMMEO MACONI.

A. D. C. 1250. *D. P. V.* 66. (a) *Lib.* 1. *cap.* 13.

Bartolommeo, detto Meo, ed anche Mino, Maconi Sanese, di Famiglia grande già spenta, fu figliuolo di Mocata, e fiori nel 1250. tra i più culti, e stimati Poeti Volgari del tempo suo; perlochè vien nominato da Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza [a] chiamandolo dal nome del Padre Mino Mocato, nella qual guisa l' appella anche il Trissino nel Castellano verso il fine. Il lodano altresì

tresì l'Ugurgieri nelle Pompe Sanesi [b], benchè poco ne dica: e l'Allacci nella Raccolta de' Poeti Antichi Sanesi manuscritta nella Chigiana [c], e nella lettera posta innanzi all'altra de' Poeti Antichi da lui pubblicati [d] dalla quale abbiamo preso il saggio delle sue Poesie, che per quei tempi, senza dubbio sono degne di stima, quantunque non possano paragonarsi con quelle di Fra Guittone, del Cavalcanti, e d'altri contemporanei di simil grido. Ne favella finalmente anche il Bargagli nel Turamino (e) il quale l'annovera tra i Rimatori, che fiorirono tra il 1200. e il 1350. Ma dallo stile ben si conosce, che egli non passò il 1300. e fiorì ne'tempi di Fra Guittotone, cioè circa la metà del secolo XIII. come abbiam detto di sopra; sotto il qual tempo il pone anche l'Allacci suddetto (f); ancorchè potesse arrivare a vivere fino a' tempi di Dante, il quale (g) pare, che parli di lui, come di persona morta di fresco.

(b) Pag. 546.
(c) Cod. 400.
(d) Pag. 13.
(e) Pag. 37.
(f) Lett. Poet. Antich. pag. 13.
(g) Loc. cit.

Non pensai che distretto
Amor tanto m'havesse
Che Donna mi tenesse
Tutto in sua segnoria.
Hor mi trovo in disdetto,
E non creo, potesse
Partirmi, s'eo volesse
Ned haverla in oblia;
Tanto mi tene à freno
Ch'eo non porria in disfreno
Haver sua benvolenza,
Così m'este in placenza, ed in volere:
Ch'eo non porria orgogliare
In ver lo suo plagiere.
In plagiere mi tene:
Lo suo avvenimento,
E lo bel portamento,
Ched ha con misuranza,
Che d'amar mi convene;
Tenmi in distingimento
Ho misa mia speranza
In loco di valere;
Pensando che tenere
A bieltà, come soglio:
Però doglio, e mi spoglio, e so partire
In lei sempre avanzare
Sovr'ogni altra ubidire.
D'ubidirla in cor aggio
Inver la sua possanza;
E da ogni altra intendanza
Esser voglio lontano,
E farmene salvaggio
Haverla in trascutanza
E fermar con leanza

Meo pensiero in sua mano;
Pensando tanta gioia
Mi trovo sanza noia
D'Amor, che m'ha locato
En tal segnoria dato in mia parvenza
Che non travaria pure
Sie sovra sua valenza.
Sua valenza m'acchina,
E fammi fermo stare
E lealmente amare
Mi da voglia, e talento
Com' l'oro in foco affina,
Così mi fà affinare
L'amoroso pensare
De lo suo valimento
Così mi stà in core;
Però sanza fallore
Di core innamorata
Non credo, che sia nata, che più vale
Chi serve cò humiltata
Assai più in amor vale.
Perche acciertata sia
La miscredente giente
Che dicono impiamente
Ch'eo vado vantando,
Venuta m'è desia,
Avvegna che neiente
Credesse veramente
Andarmi più intenzando
Di quinta stanza fare,
Perche vedire dare
Voglio de madicenti
Cha non dican neiente, ma fallenza
Dicano, e di noia
Trovin di lor credenza.

XLII. GUGLIELMOTTO DA OTRANTO.

A. D. C. 1250. D. P. V. 66.

NE'medesimi tempi, siccome scuoprte lo stile, fiorì anche Guglielmotto da Otranto, il quale certamente dovette essere molto dotto, e in particolare in Teologia; perciocchè nel Sonetto, che diamo per saggio, cavato dalla Raccolta dell'Allacci, discorre con pieno fondamento, e con molta felicità dell'ineffabil misterio della santissima Eucaristia; e se a'sentimenti corrispondesse lo stile, che veramente è rozzissimo; certa cosa è, che difficilmente si troverebbe altri che meglio di costui avesse chiuso un sì alto, e vasto argomento dentro il breve giro d'un Sonetto, che si cita anche nella nostra Istoria. (a)

(a) Vol. 1. pag. 8.

O Salve

O Salve santa Ostia sacrata
Immaculato sangue, è carne pura
Summa creatura en Deo communicata
De Virgo nata senza corruttura.
Oltra mesura fusti tormentata
Morta lanzata missa en sepoltura
Da la summa natura suscitata
Et enalzata sopra ogn'altra altura.
Tu sei quela armatura per cui vencimo
L'antico primo perfido Serpente
Percutiente spirito damnato.
Corpo sacrato en pane te vedimo
E certi simo che verasimente
Se Christo omnipotente e Deo carnato.

GIROLAMO TERRAMAGNINO. XLIII.

Girolamo Terramagnino Pisano Poeta Volgare dello stesso tempo di Guittone d'Arezzo, e per conseguenza degli anni 1250. seguitò la scuola di lui, che per verità era da tutti riputato Maestro. Le sue Poesie si conformano nello stile a quelle di tutti gli altri suoi Coetanei: ma quanto alla pronunzia adoperò per lo più colla natia Pisana; e particolarmente usò la *s* in luogo della *t* e della *z.* maniera propria di quella nazione, come di Pucciandone Martello, Pisano altresì, osservò il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo [*a*]. Il saggio di questo Poeta l'abbiamo avuto dall'eruditissimo Niccolò Bargiacchi di Firenze; il quale con singolar fervore attende, fra le altre sue lodevoli Letterarie applicazioni, alla ricerca, e conservazione di simili antichità della nostra lingua; ed è un Sonetto, ove si leggono molte forme di dire assai pellegrine, come *poi* per *poiche*, *espetto* per *aspetto*, *con*, per *come*, *che* per *quello che*, *indel*, per *nel*, *simile* per *similmente*, *visio*, e *ansi* per *vizio*, e *anzi*, alla Pisana, *paragonare* per *dar saggio*, *do vo'*, e *voi* per *do a voi*, e simili. Il Redi suddetto fa menzione di questo Poeta, annoverandolo anch'esso nel tempo di Fra Guittone, e allegando un manuscritto di sue Rime appresso di se (*b*)

A. D. C. 1250. D. P. V. 66.

(a) Pag. 125.

(b) Pag. 9. e 105.

Poi dal Maestro Guitton l'arte tenete
Assai mi par dovere
Di vera conoscensa avere effetto,
E defettar da voi onni defetto,
Che non bon agia espetto,
Se di tal mastro bon saver avete.
Oh quanto, quanto, e quanto esser dovete,
Se bene il possedete,
Glorioso di tutto bono effetto!
E con' douria il dir vostro esser retto,

E del'

E del contraro netto,
Se pensate, che dico, cernerete;
Che la vertù si mostra in del parlare,
Simel, visio v'appare.
Und'en parlando l'omo paragona
la sua propria persona.
Perche guardar neun troppo si pò.
Or intendete bene il meo dir mo,
C'a scoverta vo' dò,
Nè scherm'alcun poteteci pigliare.
Dico, bon è pensare
Ansi la cosa ditta, chi ragione.

XLIV. MEO ABBRACCIAVACCA.

A. D. C. 1250. *D. P. V.* 66.

MEo Abbracciavacca da Pistoia, detto nell' Indice dell' Allacci Braccio Vacca, fu anch'esso uno di quelli, che al tempo di Fra Guittone produsse Rime accozzate di Vocaboli nostrani, Provenzali, Franzesi, e d'altri generi: di maniera, che non poco accrescimento ricevette anche da lui la Toscana favella. Delle sue Rime un testo a penna ne cita il Redi appresso di se [*a*] ed un altro ne conserva l'eruditissimo Bargiacchi in Firenze, dal quale ci è stato somministrato il saggio, che è un Sonetto fatto in Dialogo tra il Poeta, ed Amore. E sebbene non v'ha dubbio, che elleno sono tali, che non possono in maniera alcuna paragonarsi a quelle di Fra Guittone; nondimeno per quello, che portavano quei rozzi tempi, ci paiono assai buone, massimamente quanto a i sentimenti, e alla facilità di spiegarli. Fiorì questo Poeta come abbiam detto, e come afferma anche il sopraccitato Redi [*b*] in tempo di Fra Guittone; il che potè addivenire circa l'anno 1250.

(a) *Annot. Ditir. Bac. in Tosc. pag.* 250.

(b) *Loc. cit. pag.* 99.

Questo Sonetto è un Dialogo tra il Poeta, e Amore.

AMore amaro; a morte m'hai ferito. (Poeta)
Tuo servo son. Non ti fia onor s'io pero.
Ver'è, ma vedi ben che l'ha voluto. (Amore)
Quella da cui son nato, e per cui fero.
Or ell'ha di valor pregio compiuto,
E di beltà sovr'ogne viso clero;
E però guarda, non gli aggi falluto
Di vista, o di parlare, o di pensiero.
Mersede, Amor; non dir, tu lei m'hai dato. (Poeta)
E sai più di me, che non facc'eo
Falli sentir per certo ciò ch'eo sento.
Forso c'avrà pietate del mio stato.
Al colpo periglioso del cor meo
Darà'li cura, già non vi siè lento.

BUO-

BUONAGIUNTA URBICIANI. XLV.

FU Buonagiunta della Famiglia degli Urbiciani Lucchese; ed esercitò l'ufizio di Notaio; e nella nostra Poesia montò in tanto credito, che Dante adoperò anche la sua autorità nel comporre il trattato della Volgare Eloquenza, annoverandolo (*a*) tra i primi, che ben maneggiassero la Volgar Rima innanzi a lui; e ne fece anche onorifica menzione nella Commedia (*b*). Visse egli in tempo di Ser Brunetto, e fu altresì grande amico del mentovato Dante; al quale (*c*) avendo un giorno domandato, qual via avesse egli tenuta per arrivare al sommo del rimar d'Amore, dove nè egli, nè gli altri Poeti stati innanzi a lui erano pervenuti, Dante gli rispose, non altra averne tenuta; se non che non imprendeva giammai a far versi d'amore; se non quando dall'amorosa passione era stimolato; e tanto allora ne scriveva, quanto n'era informato da quella passione. Parlano di lui onorevolmente anche il Bembo nelle Prose [*d*], il Bargagli nel Turamino (*e*), il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo (*f*), che dice possedere varie sue Rime scritte a penna; l'Ubaldini nella Tavola a' Documenti d'Amore del Barberino in più luoghi, citando un manuscritto di sue Canzoni nella Biblioteca Strozzi, e il Muratori nella Perfetta Poesia Italiana [*g*] che dà notizia d'alcune sue Rime non istampate, esistenti nella Biblioteca Estense. Nel rimanente, sebbene il Landino, spiegando il passo di Dante, ove parla di Buonagiunta, dice, che fu ottimo dicitore in Sonetti, e Canzoni (6); nondimeno il suo stile, per quello, che noi abbiam veduto, e' si pare alquanto inferiore a quello di Fra Guittone, e del Cavalcanti; non che di Dante; e dello stesso parere è Dante medesimo nel suddetto Trattato, seguitato dal Trissino nella Poetica (*h*); contuttociò in ordine alla lingua viene anch'egli approvato dal nostro Vocabolario della Crusca. Quanto finalmente al suo fiorire, noi giudichiamo, che addivenisse circa il 1250. perciocchè troviamo, che egli conobbe anche Guido Guinicelli, al quale scrisse un Sonetto, allegato dal Trissino nel Castellano, e pubblicato insieme con altre sue Rime dal Corbinelli dopo la Bella Mano, e da noi veduto scritto a penna nella Vaticana parimente con altre sue Rime (*i*): il qual Guido non passò certamente i suddetti anni.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.

(a) *Lib. 1. cap. 13.*
(b) *Purg. cant. 24.*
(c) *Castelvetr. Poet. par. princ. 3. particell. 18. pag. 371. nu. 30.*
(d) *Lib. 2.*
(e) *Pag. 39.*
(f) *Pag. 102. e 236.*
(g) *Tom. 1. lib. 1. pag. 16.*
(h) *Div. 1. car. 3. a terg.*
(i) *Cod. 3213 fogl. 90. e tra i Son. di Guido Guinizel. fogl. 170. e segu.*

QUale homo e 'n su la rota per ventura
Non si rallegri perche sia innalzato;
Che quanto più si mostra chiara e pura
Allor si gira & hallo disbassato.
E nullo prato ha si fresca verdura
Che li soi fiori non cangino stato;
E questo faccio che advien per natura:
Più grave cade chi piu e montato.

Non

(6) *Lo stesso dice, anzi ripete le medesime parole l'Alunno nella Fabbrica del Mondo, ove chiama questo Poeta Buonagiunta Obizzoni.*

Non si dee homo troppo rallegrare
Di gran grandeza, nè tenere spene;
Che eglie gran doglia allegreza fallire:
Anzi si deve molto humiliare:
Non far soperchio perche haggia gran bene:
Che ogni monte a valle die venire.

XLVI. LAPO GIANNI.

A. D. C. 1250. D. V. P. 66. (a) *Script. Flor. pag.* 106. (b) *Nat. Am. lib.* 1. (c) *Pr. lib.* 2. (d) *Appo l'Allacci* Poet. Antich. *pag.* 60. (e) *Vol.* 1. *lib.* 2. *cap.* 14. *pag.* 162. (f) *Perf. Poes. Ital. tom.* 1. *lib.* 1. *pag.* 16. (g) *Annot. Ditir. pag.* 248. (h) *Cod.* 3213. *fogl.* 80.

LApo Gianni Notaio Fiorentino, dal Poccianti appellato Lapo Giannini (*a*) e da Mario Equicola [*b*] Giovanni Lapo, fiorì, secondo lo stesso Equicola, e anche secondo il Bembo (*c*) e l'Accademico della Fucina (*d*) in tempo di Guittone d'Arezzo, cioè circa il 1250. e fu anch'esso riputato buon Poeta, e annoverato tra i più culti di quei tempi. Di lui abbiam noi favellato ne'nostri precedenti Comentarj (*e*) ove dichiamo, che egli fu de'primi, che aggiugnessero versi al giusto numero di quelli del Sonetto, sì tramezzo alle sue parti, come nel fine. Il Poccianti suddetto, per non sapere il vero tempo del suo fiorire, il pone incertamente nel secolo XIV. sotto l'anno 135..., al qual parere e'sembra, che accudisca il Muratori (*f*), che stima questo Poeta aver fiorito in tempi più bassi del suddetto. Lo stesso Poccianti dice di più, che di Lapo si truovano molte Rime impresse, e altre manuscritte in Firenze, tra le quali v'è quel testo, che cita il Redi appresso di se [*g*], e l'altro nella Strozziana allegato dall'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino. Altre parimente manuscritte se ne conservano nella Estense, riferite dal suddetto Muratori: ma noi ne abbiamo vedute alcune nella Biblioteca Vaticana (*h*), ove è appellato antico dicitore; e qualche cosa stampata appresso l'Allacci nella sua Raccolta, (7) ove il chiama Lapo Zanni, e donde abbiam preso il saggio, il quale a dire il vero odora d'antichità anche soverchia.

AMor eo chero mia Donna en domino
L'Arno balsemo fino
Le mura de Fierenze inargentate
Le ruge de Cristallo lastricate
Fortezze alte merlate
Mio fedel fosse zaschedun latino
Il Mondo en paze securo l camino
No mi noza vicino
E l'aira temperata verno, e state
Mille Donne e Donzelle adornate
Sempre d'Amor presate
Meco cantasser la sera, el matino.
E zardin fruttuosi di gran ziro

Cum

(7) *Di Lapo evvi, anche una Canzona nella Raccolta de'Giunti tessuta di diversi endecasillabi, che è la medesima, che viene dal Bembo citata nelle sue Prose.*

Cum grande ucelasone
Plen di conduti d'aqua, e cazasone
Bel mi trovasse come fu Absalone.
Sanson parezasse e Salamone
Servazi de Barone
Sonar viole chitare e canzone
Possa dover entrar nel Cielo empiro;
Zovene sana alegra e segura
Fosse mia vita finche lmondo dura.

PUCCIANDONE MARTELLI. XLVII.

Pucciandone Martelli fu di Patria Pisano; e siccome fiorì insieme con Fra Guittone, il quale si truova, che gli scrisse una lettera (*a*), così anche a lui si debbe la gloria d'aver fondata la nostra Poesia. Circa gli anni 1250. noi congHietturiamo, che fiorisse; perciocchè dal saggio manifestamente apparisce, che la sua maniera eta quella, che correva nel fine dell'infanzia di quella. Noi favelliamo di lui sì nella nostra Istoria, come negli antecedenti Comentarj (*b*) e ne parlano anche il Trissino nella Poetica, valendosi della sua autorità [*c*], e il Redi nelle Annotazioni del Ditirambo (*d*). Dal testo a penna delle Rime di lui, che lo stesso Redi conservava, abbiamo avuto il mentovato saggio, il quale scuopre, che il Poeta scriveva secondo il Dialetto Pisano, che anche anticamente, come altrove abbiamo detto, scambiava la pronunzia della z, e della *s*, valendosi di questa per quella, e di quella per questa.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.

(a) *Letter. Fra Guitt. ms. Redi let. ter.* 50.
(b) *Vol.* 1. *pagg.* 74. 379. 411.
(c) *Div.* 3. *car.* 25. *a terg.*
(d) *Pag.* 256.

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite. plagente. mente. per natura.
Siche naltura. enra. vo la gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Pero neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. soura. no prezente.
Tanto doblata. data. ve bellessa.
E adornessa. messa. con plangesa.
Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Pero amata. fata. vonnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

UGOLINO UBALDINI. XLVIII.

D'Ugolino d'Azzo della famiglia Ubaldini parla Dante nel XIV. de, Purgatorio, introducendo M. Guido del Duca a dire.

A. D. C. 1250.
D. P. V. 66.

Non ti maravigliar s'io piango tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata

Ugolin

Ugolin d'Arezzo, che vivette vosco.

e non *nosco*, come porta qualche testo scorretto: i Comentatori del quale, affermano, che costui fu gentilissimo Cittadino di Faenza, e dimorò, e visse in Toscana. E per verità dovette egli esser dotato di bellissime, e rarissime qualità, annoverandolo Dante tra quei Cavalieri, de' quali dice

Le Donne, i Cavalier, gli affanni, e gli agi
Che ne invogliava Amore, e cortesia
Là, dove i cor son fatti sì malvagi.

i quali, a nostro giudizio, dovevano, nella maniera del vivere, usar lo stile, che in quei tempi, e molto più per prima s'usava nelle Corti della Provenza, e di Napoli, tutto pieno di magnificenza, di lautezza, e di maniere cortesi, liberali, e poco dissimile dal favoloso de' tempi di Tristano, e di Lancilotto. Fiorì Ugolino circa il 1250. tra i Poeti del qual tempo l'annovera anche il Zilioli nella sua Storia manuscritta de' Poeti Volgari, e compose molto leggiadramente versi Toscani, come si riconosce da diverse sue Canzonette, che tuttavia si conservano; e particolarmente da una, che l'Atanagi nella sua Raccolta (*a*) porta sotto nome d'Incerto, intitolandola *Frottoletta*, e dandola per cosa antica, e *per una reliquia della purità naturale dell'antica Lingua Toscana*: ma noi ne' nostri Comentarj precedenti [*b*], essendoci allora ignoto l'Autore, la giudicammo spezie più tosto di Ditirambo, e non punto di maniera antica: tanto ella ci parve vaga, leggiadra, vivace, spiritosa, e colta. Ora questa medesima Canzonetta, che al presente sappiamo di certo essere di questo Ugolino, e che per cosa di lui viene anche riferita dal mentovato Zilioli, dassi da noi nel presente Volume per saggio delle sue Rime, ridotta alla vera lezione: mentre sì l'Atanagi, come noi nelle nostre stampe suddette, l'abbiamo data mancante di parecchi versi.

(a) *Lib. 2. pag. 171. e Tavola sotto la Voce* Incerto.

(b) *Vol. 1. lib. 3. cap. 14. pag. 223.*

Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co quel, co quel dicendo:
Eccolo, eccol: che è? è Fiordaliso.
Va là per le viole,
Più colà per le Rose, cole, cole
Vaghe amorose: o me che'l prun mi punge!
Quell'altra me vi aggiunge.
Vuo? ch'è quel che salta? un grillo, un grillo:
Venite quà, correte
Raponzoli cogliete: e non sono essi:
Si son: colei, o colei.
Vien quà, vien quà per funghi, un micolino,
Più colà, più colà per sermullino.
Noi starem troppo, che'l tempo si turba,
Ve, che balena, e tuona
E m'indovino, che vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi, & odi el lusignuol, che canta,

Più

Più bel, nè più bel v'è.
Io sento, e non so che,
E dov'è e dov'è in quel cespuglio?
Ogni una qui picchia, tocca, e ritocca:
Mentre lo buffor cresce,
Una gran Serpe n'esce;
O me trista, o me lassa, o mè, o mè,
Gridan, fuggendo di paura piene:
Et ecco ch'una folta pioggia viene.
Timidetta quell'una, e l'altra urtando,
Stridendo, la divanza via fuggendo.
E gridando qual sdrucciola, e qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio,
Là ve seggea lo frettoloso piede,
E la mano, e le veste:
Quella di fango lorda ne diviene;
Quelle di più calpeste:
Ciò ch'an colto ir si lassa,
Nè più s'apprezza, e per bosco si spande.
De fiori a terra vanno le ghirlande:
Nè si sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note.
Tiensi beata, chi più correr puote.
Si fisso stetti il dì, ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

BRUNETTO LATINI. XLIX.

A. D. C. 1260. D. P. V. 76.

Brunetto Latini Notaio, comunemente appellato Ser Brunetto, de' Nobili di Scarmano [a] Fiorentino, e' si pare, che egli medesimo dica, che suo Padre ebbe nome Latino, in quei versi del *Tesoretto* [b]

Disse si [cioè *figliuolo*] *di Latino*
Guarda, che'l gran cammino &c.

ma in verità fu Figliuolo di Buonaccorso figliuolo di Latino, come afferma il Migliore [c] e si cava dall'Albero della famiglia fatto, e giustificato con pubbliche, e autentiche scritture dall'eruditissimo Abate Salvino Salvini, che si truova originale appresso di noi: il quale soggiugne di più, che l'essersi chiamato figlio di Latino, deriva dall'uso di quei tempi, che si cognominavano da quel tale, dal quale avevano origine, colla giunta ora di *fi*, ora di *fili*: del che in Firenze sono rimasi tuttavia degli esempli, nelle famiglie Firidolfi, Figiovanni, Filiromuli, Filipetri, e altre. Ora egli fu egualmente gran Filosofo, gran Rettorico, e gran Poeta; e di tutto ciò lasciò piena testimonianza nelle sue Opere, le quali sono ricchissime non meno d'eloquenza, che d'ottima morale: di maniera che il Castelvetro [d], paragonando il mentovato *Tesoretto*, che è un ristretto del Tesoro scritto da Brunetto in prosa Franzese, a gli aurei versi di Pitagora, e a quei

(a) *Zibaldon. notiz. Mss. appo il Sen. Buonar. pag.* 119.
(b) §. 12.
(c) *Flor. Illustr. car.* 431.
(d) *Poetic. car.* 31. *ediz. Basil.* 1576.

quei di Focilide, lo giudica, anzi *responsi divini, che umani*. Compose oltre acciò varie Rime, tra le quali un Sonetto abbiamo veduto nella Chisiana (*e*), che è quello stesso, che daremo per saggio nel presente Volume; e una lunghissima Frottola, o accozzamento di proverbj in terza rima, divisa in capitoli, che intitolò *Pataffio*, la quale non solo ha meritato la menzione, che ne fa il Varchi [*f*] e l'Accademico Aldeano [*g*]; ma annotazioni, e comenti di più valenti Uomini, come diremo ne'seguenti Volumi (8). Il suo singolar valore s'argumenta altresì dal gran frutto, che fece in Firenze: imperciocchè egli fu il primiero, secondo Gio. Villani [*h*], che *incominciasse a digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare, e in saper guidare la loro Repubblica secondo la politicha*: perlochè abbiamo giusta cagione di maravigliarci del Bembo, il quale, giusta ciò, che riferisce il Castelvetro (*i*), rifiutò, quanto alla lingua, apertamente il *Tesoretto* di Ser Brunetto, dicendo, che nel vero egli tale non fu, che il suo discepolo Dante furandogli delle voci, se ne fosse potuto arricchire; e tanto più ce ne maravigliamo, quanto che in contrario abbiamo la testimonianza di quegli egregi Uomini, che compilarono il Vocabolario della Crusca, i quali tra le ottime scritture antiche fondamentali della nostra Lingua ripongono questa Operetta. Ora molti buoni allievi egli fece in Firenze, tra i quali sono degnissimi di spezial menzione Guido Cavalcanti, e Dante; ma questi molto male gli corrispose: dappoichè non solamente nel Trattato della Volgare Eloquenza il mise tra i Poeti di non buono stile, e diede con ciò al Trissino occasione di darne lo stesso giudizio (*k*); ma forse in odio, che Brunetto era stato del partito Guelfo, quando egli seguitava i Gibellini, il cacciò nella Commedia (*l*) all'Inferno tra quelli, che vi pagano la pena del più sozzo peccato: del che gagliardamente il riprende il Bulgarini [*m*]. Siccome egli tanto beneficò la Patria, così i Fiorentini l'ebbero sempre in grandissima stima, e riconoscendolo per Maestro, e onorandolo col titolo di valente, di grande, di savio, e di sommo, ed anche facendolo Dittatore del lor Comune [*n*]. Anzi allorchè la Repubblica Fiorentina era oppressa dalla potenza

(e) *Cod.* 580. *car.* 764.

(f) *Ercolan. car.* 79. *ediz. Fiorenza.*

(g) *Disc. Poes. gioc. pag.* 56.

(h) *Istor. lib.* 8. *cap.* 10.

(i) *Ragion. contra il Caro car.* 17.

(k) *Poetic. div.* 1. *car.* 3. *a terg.*

(l) *Infer.* 15.

(m) *Risp. rag. Zop. car.* 84. *e Difes. contra il Car. pag.* 53. *e* 56.

(n) *Gio. Vill. loc. cit. e lib.* 6. *cap.* 75.

(8) *Oltre alle opere di lui nominate dal Crescimbeni, volgarizzò la* Rettorica di Cicerone *intitolata dell'* Invenzione *e corredata di sposizioni copiose, che fu stampata* in Roma per Valerio Dorico 1546. *in* 4. *e traslatò, o per me' dire in compendio ridusse l'* Etica d'Aristotele, *data alle stampe del* Tournes in Lione, *nel* 1568. *pure in* 4. *e le ricordò il Salviati nel vol. II. degli avvertim. lib. II. cap.* 12. *Egli eziandio, se vogliam credere al Bulgarini, scrisse molte cose in lingua Provenzale, per la qual ragione il Crescimbeni medesimo lo pose fra' Poeti Provenzali, de' quali non ha parlato il Nostradama. Il Doni favella di lui nella seconda Libraria, dove dice che Brunetto compose un' opera intitolata la* Povertà de' Dotti. *L' Alunno nella Fabbrica del Mondo dice, che Brunetto (secondo l'opinione di alcuni) fu eccellente Matematico, e che veduta l'ora della natività di Dante gli predisse come aveva ad arrivare al sommo grado di dottrina. Soggiunge, che in Notarìa passò tutti gli altri, e in quell'arte accusato di falsità volle più tosto esser condannato che confessare l'errore, e per tale sdegno andò ad abitare a Parigi, e quivi scrisse il Tesoro. Lo stesso Alunno racconta esser parere di molti, che sia opera di Brunetto quella che chiamano* le Chiavi del Tesoro.

tenza dal Re Manfredi, tutta in lui affidossi, che andò ambasciadore ad Alfonso Re di Spagna eletto Imperadore, a chieder soccorso: nè solo in Patria salì in tanta riputazione, ma anche esigè grande onore da' Principi stranieri, e particolarmente da i Re di Napoli, che a suo riguardo concederono a Perseo suo figliuolo il privilegio di porre nell' Arma gentilizia il Rastello, contrassegno de i Cadetti della Real Casa di Francia [*o*]. Il maggior suo fiorire potè essere circa il 1260. come afferma anche il Bembo (*p*), che il mette tra quelli, che furono innanzi a Dante, e lo chiama Ser Brunetto Notaio: ma visse sino al 1294. [*q*], che essendo morto, fu onorevolmente seppellito in S. Maria Maggiore de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova in Firenze, in nobil Sepolcro, del quale tuttavia ne resta segno nel Chiostro in una delle quattro Colonnette, che il sostenevano, ove si vede la sua Arma di sei Rose [Il Poccianti [*r*] dice, che morì nel 1295. e fu sepolto in S. Maria Novella] e oltre acciò fu esposto il suo Ritratto dipinto da Giotto nella Cappella del Palazzo del Podestà. [*s*]

(o) *Migliar. Fior. Illustr. loc. cit.*
(p) *Pros. lib. 2.*
(q) *Vill. loc. cit.*
(r) *Script. Flor. pag. 34.*
(s) *Baldin. noc. Prof. di- segn. pag. 46.*

SEd io haveßi ardir quant'io ho voglia
Di ragionar con voi segretamente
Come mi strugge Amor per voi sovente
Non sofferrei crudel tormento e doglia.
Ma come trema a ogni vento foglia
Così trem'io quando vi son presente
Et ogni mia virtù subitamente
L'ardente e dolce bene allhor mi spoglia.
Ond'io ricorro al mio Signore Amore
Che vi ragioni da la parte mia
Quella vaghezza c'ho di voi nel core.
E voi Madonna prego in cortesia
Che l'ascoltiate senza sdegno al core
Che vi dirà il vero e non bugia
Ch'io quanto vostro son dir non porria.

L'Accademico Aldeano [*a*] dà notizia, che il *Tesoretto* di Ser Brunetto fosse mutato in frottola burlesca, ma senza oscenità. Del suo *Pataffio*, oltre ad un testo antico a penna, che abbiamo memoria d'aver veduto nella Chisiana, ornato di varie annotazioni, ve n'era un'altro moderno nella Severoliana arricchito altresì d'annotazioni non men pellegrine, che copiose, dal dottissimo Abate Anton Maria Salvini nostro Coaccademico della Crusca, e Arcade.

(a) *Disc. Poes. giocos. pag. 72.*

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO. I.

NE' tempi, che più fecero romore i Guelfi, e i Gibellini, cioè intorno a gli anni 1260. visse Folgore da San Gemignano Rimatore rozzissimo: ma pure da onorarsi; perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra i primi, che imprendessero a far Trattati in

A. D. C. 1260. D. P. V. 76.

versi volgari. Truovansi tra le sue Rime pubblicate dall'Allacci nella Raccolta de' Poeti Antichi, donde abbiam preso il saggio, un suo Trattatello de' dodici Mesi dell'Anno, e di ciò, che a ciascun di loro s'appartiene, racchiuso in dodici Sonetti con tutta quella facilità, che si poteva avere in quei tempi; ed un altro simile de' giorni della settimana. E in questo è cosa degna d'osservazione, che siccome a' giorni denominati da i Pianeti si aggiugne la voce *di*, cioè *giorno*, dicendosi *Lunedì*, *Martedì*, *Mercoledì*, *Giovedì*, e *Venerdì*, così anticamente s'aggiugneva la stessa Voce anche al Sabbato, e alla Domenica, trovandosi scritto nel detto Trattatello *Sabbatodie* e *Domenicadie*. Nel rimanente Gio. Vincenzio Coppi negli Uomini Illustri di S. Gemignano inseriti dopo gli Annali della stessa Terra [a] dice, che Folgore fiorì a' tempi del Ruberto; ma poi concludendo, che fiorì insieme col Boccaccio, e col Petrarca nel 1309. fa vedere che egli non sapeva il vero tempo di tal fiorimento; perchè in quegli anni il Boccaccio, e il Petrarca erano fanciulli.

(a) Pag. 200.

Flor de vertu si e zentil corazo
E frutto de vertu si e honore
E vaso de vertu si e valore
E nome de vertu e homo sazo.
E splece de vertu non vede oltrazo
E viso de vertu claro colore
E amor de vertu buon servitore
E dono de vertu dolce lignazo.
E loco de vertu e cognoscenza
E sezo de vertu amor reale
E poder de vertu e sofferenza.
E opera de vertu essere liale
E brazo de vertu bella acoglenza
Tutta vertu e rendere ben per male.

Il Fine del Libro primo.

DE'

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

VOLUME SECONDO

PARTE SECONDA

LIBRO SECONDO.

Nel quale si favella di altri cinquanta Rimatori del primo Secolo della Volgar Poesia, che è il XIII. di nostra Salute, e se ne danno i Saggi.

MIGLIORE DA FIORENZA. LI.



Igliore da Fiorenza, quantunque il Redi [a] il nomini tra i Poeti, che fiorirono circa la metà del secolo XIV. nondimeno noi, per quel, che possiamo conghietturare dal suo stile, tenghiamo per fermo, che egli fosse del tempo di Fra Guittone, o di quel torno; e però lo ponghiamo sotto l'anno 1260. Il saggio, che abbiamo avuto dal gentilissimo Bargiacchi di Firenze, tanto dimostra; e fa vedere altresì, come egli componeva assai men bene di Fra Guittone suddetto, e di Guido Cavalcanti, e d'altri simili. Contuttociò molti, e molti altri si lasciò indietro; e bene spesso adoperò con sentimenti dottrinali, e con gagliarde forme di dire; ed anch' esso dal secolo esigè estimazione, che per lo suo sapere l'onorò del titolo di Maestro, il quale non soleva darsi, se non a quelli, che possedevano in grado eccellente alcuna delle principali scienze.

A. D. C. 1260.
D. P. V. 76.

(a) Annot. Bac. in Tosc. pag. 116.

AMor, s'eo parto, il cor si parte, e dole
E vol disamorare, e innamora
Tant'ho guardato al raggio de lo Sole
Che ciò, ch'eo veggio, par di sua natura.
Lo cor ciò, ch'ha voluto non disuole,
E lo voler s'aucide, se li dura,
Membrandoli la gioia c'aver sole,

C'ogni altra vita a morte lo spaura.
Oi lasso, che non è gioia d'amore,
A nessun omo, che di bon core ama;
Che non aia più doglia, ch'l dolore. (forse *dolzore*)
Lo cominciare è doglia a chi lo brama;
E lo finire è doglia, e più dolore,
E'l mezzo è doglia, e conforto si chiama.

LII. FARINATA DEGLI UBERTI.

A. D. C. 1260. D. P. V. 76. (a) Infer. cant. 10.

CElebre nelle storie è il nome di Farinata degli Uberti Fiorentino; impercioccchè egli fu di sì alto consiglio, e di tanto valore, che Giovanni Villani, il quale racconta molti suoi egregj fatti, l' appella savio, e valente Cavaliere, e Dante [a] gli dà il titolo di magnanimo. Fu egli del partito Gibellino; ma pure difese sempre la Patria; e particolarmente nel parlamento d'Empoli, ove dopo la famosa sconfitta, che l'anno 1260. ebbero i Guelfi a Monte Aperto, si trattava di distrugger Firenze: perlochè il mentovato Dante gli fa dire.

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.

(b) Villan. lib. 6. cap. 83. e lib. 10. cap. 43. (c) Lib. 1.

Contuttociò i Fiorentini, non solamente mal ne pagarono lui; ma anche i suoi Posteri [b] Ora questo illustre Capitano anch'esso, come Volgar Poeta, vien più volte nominato dal Bembo nelle Prose [c] il quale mette il suo fiorire in tempo di Guido Guinicelli. Contuttociò noi non abbiamo trovato di questo altra memoria, se non che egli in detto Parlamento, rinnestando alcuni proverbj antichi, ne fece una Canzonetta riferita dal citato Villani, e da noi data per saggio: la quale pur basta per supporre in lui ancor l'ornamento della Poesia, che ben'era in quei tempi proprio anche de' Personaggi politici, e applicati alle Armi, e per onorare questa nostra Storia con un sì glorioso Suggetto, il quale fu Padre, ed Avolo di due famosi Rimatori, quali furono Lapo, e Fazio degli Uberti.

COme Asino sape,
Così minuza rape:
Si va capra zoppa,
Se il lupo non la' ntoppa.

LIII. FRANCESCO ISMERA.

A. D. C. 1260. D. P. V. 76. (a) Pros. lib. 2.

RImatore anch'esso de'tempi suddetti, cioè del 1260. fu Francesco Ismera de' Becchenugi Fiorentino, parlandone il Bembo [a] tra quelli, che fiorirono innanzi a Dante. Quantunque il' Ubaldini nel Catalogo de' Poeti Toscani, posto avanti la Tavola de' Documenti d'Amore del Barberini, alleghi un manuscritto di Rime di questo Poeta nella Strozziana di Firenze; nondimeno noi non abbia-

abbiamo veduto altro, che un Sonetto, che è quel medesimo, che inserisce l'Allacci nella sua Raccolta, e che noi diamo per saggio; e dalla gran rozzezza di esso, siccome confermiamo, che veramente egli vivesse nel tempo detto di sopra, così giudichiamo, ch'e'non andasse nella riga di quelli, che sempre poi sono stati in pregio. Contuttociò dovè egli essere dotto Uomo, massimamente in filosofia meccanica, come dimostra la materia, che in quel Sonetto si tratta. Il Zilioli nell'Istoria de'Poeti Mss. nell'Aprosiana [b] chiama questo Poeta Francesco Humera. (b) *Pag. 68.*

Mette lo Sol nel acqua, e trane il foco
O del foco coll'acqua il Sol si sciura
Adoperavi il vetro assai o poco
O l'esca fuor che'l prende, o mette in oura.
E se nasce di tutti insieme loco
Or qual virtu dillor va ali altri sovra
Vostro parer cernite d'esto gioco
Cernitelme vostro savere lo scoura.
Chi non ritratta mia intentione
Veggendo l'acqua rinchiusa nel vetro
El sol ferir dall'altra parte, e l'esca;
E po diventar lor mutazione
Che noi veggiam per certo ch al di dietro
Foco v'appar da qualche parte egli esca.

POLO DI LOMBARDIA. LIV.

Ne'tempi di Fra Guittone, e di Guido Cavalcanti, a nostro giudizio, fiorì M. Polo di Lombardia assai culto, e grazioso Rimatore, per quello, che manifestano i pochi suoi Componimenti a noi pervenuti. Da'Codici della Chisiana [a] abbiam noi estratta una sua Canzonetta molto leggiadra, e del sapore dello stile di que' due gran Poeti: perlochè non abbiamo alcuna difficoltà d'annoverarlo insieme con quelli tra gli antichi Maestri di questa nobilissima Arte. L'Allacci il registra nell'Indice de'Poeti antichi; ma nulla del suo inserisce nella Raccolta. *A. D. C. 1260. D. P. V. 76.* (a) *Cod. 574. fogl. 69.*

La gran nobilitate
Chen voi Donna e trovata
Men forza ongne fiata di trovare
E doname ardimento
Pero chonumiltate
Nova chanzon trovata
O per voi pregiata
Sourognaltra di megliaramento
E volgliola chantare
E far cantare altrui
Gentil Donna per voi

Sicome uccello che per gran frascura
Si diletta in dolci versi chelli piace.
Io canto e me conforto
Sperando bene avere.
Chom omo cha grande avere campato
Di periglioso locho.
Ed e arrivato a porto
Che tutto en suo plagere
Pensando chel necere
Li tornera in gran sollazzo e giocho.
Similemente avene
A me che sono stato
In mi mar tempestato
Or sono a porto e gittato paro
Ma souranchora che mai non sa lasciare.
Madonna poi vi piace
Ch io dicha apertamente
Lo meo chore e la mente
Dimorano con voi ongni fiata
El fino amor verace
Acchui sono ubbidente
Mi fa divo presente
Ch eo vi tengna stretta & abracciata.
Ben mi par quel cheo dicho
Non perchel vero sia
Cheo non voio dir baosia
Ma fazzo chomo fantino
Che crede quando sogna esser gran veritate.
Ladorno portamento
Elagaia sembianza
Mi da ferma speranza
Di aver vostra buona volontate
Pero mi rapresento
A voi con sicuranza
Pensando cha onoranza
Seva crescie di tale amistade
E dicho a voi palese
Chaudito tenzonare
Colui e da blasmare
Che suo pregio dannea ed a tormento
Poiche se messo in sua confidanza.
Eo somilglo a la state
Che aduce folgle e fiori
Divisa tai colori
Quella per cui io sto fresco gioioso
Con ogni gran novitate
Napparan li cantatori
Che danno agli amadori gran conforto.
A quale sta più pensoso

Un suo

Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare
Qualunque vuole amare
Sia innamore giachito e sofferente
Cheamme piace Donna orgolgiosa essera.

GIANNI ALFANI. LV.

SE il Bembo [a] non riponesse Gianni Alfani Fiorentino, tra i Poeti, che fiorirono innanzi a Dante, cioè circa il 1260. noi giudicheremmo, che fosse quello, del quale parla Gio. Villani [b], che a' 7. di Settembre l'anno 1327. fu condannato nell'avere, e nella persona, perciocchè contraddisse al consiglio di dare aiuto al Re Ruberto, e conchiude, che fu Uomo da non mettersi in Cronica. Fiorì adunque questo Poeta prima di Dante, e a' tempi di Fra Guittone, e di Guido Cavalcanti, come abbiamo detto; ed è certo, che fu riputato tra i più culti, e leggiadri Rimatori di quella prima età della Toscana Poesia. Contuttociò noi il troviamo inferiore a i suddetti per quello, che abbiamo letto del suo nella Chisiana, donde abbiam tolto il saggio, il quale è un Sonetto scritto appunto a Guido Cavalcanti. D'un testo a penna di sue Rime esistente nella Strozziana si vale l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino.

A. D. C. 1260.
D. P. V. 76.
(a) Pros. lib. 2.
(b) Istor. lib. 10. cap. 48.

GUido quel Gianni chatte fu laltrieri
Salute quanto piace ale tue risa
Daparte della giovane da Pisa
Che fier damor me chetu ditnafieri
Ella midomando chomettu ieri
Acconcio diservir chellae uccisa
Sella colui atte venisse inguisa
Chenol sapesse altro chegli egualtieri.
Sicche suo parenti dafar maccho
Non potesser giama lor piu far danno
Che dir mendate dalalungi scaccho
Io lerispuosi chetu sanza inganno
Portavi pien di ta' saette un saccho
Chelgli trarresti di brigha edaffanno.

MANFREDI RE DI SICILIA. LVI.

MAnfredi Re di Sicilia, figliuolo illegittimo di Federigo II. Imperadore [a], fu così perverso contra la Chiesa, e i Sommi Pontefici, che avendoli perseguitati, finchè visse, alla fine volle morire scomunicato: essendo stato a' 26. di Febbraio 1266. vinto, ed ucciso in battaglia da Carlo I. d'Angiò, nel terzodecimo anno del suo Regno; e il suo cadavero, che era stato senza alcuno onore sepolto alle rive del fiume Calore presso Benevento, ove seguì la sua

A. D. C. 1266.
D. V. P. 82.
(a) Cafer. Synth. Vetust. pag. 49.

E 4 mor-

morte, fu poi d'ordine di Clemente IV. dissotterato, disperso, e dissipato lungo il fiume Verde, laddove mette nel Tronto, che divide gli Abbruzzesi da i Piceni, dalla parte, che questi risguarda. Ora, che anche questo Principe si esercitasse, ad esempio del Padre, e de' fratelli nella Volgar Poesia, l'affermano D. Vincenzio d'Auria nella Sicilia Inventrice [*b*], e D. Antonio Mongitore nelle Osservazioni sopra di essa (*c*). Egli è ben però vero, che sotto la nostra vista non è capitato mai alcun suo componimento; nè sappiamo, che sia capitato ad altri. Anzi Dante, il quale fa di lui onorevol menzione nel suo Trattato della Volgare Eloquenza (*d*) e gli dà molte lodi; e particolarmente quella, che a lui concorrevano volentieri i nostri Poeti, e nella sua Corte pubblicavano le loro Opere, non dice nulla, ch'e' fosse Rimatore.

(b) §. 5. pag. 31.
(c) Pag. 150.
(d) Lib. 1. cap. 12.

LVII.

FORESE DONATI.

A. D. C. 1270.
D. P. V. 86.

Ivente Fra Guittone [*a*] incominciò Forese Donati Fiorentino a rimare, e arrivò fino a' tempi di Dante: ma per quello, che a noi pare delle sue Rime, egli è assai inferiore ad ambedue i suddetti, e a gli altri buoni Poeti di quella età: essendo elleno di stile rozzo, ed incolto, e piene di barbarie: anzi fu poco costante anche nella forma consueta de' componimenti: affermando il Redi [*b*] aver veduti suoi Sonetti di tredici soli versi. E' opinione d'alcuni, che quel Forese introdotto da Dante nel Canto XXIII. del Purgatorio, sia questo stesso Poeta: ma il Landino afferma, che egli fosse il Fratello d'Accursio legista celebre: osservando, che a' due Fratelli, e ad una Sorella appellata Piccarda bellissima, e onestissima Donna Dante divide i suoi tre Regni; ed Accursio pone nell'Inferno, Forese al Purgatorio, e Piccarda in Paradiso. Fiorì adunque il Donati circa il 1270. e giunse fin presso al 1300. e quantunque il Bembo [*c*] l'annoveri tra quelli, che vissero prima di Dante; nondimeno ne' Mss. Chisiani [*d*] v'è un suo Sonetto indirizzato ad esso Dante, che è quello, che diamo per saggio; ed altri Sonetti contra il medesimo Dante, del quale non dovette essere molto amico, vengono citati dall' Ubaldini nell' Indice de' Poeti dopo i Documenti d'Amore del Barberino: attestando conservarsi scritti a penna nella Biblioteca Strozzi. Finalmente un'altro resto di sue Rime manuscritte altresì, si truova tuttavia in essere appresso gli eredi del mentovato Redi.

(a) Redi Annot. Bac. in. Tosc. pag. 119.
(b) Loc. cit.
(c) Pros. lib. 2.
(d) Cod. 580. pag. 688.

VA' rivestì San Gal prima che dichi
Parole o motti d'altrui povertate
Che troppo n'e venuto gran pietate
In questo verno à tutti suoi amichi
Et anche se tu ci hai per sì mendichi
Perche pur mandi a noi per caritate
Dal Castel l'altra fonte a ta grembiate
Ch'i'saccio ben che tu te ne nutrichi
Ma ben ti lecera il lavorare

Ce Dio

Ce D.o ti salvi la tana e'l francesco
Che col belluzzo tu non sei 'n bregata
A lo spedale à Pinti à riparare
Et gia mi par vedere stare a descho
Ed in terzo Alighieri con la farsata.

S E R M A N N O. LVIII.

QUesto Poeta, per diligenza fatta, non ci è riuscito di rintracciare chi veramente si fosse: nondimeno e' può essere, che egli sia Fiorentino, e Trisavolo di Giovanni Betti Poeta del secolo XV. del quale appresso farem parola: imperciocchè troviamo, che Giovanni s'intitolava così: *Giovanni di Zanobi di Betto Manno*; ed era in quei tempi usatissimo, massimamente in Firenze, di prendere il cognome dall'Avolo, e dal Bisavolo, e da altri Ascendenti, da' quali s'avea origine, come si legge di Brunetto Latini, che fu Figliuolo di Buonaccorso, e pure si faceva chiamare Brunetto di Latino, che fu suo Avolo: Anzi alle volte univano gli Antichi i nomi del Padre, e dell'Avolo, e di questo, e del Bisavolo, o Trisavolo, e di due, e di tre, ne facevano un solo, come segnatamente in Firenze si ha, che il Casato de' Ciampoli deriva da i nomi Giovanni di Paolo, e quello de' Ciampelli, da Giovanni di Pello. Ora questo Poeta, è egli indubitato, che fu de' tempi antichi; e di quei, che fiorirono dopo la metà del secolo XIII. cioè circa il 1270. apparendo ciò dal suo stile ripieno di voci, e forme antichissime Toscane, e di provenzalismi: ma egli è uno stile molto rozzo, e scempiato, e da non paragonarsi con alcuno de' buoni Rimatori di quella età. Nella Chisiana si truovano varie sue Rime, e di quindi abbiamo cavato il saggio. (*a*)

A. D. C. 1270.
D. P. V. 86.

(a) *Cod. 574. fogl. 97.*

SIete colore di tutto bene cresta
Entendimento dintendimento modo.
Siche del vostro amore iporto vesta
Piu sonsichuro chesse fossin domo.
Quandimi penso chinson vostro festa
Molto magrada venir atal domo
Che piu mipiace chessio fossi testa
Di tutta lombardia fina chomo.
Pero inver divoi abbo gran campo
Dibuona volonta commossa largha
Avoi servire sichio mai noncampo
Or vidicho chepeggio chentomba
Son peramore edaione loscalmo
En molte parti gialsuon nerimbomba.

LAPO

LIX. LAPO DEGLI UBERTI.

A. D. C. 1270. D. P. V. 86.

LApo, cioè Iacopo, detto anche Lupo degli Uberti Fiorentino, fu Figliuolo del famoso Farinata; e in quei primi tempi fu Poeta molto stimato: dicendo il Bembo [a], che egli senza fallo alcuno fu assai dolce dicitore in Rima: ma, secondo il nostro parere, nello stile va del pari con gli altri; toltone il Cavalcanti, Dante, e Cino, che sono assai migliori di lui; e oltre acciò superollo di molto il suo Figliuolo Fazio, del quale parleremo a suo luogo. Fiorì egli circa il 1270. e prima, e dopo; e per avventura passò oltre il 1300. (9) Fa di lui onoratissima menzione Dante suddetto nel Trattato della Volgare Eloquenza [b], chiamandolo Lapo Fiorentino, e mettendolo insieme con Guido Cavalcanti, e con Cino; e sotto lo stesso nome l'annovera altresì il Trissino nel Castellano verso il fine. Con lode ne favellano anche il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, il Gaddi negli Elogi parlando di Farinata suo Padre, e noi ne' precedenti Volumi di questa Istoria; e un testo a penna d'alcune sue Rime si truova nella Chisiana (c), donde abbiamo pigliato il saggio. Avvertasi, che l'Allacci, nell'Indice de' suoi Poeti Antichi, due volte il pone; e una volta lo chiama Lapo Farinata degli Uberti, e un'altra volta Lapo degli Uberti da Firenze; e questa stessa divisione ne fa anche Federigo Ubaldini nel Catalogo de' Poeti Toscani posto avanti la Tavola de' Documenti d'Amore del Barbetino, allegando le sue Canzoni manuscritte nella Strozziana.

(a) *Prose lib. 2.*

(b) *Lib. 1. cap. 13.*

(c) *Cod. 574. fogl. 48.*

GEntil Madonna lavertu damore,
Che per grazia discende
In hore humano seltrova gentile.
E vene accompagnata divalore
Dacchui lo ben sapprende
E sentimento da chiaro e sottile
Merze divoi ma facto tanto honore
Che minsengna e difende
Chinonaggia incaler mai cosa vile
E vuol chesol divoi sia servidore
Ognaltra micontende
Edio losento alcor dolce edumile.
Eo miconoscho nonben soficiente
Servo divoi ov e tanto piacere.
Chessiete senza para
Amor pur vuol chui sono ubbidiente
Merzede accio vipiaccia provedere
E quanto piace lui vostro volere
Caltra gioi nonme chara
Nel novo canto ilpotete vedere.

ATTA-

(9) *Morì in Arestano, città di Sardegna, e fu quivi seppellito, per testimonianza di Fazio suo figliuolo nel Dittamondo, lib. 3. cap. 12.* In Arestan dove è la tomba, fui, Di Lapo mio, *ec.*

ATTAVIANO CARD. UBALDINI. LX.

A. D. C. 1272. D. P. V. 88.

ATtaviano, o Ottaviano degli Ubaldini Fiorentino, essendo Canonico, e Proccuratore della Chiesa di Bologna, fu per la sua molta sufficienza creato Cardinale da Innocenzio IV. nella prima promozione, che fece; e poi mandato Legato a latere in Lombardia: ma perche si scoprì fautore grandissimo de' Gibellini, il Papa, pentendosi d'averlo esaltato, è fama, che, se più oltre viveva, gli avrebbe levato il Cappello. Contuttociò, morto Innocenzio, il Successore, che fu Alessandro IV. scomunicato, che ebbe Manfredi, che occupava la Sicilia, gli spedì contra con titolo di Legato altresì il Cardinale suddetto, il quale, quando coll'esercito Pontificio poteva disfarlo affatto, fu vinto, e rotto da lui. Ora fra le altre prerogative, che abbellivano il Cardinale Ubaldini, non fu l'ultima la cognizione della nostra Poesia: nella quale si esercitò in quei primi tempi così felicemente, che quel poco, che di lui è a noi capitato, e'sembra, che di molto ecceda la rozza maniera di quella età, come può vedersi dal saggio, che d'un antico manuscritto ha estratto, e a noi donato l'eruditissimo Abate Salvino Salvini Fiorentino nostro Coaccademico della Crusca, e Arcade. Morì l'Ubaldini nel mese di Marzo l'anno 1272. (*a*), e qualche sua Poesia si truova nella Strozziana, tra le Rime antiche manuscritte, che vi si conservano.

(a) *Alph. Ciaccon. Vit. Inn. IV. fol. mihi* 569.

IO non so chessi sia che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio, che mi sface
E trasforma la neve in calda face.
E lieta sicurta in gran tremore.
Io non so chi si sia questo Signore
Che mostra darmi guerra, e dammi pace
Faccendomi piacer quel che mi spiace.
Io non so chi si sia se non Amore.
C'altrui potenza non aria tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando
E farlo volar nudo sanza scorza.
Nè che facesse altrui arder tremando.
Questo è colui, che i mortali sforza
E che di sopra a Ciel va triunfando.

GUIDO ORLANDI. LXI.

A. D. C. 1280. D. P. V. 96.

COntemporaneo di Guido Cavalcanti, fu Guido Orlandi Fiorentino, e poetò Volgarmente, non già nel 1400. come, forse per abbaglio, scrive il Poccianti (*a*): ma ben prima del 1300., cioè circa il 1280. fu egli in credito di valente Rimatore, e per tale il nomina il Bembo nelle sue Prose (*b*). Un Testo a penna di sue Rime, tra

(a) *Script. Flor. pag.* 77.
(b) *Lib.* 2.

me, tra le quali famoso è il Sonetto, (10) ove chiede al Cavalcanti, che cosa sia Amore, del quale fa menzione speziale il Poccianti sopraccitato, si conserva nella Strozziana, il quale è quello stesso, che allega l'Ubaldini nella Tavola a' Documenti d'Amore del Barberino; e un'altro tra i manuscritti del Redi, che fa menzione di questo Poeta nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana; e finalmente se ne leggono alcune stampate nella Raccolta dal Corbinelli, e in quella del Giunti, tra quei Poeti, che furono con un Sonetto chiamati a consulta da Dante da Maiano sopra l'interpretazione d'un suo sogno; ed anche in quella dell'Allacci, dalla quale abbiamo preso il saggio, che noi non sappiamo lodare.

AMico saccio ben che sa limare
Con punta lata maglia di coretto
Di palo in frasca come ucel volare
Con grande ingegno gir per loco stretto.
E largamente prendere e donare
Salvar lo guadagnato ciò m'è detto
Accoglier gente terra guadagnare
In te non trovo ma ch'uno difetto.

Che

(10) *Questo Sonetto abbiamo noi veduto a pag. 166. del libro intitolato:* Al Gran Cosmo Medici Illustriss. et Eccell. Duca di Fiorenza et di Siena. Comento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti di F. Paolo del Rosso *ec.* In Fiorenza appr. Bartolomeo Sermartelli 1568. *in 8. e qui lo riportiamo per soddisfazione de' Lettori insieme col titolo, e col giudizio, che intorno ad esso dà il suddetto Paolo del Rosso:*

Guido Orlandi in nome d'una Donna a Guido Cavalcanti dimandandoli che cosa sia Amore; al qual Sonetto Guido Cavalcanti rispose con la sua divinissima canzone, *Donna mi prega perche voglio dire.*

Onde si muove, et d'onde nasce Amore?
Qual'è suo proprio luogo ov'ei dimora?
Sustanza ò accidente, è ei memora?
E cagion d'occhi, ò è voler di cuore.
Da che procede suo stato ò furore?
Come fuoco si sente che divora?
Di che si nutre? domand'io ancora
Come e quando e di cui si fa Signore?
Che cosa è dico amore? ha e' figura?
Ha per se forma? ò pur somiglia altrui?
E vita questo amor, ò vero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura,
Io ne dimando voi Guido di lui;
Per ch'odo molto usate in la sua corte.

Sarei d'oppenione che tal Sonetto fusse fatto poi che Guido hebbe composta la sua canzone, da qualcuno et apposto à Guido Orlandi, e che la donna di Guido fusse quella che à bocca, ò per lettera l'havesse pregato: ma non ci essendo di ciò altra certezza che il dir *Guido Donna mi prega*, et trovandosi questo Sonetto approvato per tale da persone di autorità, nè montando ciò molto, me ne rimetto.

Che vai dicendo intra la savia gente
Farefti amore piangere in tuo ftato
Non credo poi non vede queft e piano;
E ben di l ver che non fi porta in mano
Anzi per paffion punge la mente
Dell'omo ch'ama, e non fi trova amato.
Io per lung ufo difufai lo primo
Amor carnale non taugio nel limo.

BERNARDO DA BOLOGNA. LXII.

BErnardo da Bologna, di cui non fappiamo il cafato, fiorì anch' effo in tempo del Cavalcanti, cioè circa il 1280. trovandofi appo l'Allacci nella Raccolta un fuo Sonetto fcritto a quello; che è lo fteffo, che ci ferve di faggio nel prefente Volume. Da quefti pochi verfi ben fi vede, che egli aveva buona inclinazione a compor con dolcezza, e vaghezza: ma forfe la rozza maniera, che tuttavia correva, non gli fece aprir quella fcuola, che indi a poco aprì il famofo Cino da Piftoia. Contuttociò da quefto Rimatore, quanto da ogni altro, apparifce il meglioramento, che avevano incominciato a fare quelli, che vennero dopo Federigo II. maffimamente nell'ortografia delle parole, e nella gentilezza del dialetto. Altri fuoi Sonetti fi leggono dopo la Bella Mano di Giufto de' Conti pubblicata dal Corbinelli. *A. D. C.* 1280. *D. P. V.* 96.

A Quella amorofetta forefella
Paffò fi el core la voftra falute,
Che sfigurò di fue belle parute
Ondio lo dimandai, perche Pinella?
Udiftu mai di quel gaudio novella?
Si feci, tal che a pena lho credute;
Che s'allegaron le mortal ferute
D amore, e di fuo fermamento ftella
Con pura luce, che fpande foave;
Ma dimmi amico, fe ti piace, come
La conofcenza di me da te lhave?
Si tofto come io il vidi, feppi il nome,
Ben e cofi qual fi dice la chiave,
A lui ne mandi trentamila fome.

GIRARDO DA CASTELLO. LXIII.

TRa i Rimatori, che fiorirono circa 1280. e anche dopo, ebbe molto onorato luogo Girardo da Caftello; effendo le fue Rime meno intralciate, e men rozze, e più facili, e più regolate di quelle della maggior parte de'fuoi Coetanei. Il Triffino nella Poetica più, e più volte fi valfe dell'autorità di lui, come di Maeftro, al pari di Fra Guittone, del Cavalcanti, di Dante, e d'altri fimili; e particolarment- *A. D. C.* 1280. *D. P. V.* 96.

(a) *Car. 45.* larmente nella quarta divisione (*a*), ove inserisce una sua Ballata, che noi abbiamo scelta per saggio. L'Allacci anch'esso il nomina nell'Indice de' suoi Poeti antichi, chiamandolo Girardi da Castel Fiorentino; e il Corbinelli in una nota inserita nella sua Raccolta dopo la Bella Mano, dà notizia, che fossero stampate alcune sue Rime insieme con certe altre di Dante, di Cino, di Giraldo Novello, e d' altri in Venezia l'anno 1518. (11). Anche nella lingua fu scelto; di maniera che nel Vocabolario della Crusca s' allegano le sue rime del testo a penna di Pier del Nero, ove è appellato Gherardo da Castello.

Madonna lo coral disio, ch'io porto
Nel più dolente cuore,
Che mai sentisse amore,
Mi stringe sì ch'io vorrei esser morto.
Così piacesse a Dio, che morto fossi
Quando m'inamorai con tanta fede;
E sì lo mio cuor messi in abbandono.
Perche con tanta purità mi mossi,
Credendo per pietà truovar mercede,
Ch'ogni stato d'amor mi parea buono;
Ma hor la pena mia m'ha fatto accorto,
Ched io sono sdegnato;
Poi voi non par peccato,
Che servo sì fedel riceva torto.

LXIV. ONESTO DA BOLOGNA.

A. D. C. 1280. *D. P. V.* 96. (a) *Bibl. Bon. pag. 94.* (b) *Com. Petr. Trionf. Amor. cap. 4.* (c) *Loc. cit. pag. 50.* (d) *Lib. 1. cap. 15. e altrove.* (e) *Cap. 4.* (f) *Avvert. Vol. 1 pag. 152.* (g) *Pros. lib. 2.* (h) *Rag. Poet. lib. 1. §. 7.*

Onesto da Bologna Medico, e Filosofo eccellentissimo, fu, secondo Antonio Bumaldi [*a*], Figliuolo d'Odofredo, e secondo altri, d'Alberto d'Odofredo: ma il Fausto da Longiano (*b*) afferma, che si chiamò Cristoforo degli Onesti, confondendolo forse con quel Cristoforo degli Onesti Medico anch'esso Bolognese, che fiorì, come dice il citato Bumaldi (*c*), nel 1362. Fu altresì Poeta Volgare Coetaneo, ed amico di Fra Guittone, e di tutti gli altri, che ebbero grido tra gli anni 1250. e 1300. di maniera che meritò d'esser nominato, e lodato da Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (*d*) col titolo di Dottore illustre, e di piena intelligenza nelle cose Volgari, e dal Petrarca nel Trionfo d' Amore (*e*); e annoverato dal Salviati (*f*), dal Bembo (*g*), e dal Gravina [*h*] tra gli Scrittori del buon secolo; e finalmente allegato più, e più volte dal Trissino nella Poetica, e dall'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore. Scrisse per lo più cose amorose; e delle sue Rime peravventura le più infelici, e sci-

(11) *Della Raccolta questo è il titolo*: Canzoni di Dante. Madrigali del detto. Madrigali di M. Cino, et di M. Girardo Novello. *In fine leggesi*: stampata in Venetia per Guilielmo de Monferrato. 1518. Adi 27. Aprile. *in 8. Di lui vi sono due Ballate; e a lui sieguono alcune altre di Betrico da Reggio, e di Ruccio Piacente da Siena.*

e scipite pubblicò l'Allacci nella Raccolta de' Poeti Antichi: imperciocchè alcune migliori se ne leggono in quella del Corbinelli, e nell'altra del Giunti, dalla quale abbiam preso il saggio; ed anche nel mentovato Triffino (*i*). Fiorì egli circa il 1280. e non già nel 1240. come vuole il suddetto Bumaldi, che poi il fa coetaneo di Cino da Pistoia, che fiorì molto dopo: il quale errore lo prese prima di lui Mario Equicola (*k*) annoverandolo alla cieca tra i più antichi, e rozzi: ma non così fece il Tassoni, che spesso allega le sue Rime nelle Considerazioni sopra il Petrarca (*l*).

(i) *Poet. Div. 4. car. 39. a tergo e altrove.*
(k) *Nat. Am. lib. 1. pag. 7.*
(l) *Pag. 111. e altrove.*

Quella che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier, che mal la vidi
Cioè la dispietata ingannatrice
A morir m'ha condotto e tu nol credi
Gli occhi miei mira morti in la cervice
Ed odi gli angosciosi del cor stridi,
E de l'altro mio corpo ogni pendice
Che par ciascheduna de la morte gridi,
A tal m'ha gionto mia Donna crudele
Ch'entro tal dolor sento in ogni parte
Che l'alma a forza da lo cor si parte.
Che'l mio dolzor con l'amaror del fele
Ha già ben visto Amor com' si comparte
Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte.

TERINO DA CASTEL FIORENTINO. LXV.

Negli stessi anni di M. Onesto da Bologna noi siamo di parere, che fiorisse Terino da Castel Fiorentino, cioè verso il 1280. perciocchè troviamo, che fu suo grande amico; oltre a che nello stile non ha egli tanto provenzalismo quanto quelli, che fecero rime innanzi alla metà di quel secolo. La sua maniera è facile, e popolare, e non senza lordura di rime false, e d'altre cose simili, correnti in quei tempi, come si può riconoscere dal saggio, che è un Sonetto scritto appunto al mentovato M. Onesto, e cavato da noi nella Chisiana (*a*). Viene egli inserito dall'Allacci nell'Indice de' suoi Poeti Antichi; e il nomina altresì l'Accademico della Fucina nella Lettera prefazionale a detta Opera dell'Allacci, dicendo non sapere se egli sia lo stesso, che Terino d'Oltrarno nominato dall'Ubaldini nel Catalogo de' Poeti Italiani stampato co' Documenti d'Amore del Barberino. Ma noi il giudichiamo diverso, perchè Oltrarno è una Contrada di Firenze; e Castel Fiorentino è un luogo da essa separato, e distante.

A. D. C. 1280.
D. P. V. 96.
(a) *Cod. 574. fogl. 94.*

Se vi stringesse quanto dite amore
Che vi metesse in dubbio difinita.
Vo stareste lontano dal Segnore
Messer Onesto che vi puo dar vita.
Voi passereste per lo mar maggiore

Nonche

Nonche perlialpi channo via spedita.
Per rallegrar di gioia il vostro chore
Della veduta chemme nonnaita.
Anzi mi fa maggiormente dolere
Chinonpesso trovar guado ne ponti.
Che lamia Donna gir possa o mandare.
Che maggior pena non si po avere
Che veder lacque delle chiare fonti
E aver sete e non poterne bere.

LXVI. UGOLINO BUZZUOLA.

A. D. C. 1280. *D. P. V.* 96. Ugolino Buzzuola, o Bucciola Faentino, detto anche antonomasticamente ne' Mss. antichi M. Ugolino, fiorì a' tempi di M. Onesto Bolognese, cioè circa il 1280. a cui nella Chisiana si truova, che scrisse un Sonetto, da noi portato ne' precedenti Comentarj [*a*] e fu avuto in molta estimazione; quantunque il suo stile a noi paia non poco inferiore a quello di Tommaso della stessa Famiglia, e perayventura suo Fratello, di cui parleremo appresso. Il Tassoni parla di questo Poeta nelle Considerazioni sopra il Petrarca (*b*), notando per arditezza, che egli, forzato dalla rima, dicesse in un suo componimento *sego* per *seguo*: cosa da non farne il romore, che egli ne fa: essendo di simili licenze ripieni anche i Poeti più rinomati di quella età. Poteva bene quel dottissimo Critico in quel componimento osservar delle altre scempiaggini, e spezialmente il non intendersi cosa si dica, come potrà riconoscere il Lettore presente Volume ove l'abbiamo inserito per saggio: avendolo noi rinvergato nella Vaticana in un Codice a penna [*c*] di Rime Antiche scritto tutto in forma prosa. Contuttociò ancor noi dobbiam fare stima di questo Poeta, perciocchè Dante [*d*], dicendo, che egli ne' suoi poemi si era partito dal parlare del proprio paese, viene a dichiararlo per uno di quelli, che parlavano cortigianamente; ed in conseguenza per buon dicitore. Fannno di lui menzione altresì l'Allacci nell'Indice de' suoi Poeti Antichi; e l'Occulto Accademico della Fucina nella Lettera impressa avanti la stessa Opera dell'Allacci.

(a) *Vol.* 1. *lib.*6. *cap.* 9. *pag.* 373.
(b) *Pag.* 324.
(c) *Cod.* 3214. *fogl.* 165.
(d) *De Vulg. Eloq. lib.* 1. *cap.* 14.

O Cli del Conte ond eo mender nego
Essero in truschana ch eo viva
Abbia in merce del anima ghaittiva
Digando ke per mi vi plazza il prego.
Eo nol digo per keo sia tego megho
Massai kesse cha li amador non scriva
Kausa disconvenente frestha uliva
Di me non trongi chel passion nol sego.
Et doura del ben far sicch om mandughi
Cheo vamo più chaune scaldono
Fazzon ben vodo a Deo ch'ogn altro chama.
E pregonven . . . . sue dolce brama

Deo

Deo fai dami sel cantass brughi
Sanza pietade auriʃſi vui del ſono.

TOMMASO BUZZUOLA. LXVII.

NEllo ſteſſo tempo detto di ſopra, o in quel torno giudichiamo, che fioriſſe anche Tommaſo Buzzuola forſe Fratello del ſuddetto Ugolino, appellato piu comunemente, all'uſo antico, Tommaſo da Faenza: ma egli moſtrò ſecondo noi molto miglior guſto, e nella lingua, e nello ſtile, di quello, che Ugolino, ed altri ſuoi Coetanei faceſſero: di maniera chè ben merita l'onorevol menzione, che di lui fa Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (a), lodandolo ſpezialmente di nobiltà di locuzione. Alcune poche ſue Rime ſi leggono ſcritte a penna nella Chiſiana, donde abbiamo cavato il ſaggio d'un' aſſai gentile, e colto Madrigale; e ne conſerva altre il Bargiacchi in Firenze. Anch'eſſo vien nominato dall'Allacci, e dall'Occulto citati nel precedente Capitolo.

A. D. C. 1280. D. P. V. 96.

(a) Lib. 1. cap. 14.

SEo per cantar poteſſe convertire
In gioia lo mio afanno
Allegramente fora mio cantare
Ma vogliomine in parte ſofferire
Perche mi torna a danno
Da poi che non mi poſſo rallegrare
Pero damore vivo contra uſanza
Che nulla manza com viva gioioſo
Ed eo laſſo noioſo
Vivendo e amando non haggio ſperanza.

JACOPO DI CAVALCANTE. LXVIII.

IAcopo Figliuolo del Cavaliere M. Cavalcante di M. Bernardo Cavalcanti Fiorentino, fu anch'eſſo Rimatore di queſto ſecolo; e dal ſuo ſtile appariſce, che ſeguitava le veſtigia del celebre Guido ſuo Fratello, che gli dovette eſſer Maeſtro in Poeſia; perciocchè il ſaggio, che di lui diamo, eſtratto da un manuſcritto della Chiſiana, ove ſi conſervano diverſe ſue Rime (a), ben ſi vede ornato di forme, e maniere uſate da quello, e particolarmente il primo quadernario: contuttociò e'ſi rimaſe molto inferiore, e a Guido, e a gli altri, che ebbero credito in quella età. Fu egli Canonico Fiorentino; e nel colmo del fiorire, morì l'anno 1287. e fu ſeppellito nel Duomo di Firenze.

A. D. C. 1287. D. P. V. 103.

(a) Cod. 574. fogl. 84.

PEgli occhi miei una Donna & amore
Paſſar correndo e giunſer nela mente.
Per ſi gran forza che lanima ne ſente
Andar la Donna a ripoſar nel core.
Onde dicho ſenti chel ſu valore

Non a vertu chelgli valgla neente.
Pero si move a dir sospir dolente
Vacci fuor tu chudisti qual dolore.
Chonforza tutta se di crudeltate
E tua dolcezza non creda che vi valgla
Chi veggio ch e sbandita umilitate.
E di tue pene pocho le ne chalgla
Anzi a le tue vertu prese schiantate
E quelle chella non po Amor le talgla.

LXIX. LAPO SALTERELLI.

A. D. C. 1290. D. P. V. 106.

LApo Salterelli Fiorentino fu Rimatore di non poco grido, e il Redi [a] l'annovera tra quelli, che fiorirono in tempo di M. Francesco da Barberino, cioè circa 1290. Di lui favella onorevolmente Mario Equicola nel suo Trattato della Natura d'Amore [b]; e il citato Redi (c) allega un testo a penna di sue Rime appresso di se. Noi di questo Poeta abbiamo veduti alcuni Sonetti scritti a penna nella Vaticana [d], ove viene appellato antichissimo Scrittore, e uno stampato nella Raccolta del Corbinelli, i quali non ci sono paruti cotanto rozzi, e scempiati quanto quelli di molti altri di quei tempi. Altre sue Poesie, manuscritte altresì, si conservano dal nostro Bargiacchi in Firenze.

(a) Annot. Ditir. pag. 100.
(b) Lib. I. pag. 10.
(c) Loc. cit. pag. 114. e 248.
(d) Cod. 3213. fogl. 60.

COntraggio di gran ira benvoglienza;
E per paura ardimento ho mostrato:
Perduto ho il piato vinto per sentenza;
E tuttor vo seguendo, e son cacciato.
Del compimento sono alla comenza;
Fuggemil loco, dove era locato:
E il guadagnar mi par che sia perdenza;
Amor mi sembra dolce assaporato.
Così mha travagliato accorta cosa,
Cioe amor; che a vegliar dormendo,
Mi face straniare ove io son conto.
Che spesse volte appello fior la rosa;
E contradico la ove non contendo:
Damar credo abbassare, e pur formonto.

LXX. GUERZOLO AVVOCATO DA TARANTO.

A. D. C. 1290. D. V. P. 106.

GUerzolo Avvocato da Taranto Rimatore circa gli stessi anni, fu egli sì poco culto nello stile, e sì barbaro nel dialetto, per quello, che apparisce dal saggio cavato dalla Raccolta dell'Allacci, che altro onore a nostro giudizio non può ritrarre dalla Poesia, che quello, che dalla antichità gli risulta. Ben può essere, che fosse celebre nella professione legale: essendo egli l'unico suggetto, che abbiam noi trova-

trovato, tra gli Scrittori delle cose antiche Toscane, col titolo d'Avvocato: se pure egli non disegna più tosto il Casato, che la professione [illegible]

EO posso dire pezo de ti Amore
Che mai potesse homo per ti lasso
Perche tu fai servire lo mio core
Quela che dogni ben mha privo e casso.
Non so cum eo non scloppi di dolore
Vedendome esser zunto a tal passo
Cum plu li servo e plu li fazo honore
Et ella plu de mi ne vol far strasso.
Pero potes eo cum eo ho il volere
Che la tua falsa e ladra segnoria
Za mai plu fallo ad homo non faria.
Di ti non curo qual de me vol sia
Pezo di za ch'eo ho non posso havere
Ma cum ho vogla havesi eo lo godere.
Di plu d'un milion faria vendetta
Che tu hai morti per tua mala setta.

DANTE DA MAIANO. LXXI.

INtorno al 1290. fiorì Dante da Majano, luogo del Poggio di Fiesole, che dal Poccianti (*a*), si annovera tra i Poeti Fiorentini, e si porta al 1320. Fu egli uno di quelli, che cooperarono per l'ingrandimento della Toscana Poesia; e come tale fu riconosciuto, e stimato dal famoso Dante Alighieri, da Guido Cavalcanti, e dagli altri di quel secolo, che furono Principi di quella: contuttociò le sue Rime non anno nè la robustezza dell'Alighieri, nè la dolcezza di Cino, nè la pulitezza dello stile d'ambedue, e di qualche altro lor coetaneo: essendosi egli valuto a larga mano delle voci anche più volgari, e plebee, e di tutte le più sconce licenze, come danno a vedere quelle sue Rime, che si leggono impresse nella Raccolta del Giunti, onde abbiamo cavato il saggio, e nell'altra dell' Allacci. Amò grandemente questo Rimatore una Donna Siciliana chiamata Nina, la quale anch'essa poetò in nostra lingua: in lode della quale egli compose; e per lei ordinò diverse bizzarrie, che quanto ora appariscono insipide, e scioeche, altrettantò allora erano vaghe, e spiritose: trovandosi de' suoi componimenti con acrostici, ne' capiversi, e con varj bisticci, e rimalmezzi, de' quali ne abbiamo portati alcuni ne' precedenti Comentarj. (*b*). Fu egli altresì de' primi, che introducessero le lettere missive in Sonetti; ed una ve n'è d'un suo sogno nella detta Raccolta del Giunti, alla quale rispondono Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, Dante Alighieri, Ricco da Varlungo, e Cione Baglioni celebri Rimatori degli anni suddetti: dal che si conferma la stima, che tra i Letterati di lui si faceva; per la quale anch'esso è annoverato tra i fondatori della nostra Lingua; e il Petrarca non si rimase d'imitarlo, secondo il parere del Castelvetro riferito dal Tassoni.

Al. D. C. 1290.
D. P. V. 106.

(a) *Script. Flor. pag. 47.*

(b) *Vol. 1. lib. 1. cap. 8. e pag. 108. e cap. 19. pag. 178.*

(c) Confid. Petr. pag. 217. (d) Coment. Taff. pag. 120.

soni (c). Fa di lui menzione anche Paolo Beni [d], che il chiama Dante da Magliano.

Asso per ben servir sono adastiato
Non eve ingrato a cui haggio servuto:
E per amar mi trovo disamato
E discacciato, e non ne trovo aiuto.
E senza offension sono incolpato
E giudicato, e non haggio falluto
Ne però non si move lo mio usato
Cui haggio amato son sue conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse
Non le spiacesse poi ch'io l'ho servuta,
Auria compiuta tutta mia speranza.
Di tale erranza lo mio cor trahesse
Che non senesse per esta feruta
Ch'è più arguta, se fosse di lanza.

LXXII.

NINA SICILIANA.

A. D. C. 1290. D. P. V. 106.

Questa gentile, e leggiadra Donna, bellissima sopra tutte le altre del suo tempo, e della sua Nazione, non solamente fu la prima femmina, che s'abbia notizia, che poetasse in nostra lingua; ma non volle, che niuno si vantasse dell'amor suo, fuorchè un Poeta. Fu questo Dante da Maiano, di cui abbiam favellato di sopra: il quale appena la richiese d'Amore con un Sonetto, che le scrisse; che ella quantunque non l'avesse mai veduto, si dispose a compiacerlo, rispondendogli col Sonetto, che mettiamo nel presente Volume: e l'amò poi tanto, che si faceva chiamare Nina di Dante, come non solamente si truova scritto nell'Indice della Raccolta dell'Allacci, ma anche ne' manuscritti della Chisiana [a]. Pochissime sue Rime sono arrivate a' nostri tempi; dalle quali ben si conosce, quanto virtuosa, e spiritosa Donna ella fosse; e per le quali ha meritato d'essere annoverata anch'essa tra i fondatori della Toscana favella, veggendosi citata nel Vocabolario della Crusca; e allegata dal celebre Critico Alessandro Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca (b), e dall'insigne Letterato Federigo Ubaldini nella Tavola de'Documenti d'Amore del Barberino. Fiorì ella insieme col mentovato Dante; e di lei si fa anche onorata menzione nella Biblioteca Vecchia Siciliana (c), ove si appella Poetessa chiarissima.

(a) Cod. 580. (b) Pag. 240. (c) Pag. 201.

Qual siete voi, si cara proferenza
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza
Perche meo cor podesse dichiarare:
Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioia mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome; che fa profferenza

D'es-

D'essere sottoposto a me innorare:
Lo core meo pensar non sauria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ogn'hor che sia.
D'udendovi parlare è vollia mia;
Se vostra penna ha bona consonanza
Co'l vostro core, ed ha tra lor resia.

MONTUCCIO FIORENTINO. LXXII.

SEr Montuccio Fiorentino, di cui fa l'Allacci menzione nel suo Indice, quanta mai goffaggine si legge sparsa ne' nostri Rimatori de' primi tempi, tutta l'unì ne' suoi Componimenti. Noi nella Chisiana [a] abbiam veduto di costui una spezie di Canzone, o per meglio dire, Cantilena amorosa di sei strofe aggomitolate senza giusto numero di versi, prive d'ogni ordine, e nella più parte anche incapaci d'essere intese, e finalmente lavorate con tale storpio di rime, che fra le altre la voce *corpo* si accorda colle parole *esser po*. Rozzissima adunque è la sua maniera; nondimeno per quanto possiamo conietturare egli non fu de' più antichi; e più tosto e'si pare del tempo di M.Francesco da Barberino, che fiorì circa 1290.

A. D. C. 1290.
D. P. V. 106.
(a) *Cod.574. fogl. 82.*

AI doloroso lasso più non posso
Celar necourire lo meo dolore
Le pene el affanno channo colore
Di lor virtu medato in ciascun menbro
Che lalma el core ve comprese e mosso
Che solo un punto non poseo me retrarne
Tantel soverchio conven dimostrarne
Ennuna canzone pui non son cio chee sembro:
E svariato son dognaltro corpo
For di natura son dongn animale
E solo amore ma condotte a tale
Chen sua propria natura tuttor resta
Lo meo affecte ed ammi dato vesta
Desi vedere omai chentefser po.
Po si comprese ma chemenadasta
In tutto la onor vale midisuario
E salcun ben disio ol contrario
Lo volere dove laggia fiore nei chappe
Chi dicesse amor de chette passe
Respondo di sospiri e di dolori
Di pena ed affanno e di martiri
Tienem in foco con ardente vampo
Malinconia ira con tutti guai
Tempesta piena onor non mi lascia
Di cotal gioia amor tutte mi fascia
Siche mi fa parer la vita morte

Ed ancor peggio si tormento forte
Creder mi fa non aver fine mai.
Chi dicesse che non ti parti folle
Non el podere chamor mi tene riposte
En fera sengnoria mave apposto
Si chassai cierto son percio che guasto
Cortesia savere tutto mi tolle
Che ongnora ria per forza seguisco
Ma questo fe di planto mi nudrisco
Chaltro argomento nonmauria basto
Piu cheo non dicho son certo a mal passo
Obbedire servire tal me convene
No aver peggio seria fuor di pene
E tutta gente par me mostri addito
Cosi diserrato e . . . . aunito
Per te amore simmai condotto oi lasso.
Conosco bene il reo passo ove sono
Ma si chom eo naggio podere sopra
Non aggio ne vita ne in me ovra
Che possa aver vita . . . . . largha
Po fa fallo chi di me porto sono
En spregio poi vincendo lo mal chabbo
Ma questo pagamento ne torrabbo
De quer lo proverbio che da largha.
Che gia non posso contradiar nul huomo
Ma chi sapesse chomeo son condotto
Contra dime non parlerebbe motto
Non mi sarebbe si crudel nemicho
Che de le cento parti luna non dicho
Di dolorosi mali ove chonsumo.
Chi nuocer vuolme na ben gran campo
Poi tutte dingnita per me son vote
Facciami male ciaschun vom che puote
Chamor vuole cheo sia or morto in tomba
En tal sentenza sommai nonne scampo
Di si mortal guisa amor macholmo
Che gia trabocco chene ve lo scolmo
Ed in molte parti gia solo ne rimbombo
Poi desta morte faccio comel nibbio
Chi me sentenza certo fa mal troppo
Che contra amore gia non val rintoppo
Che cui stringe com piu si contende
Piu forte sotto si lo legha e prende
Doloroso manto adosso nafibbio.
Pero tema ciascuno chamor nol leghi
De suoi pericoli alquanto fovi cerna
Nel passo ove conduce chui governa
Gia non seria nulluom verme si acerbo
Pieta nol movesse di me affar prieghi.

Meo

Meo lamento movi e fai acchai parla
Allinnoiosi riprenditori attorto
E di che nave talor poi giunge a porto
Di gran tempesta pere e va affondo.
Ckosi damore poriamo aver lo pondo
Non pecchin più di tal sentenzia darla.

GRAZIUOLO DA FIRENZE. LXXIV.

GRaziuolo da Firenze Poeta del Secolo XIII. ancorchè fioriffe ne' migliori anni del Barberino, cioè circa il 1290. [*a*], nondimeno ritenne affai più del dialetto, e della pronunzia de' Poeti, che furono innanzi alla metà del Secolo, che di quelli che vennero dopo. Contuttociò il fuo ftile è molto facile, e piano, e fenza durezze, e intralciamenti; e per quello, che allora correva, di non poca grazia, e dolcezza abbonda; e oltre acciò fu purgatiffimo nella lingua. Di fue Rime ne porta un tefto il Redi, che egli medefimo confervava; e un'altro ne tiene appreffo di fe il Bargiacchi in Firenze, dal quale è ftato cavato il faggio, che diamo nel prefente Volume.

A. D. C. 1290.
D. P. V. 106.
(a) *Redi Bac. in Tosc. pag. 100.*

GLi occhi sono messaggi de lo core.
Anno portato a lo meo cor novella
De la belleza vostra, e del valore,
E del pregio, che regna in voi, Donzella;
Si c'oramai sua forza, e su'vigore
In amar mette voi chiarita istella
Che parete verace Dea d'Amore
Tanto siete piagente, adorn'e bella;
Poi tutto complimento in vo si trova
In voi amare certo lo cor meo
Mette pensier, disio, e piacimento.
Donqua posso ben dire senza prova,
Che gli occhi miei an fatto sì, ched io
Fuor voi non pos'aver alegramento.

UGO DI MASSA. LXXV.

UGo da Maffa Città dello Stato di Siena, che l'Allacci appella nell'Indice, Ugo di Maffa da Siena, dal Redi (*a*) e' fi pare, che venga annoverato tra i Poeti del tempo di Fra Guittone; ma pure a noi raffembra, che il fuo fiorire debba portarfi verfo la fine di quel Secolo, cioè intorno all'anno 1290. per quello, che dal fuo ftile poffiamo giudicare. Si dilettò egli d'inferir nelle fue Poefie a larga mano delle definenze fimili tramezzo de'verfi, come offerva il citato Redi; e di lafciar ne'Sonetti anche de'verfi fciolti; il che da noi fu notato ne'noftri precedenti Comentarj (*b*), e non usò gran coltezza di ftile: contuttociò ne'fentimenti apparifce qualche lampo di Platonica filofofia, che lo rende degno d'eftimazione. Oltre al

A. D. C. 1290.
D. P. V. 106.
(a) *Annot. Ditir. Bac. in Tosc. pag. 112.*
(b) *Vol. 1. lib. 1. cap. 18. pag. 172.*

Manuscritto, che delle Rime di questo Poeta allega lo stesso Redi, ve n'ha anche nella Chisiana nel Codice de'Rimatori Antichi Sanesi (c), dal quale abbiamo cavato il saggio.

(c) Cod. 400.

UNo piacere dal core si move
E di vedere gli occhi lo sentenza
E nasciene un pensiero che rimove
In molte guise el core da intenza:
Tanto lo bene che se ne commove
In giudicare lo core non ha potenza
Che damore feruto e di me dove
Dentro dal corpo ov'e la conoscenza.
Però nullo mi val conoscimento
Poiche feruto si crudelmente
Di quello foco ch'arde e non si spegne.
Dunque lo core e sempre giudicato
Da gli occhi che gli mostrano il piaciere
Onde lo mena e tiene e distringne.

LXXVI. GUIDO DA POLENTA.

A. D. C. 1290.
D. P. V. 106.

GUido da Polenta, detto Guido Novello, fu de'Conti Guidi, i quali, come narra il Villani [a], furono grandi Baroni d'Alemagna: ed essendo passati con Ottone I. Imperadore in Italia, ebbero da lui il Contado di Modigliana, ove si rimasero: e i loro descendenti furono Signori di quasi tutta la Romagna, e fecero lor capo Ravenna: ma per le tirannie, che vi facevano, furono da i Cittadini un giorno tutti ammazzati, nè vi restò alcuno, se non Guido, detto, dalla mentovata uccisione, Besangue, che stava bambino appo la balia in Modigliana. Ora questo Guido Besangue fu Bisavolo del suddetto Guido Novello, figliuolo di Guglielmo, il quale siccome era di fazione Gibellina, molto adoperò per lo Re Manfredi, che in prima lo fece Podestà di Firenze, e poi suo Vicario, e Capitano Generale di Guerra in Toscana. Fu altresì Signor di Firenze, donde poi l'anno 1266. gli convenne fuggire; e fece molte imprese per la Toscana, per le quali divenne famoso. All'esercizio militare, che sempre professò, aggiunse anche quello delle lettere, e particolarmente della nostra Poesia, nella quale, non men che nelle armi, salì in pregio, e in istima. Fiorì egli in tempo di Fra Guittone, e anche di Dante, e vivea del 1290. e sebbene l'Allacci nella sua Raccolta altro non inserisce di questo Poeta, che un Sonetto, il quale è assai sozzo, ed incolto; nondimeno da varj frammenti di Rime, e da una sua Ballata, che porta il Trissino nella Poetica [b] la quale noi diamo per saggio, ci accorgiamo, che la rozzezza di quel Sonetto non deriva dal Poeta, ma come abbiam detto anche altrove, da chi trascrisse i Codici donde l'Allacci cavò le Rime, che diede alla luce, le quali, a dire il vero, sono piene di Lombardismi, e d'una intollerabil barbarie. Di Guido fa altresì menzione il Saviozzo in un

(a) Gio. Vill. Istor. lib. 5. cap. 36. e lib. 7. cap. 14. e cap. 149. e altrove.

(b) Div. 4. pag. car. 46.

in un suo Capitolo sopra Dante, che si truova Manuscritto nella Chisiana (c), e l'Ubaldini nell'Indice de' Poeti Toscani stampato dopo i Documenti d'Amore del Barberino, citando alcune sue Rime, testo a penna della Barberina.

(c) Cod. 400. e 580.

Madonna per virtute
D'Amor la pena m'è gioia pensando,
Che giusto affanno fa dolce salute,
E sempre vive quel, che muore amando.
Questa è la vita, e 'l ben, perch'io vi servo
E perche 'l vostro orgoglio Amor non parte
Dal cuor, ma pur inalza il suo potere.
Che 'l mio servir col buon pensier comparte
In vostr'honor, per cui disio conservo;
E quanto vi contenta m'è in piacere.
Di voi così volere
M'è tanto d'allegrezza, imaginando,
Che sol bontate fa 'l servir valere,
Nel qual diletto ognhor vo pur montando.

RUSTICO BARBUTO. LXXVII.

CHe costui fosse Rimatore del Secolo XIII. lo discuopre il suo dialetto, che è quello che usava al tempo di Guido Cavalcanti tra i più purgati Scrittori: di maniera che noi giudichiamo, che fiorisse circa il 1290. ma il suo stile, sì per gli sentimenti, come per la dolcezza, il dichiara per uno de' migliori Compositori del tempo suo. Noi abbiam letto nella Vaticana (a) un suo Sonetto, che è quello, che ci serve di saggio; e ci è paruto tanto vago, e leggiadro, e così spiritoso, e bizzarro, che ardiremmo di dire, che prima del Petrarca, difficilmente se ne truovi un' altro simile; e perche è scritto con barbara ortografia, noi in grazia della sua bellezza ci siamo presi l' arbitrio di rassettarla, tanto, quanto basti, perche il bello da' Lettori possa godersi; e ci dispiace, che non abbiam potuto trovare maggior copia di sue Rime, e che ci sia ignota la Patria.

A. D. C. 1290. D. P. V. 106.

(a) *Cod. 3214. fogl. 149.*

IO aggio inteso ke sanza lo core
Uom non può viver, nè durar neente;
Et io vivo sanz'esso nel dolore,
Però non cangio nè saver, nè mente.
E queste per la forza del Segnore
Che 'l n'à portato, ke tanto possente,
Ke lo partio dal corpo: ciò fu Amore,
E miselo in balia della venente.
Lo cor, quando dal corpo si partio,
Disse ad Amore: Signore, in qual parte
Mi mene; e que' rispuose al tu' dixio.
In tale loco, ke giamai non parte,

Insie-

Insieme sta lo core, e l'amor mio.
Così vi fosse il corpo in terza parte!

LXXVIII. FRANCESCO DA BARBERINO.

A. D. C. 1290. D. P. V. 106.

FRancesco da Barberino figliuolo di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, nacque l'anno 1264., e fece i suoi studj in Firenze sotto Ser Brunetto Latini; ne' quali tanto profittò, che in età di ventsei anni, cioè nel 1290. incominciò il famoso Trattato in versi volgari de' *Documenti d'Amore*, consistente in dodici morali avvertimenti, de' quali dice l'Accademico Aldeano [*a*], che sono le dodici tavole degli Amanti; e in essi non solamente si riconosce quanto egli fosse eccellente filosofo: ma si scuopre la gran pratica, che aveva de' Poeti, e della Lingua Provenzale, della quale peravventura soverchiamente si valse; ed anche la singolar fecondità, che ebbe nell'inventar metri, e forme di canzoni non più usate nella Toscana; e se non fosse, che egli si lasciò troppo tirar dalla forza della rima, e' sarebbe questa sua Opera una delle più belle antiche memorie, che la Toscana Poesia potesse vantare: ma pure ciò non ostante, è egli annoverato tra i buoni Scrittori Toscani, e citato dal nostro Vocabolario della Crusca. Incominciò egli adunque nella Poesia a fiorire nel tempo suddetto, e quantunque le sue Rime non arrivino alla squisitezza di quelle di Dante, e di Cino; nondimeno e'sono degne d'onorato luogo tra i buoni Rimatori de' primi tempi. Fu il Barberino altresì celebre Oratore, e buon professor di Leggi, nelle quali l'anno 1313. si dottorò, o come allora dicevasi, si conventò, per ispezial Breve di Clemente V. dato d'Avignone l'anno 8. del suo Pontificato; e fu il primo, che in Firenze ricevesse sì fatto onore: per lo quale ebbe il titolo di Giudice, che anticamente valeva lo stesso, che oggi quel di Dottore. Ebbe due mogli, e da esse parecchi figliuoli, e fu assai onorato in Firenze, ove visse; e dopo avervi esercitate, con singolar prudenza, e vantaggio della Repubblica, diverse cariche, morì in età d'anni ottantaquattro, nel 1348. sul principio del mese d'Aprile, e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce, presso la gran Cappella de' Castellani. Favellano di lui colla dovuta loda Filippo Villani nella sua Storia Fiorentina, l'Accademico Aldeano suddetto, Mario Equicola nel Trattato della Natura d'Amore [*b*], ove fa il ristretto di tutti i suoi Documenti, e dice, che il Boccaccio molto si è valuto di essi nelle sue Opere, e particolarmente nella Genealogia degli Dei, nella quale trasportò tutta la sua Descrizione d'Amore; Niccolò Caferro ne' Fiori d'Istorie (*c*), il Ghilini nel Teatro [*d*], Vincenzio Leonio, sotto nome di Uranio Tegeo, in un suo Discorso stampato nella nostra Arcadia (*e*), ed altri; e noi bene spesso ci siamo serviti della sua autorità ne' precedenti Volumi di questa Istoria. Ma più, che ogni altro, ne parla Federigo Ubaldini nella diffusa Vita, che ne scrive, e che si legge impressa insieme co' mentovati Documenti d'Amore.

(a) *Disc. Poes. giov. pag.* 54.

(b) *Lib.* 1. *fol.* 10.

(c) *Cafer. Synth. Vetust. pag.* 408.

(d) *Vol.* 2.

(e) *Lib.* 7. *prof.* 7.

ANgeli poiche 'l Ciel s'averse a quella,
Ch'era luce terrena
Dite là giù che 'l Paradiso mena?
Tutta beltà de la Corte si cinse
Di canto, e displendore
Nel venir suo, a Dio festa ne tenne.
Forza, potanza, & alto valor pinse
In farle tanto onore;
Che maraviglia a noi grande ne venne.
Ma poi sentita vertù, che mantenne;
A dubitanza lena
Tolse la Donna, ohe non vide piena.
Allor la magestà chiara ci apparve,
Tanto più, ch'è d'usanza,
Che di sua altezza alquante comprendemo:
Questo poter'un gran dono ci parve;
Che noi trasse ad amanza
D'esta novella Donna ch'or'avemo,
La qual guardando cognoscer dovemo:
Ch'ella di graza piena,
Donde certanza più laude raffrena.
Non ti lassiam, com'ell'è fatta, dire
In questo eterno stato
Lauda lo di del suo venir in vita.
Che nul di noi è forte a sofferire
(Sia quanto vuol beato)
Guardar ne raggi di che ell'è vestita.
Vedesti in terra lei la più compita?
Così nel Ciel di vergogna non pena.
Chi come Donna la tien per l'abena.

CIRCA il 1290. Compose questo Poeta i Documenti d'Amore, i quali dal 1348. che egli morì, fino a'nostri giorni sono stati celati: Ma Federigo Ubaldini l'anno 1640. egli pubblicò in Roma col mezzo della Stampa di Vital Mascardi in 4.; e, oltre alla Vita dell'Autore, che egli v'aggiunse, ornogli delle testimonianze di vari Uomini illustri in favor dell'istesso Autore, degli Argomenti a ciascun Documento, d'un'indice degli Autori e Toscani, e Provenzali, co' quali si confrontano le voci, e le maniere più consideçabili della detta Opera, e con la tavola delle medesime voci, e maniere spiegate, e dilucidate, ed anche avvertì di rendergli più ragguardevoli con nobilissime figure in rame disegnate, ed incise da i più valenti Professori de'suoi tempi.

Bernardo Filippini mise in essere una fatica intorno a i Documenti d'Amore di questo Poeta, intitolata così. *Delle sorti di Composizioni ne'Documenti d'Amore dell'Eccellentiss. D. Francesco Barberino, Catalogo, secondo il numero crescente di versi, e sillabe, e l'altre lor differenze con la rimunerazione delle medesime sorti di Composizioni secondo*

condo l'ordine delle parti dell'Opera; la quale dedicò al Conte Federigo Ubaldini a' 28. di Settembre 1641. e originalmente si conservava a'nostri giorni nella Severoliana, ove noi l'abbiamo veduta.

La medesima Opera fu censurata da un tale, che lo stesso Barberino per beffa appella Garagraffolo Gribolo; e l'Ubaldini nella sua Vita è di sentimento, che grande stimolo fosse al Poeta questa censura, per condurlo a far le chiose alla sua Opera, le quali egli crede, che fossero incominciate circa il 1295. ma noi non le abbiamo vedute.

LXXIX. *RICCO DA VARLUNGO.*

A. D. C. 1290. D. P. V. 106. Ricco da Varlungo fu, per quello, che si cava da un suo Sonetto stampato nella Raccolta dei Giunti, Astrologo di professione, di quelli, che Geomanti si chiamano. Fiorì egli in tempo di Dante da Maiano; e per conseguenza ha luogo tra i Rimatori del primo Secolo: di quelli però, che vissero dopo Fra Guittone, cioè circa il 1390. Noi di costui altro non abbiamo trovato, che il suddetto componimento, il quale non ci pare degli infimi di quei tempi massimamente quanto alla purità della lingua.

Havuta ho sempre ferma openione,
Dapoi, ch'eo presi di voi canoscenza,
Di dire, e far con pura perfezzione
A mio poter ciò, ch'a voi sia piagenza.
Hora haggio audito in dir nostra ragione;
La qual mi da di nova cosa intenza:
Si ch'Io per giemenzia feci quistione;
Ed hovvi messa molta provvedenza.
E per corso di Luna la formai,
Per ben potervi chiaro dimostrare;
Guardai il Sole, nella chiara stella:
E qui di sotto è ciò, che ne trovai:
Hora 'l farete tosto giudicare
Ad un, che faccia dirvene novella.

LXXX. *B. EGIDIO COLONNA.*

A. D. C. 1290. D. P. V. 106. Egidio Romano Romitano della nobilissima Casa Colonna, fu uno de' maggiori lumi, che illustrassero il Secolo, del qual favelliamo. Fu egli discepolo, e difensore di S. Tommaso d'Aquino; e lesse Teologia in Parigi nella Sorbona; ove anche fu Maestro di Filippo IV. detto il Bello. Giunse a tanta altezza il suo credito, che fu universalmente acclamato Principe de' Teologi: per la qual cosa, e per la santità della vita altresì, ascese a tutti i gradi della Religione, e oltre acciò fu fatto Arcivescovo Bituricense, e Primate d'Aquitania; ed è certa fama, che da Bonifazio VIII. fosse riservato in petto pel Cardinala-

dinalato; ma sopraggiunto il Papa dalla morte, non arrivasse a pubblicarlo. Compose più di ottanta Volumi nella maggior parte tuttavia inediti; ma da ciò, che si vede in istampa, ben si riconosce l'inesausta miniera della sua immensa dottrina. Gloria adunque non leggiera della nostra Poesia si è, che questo sommo Dottore, tra i suoi gravissimi studj volgesse la mente anche ad essa; e sebbene non si truova di lui altro, che alcuni pochi versi, che servono di finale al Comento, che egli fece alla famosa Canzone dell'Amore di Guido Cavalcanti, e che noi diamo per saggio; nondimeno il mentovato Comento abbastanza dimostra quanta fosse la stima, che faceva della Volgar Poesia, e de' buoni Professori di essa; e quanta fosse anche la sua perizia in questa nobilissima Arte. Benchè egli operasse finchè visse; nondimeno il suo fiorire più adeguatamente dee porsi nel cader del secolo XIII. cioè circa gli anni 1290. Nel rimanente morì in Parigi (*a*) a' 22. di Dicembre l'anno 1316. pieno d'anni, e di gloria, la quale tanto gli si accrebbe dopo la morte, che ebbe il titolo di Beato. Parlano di lui con ogni maggior venerazione Filippo da Bergamo (*b*) Mario Equicola (*c*), che il chiama Fisico nobilissimo, D. Innocenzio Barcellini (*d*), e il P. Domenico Antonio Gandolfi (*e*), che annovera molti altri Scrittori, che parimente anno fatto di lui onorevol menzione: ma sopra tutti ne favella nella guisa, che merita un sì grand'Uomo, Celso Cittadini nella Vita di Guido Cavalcanti (*f*). *Dico in non piccola, anzi in grandissima laude di Guido ridondare, che la presente sua Canzone comentata gli fosse da un tanto, e sì fatto Uomo, come il Maestro Egidio fu, che oltre all'esser di Casa Colonna, fra le altre Romane nobilissima, e principalissima, fu Maestro in Divinità, e nelle Filosofiche Discipline eccellentissimo, quanto le altre Opere sue latine, e volgari apertamente dimostrano; e oltre acciò Arcivescovo di Burges nel Berri, e Cardinale della Santa Romana Chiesa veramente illustrissimo.*

(a) *Caser. Synth. Vetust. pag.* 373.
(b) *Cron. li.* 13. *An.* 1285.
(c) *Nat. Am. lib.* 1.
(d) *Industr. Filolog. ind.* 3. *cap.* 2. *pag.* 225.
(e) *Dispac. Istor. addiz. pag.* 11.
(f) *Vit. Guid. Cavalcant. dopo l'espos. Canz. di lui fatta da Egid. Colonna pag.* 72.

VA sposizione mia sicuramente
A gente di valore, a cui ti mando,
Di star con nessun buomo ti comando
Il quale vuol usar l'occhio per la mente.

F. ANGELO DA CAMERINO. LXXXI.

FU Angelo da Camerino, Frate Romitano, e Maestro in Teologia, dottissimo Uomo, che l'anno 1295. nel Capitolo Generale del suo Ordine convocato in Siena, tenne universali dispute in concorso del famoso Egidio Romano: di maniera che lo stesso anno meritò, che Bonifazio VIII. l'onorasse del Vescovado di Cagli, dal quale passò dopo due anni a quello di Fiesole, ove dimorando nel 1299. insieme co' Vescovi Fiorentino, e Pistolese, gettò la prima pietra del terzo ordine delle mura di Firenze [*a*]: ma poi avendo rinunziata la suddetta Chiesa, ebbe quella di Larino nel Regno di Napoli. Lasciò egli dopo di se varie nobilissime Opere Teologiche, e Filosofiche riferite

A. D. C. 1298.
D. P. V. 114.
(a) *Gandolf. Differt. Histor. de Script. Augustin. pag.* 63.

ferite dal P. Domenico Antonio Gandolfo ne' suoi Scrittori Agostiniani [*b*]; le quali si conservano manuscritte nelle Biblioteche della sua Religione, Angelica di Roma, e Fiorentina; e in quella di S. Antonio della Città di Padova; da una delle quali, intitolata *Lectura in Magistrum Sententiarum*, apparisce, che egli fu Professore in Siena, e in Bologna. Ora questo insigne Letterato accrebbe anch'egli lustro alla Volgar Poesia, trovandosi da lui composte alcune laudi spirituali, che sotto il nome del Maestro Angelo de' Frati Romitani, vanno unite con quelle del Beato Jacopone suo coetaneo, esistenti scritte a penna nella Chisiana [*c*]. E benche in esse non si scuopra quella veemenza che anno i Cantici del mentovato Jacopone, nondimeno sono stimabili e per la tenerezza, e per la dolcezza, e per la divozione, che inspirano, e finalmente per la purità della lingua, totalmente lontana da ogni Provenzalismo, o Lombardismo: non trovandovisi altro difetto, che ciò, che può esser corso per negligenza, o ignoranza de' trascrittori di quei tempi. La lauda, che diamo per saggio, fu composta, mentre egli dimorava in Firenze, come apparisce dalla strofa finale, ove nomina i Santi Protettori di quella Città; e di lui parlano con ogni onore il Villani, il Gherardacci, il Giacobilli, l' Ughelli, ed altri riferiti dal detto P. Gandolfo.

(b) *Loc. cit.*

(c) *Cod. 577. fogl. 175.*

PEr lallegrezza delnostro Signiore
Il quale e nato divergine Madre
Laudiam letterno padre
Di tanta grazia e di si grande honore
Questo figliuolo a preso nostra forma
Sempre tengniendo natura divina:
Perche lumana gente si conforma
Eavita nella sua santa dottrina
De quanto annoi lamagesta sinchina:
Ad incharnar quel verbo benedetto
Il qual ne sagro petto
Del padre lucie precciedendo amore.
O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del Mondo regina de Santi.
Invitta etterna se nel santo coro,
Glorificata sopratutti quanti
Di tua verginita fan dolci canti
Perche sse madre di cui tusse figlia:
E questa maraviglia:
Fe lapotenza dello incarnatore:
Ad fine e nato questo Re superno:
Et e fatto huom per far luomo iddio
Et per morire e darci il rengnio etterno,
Et sodisfar loffesa del luom rio
Quasi isforzato il nostro padre pio
Dallanfinita sua misericordia
Da pacie ella concordia
Fe questo figlio donandocil core.

Ben:

Ben si confondon le nostre nequitie
Veder il Re del paradiso nato
Esser la fonte delle gran divitie
Intanta poverta humiliato
Aver lumana carne iddio fasciato
Fraglianimali chel trovar gli pastori
Quando liangelici cori
Cantar la gloria dellor Salvatore.
Nostra avocata sia Donna superna
Con messer Santo Giovanni Batisto
E col nostro pastor chen vita etterna
Santo Zanobi che dinanzi a Cristo
San Bernaba cheglie dallato ritto
Che l pregha per noi ogni fiata
Con Santa Liperata
E madonna Santanna atutte lore.

NUCCIO PIACENTI. LXXXII.

Nuccio Piacenti Sanese, in alcuni manuscritti appellato anche Ruccio, (12) e dall'Ugurgieri (a) Muccio, fu Avolo materno di S. Caterina di Siena; e benchè vivesse anche in tempo di Guido Cavalcanti; nondimeno al fine del secolo XIII. cioè al 1300. noi porremo il suo fiorire, imperciocchè il suo stile più alla maniera di Cino, che a quella di Guido si conforma. Le sue Poesie sono tanto colte; e di tal vaghezza, e dolcezza ornate, che meritarono alcune di esse d'esser pubblicate l'anno 1518. in Vinegia insieme con quelle di Dante, e di Cino suddetto, secondo che riferisce il Corbinelli in una nota dopo la Bella Mano. Noi oltre acciò abbiam veduto qualche cosa del suo scritta a penna nella Chisiana (b) dalla quale abbiamo cavato il saggio; e ben volentieri ei sottoscriviamo alle lodi, che gli danno il Bargagli nel Turamino, il Tolomei nel Cesano, e l'Ugurgieri nelle Pompe Sanesi, il quale senza ragione lo manda verso il secolo XV. come avvertiamo nella nostra [13] Istoria [c].

A. D. C. 1300.
D. P. V. 116.
(a) *Pomp. San. pag. 518.*
(b) *Cod. 400.*
(c) *Lib. 4. pag. 283. Ediz. 1698.*

I Miei sospir dolenti m'hanno stanco
Ch'escon di me per forza di valore
E quelli, e quali non posson gir fuore
Mi fieron duramente per lo fianco
Cercando s'io di doglia havessi manco

E poi

(12) *E Ruccio pure vien chiamato nella piccola Raccolta di Vinegia del 1518. dove si leggono ventidue sue Ballate.*

(13) *Essendo stato tralasciato nella ristampa del 1714. tutto il suddetto lib. 4. il luogo qui citato non si trova che nella prima ediz. del 1698. dove alla citata pag. 283. così si legge*: Nuccio Piacente ec. fu amico di Guido Cavalcanti, il qual morì l'anno 1300. Sicchè costui fiorì circa detto anno, benche verso il 400, lo mandi l'Ugurgieri *Pomp. Sanes. ec.*

E poi con silenzio entran dentr'al core
E n'hanno sì disfatto ogni valore
Che morte è nella mente venuta ancò
E rompono i dolenti miei sospiri
El cor ch'è drento tanto combattuto
Che pur convien che morte a se lo tiri.
Amore io sono ad tal parte venuto
Che huom non trovo che mi degni o miri
Et ogni tuo poter me è disaiuto.

LXXXIII. ## GUIDO LAPO.

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116.

GUido Lapo Fiorentino, del quale non si truova alcun poema, fu Rimatore di tanto conto, e così giudizioso, e scelto, che Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (*a*) non dubitò di metterlo fra i Tre Toscani antichi, che unicamente, secondo lui, conobbero l'eccellenza del Volgare: i quali furono esso Guido, un altro Fiorentino, che noi stimiamo essere Dante medesimo, e Cino da Pistoia. Ora di costui niun'altro de' nostri Scrittori favella: ma pure gli può bastare il favorevol giudizio di quel sommo Maestro dell'Arte Poetica, e della Lingua Toscana. Potè egli fiorire nel cader del secolo XIII. parlandone Dante, come di persona non lontana dagli anni, che egli compose l'antidetto Trattato, che Giovanni Villani (*b*) stima, che fossero gli ultimi della sua vita.

(*a*) *De Vulg. Eloq. lib.* 1. *cap.* 13.

(*b*) *Lib.* 9. *cap.* 135.

LXXXIV. ## LOFFO BUONAGUIDA.

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116.

DI questo Rimatore, che l'Allacci nell'Indice de' suoi Poeti Antichi una volta nomina Loffo, e un'altra Noffo, abbiam noi trovata una Ballata nelle Rime Antiche pubblicate dal Giunti; la quale diamo per saggio; e da essa riconoschiamo, che egli fu uno de' buoni Rimatori del suo tempo; imperciocchè, sebbene lo stile non è esente in tutto dalla rozzezza, che non era affatto stata lasciata nel chiudersi del secolo XIII., che noi giudichiamo, che fiorisse; nondimeno ella non è tanta, quanta se ne vede ne' Poeti del tempo più alto; ed i sentimenti sono giusti, e v'è n'ha de' buoni, e belli, e spiegati non senza felicità. Abbiamo rinvergate altresì alcune sue Rime nella Chisiana (*a*), ove è chiamato Noffo; ma il Codice, ove elleno sono inserite, non ostante che sia antichissimo, e d'ottima scrittura in pergamena, è ricolmo d'una ortografia molto barbara, e infelice.

(*a*) *Cod.* 574. *fogl.* 74.

PRovato ho assai Madonna di ciausire
Vostra biltate, e lo piacer piacente;
Ma lasso solamente
Ch'io non la posso propriamente dire.

Prova-

Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver; ch'è'n voi oltr'a misura,
E non la posso dir com'è vertate:
Pero di voi laudar prendo paura;
E non posso trovar motto sì altiero,
Che piu alto non sia vostro valore;
Ed io no'l vo'minore
Che sia di voi; anti men vo'soffrire.
Mostra ragion, come non e possente
Nomar vostre bellezze ad homo nato;
Che Dio vi formo pensatamente,
Oltre a natura, ed oltr'a human pensato;
Ed hom non puo per natural ragione
Vedere, ò giudicare oltr'a natura:
Dunque vostra figura
Com' si porria per senno dichiarire;
Rendo mercede ad Amor vostro Sposo;
Che 'n voi servir leal m'ha ritenuto:
Ne mai d'altro voler cherer non oso,
Se non sol, che da voi sia ricevuto:
E so, che chero piu che non son degno;
Pardonimi il gentil vostro coraggio;
Sed io dimando oltraggio,
Forza lo mio voler troppo disira.

N I N O S A N E S E. LXXXV.

NIno Sanese, non nominato dall'Ugurgieri tra i Poeti di quella Città, vien dal Bembo [a] lodato per buon Rimatore; ma egli afferma non trovar sue Rime, come per verità non si truovano. Contuttociò la sua fama vuole, che anche di lui s'abbia riguardo in questa nostra Storia. Il suo fiorire è incerto: ma pure il difetto delle Rime può darci non dispregievol conghiettura, ch'e'sia degli Antichi del primo secolo, nel fine del quale il collochiamo.

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116.

(a) *Prof. lib. 2.*

T A L A N O D A F I R E N Z E. LXXXVI.

TAlano da Firenze, Rimatore, che a nostro giudizio potè fiorire nel fine del secolo XIII. sebbene non poco rozzamente vestiva le sue Poesie, nondimeno sotto la ruvida scorza ell'eno tramandano qualche barlume di quella vaghezza, e leggiadria nelle cose amorose, che fu con tanta gloria adoperata da Cino suo coetaneo; e di quella dottrina Platonica, che fu poi scala al gran Francesco Petrarca per salire a quell'altezza di fama, ove altri giammai non ha saputo arrivare. Di costui non troviamo ne'nostri Scrittori memoria alcuna; e le sue Rime altrove non sappiamo, che si truovino, che appresso il cortesissimo Bargiacchi, il quale, insieme con altre rare notizie, ce ne

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116.

ha trasmesso un saggio, che pubblichiamo nel presente Volume. Nel rimanente dovette egli essere uomo di molto riguardo; imperciocchè nel manuscritto si vede onorato del titolo di Messere.

CHi core avessi mi poria laudare
Avanti, che di voi fos' amoroso.
Ora m'è fatto per troppo adastare
Di voi ver me fero, e orgoglioso.
In subit'ira mi fai svariare
Di ghiaccia in foco ardente, e geloso:
Tanto m'abonda il prefondo pensare
Che sempre vivo, e morto sto nascoso.
Nascosa morte porto in mia posanza,
E tale nimistate aggio col core,
Che sempre di battaglia mi menaccia.
E chi ne vole aver ferma certanza
Riguardimi chi sa legger d'amore,
Ch'io porto morte scritta nella faccia.

LXXXVII. *BRUNELLESCO, O SIA GHIGO BRUNELLESCI.*

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116. DI questo Poeta vien data notizia da Agatone Drusi in quel Sonetto, che vuole il Giambullari, che egli scrivesse a Cino da Pistoia, come dichiamo più avanti in parlando di esso Agatone, ove si legge.

Non Brunnelleschо, o Dante sarian letti.

Ma chi egli veramente si fosse, non abbiam potuto rinvergare per cosa certa. Egli è ben però vero, che l'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini è di parere, come abbiamo riferito ne' nostri precedenti Comentarj [a], ch'e' fosse Ghigo d'Ottaviano Brunellesco Fiorentino, Autore d'una parte del Poema intitolato Gieta, e Birria, per quanto apparisce da un testo a penna di esso, appresso il Cavalier Cesare del Priore, Senatore da Ricasoli. Quando adunque tutto ciò sussista, egli è certo, che questo Rimatore fiorì nel chiudersi del Secolo XIII. perciocchè Agatone in quel tempo, o poco dopo fiorì anch'esso; e perchè altro saggio non abbiamo potuto trovare della sua maniera, ci siamo serviti delle prime stanze di quel Poema.

(a) *Vol. 1. lib. 6. cap. 14. pag. 392.*

CHaro Singnor per chui lavita mia
Tra molte pene lieta sichontenta
Sol chella Donna chel mie cor dexia
Vedere alchuna volta machonsenta
Non ti sie grave alla mie fantaxia
Ch e dagli tuo pensieri distrutta e spenta
Prender valor di mostrar ne tuo detti
Nuovo chaxo avenuto a duo sugietti.
Nevvorrei ne potrei quel picol tenpo

Chata-

Chatale koperazione mi fara dono
Parlar se non di te che perder tenpo
Sempre mi par semmai daltro ragiono
Intorno ale tua lode hor piu di tenpo
Metter non vo chessai ben quanti sono
Dite sugietta e quanto se chollona
Di me merzè della splendida Donna.
O piena di dolciezza honesta e vagha
Chara mia luce hovogni ben si vede
Di quel che lalma raggionar sappaga
Narrar non puo senza la tuo merzede
Che sie conforto allamorosa piagha
Pero gli presta chon intera fede
Sara a tal mestier la lingua scielta
Chom a presso hudira chi bene ascolta &c.

VANNI FUCCI. LXXXVIII.

SEr Vanni Fucci de' grandi di Pistoia, per quel, che si cava dalle Storie di quella Città [a], fu della Famiglia de' Lazzeri; e nell' anno 1300. s'annoverò tra i capi della parte Nera; e fu Uomo assai gagliardo, e prode: narrandosi in esse della sua forza varj fatti molto considerabili. Fu altresì Rimatore; e nella Chisiana donde abbiam preso il saggio si leggono diverse sue Poesie, le quali ancorchè sieno alquanto deboli, nondimeno sono assai culte, e di tale stile, che ben si vede, che negli anni suddetti, ne' quali fermiamo il fiorir di lui, la nostra Poesia, aveva se non affatto, almeno in gran parte lasciata la primiera ruvidezza, e incominciava a vestirsi della maniera vaga, e gentile, che poi il Petrarca le fece compiutamente ottenere; ed è verisimile, che costui apparasse il rimare da Cino suo Paesano, le cui forme si vede, che andava imitando. Di lui fa memoria l'Allacci nell'Indice della sua Raccolta; ma non v'inserisce alcun suo componimento. Fiorì egli adunque nel tempo, che abbiam detto di sopra; e morì prima di Dante, che ne fa menzione non troppo onorata nella Commedia [b].

A. D. C. 1300.
D. P. V. 116.

(a) *Fogl. 4. e 18.*

(b) *Infer. cant. 24.*

PEr me non lucha mai ne Sol ne Luna
Ne la terra per me mai renda frutto
E l'aria, l'acqua, e'l foco nel postutto
Mi sieno incontro, e ancò la fortuna.
Ogni pianeta, e stella a una a una
M'offenda e faccia ogni mio senso brutto
Più ch'io mi sia non posso esser distrutte
Ne sentir pena più ch'io senta alcuna.
Io mi vo viver com'un huom selvaggio
Iscalzo e nudo, e 'n selva dimorare
E facciami chi vuole onta e oltraggio.
Feggie ch'i m'habbia non mi puo incontrare

G 2 *Ne*

Ne rallegrar mi puo Aprile, o Maggio
Et non e cosa che mi possa atare.
Poi c'ho perduto il ben ch'io potea havere
Per poco senno e non per mio volere.

LXXXIX. DELLO DA SIGNA.

A. D. C. 1300. D. P. V. 116. Dello da Signa, che l'Allacci nello spesso mentovato suo Indice nomina della Signa, quanto fu bizzarro, e capriccioso nel sonettare, altrettanto apparisce barbaro, e sgraziato. Egli ben sovente affettava di quegli scherzi, che il Redi appella puerili [a], cioè d'inserir gli acrostici ne' componimenti, e di ricolmarli di desinenze simili; l'obbligazione delle quali cose, gli faceva riuscire, anzi guazzabugli di parole, che regolati poemi. Contuttociò siccome in quei rozzi tempi, simili bazzecole erano molto gradite, e si riputavano vaghezze, e bizzarrie, così non dobbiamo incolparne nè questo, nè alcun' altro di quegli antichi Rimatori. Di Dello, oltre a' citati Scrittori, favelliam noi più volte sì nella Storia, come negli antecedenti Comentarj. [b] Le sue Rime manuscritte si conservano presso il Redi, e il Bargiacchi; ed il saggio l'abbiamo cavato dalla Chisiana, che è un Sonetto scritto a Chiaro Davanzati, che fiorì intorno al 1300.

(a) Annot. Bac. in Tosc. pag. 114. e 121.

(b) Vol. 1. pag. 75. e 377.

SEr Chiaro lo tuo dir d'ira non sale
E non si leca in loco la dov'era
Però ch'el turbi en turbe en zambre, en sale
Poche non vedi vado al tuo fiumora.
Che te ne pare pure a mastio sale
In massa messo non fu la ve mora
Quando alla fonte fante fosti sale
Queste parole porale saver ora.
Savia il ver dir, ch'al ver d'oro l'ensiare
E belle in ballo, e nello gioco lasso
Mi fa in se perditore, e temente.
Vaglio non voglio, e tu non sai far fiore
Ma veni vano, e torto riman lasso
Folle che falli non dir mantenente.

XC. SALVINO DONI.

A. D. C. 1300. D. P. V. 116. Anche questo Rimatore fiorì nel finire del Secolo XIII. e fu di patria Fiorentino, e non poco rozzo, ed infelice. Un suo Sonetto è unicamente capitato sotto la nostra vista, il quale è impresso nella Raccolta del Giunti; ed è scritto in risposta a Dante da Maiano; ove ci fa vedere, che quanto difettava nella pulitezza dello stile, altrettanto era savio, e bene accostumato: imperciocchè alla dimanda, che gli fa il suddetto Dante, chiedendogli l'interpretazione d'un-

d'un suo sogno amoroso, egli, oltre al mostrare, non doversi giudicar de' sogni, se non quanto Iddio vuole, che per essi venga l'Uomo in cognizione delle sue divine disposizioni; e che questa scienza non si può acquistare; ma è mero dono di Dio, dal quale nelle sagre carte si legge, che fu conceduto a Gioseffo: gli fa intendere, che il sogno, a suo parere, inchiudeva disonesta interpretazione; e, contra il costume rilassato di quei tempi, il persuade con forti argomenti a non dargli esecuzione.

Amico io intendo alla antica stagione,
Che Giusep da Giacobbe ebbe scienza
In ciò, che tu domandi; Pharaone
Tenendol preso senne sperienza.
Esso no l'hebbe d'humana ragione;
Grazia li fe la divina potenza
Senza la qual ciascun parla a tastone.
Così intendo di dir, non per sentenza.
Della ghirlanda, e della vesta, c'hai,
Mi par mostranza, che ti vuol donare
Compitamente ciò, che speri d'ella.
Se tu 'l prendi mi par l'ucciderai,
Che peggio è morta chi da tal fallare
S'adduce; mostral quella, che rimbella.

ALBERTINO CIROLOGO. XCI.

Albertino Cirologo da Trevigi, tra i Poeti Volgari, che fioriro- no nel cadere del primo Secolo, cioè verso il 1300. non è, per nostro avviso, indegno d'onorato luogo. L'Allacci nella sua Raccolta inserisce un Sonetto di lui, il quale, ancorchè ridondi d'ogni barbarie, nondimeno i sentimenti appariscono non poco gentili; e i versi molto felici, e dolci; di maniera che il suo carattere potrebbe dirsi della scuola di Cino. Altra notizia di costui non abbiam noi trovata, nè altre Rime abbiam vedute, che il mentovato Sonetto, il quale ci serve di saggio.

A. D. C. 1300.
D. P. V. 116.

Pensando lo dolor ch aver solia
Plono de dogla cum grand... vitate
Da quella Donna ch' en sua podestate
Lo core stretto in soa mane tenia.
Siche remedio ca ne vi sentia.
Sol che ver ley clamar o pietate
Aytami di tanta crudeltate
E trami for de oribel segnoria.
E amor che sempre mai e pietoso
De udir zascun sogetto suo à rasone
Subito mi cavò di tal presone.
Lieto, gaio, seray tute stasone

Prendi costei, e non star più pensoso
El nome suo nel cor ti porta ascoso.

XCII. LEMMO DA PISTOIA.

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116.

NEl fine del Secolo XIII. cioè intorno al 1300. fiorì questo Rimatore, il quale fu molto amico di Cino da Pistoia, tra le cui Rime si veggono varj Sonetti a lui scritti, pieni di segni distintissimi d'affetto, e di confidenza. Nella Vaticana (*a*) abbiamo trovato un suo componimento poetico a guisa di Ballatella, o più proppriamente Madrigale da cantare; ed appunto sopra di esso v'è la seguente intitolazione. *Lemmo da Pistoia; e Casella diede il suono.* Il che vuol dire, che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella: maniera di dire, tolta da' Provenzali, che usavano la voce suono per esprimer la musica, come dichiamo ne' precedenti Comentarj (*b*). Ma quanto allo stile, ancorchè egli sia dolce, e tenero, e inchinante alla maniera del suo amico Cino; nondimeno nel rimanente più, che a quello, a gli altri del tempo di Fra Guittone s'accosta. Favella di lui l'Occulto Accademico della Fucina appresso l'Allacci (*c*).

(a) *Cod. 3214. fogl. 249.*

(b) *Vol. 2. par. 1. Vit. 7. Annot. 6. pag. 24. e Vit. 14. in princ. pag. 43.*

(c) *Poet. Antic. lettera pag. 61.*

LOntana dimoranza
Dogla mandata al cor lunga stagione.
Or mi dobla cagione
Di più greve dolor novo partire
Da voi lontano girk
Sforzami di ciò senn e ragione
Contra loppinione
Piena di voluntate & di pietanza
Con grande smisuranza
Che non alungime contral volere
Più che sia del piacere
Vostro di kui amor servo mi tene
E pietanza mi vene
Di voi chaurete del partir dolore
Così del rimanere
E del andar se non diverse penne. (forse *sono*)

XCIII. CHIARO DAVANZATI.

A. D. C. 1300. *D. P. V.* 116.

CHiaro Davanzati Fiorentino, anch'esso ebbe parte nell'ingrandimento della Volgar Poesia, essendo stato connumerato tra i buoni Rimatori del fine del secolo XIII. Del suo si legge un Sonetto nella Raccolta del Giunti scritto in risposta a quello di Dante da Maiano sopra quel sogno, che abbiam menzionato di sopra; dal quale apparisce, che lo stile di lui era rozzo, ed informe, e molto inferiore anche a quello del suddetto Dante. Altro di costui non abbiamo veduto, nè trovato: sappiam bene, che appresso il Bargiacchi in Firenze si conserva qualche sua poesia manuscritta.

AMico proveduto ha mia intenzione
A ciò che mi narrasti per tua scienza:
Saggia la mi porgesti per ragione;
Ma non ne so ben trar vera sentenza.
In tanto che ti die mi par cagione
Allo tuo cor di gaia, e di plagenza:
Prendesti seguitando il parpillione
La spera per piacer non ha temenza:
Così facesti a lei per dolzi rai,
Quando aviso co'l suo dolze mirare;
Che fu crarore te più che di stella.
Verrà di fatto s'amor figuirai.
Di tua madre ti guarda da pensare;
Ch' altra tua cosa s'avverra con ella.

CIONE BAGLIONE. XCIV.

CIone Baglione di patria perravventura Perugino, fu, secondo questo nostro sistema, Poeta del terzo Secolo, e amicissimo del più volte nominato Dante da Maiano, dal quale fu anch'egli scelto per interpetre del soprannarrato sogno, come si vede nella Raccolta del Giunti. Ma siccome di sue Rime non è giunto a noi altro, che il Sonetto in risposta a esso Dante, così non possiamo darne altro giudizio, se non che l'unico suo pregio, è d'essere antico. Fiorì egli nella chiusa del Secolo, circa 1300. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

CRedo nullo saggio a visione
Possa dire, o dar vera sentenza:
Che cosa, che non have in se ragione
Sua fine non è bon, nella 'ncomenza.
Se Donna fece tene donagione
Di verde cosa bella, che t'agenza,
E poi di sua camiscia vestigione
Dene ad Amore fare riverenza
Ma s'è viva incarnata quella bella;
Io mi credo Amico, che lo sai;
Molto ti lodo, che 'o noi celare.
S'è vero, o no; mi piace la novella:
Se quello, che giurassi, l'atterrai;
Farai com' saggio; lo dei pur fare.

CECCO ANGIOLIERI. XCV.

CEcco Angiolieri, figliuolo d'Angioliero nobile Cittadino Sanese di Famiglia già estinta, quantunque nella nostra Istoria mettiamo in dubbio di che tempo fiorisse, nondimeno certamente visse ne'tempi stessi di Dante Alighieri, e particolarmente negli ultimi an- *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

ni del Secolo XIII. cavandosi dalle sue stesse Rime, che egli si trovò al tempo di Carlo Re di Napoli, e Conte di Provenza; che, se fu il primo di questo nome, morì circa il 1289. nel qual anno entrò nel Regno Carlo II. (a); e sebbene per più Sonetti, che egli a Dante scrisse, e si leggono nella Raccolta dell'Allacci, e' si pare, che fosse suo Amico; nondimeno da uno assai satirico, si riconosce, che fu veramente suo emulo, quantunque egli restasse per lunghissimo tratto addietro. Abbiamo pertanto giusta cagione di maravigliarci, che Monsignor Claudio Tolomei, riferito dall'Ugurgieri (b), affermi, che arrivasse a tanta eccellenza, che pareggiasse non solo Dante, ma anche il Petrarca, il quale fiorì assai dopo lui. Ora il suo stile alle volte apparisce Toscano, e alle volte Lombardo: il che avvertì anche l'occulto Accademico della Fucina appresso l'Allacci suddetto (c), il quale mette in dubbio se ciò derivi da incostanza dell'Autore, o da altra cagione. Amò egli una tal Bichina, intorno alla quale compose; e siccome era uomo facetissimo, così le sue Rime sono per lo più burlesche: le quali, per quello, che scrive Federigo Ubaldini (d), si truovano nella Libreria Strozzi di Firenze. Contuttociò l'aver fatto di lui menzione il Boccaccio (e) il rende degno di particolar considerazione. Ne parla altresì il Bargagli nel Turamino (f), anch'esso con lode.

(a) Cafer. Synth. Vetust. pag. 130.

(b) Pomp. Sanes. pag. 546.

(c) Lett. avanti i Poeti Antichi dell'Allacci pag. 74.

(d) Indic. Poet. Tosc. prefisso alla Tav. Docum. Am. Barber.

(e) Giorn. 8. nov. 4.

(f) Pag. 37.

Sonetto mio poi ch' i' no trovo messo
Che vada a quela chel mi cor desia
Merzè per Deo or me va ti stesso
Da la mia parte si che bene stia.
E dili che d'amor so morto adesso
Se no m' aita la soa zentilia
Quando li parli si li stà di cesso
Ch' i' ò d'onni persona zilosia.
Dili se la mi vol a so servente
Anche no mi savegna tanto bene
Prometile per mi securamente.
Zo ch' a zentile cosa se convene
Farolo di bon car e lialmente
Si ch' averà pietà de le mie pene.

XCVI. SER PACE NOTAIO.

A. D. C. 1300. D. P. F. 116.

Nell'uscire del Secolo XIII. noi siamo di parere, che fiorisse Ser Pace Notaio; imperciocchè quantunque il suo stile non contenga quella tanta rozzezza de' primi tempi, nondimeno s'accosta assai alla maniera di Dante da Maiano, e di quelli, che fecero Rime intorno al 1300. come dimostra il saggio, cavato da i Manuscritti di Niccolò Bargiacchi. Il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo (a) allega un testo a penna di cose di questo Poeta; e pare, che lo riferisca a' tempi di Fra Guittone, che usava tramettere le Rime anche in mezzo de' versi de' Sonetti: della qual maniera Ser Pace ne compose non

(a) Pag. 114.

se non pochi; ma perche simili rimalmezzi anche ne' tempi più bassi si truovano, però noi da tal conghiettura non ci moviamo a giudicarlo per più antico del tempo detto di sopra.

Bon servo a so Signor porta leanza
E questo è giusta rasion naturale
E tutto il suo servir porge leale
Senza defetto d'alcuna mancanza.
Di bene in meglio fa perseveranza
Fin alla fine del suo temporale
Che lo muneramento cresce e sale
Assai più che n'è stata la pesanza.
Pero ciò che fa l'amadore è gioia
A sostenere a lui, poiche aspettando
D'essere sì altamente meritato.
E quando sulla cima egli è locato
Prende lo frutto, la corona, e'l brando:
Che amor non ama male acquisti, e noia.

CACCIA DA CASTELLO. XCVII.

Negli stessi tempi ci avvisiamo, che fiorisse anche M. Caccia da Castello, Il quale fu dotto Uomo, massimamente nelle cose teologiche. Costui vien nominato dall'Allacci nell'Indice de' Poeti Antichi; ma nulla del suo egli pubblica; di maniera che noi non abbiam veduto altro, che una sua Ballata, testo a penna della Chisiana [a], che è quella, che diamo per saggio; ed è qualificata col titolo d'eccellente: il quale quanto le si conviene per la materia altissima dell'Incarnazione, che tratta; altrettanto ci pare disconvenevole, per la miserabil maniera, colla quale un sì profondo Misterio viene spiegato, eccedente anche la barbarie di quei rozzissimi tempi.

A. D. C. 1300.
D. P. V. 116.

(a) *Cod. 574. fogl. 47.*

Poi anatura humana novellamente
Il Sengnor presamore
Dolce il disio ed amoroso el core
Per lei chonot damore chantare invita. (*f. ch'ognor*)
Vi tale dolceza lo chor sentio
Poi che venne il disio
Che da di vertu somma chanoscenza.
Ch alto tanto lo spirito salio
Ch ubblio e partio
Dasse ongnaltro ke sua volglenza
Nona or lamor lessenza
Che non si veggia fuor per intelletto
Ma incarnato en esser perfecto
La chui credenza beata da vita.

Non

Non fu mai l monde di si gran valore
Che incarnato amore
Li vedesse qual fu più beato.
Ne per se dengno e di tantalto onore
Maccio fattal Sengnore
Che venir volse in loco piu ornato
Chore attal amor dato
Di vertu somma perfecta gia sente
E la ntenzion di sua intima mente
Cui amor sol dise da alma sentita.
Amore e quel che core a valor chiama
Onde chi valer ama
Guardi aloner damore chessa lonsengna
Chella fiorisse honore fructa e rama
Se core di vertu innama
Che pensar solo po chosa piu dengna
Che se di vertu insengna
E dintellecto angelicha bellezza
Accio non basta dir danimaltezza
Solmente adorna ladeven gradita.
Fu mai cosalta osi maravigliosa
La natura morosa
Venire humana e da morosa bumano
Chonprendere alma nonpo sigran cosa
Vertu tantalto ascosa
Dir dunqua lingua trapassera invana
Meravilgla sovrana
E vertu chongni parte e melgliore
Chelvenire elricevere fu amore
Che quei cha tutto ameita non partita.
Per amativa provision divina
Di vertu laraina
Damorosa natura invenio
Accio chalma dipuramanza pina
Di sua gratia sissina
Venisse cholpiu beato angelendio
E sua gratia inquisio
Ristorate luman geno per un cento
Ora la fede chiaro ilsuornamento
Chellei veggendo ongne vertu e chiarita.
Elchoro cheinlei angelico risplende
Indue tutto sentende
Di cui ed anche damore elle mire
Chesse cheda amor riceve erende
Qual qui sua grazia prende
Encoronato gia nel cielo empirio
Quando per grazia miro
E veggio lei elor seisguardare

Di

Di quel guardo che pasce amor damare.
Profezia spene egloria omne compita.
Alaltezza adir noe salito
Acor damor sentito
Ma che dir non si po non sisa dire
Che lo divino eterno infinito
Noe chasse chiarito
Chui sedamar sinnamo edel desire
Orche fu adaudire
Dalasua parte giustizia perdono
E grazia far diperdonanza il dono
Beato daqual fu nalvoce audita.
Alonor damor sucanto vae
Dovental ragion quae
Chegeno edivirtu ingenesi
Edeluce cheluce averen dae
Peramor damor fae
Salirlalma alasanta sinderisi
Perlaqual Moisi fu nelmonte
E nel carro Elia portato
Nonfumai angel tanto alto creato
Sol Dio ella edamor la fer salita.
Poi se dasse dise move e vene
Chanto el sommo bene
Di che diletto e tale audire
Che dolcezza damor tantamor tene
Ch essi dolce sorvene
Che sopra omne sourenpiel disire
Tanto si puo salire
Quanto per grazia di conoscimento
E del amore dise sentimento
Eccio fa lalma di vertu fiorita.
Chia fioritalma di quel fior disia
Lintimo disio dia
E nel savorar dessa canoscenza
Honore valore amor e quanto dia
Tuttontero la sia
Ed ongne in quel saver sie sapienza
Ella si gran potenza
Cheppo ben solo interamente fare
Del su piacer chessi poria contare
Dio lasa sol chui ense ciausita.
Se sor laltezza dir che non si poe
Il dir soura voe
Dachilpo dicha dire el sor possale.
Che Dio per lamor suo chennessa foe
Hom se simel creoe
E de Dio homo e domo Dio fece iguale.

Essamor

Essamor tanto vale
Chesse il creator se creatura
Essi humana amorosa natura
Dio dallei del suonor laude nfinita.
Da quella canoscenza virtuosa
Che tanto e valorosa
Che damor ciausi la deitate
Fa la cortese cortesia gratiosa
La quale essamorosa
Fecesi dimostrando in sua clartate
Contanta puritate
Fu lallegrezza di quello splendore
Chongni disio sourabondo damore
El più dir non si po tant e su gita.

XCVIII. **IACOPO MOSTACCI.**

A. D. C. 1300. D. V. P. 116. Iacopo Mostacci, o Mostazzo, da Pisa, annoverato dal Redi [a] tra i Poeti contemporanei di Fra Guittone, a noi pare del tempo alquanto più basso, e per conseguenza, che potesse fiorire verso il 1300. Fu egli Rimatore non troppo culto, nè leggiadro, per quello, che si cava da un Sonetto portato dall' Allacci, e da noi messo tra i saggi nel presente Volume. Contuttociò e' può essere, che il testo a penna delle sue Rime, posseduto dal Redi suddetto, e da noi non veduto, lo dia a divedere altramente. V' ha altresì di sue Rime appresso il Bargiacchi; e noi facciamo di lui onorata memoria anche ne'precedenti Comentarj. [b]

(a) Annot. Bac. in Tosc. pag. 114.

(b) Vol. 1. lib. 2. cap. 18. pag. 176.

Solicitando un poco meo savere
E cum lui voglendomi deletare
Un dubio che me misi ad avere
A vui lo mando per determinare.
On omo dize ch amor a podere
E gli corazi distrenze ad amare
Ma eo no lo voglo consentere
Pero ch amore non par se mi pare.
Ben trova lom una amorosa etate
La quale par che nasca de plazere
E zo vol dire om che sia amore.
Eo non li sazo altra qualitate
Ma zo che e da vui voglo odere
Pero ve ne fazo sentenzatore.

AGA-

AGATONE DRUSI. XCIX.

Agatone Drusi da Pisa fiorì circa il 1300. e nel tempo di Cino da Pistoia, il quale da più Sonetti, che gli scrisse, si vede, che molto l'amava, e ne faceva grandissima stima: il che ben può bastare per connumerarlo tra i buoni Poeti di quei tempi, senza disaminare, se quel Sonetto, che il Giambullari nel Gello inserisce per cosa di lui, e noi impugniamo negli antecedenti Comentarj [a], sia veramente suo, come quello, che è d'un carattere, che sa più del Secolo XVI. che del XIII. e il Lettore può riconoscerlo in detti nostri precedenti Comentarj, e anche ne' presenti, ove l'abbiamo tornato a scrivere, per mancanza d'altro saggio. Oltre al Giambullari, loda questo Poeta Lionardo Salviati negli Avvertimenti [b], il quale dice, che le sue cose niente non perdono coll'altre di quella età.

A. D. C. 1300.
D. P. V. 116.

(a) Vol. I. pag. 100. e seg.
(b) Lib. I. cap. 12.

S E'l grande Avolo mio, che fu'l primiero
Che'l parlar Sicilian giunse col nostro
Lasciato avesse un' opera d'inchiostro
Come sempre che' visse ebbe in pensiero.
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Provenzal, ne Beltram' vostro:
Che questo de i Poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sententie, e d'amorosi detti
Gli vinse, & di dolcissime parole:
Ma nella inuention vinse se stesso.
Non Brunellesco, o Dante sarian letti:
Che la luce di questo unico Sole
Sola riluceria lungi, e dapresso.

BINDO DONATI. C.

Bindo della Famiglia de' Donati Fiorentino, figliuolo d'Alesso, dal quale l'Allacci il nomina nel suo Indice Bindo d'Alesso, per le notizie, che noi abbiam cavate da alcune sue Ballatelle, che si conservano manuscritte nella Chisiana [a], apparisce; che incominciò a fiorire al tempo di Cavalcante Padre del famoso Guido Cavalcanti; imperciocchè una di quelle è scritta per Mona Contessa de' Bardi sua moglie. Ma pure, essendo la maniera di questo Rimatore assai tersa, gentile, dolce, e leggiadra, per non dire, che egli facesse la strada a Cino da Pistoia, che universalmente viene acclamato per trovatore di quella, bisogna, che lo facciamo suo seguace, ponendolo nel chiudersi del presente Secolo XIII. Ciò però non gli toglie il vanto d'essere stato uno de' migliori, e più riguardevoli Poeti del suo tempo, e di quelli a' quali la Volgar Poesia debbe i principj di quello splendore, che poi gli fece perfettamente acquistare l'incomparabil Petrarca.

A. D. C. 1300.
D. P. V. 116.

(a) Cod. 580. pag. 776.

Non

Non harà mai pietà questa mia Donna
Se tu non fai Amore
Ch'ella sia certa del mio grand'ardore.
S'ella sapesse quanta pena porto
Per honestà celata nella mente
Sol per la sua bellezza che conforto
Altro non prende l'anima dolente
Forse sarebbon da lei in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno m'accresce il dolore.

Il Fine del Libro Secondo.

D E'

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA *DELLA* VOLGAR POESIA

VOLUME SECONDO PARTE SECONDA

LIBRO TERZO.

Che contiene cinquanta Rimatori co i loro saggi del secondo secolo della Volgar Poesia, che è il XIV. della nostra salute.

F. GUGLIELMO DELL'ORDINE DE' ROMITANI. I.



E dalle tenebre si può cavar luce, noi siamo di parere, che questo Frate Guglielmo dell'Ordine de'Romitani, fosse Guglielmo Amidano Cremonese, uomo di santa vita, e d'illustri, e nobilissime qualità ornato, il quale fu uno de' maggiori Dottori, che avesse la Religione Agostiniana nel secolo XIV. Perlochè non solamente fin dall'anno 1326. incominciò a risplendere ne' gradi più cospicui del suo Ordine, e nelle principali Città d'Italia, e anche di Francia; e particolarmente in Firenze, in Siena, in Verona, e in Tolosa; ma fu adoperato da' Sommi Pontefici in varie Legazioni appresso diversi Principi; e Clemente VI. finalmente il fece Vescovo di Novara. Scrisse egli molte bellissime Opere, tra le quali il primo luogo ottiene un Trattato dell'Autorità del Papa, che compose ad istanza di Giovanni XXII. contra gli errori di Marsilio da Padova, e Giovanni di Gianduno; e fu oltre acciò eccellente Teologo, ed insigne Filosofo; e se il saggio, che noi diamo, cavato dalla Vaticana [a] è suo, da esso apparisce, che fosse anche valente Astrologo. Ora noi abbiam giusta cagione di credere, che il Poeta, del quale favelliamo, sia questo stesso Guglielmo Amidano: perchè oltre all'essere stato dell'Ordine Romitano, concorda anche il tempo; trovandosi, che del 1301. [b] scrisse un Sonetto a Guido Orlandi Poeta Fiorentino, che appun-

Anni di CRISTO 1301.

Della Poesia Volgare 117.

(a) *Cod.* 3214. *fogl.* 145.

(b) *Detto Cod. Vatican. loc. cit.*

appunto poteva essere nel fiorire della sua gioventù. Contuttociò, lasciando il suo luogo alla verità, conchiuderemo, che lo stile di tal Poeta era assai facile, e di non dispregievol dialetto, e sapeva egli bene esprimere i suoi concetti; di maniera che tra i buoni Rimatori del principio del secolo XIV. dee certamente annoverarsi. Morì l'Amidano vecchissimo in Novara l'anno 1355., o come altri vuole, 1356. e il suo Corpo fu trasportato in Pavia, ove ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Agostino; e di lui degnamente ragionano, oltre ad altri, tutti gli Scrittori dell'Ordine Agostiniano, e in particolare Agostino Maria Arpe [c], e il P. Domenico Antonio Gandolfo [d], concedendogli tutti il titolo di Beato.

(c) *Pantheon. August. pag.* 164.

(d) *Dissert. de 200. Sript. August. pag.* 144.

Saturno e marte stelle infortunate
Di mal aspetto ed operatione
Son già congiunt iguanno due state
Di gienaio e di maggio nel leone.
E fanno e far dean novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro e pero propensate
De vostri fatti uxar provixione.
Domenicha seconda di gennaio
La sera al tardi sara scfhuramento
Di luna nel leone nominato.
E questo credo colma più lo staio
Chagiungiera maggior le mutamento
Ma lo Signor proveggia in ogni stato.

II. **B. IACOPONE DA TODI.**

A. D. C. 1306. *D. P. V.* 112.

IAcopo de' Benedetti nobile Todino, e Dottor di Leggi, fu uomo molto avaro, e superbo, ed ebbe moglie; dopo la morte della quale, convertendosi a Dio, distribuì a' poveri tutte le sue facoltà; e in prima visse un tempo a guisa di Romito; indi entrò tra i Frati Minori; e per maggior sua mortificazione, non solamente volle sempre esser Converso; ma condusse tal disprezzata, ed abbietta vita, che per derisione era chiamato Fra Iacopone. Fu egli grand' Amico di Dante, e molto caro al Cardinal Gaetano, che poi fu Bonifazio VIII. il quale nondimeno fatto Papa, per la soverchia libertà, che usava nel parlare, non poco sgridollo; e aggiunse infino a scomunicarlo, e farlo mettere in carcere nella Città di Palestrina. Ma egli profetò a Bonifazio la stessa pena, siccome poi gli addivenne, essendo stato Iacopone cavato di prigione appunto quando vi fu posto Bonifazio da Sciarra Colonna. Fiorì questo Poeta in tempo di Dante, e compose un Volume di Cantici in lingua Volgare, i quali ancorchè sieno pieni di vocaboli Todini, Calabresi, Siciliani, Napolitani, e d'altri generi; nondimeno non poco anno servito per dar fondamento alla Toscana favella nella fabbrica del Vocabolario della nostra Accademia della Crusca. Siccome era tutto ripieno d'amor di Dio,

di Dio, così le sue Poesie si veggono dettate con estro soprannaturale, e con tal vemenza, che altre peravventura la nostra Lingua non ne ha, nè più gagliarde, nè più efficaci a sgridare i vizj, e infiammar l'anime all'acquisto della grazia Divina. Nel rimanente eglino sono ricchissimi di sentimenti teologici, mistici, e morali; e da essi manifestamente apparisce, che anche in quei primi tempi, che la nostra Poesia fu inventata per cose d'Amor profano, poteva ben servire ad insegnare il cristiano vivere, e le dottrine di Cristo, e di Santa Chiesa: di maniera che il Bolgarini [a] annovera Iacopone tra quei Poeti, che scrissero d'altro, che di cose basse; e grandemente il commenda; siccome fa anche il Corbinelli nelle Annotazioni sopra il Laberinto d'Amore del Boccaccio, e sopra la Bella Mano di Giusto de' Conti; e finalmente nel Dante *De vulgari Eloquentia*, ove segnatamente dice, che egli spiegava il B. Iacopone al Re di Francia; e della sua autorità assai ci vagliamo ne' precedenti Comentarj [b] in più luoghi, ed occasioni: ma molto più onorollo San Bernardino da Siena, che de' Cantici di lui fece argomenti alle sue Prediche quaresimali. Compose altresì questo piissimo Uomo in lingua latina; ed è suo il celebre Cantico di Maria Vergine appiè della Croce, volgarmente appellato lo *Stabat Mater*, del quale si serve a debito tempo il Clero Cattolico. Visse egli nella Religione sopra venti anni, nella quale ebbe da Cristo molti favori; e particolarmente una volta egli comparve, mentre [c] era stato carcerato da' Frati ne' cessi del Convento; e morì assai vecchio in Collazzone l'Anno 1306. la notte della Natività del Signore: [14] donde portato in Todi ebbe sepoltura nel Convento di Monte Santo, sopra la quale si legge il suo Epitaffio, in cui vien preso sbaglio nel dì della morte [d]; e siccome vivendo, fu tenuto in concetto di santità, così dopo la morte conseguì il titolo di Beato. Le sue Poesie si veggono impresse di più edizioni; [15] e ve n'ha de' Codici scritti a penna nella Chisiana, e in altre Biblioteche; e particolarmente uno ne cita l'

(a) *Antidifes. pag.* 38.

(b) *Vol.* 1. *pagg.* 200. 242.243.417.

(c) *Gio. Bar. Modio Vit. B. Iacop.*

(d) *Vvadding. Script. Ord. Min. lit. I. pag.* 180. *e Annal. tom.* 3. *sub anno* 1298.

(14) *Nell'edizione delle Laude di questo Autore al segno della Speranza in* 8. *nel* 1556. *pag.*79. *in riferendosi la di lui morte si leggono le segg. parole:* Dicitur & creditur quod iste beatus frater Iacobus mortuus fuerit de amore Christi, & quod prae nimio amore crepuerit cor ipsius. Nam cum per multos annos ante mortem ploraret continuè, interrogatus quarè sic fleret continuè, respondit: Ego ploro quia amor non est amatus. Item dixit: maior beatitudo, quam possit habere anima in hac vita est, quando continuè occupata est de Deo, & in Deo. Et ad hunc statum creditur anima ejus pervenisse.

(15) *Una ne abbiamo tra le mani, che forse è la prima di tutte, nella prima carta della quale così si legge:* Incominciano li cantichi o vero laude del Beato frate Iacopone de Benedecto da Todi *ec. e nel fine si veggono stampate in forma di croce le seguenti parole:* A contemplatione de le devote persone sono impresse queste laude per Ser Francesco Bonaccorsi in Firenze adi ventiotto del mese di Septembre M. CCCCLXXXX. *in* 4. *Altra ediz. pure in* 4. *se ne vede fatta in Venezia per* Bernardino Benalio 1514., *ed oltre alle due di* Roma 1558. *e di Venez.* 1617. *delle quali poco dopo si parla, una avvene di* Napoli per Lorenzo Scorigio 1615. *in* 8. *Ma la più copiosa di tutte è quella di Venezia* 1617. *in* 4.

ta l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore di M. Francesco da Barberino, esistente nell'Archivio de' Canonici di S. Pietro in Vaticano. [16]

O Iubilo del core
Che fai cantar d'Amore.
Quando iubilo se scalda
Si fa luomo cantare
E la lengua barbaglia
E non sa que parlare
Dentro non po celare
Tanto e grande il dolzore.
Quando iubilo e acceso
Si fa lomo clamare
Lo cor damore è preso
Che nol po comportare
Stridendo el fa gridare
E non vergogna allore.
Quando iubilo a preso
Lo core enamorato
Le gente la en deriso
Pensando suo parlato
Parlando smesurato
De que sente calore.
O iubil dolce gaudio
Ched entri ne la mente
Lo cor deventa savio
Celar suo convenente
Non po esser soffrente
Che non faccia clamore.
Chi non a costumanza
Te reputa empazito
Vedendo sualianza
Com om che desuanito
Dentro lo cor ferito
Non se sente de fuore.

Delle edizioni delle costui Rime Spirituali le più piene son quella di Roma del 1558. con i discorsi di Gio. Batista Modio, e l'altra di Vinegia del 1617. accresciuta di molti Cantici, e delle annota-

(16) *Due altri ne abbiamo veduti noi, uno scritto verso la metà del secolo XIV. e l'altro verso la fine del medesimo secolo. Il primo si trova appresso il Sig. Apostolo Zeno, ed è in pergamena. Ha i Cantici distinti co i loro argomenti in carattere rosso, ed in ogni stanza si torna da capo, ma i versi sono scritti a maniera di prosa. Il secondo cartaceo è posseduto dal P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. Fratello del sudd. Sig. Apostolo, ed ha nel fine molte Laude scritte per altra mano più recente. In una delle prime carte si leggono le seguenti parole:* Hunc librum laudum spiritualium F. Iacoponi in Urbe Sanctissima Hierosolimitana An. 1583. dono accepi pro me Laurentio Pa-

notazioni di Fra Francesco Tresatti: ma per quel, che risguarda la Lingua, il Vocabolario della Crusca si vale d'un Codice scritto a penna. [17]

A i Cantici di questo Santo Uomo fece le note Francesco Fresato Frate minore, colle quali furono stampati in Roma l'anno 1558. Furono elleno poi accresciute, e ristampate insieme coll'Opera in Venezia l'anno 1617. in 4. Sopra varj di detti Cantici discorre anche il P. Gio. Batista Modio, che scrisse la Vita dell'Autore; e tutto ciò si truova nella ristampa fatta in Roma 1554. ed alcuni versi d'uno di essi, che è quello, che incomincia *O amor di povertà*, li comenta, e spiega la B. Caterina Fieschi Adorni da Genova, come si vede nella Vita di lei impressa in Genova 1551. cart. 37.

ZUCCHERO BENCIVENNI. III.

ZUcchero Bencivenni Fiorentino, che ebbe il titolo di Sere, allora indicante persona qualificata, o in potenza, o in Dottrina, norì circa il 1310. [a], e fu Poeta in quei tempi non degl'infimi: ma pochissimi suoi versi sono capitati sotto la nostra vista, i quali dimostrano anzi goffezza, che altro; e sono quegli stessi, che si portano dal Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo [b]. Contuttociò nel proseggiare riuscì assai eccellente, e in particolare nella secondità delle voci, e de' modi del dire, avendo tradotti in nostra lingua il Maestro Aldobrandino, e il Rasis [c], i cui testi a penna vengono citati ben sovente dal Vocabolario della Crusca, come una delle principali miniere, donde è stato cavato il nostro Volgar Toscano.

A. D. C. 1310. D. P. V. 126.

(a) *Redi Annot. Ditir. Bac. in Tosc. car.* 103.

(b) *Pag.* 103. e 122.

(c) *Redi loc. cit. pag.* 17. 101. e 121.

Zertanamente vi dico
Vollio esser vostro amico
Ke ke di me volliate,
E non può l'amistate
Rimaner tra noi due

H 2 *Or non*

cifico Germano Societatis Jesu sacerdote *ec. Le Laude, a riserva di due o tre, sono senza argomento alcuno, si distinguono però con una lettera majuscola grande; i versi sono scritti per lo più a due per riga, ed una Lauda che comincia:* Pregoti per cortesia Jesu Cristo dolce amore *ec. Fornata d'alcune annotazioni, scritto in maniera, che malamente da' versi si distinguono.*

(17) *Fin qui il Crescimbeni nella Storia, 1698. a pag. 305. ciò, che segue fu da lui aggiunto nel tom. 5. de' Com. pag. 12. Con quale fondamento abbia egli fatta nel secondo luogo questa correzione noi non lo sapremmo indovinare. Certo è, che l'edizione di Roma co' discorsi del Modio non è del 1554. ma del 1558. in 4. nè essa quanto a' discorsi può chiamarsi ristampa, perchè è la prima, e l'unica ediz. di essi. I Cantici con le annotaz. del Tresatti non furono mai ristampati in Roma, e l'ediz. di Venez. che ne abbiamo, è parimente prima ed unica. Oltre a ciò nel Frontispicio di questa edizione, da noi veduta nella Libreria de' PP. Somaschi della Salute, l'Autore delle Annotaz. chiamasi* Tresatti, *e non* Fresato, *come forse per errore di stampa più sotto si legge.*

Or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade
Entra noi l'amistade
Non vollio, che falli punto
Con fino amor congiunto
Intra noi due dimori,
Villania ne sia fuori;
E ogne malusanza
Non vollio ci abbia mancanza,
Non fa mestieri più dire
Io son vostro al ver dire.

IV.

PASSERA DA LUCCA.

A. D. C. 1310. *D. V. P.* 126. (a) *Redi Annot. Ditir. &c. pag.* 253. (b) *Loc. cit. pag.* 118. (c) *Cod.* 580. *fogl.* 140.

PAssera da Lucca cognominato della Gherminella [*a*] tra i Poeti più antichi l'annovera il Redi [*b*]; ed in vero egli fiorì nel principio del secolo XIV. a'tempi di Castruccio Duca di Lucca, d'Uguccione della Faggiuola Signor di Verona, e di Guido da Monte Feltro, che erano in grande stima nelle cose Militari circa il 1310. ed egli li nomina in un suo Sonetto, che abbiam preso nella Chisiana [*c*], e l'inseriamo tra i saggi. Fu questo Poeta poco scelto nello stile; ma si seppe bene spiegare, massimamente ne'sentimenti satirici, a'quali molto inclinava. L'Allacci fa di lui menzione nel suo Indice; e il sopraccitato Redi allega un testo di Rime di lui appresso di se.

TU non sei hettor figliuol de Re Priamo
Che gia fece de greci si gran taglia
Ne Scipion non se'l grande Affricano
Ne Cesar che Pompeo vinse in Tesaglia.
Ne della tavola non se'l buon Tristano
Il miglior Cavalier di Cornovaglia
Ne Almente non se'l nobil pagano
Che morì in Aspramente alla battaglia.
Già di prodezza non se il vecchio Alardo
Ne'l Conte Guido quel da Monte Feltro
Ne Uguccion da Faggiuola, o, Mainardo.
Non val la vita tua un grosso di peltro
Alle guaguele che tu se più codardo
Che non è un coniglio a petto un veltro.
Pero non mi dir mal del mio Guiduccio.
Che peggior di te mai hebbe Castruccio.

V.

DINO COMPAGNI.

A. D. C. 1312. *D. P. V.* 128.

DIno Compagni Fiorentino fu molto stimato da quella Repubblica, della quale fu Gonfaloniere di Giustizia. Viene egli tra i Prosatori del buon secolo annoverato dal nostro Vocabolario della Crusca,

Crusca, che allega una sua Orazione appellata Diceria, fatta in occasione che fu Ambasciadore della stessa Repubblica al Papa; e oltre acciò una sua Cronica de' fatti della Patria, accaduti ne' suoi tempi. Fu altresì, come afferma Federigo Ubaldini nel fine della Vita di M. Francesco da Barberino, non mediocre Poeta Volgare; e godè egli l'amicizia di Dante, (a) del quale fu coetaneo; e di sue Rime se ne truovano alcune nella Vaticana (b), le quali certamente non sono da disprezzarsi. Di lui fa anche menzione l'Ubaldini suddetto nel Catalogo de' Poeti Toscani antiposto alla Tavola de' Documenti d'Amore del mentovato Barberino, l'Allacci nell'Indice de' suoi Poeti Antichi, e finalmente l'Occulto Accademico della Fucina nella lettera impressa avanti la detta Opera dell'Allacci (c). Del resto dovè egli aver lunghissima vita; imperciocchè nella Vaticana [d] v'è un suo Sonetto, che è quello, che diamo per saggio, il quale è scritto a Guido Guinicelli, quando era giovane: ma pure noi temiamo, che chi scrisse quel Codice prendesse un nome per un altro; mettendo Guido Guinicelli in luogo di Guido Cavalcanti, a cui è più verisimile, che il Sonetto fosse indirizzato, perchè la Cronica del Compagni, che incomincia dal 1280. arriva al 1312. come si vede dal testo a penna nella Libreria Strozzi: e per conseguenza anche in questi anni doveva egli fiorire, e non esser decrepito di presso a cento anni, come averebbe dovuto essere, se avesse conosciuto giovanetto Guido Guinicelli: oltre a che il suo stile il mostra di tempo assai più basso, che il Guinicelli non fu.

(a) *Vocab. Crusc. Tavol. Abbreviat. pag.* 15.
(b) *Cod.* 3214. *fogl.* 153.
(c) *Pag.* 66.
(d) *Loc. cit.*

NOn vi si monta per iscala doro
Guido Messer ove tien corte Amore
E non vi s'apre porta per tesoro
A Chi non porta di bon aire il core.
D'umiltate convienfsi ogni lavoro
Inver sua Donna euprand' ogni lavoro (f. *favore*
E senza cortesia non è innamoro
Dalcun amante che preghi valore.
Ma voi sentite d'Amor credo poco
Giovinezza vi strema la ragione
Tanto sovente guardate in un loco.
E vi credete più bel che Assalone
Come sovente la farfall' al foco
Credete trar le Donne dal balcone.

RICCIARDA DE' SELVAGGI. VI.

FU questa Gentildonna grandemente amata da M. Cino da Pistoia; per la quale dettò egli tutte le sue Rime amorose; ed essendo morta prima di lui, ne pianse amaramente la perdita con tutti i suoi amici, e in particolare con Agatone Drusi, con Dante, e con Lemmo Pistolese tutti Poeti de' principali di quei tempi. All'incontro ella corrispose a Cino con altrettanto amore; e n'ebbe tal'onore, e gloria,

A. D. C. 1312.
D. P. V. 128.

(a) *Cap.* 4. gloria, che meritò, che il Petrarca nel Trionfo d'Amore [*a*] la mettesse a paro colla famosa Beatrice di Dante. Dilettossi altresì della nostra Poesia; e molto gentilmente, e saviamente compose, quantunque a noi non sia pervenuto del suo, altro che un Madrigale, che va stampato tra le Rime di esso Cino pubblicate in Roma l'anno
(b) *Par.* 3. *a car.* 43. *a tergo*. 1559. [*b*], e da noi trascritto nella nostra Istoria [*c*], e da trascriversi anche nel presente Volume di questi Comentarj. Fiorì questa nobil Donna nel principio del secolo XIV. e potè arrivare agli anni
(c) *Vol.* 1. *pag.* 23. 1312.; e di essa, come di celebre Rimatrice fa menzione il Tassoni
(d) *Pag.* 503. nelle Considerazioni sopra il Petrarca [*d*].

Gentil mio Sir, lo parlare amoroso
Di voi, si inallegranza mi mantene
Che dirvel non poria, ben lo sacciate;
Perche del mio Amor sete gioioso,
Di ciò grana' allegria e giò mi vene,
Ed altro mai non haggio in voiontate,
For del vostro piacere.
Tutt'ora fate la vostra voglianza;
Haggiate providenza,
Voi di celar la nostra desianza.

VII. *B. UGO PANZIERA.*

A. D. C. 1312. *D. P. V.* 128. UGo, altramente Guido, Panziera da Prato fu Frate Minore della Provincia di Toscana; e visse lungo tempo nella Tartaria, donde l'anno 1312. si truova, che scrisse una lettera a Salvato Lalberti, e altri Frati Minori di Prato, ragguagliandoli del suo stato. Fu egli Converso; e talmente dedito alla contemplazione delle cose celesti, che dopo la morte ebbe il titolo di Beato, come apparisce da ciò, che di lui scritto si legge innanzi a'suoi Trattati spirituali impressi in Firenze a'25. di Settembre l'anno 1492. I quali Trattati, oltre alla profonda dottrina, che contengono, sono dettati con molta eloquenza: e sono altresì d'ottima lingua, e di purgatissimo stile Toscano. Poetò questo buono servo di Dio volgarmente; e in particolare compose molte Laudi spirituali, alcune delle quali si leggono tra quelle di Diversi stampate in Firenze l'anno 1578. ed altre ne
(a) *Cod.* 577. *fogl.* 55. vanno inserite tra i Cantici del B. Iacopone, che si truovano manuscritti nella Chisiana [*a*]; ed appunto il cenquattordicesimo di quelli, che è di questo Ugo, ivi appellato Guido, daremo per saggio nel presente Volume: dal quale ben si vede, che nello stile da lui adoperato ne'versi non traligna punto dalla purità delle prose; e quantunque le sue Poesie sieno di semplice, e schietto carattere; nondimeno ridondano tutte d'estro divino, e di quella santa agitazione di mente, che trasporta fuori di se chiunque s'innalza alla contemplazione delle cose eterne.

Si for-

SI fortemente son tratto damore
Di Iesu redenptore
Chi mi ci sento tutto trasformato.
Trasformato ci sono or di presente
Me traslatato nello amor divino
Per un foco damor molto ardente
Che stato prendo a lalto Seraphino
E radiato sono si altamente
Chi mi risolvo in un Cherubino
Conoscier mattutino el qual sintende
Et Cristo mi riprende
Perchio non grido quanto e ma amato.
Amato mai duno amor si forte
Che non e lingua chel potesse dire
Tu disciendesti della real chorte
Desiderando te per me vestire
Per darmi vita adte desti la morte
Iesu chomel volesti sofferire
La vita far morire, ben fu.....
Et ben fu gran....
Amarmi dunamor si smisurato.
Si ismisurato per me tormentasti
Et io voglio dilectatione
Povero servo esser tu amasti
Et io vo liberta e possesione
Con gran diletto te vituperasti
Amma, e, pena la confusione
Et consolatione ivo caendo
Et la crocie fuggiendo
Et tu Iesu per me se cruciato.
Cruciato tu fusti si penoso
Chio nontintendo se non infernale
Beato essendo eri doloroso
Dogni pecchato che detto mortale
Ma quellamor, o iesu amoroso
Si mi fara in te cielestiale
Et fara inmortale, te amando
Dinferno fu il mio bando
Ma del tuo sanghue son riconperato.
Riconperato son per te diletto
O, Re etterno alta maestade
Te contemplando to quasi sospetto
Et spechulando tua humiltade
Forza ne fenno non par ma difetto
La deita vestir humanitade
Inchreata pietade, hor che pensasti
Si di me ti pigliasti
Chi vidi Cristo te per me npazato.

Inpazato tusse per mio amore
E io toffendo pure al mio potere
Ben mi stimasti di grande valore
Si tormentasti te per me volere
In chreatura apparvel chreatore
Per la derrata del prezo valere
Iesu lo tuo sapere su si pio
Prezo chiamar idio
Cotal tenor non fu giamai pensato.
Pensato che più .... mi paresti
Che chreatura che mai fusse nata
Al mio parere te non conoscesti
Si fatto prezo dar per me derrata
Iesu che per isposa mi volesti
Ondio vivo di te innamorata
Carita inchreata, or che farabbo
Per te inpazerabbo
Amor superno tu mai insegniato.
Insegniato mai iesu inpazare
E daltro senno non mi dai dottrina
Tu vuo ch i lassi quantio posso amare
Dicendo chio incominciai da me prima
Per far mal tutto pazo diventare
Si dici ghuarda in me lucie divina
Pazia si fina, sono acchi ci nasce
Di me sempre si pasce
Sental pazia sara luom conventato.
Conventar i mi vo solemnemente
Nella ..... del ... Salvatore
Merediana lucie splendiente
...... di Cristo lucido splendore
Per te son fatto pazo di presente
Chel mio sapere sempre fu errore
Pregogni amadore in chortesia
Che gridin pur pazia
Chel troppo senno ci a sempre ingannato.

De'suoi Trattati Spirituali se ne truovano due edizioni fatte l'anno 1492. in Firenze, la prima a gli 8. di Giugno, e la seconda a'25. di Dicembre; e questa è più copiosa.

VIII. *DINO FRESCOBALDI.*

A. D. C. 1320. D. P. V. 136.

Dino Frescobaldi Fiorentino Figliuolo di M. Lambertuccio, di nobile, e chiara famiglia, fu certamente uno de' più culti, e leggiadri Rimatori del tempo suo, e degno di stare a paro a paro con ogni altro, e particolamente con Cino, la cui dolcezza, e vaghezza, e' si pare, che niun'altro in quegli anni, nè prima, sapesse imita-

imitare, non che superare. Noi abbiamo con nostro infinito piacere veduti nella Chisiana (*a*), donde abbiam preso il saggio, una Canzone, e parecchi suoi Sonetti, ed altre Canzoni, e Sonetti abbiamo trovati nella Vaticana [*b*], e da essi abbiamo chiaramente riconosciuto, che non s'ingannò il Bembo [*c*] allorchè dopo aver detto, che fu assai famoso Poeta, l'antipose a Iacopo figliuolo di Dante, cui giudicava molto minore, e men chiaro di lui: ma ben s'ingannò il Quattromani [*d*] il quale di tal giudizio del Bembo si maraviglia, senza peravventura aver vedute le Rime di questo Poeta, il quale fiorì circa il 1320. e sopravvivendo al suddetto Cino, lasciò dopo di se Matteo suo figliuolo, anch'esso Rimatore, del quale parleremo a suo luogo. Fanno di lui favorevol menzione il Monaldi nella sua storia, o Diario manuscritto [*e*] chiamandolo Poeta, e nella Repubblica reputato Cittadino, il Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca in più luoghi, l'Ubaldini nella Tavola a' Documenti d'Amore del Barberino, ove allega un manuscritto di suoi Sonetti, e Canzoni nella Strozziana di Firenze, e D. Innocenzio Barcellini nelle sue Industrie Filologiche, nelle quali dice, che Dino fioriva nel tempo, che fu esiliato Dante da Firenze. Finalmente per sua gloria non dee tacersi, che egli operò, che Dante perfezionasse la sua Commedia, come affermano Gio. Villani, e il Boccaccio, ambedue nella Vita di Dante, e il Landino nel Comento sopra lo stesso Dante [*f*].

(a) *Cod.* 1124. *fogl.* 124.
(b) *Cod.* 3213. *fogl.* 70.
(c) *Pros. lib.* 2.
(d) *Letter. pag.* 157.
(e) *Acan.* 291.
(f) *Cant.* 8.

Quest', e, la giovinetta ch'amor guida
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede
Quest', e, la Donna piena di mercede
In cui ogni virtu bella si fida.
Vienli dinanzi Amor che par che rida
Monstrando il gran valor ove ella siede.
E quando giunge ove humilta la chiede
Par che per lei ogni vitio succida.
E quando a salutar Amor la induce
Honestamente gli occhi move alquanto
Che danno quel desio che ci favella.
Sol dov'e nobilta gira sua luce
El suo contrario fugendo altritanto
Questa pietosa giovinetta bella.

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI. IX.

Franceschino degli Albizi Fiorentino figliuolo di Taddeo, servì in corte di Stefano Colonna insieme con Sennuccio [*a*], e fu Poeta de' più rinomati del suo tempo, e sebbene Mario Equicola [*b*], che il chiama Franceschino de' Bizj, il ripone tra i più rozzi, nondimeno la stima, che ne fa il Petrarca sì nelle Rime, come ne' Trionfi, dimostrerebbe il contrario, quando nol manifestassero le poche Canzoni, che di lui sono a noi arrivate. Fiorì egli in tempo di Cino

A. D. C. 1320.
D. P. V. 136.
(a) *Vellut. sopra Petrarc. Trionf. Amor. cap.* 4.
(b) *Nat. Am.*

lib. 1. cap. 7. di Cino da Pistoia, cioè circa il 1320. e sopravvivendo a Sennuccio, morì intorno al 1350. come afferma Scipione Ammirato nella Storia delle Famiglie Fiorentine, ove tratta della Famiglia Albizi, e come si cava dallo stesso Petrarca, nel Sonetto, che incomincia *Sennuccio mio &c.* nel quale dopo aver nominati Fra Guittone, Cino, e Dante, per dimostrar la stretta amicizia, che correva fra lui, e Franceschino, il dice *Franceschin nostro*. Nella Raccolta del Giunti si legge una sua gentil Ballata, che è quella stessa, che noi rechiamo per saggio di questo Poeta, il quale è nominato anche dall'Allacci nel suo Indice.

Per fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l'altrui torto, che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia
Perche la gente mi ne ripigliava
Ma in verita (per quel, ch'a me ne pare)
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava:
Anzi m'imaginava,
Che dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Anchor mi maraviglio vie piu molto,
Come ogn'huom, che la vede,
Debita riverenza non le rende:
Ma perche l'ignoranza fugge il volto,
De'l lume non ha fede,
Ne veritate in lui mai no risplende:
Cosi chi mi riprende
Nan dubbio, s'occhi havesse
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un piccol'huomo e riputata;
Quando un Signor possente
Gli smonta a casa; e deve loda havere:
Se questa bella Donna è dichinata
A venir nella mente;
Di cio mi dee ciascun miglior tenere:
Ch'almen si puo vedere
Per manifesto segno,
Ch'ella m'ha fatto degno
D'esser di tanta, e tal Donna magione.
A simiglianza della gran virtute
La qual perche si degna
D'alzar, bassar non puo la sua grandezza,
Dico, che'l venir nella servitute

Di Don-

Di Donna così degna
Non è pur libertà, ma somma altezza,
Che quand'huom si disprezza
Sotto degno Signore,
All'hor si fa maggiore,
Che se' si stime in più vil suggezzione.
Fa che tu trovi la mia Donna sola;
E con gran riverenza
Ballata a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola;
E pongliela in credenza,
Si che' miei riprensor no'l sappian mai:
E così le dirai:
Madonna certa fiate;
Che nella veritate
No'l cor, ma gli occhi han presa correzzione.

BETRICO D'AREZZO. X.

Betrico fu d'Arezzo, come si legge in un Codice a penna antichissimo della Vaticana [*a*], e non da Reggio, come scrive il Corbinelli in una nota inserita nella sua Raccolta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti: il quale benche dica aver ciò veduto in un Volumetto di Rime antiche stampato in Venezia nel 1518. nondimeno chi cavò quelle Rime da i Mss. dovette malamente interpetrar la voce *Darezo* (così per lo più si trova scritto ne' testi antichi le parole d'Arezzo) per *da Reggio*. Di costui ciò, che sia impresso in tal Volume, noi nol sappiamo, non avendo avuto modo di vederlo: abbiamo ben veduto un Madrigale in detto Codice della Vaticana, che è lo stesso, che diamo per saggio; e quantunque poco di buono vi sia; nondimeno lo stile non ci dispiace; e il giudichiamo del tempo, che fioriva la scuola di Cino da Pistoia, cioè intorno all'anno 1320. Avvertasi, che l'Allacci nel suo Indice d'uno ne fa due, chiamandolo una volta Bettrico da Reggio, e un'altra volta Petrico d'Arezzo.

A. D. C. 1320. *D. P. V.* 136.
(a) *Cod.* 3213. *fogl.* 590.

Era nel mezzo de la oscura valle
Ove se prova li maggior martiri
Mercè de miei sospiri
Haver condusse la pietate Amore.
Chiamomme Amor da quella valle oscura
Hor su per nuova piaggia
Menommi al poggio di vera salute
Et tanto mi mostro di sua virtute
Che non è mente saggia
Chel potesse comprender per natura.
Poi mi condusse in vie maggior altura
Ove è larboro damorosa pianta

La

La cui bellezza è tanta
Che fa beato il cuore lei guardando.

XI. VERZELLINO.

A. D. C. 1320. D. P. V. 136. CHi sia questo Rimatore a noi non è noto, non parlandone nessuno degli Scrittori, che abbiamo veduti, fuorchè l'Allacci, il quale nel suo Indice anch'esso così senza più lo chiama. Sappiam bene, che egli fiorì in tempo di Dino Frescobaldi, che noi ponghiamo sotto il 1320. Imperciocchè nella Chisiana [a] truoviamo un suo Sonetto scritto a quello, ove il prega a decidere una certa quistione amorosa; ed è quello stesso da noi riportato tra i saggi. Il suo stile è meschino, ed infelice: nondimeno vi si riconosce qualche maniera poetica, e leggiadra, che se fosse ben coltivata, e' potrebbe annoverarsi costui tra i buoni Rimatori, e mettersi a paro, e di Dino suddetto, e di Cino, sul gusto de' quali apparisce, che egli componeva.

(a) Cod. 574. fogl. 99.

UNna piacente Donna conta e bella
Un valletto riguarda tanto fiso.
Chelgli a lo chore per mezzo diviso
E similmente il guarda una pulcella.
Ciascuna per amore asse lappella
La Donna il mira tuttor sanza riso.
E la pulcella sallegra nel viso
Quandella il vede e tutta rinnovella.
Ondel valletto dice che lo chore
Donar lo vuole a la più amorosa.
Sol di lei vuol esser servidore
Veder non sa cui più distringe amore.
Ne qual di lui sisia più disiosa
Dunque sentenzia chi a più valore.

XII. BOSONE DA GUBBIO.

A. D. C. 1321. D. P. V. 137. BOsone Novello, cioè II. de' Caffarelli, o come altri vuole, Raffaelli, da Gubbio, figliuolo d'un altro Bosone, e Cavaliere molto possente, in sua casa ricevè Dante dopo l'esilio, che vi compose buona parte della sua Commedia [a]. Sopravvisse egli allo stesso Dante, col quale strinse tale amicizia, che non solamente ne pianse con rime la morte, ma ristrinse in un capitolo tutta la Commedia suddetta, come dichiamo nella nostra Istoria [b], e di simil fatica v'è un testo a penna nella Strozziana di Firenze. L'Allacci [c] afferma, che questo Cavaliere si truova scritto testimonio in Urbino con M. Antonio da Carpi a un compromesso fatto in Bonifazio IX. l'anno 1392. III. del suo Pontificato: laonde quando ciò sussista, dovetto egli avere lunghissima vita, ed esser quasi centenario: essendo cosa certa, che fiorì nel tempo della morte di Dante, cioè nel 1381. ed anche prima; dappoichè si truova un'altro suo Capitolo appres-

(a) Allacci Poet. Antic. lette. pag. 14.
(b) Vol. 1. pag. 272.
(c) Loc. cit.

appresso l'Allacci medesimo [*d*], ove ragiona come di cosa fresca, d'un fatto tra i Cristiani, e i Turchi, coll'inserimento dell'anno, che seguì, che fu il 1307. Alcuni suoi Sonetti, oltre al mentovato Capitolo, gli abbiamo letti nel citato Allacci, ond'è tolto il saggio; e quanto ci paiono conformi allo stile, che correva prima del fiorire del Petrarca, cioè del principio del Secolo XIV. altrettanto si riconoscono inferiori alle Rime di Dante, e di Cino. Lo stesso Allacci dice altresì, che a Bosone fu dedicato il libro della Fiorità d'Italia da un tale Armando Bolognese, un testo a penna del quale in carta pecora si conservava appo lui. Delle geste di Bosone parlano Gio. Villani [*e*], ed altri Storici di que'tempi.

(d) *Pag.*124.

(e) *Lib.* 10. *cap.* 32.

DOi lume son di novo spente al mondo
In chui bellezza, e saver si vedea
Piange la mente mia, che si ridea
Del ben saver di chui tochava l fondo.
Pianga la terra del bel vixo giocondo
Di cui sua lingua tanta ben dicea
Oime lasso pianger deveria
Ogn om che sede dentro a questo tondo.
Adunque piange Manuel giudeo
E piange prima del suo proprio danno
Possa del mal di questo mondo reo.
Che sol solo mai non fu un pegiore anno
Ma i mi conforto ch'io credo che Deo
Dante habbia posto in glorioso schanno.

PIERACCIO TEDALDI. XIII.

PIero, detto comunemente Pieraccio, Tedaldi Fiorentino, figliuolo di Maffeo, secondo l'Allacci (*a*), e i Manuscritti Strozzi, o di Lamberto, come portano le notizie esistenti in sua Casa in Firenze, fiorì circa gli anni 1322. ed anche più vicino al Boccaccio: trovandosi nella Chisiana (*b*) alcune sue Rime scritte a penna, tra le quali v'è un Sonetto in morte di Dante, che seguì il detto anno. Le sue Poesie, ancorchè non sieno ottime, non sono indegne d'essere annoverate tra le buone di quei tempi, tra le quali le annovera l'Ubaldini (*c*), che l'appella (forse per errore di stampa) Pietraccio Tebaldi. Ma egli è costui da commendarsi molto; perciocchè con maravigliosa felicità espresse, il primo di tutti, in un Sonetto le regole di simil componimento; e questo Sonetto appunto abbiamo scelto per saggio; del quale fa menzione il Tassoni negli Avvertimenti, che sotto nome di Crescenzio Pepe dà all'Aromatario (*d*), dicendo, che l'Autore fiorì prima del Petrarca, e che tal Sonetto si truova nel Volume secondo delle Rime Antiche, il qual libro noi non abbiamo mai potuto rinvergare, per quanta ricerca ne abbiamo fatta. E' egli bene stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti pubblicata dal Corbinelli, donde noi l'abbiamo cavato. Altre sue

A. D. C. 1322.
D. B. V. 137.

(a) *Poet. Antic. Indice.*

(b) *Cod.*1124.

(c) *Nota alla fig. d'Amore dopo la Tav. de' Docum. del Barberin.*

(d) *Pag.*202.

(e) *Indic. Poet. Toscani dopo i Docum. del Barber.* Rime si leggono nella Vaticana, riferite dal suddetto Ubaldini (e), e da noi vedute nel Codice 3213. (f), ove apparisce averle lui fatte nel 1311. e si dà notizia, che visse del 1333., ed altre ve ne sono nella mentovata Strozziana.

(f) *Fogl. 100. e 106.*

Qualunque vuol saper fare un Sonetto,
Et non fosse di cio bene avisato;
Se vuole esser di questo ammestrato,
Apra gli orecchi suoi all'intelletto:
Haver vuol quattro pie lesser diretto,
Et con due mute essere ordinato;
Et in parti quattordici appuntato,
Et di buona rettorica corretto.
Undici silbe vuole ciascun punto;
Et le rime perfette vuole havere
Et con gentil vocaboli congiunto.
Dir bene alla proposta suo dovere;
Et se chi dice sara dannon punto
Dira piu efficace il suo parere.

XIV.

CECCO D'ASCOLI.

A. D. C. 1327. D. P. V. 143.

Cecco, cioè Francesco, figliuolo di Simone degli Stabili, Cittadino Ascolano, Filosofo, e Astrologo eccellentissimo, e Medico in prima di Giovanni XXII. e poi di Carlo Senzaterra Duca di Calabria, tra i gravissimi studj, che professò, non diede l'ultimo luogo alla nostra Poesia; imperciocchè oltre a varie Rime, delle quali diamo un saggio nel presente Volume, cavato dalla Biblioteca Chisiana (a), compose un dottissimo Trattato in terza Rima imperfetta, intitolato *l'Acerba*, e diviso in cinque libri, ne' quali discorre profondamente de' Cieli, degli Elementi, degli Animali d'ogni genere, e de' Vizj, e delle Virtù; e in somma di tutte le cose. Ma alla pienezza della dottrina non corrispose la nobiltà del poetico stile; il quale è di sì poco pregio, che gli stessi barbari, e goffi Rimatori del Secolo XV. il giudicano manchevole, e difettoso: leggendosi in Benedetto da Ceséna (b) il seguente giudizio sopra di esso.

(a) *Cod. 581. fogl. 5. a t.*

(b) *De Honor. Mulier. lib. 4. epist. 2.*

O Asculan col tuo indurato core
De Invidia pregno, eresiarco charsei
Fiorenza te per lo tua grande errore.
Le Rime tue benchelle siano scarse
Del son cha pochi Calliope concede
Pur tra la gente sono molto sparse.

Fu egli molto amico di Cino da Pistoia, tra le cui Rime stampate (c) si veggono varj Sonetti a lui scritti; e fu altresì contemporaneo di Guido Cavalcanti, e di Dante Alighieri; de' quali divenuto emulo, prese con poco consiglio a disprezzar l'Opere d'ambedue, e in particolare la famosa Canzone di quello, e la divina Commedia di

(c) *Pag. 40.*

questo:

questo: il che fu principio della sua ruina; imperciocchè perseguitato da ambedue queste famiglie, e da' loro aderenti, e sopra il tutto da Maestro Dino del Garbo Fiorentino, Medico, e Filosofo anch' esso insigne, e da Tommaso suo Fratello, che l'accusarono d'Eresia, alla fine dopo varj accidenti, fu arso in Firenze in età d'anni settanta a' 25. di Settembre l'anno 1327. Parecchi sono gli Scrittori, che concludono esser lui stato Mago, ed Eretico, i quali sono riferiti dal Bernini nella Storia delle Eresie (*d*), a' quali si può aggiugnere anche il dottissimo Bernardino Baldi, il quale nella Cronica de' Matematici (*e*) da noi veduta originalmente Ms. nella Biblioteca segreta di N. S. Papa CLEMENTE XI., dice così. *Cecco, cioè Francesco, detto dalla sua Patria d'Ascoli, fu huomo ne' suoi tempi assai dotto, e attese alle sciocchezze, o empietà dell'arte magica. Servì questo Carlo Duca di Calabria, e fu suo famigliare, ed Astrologo. Scrisse Comentarj sopra la Sfera di Giovanni di Sacro Bosco, i quali imbratto con mille vanità di Magia, ancorchè nel fine dell'Opera egli predichi di non haver detto, nè voluto dire cosa alcuna contro l'assertioni di S. Chiesa. Scrisse un libro di cose naturali, e meteorologiche in versi goffissimi. Fu emulo di Dante; & andollo mordendo alla scoperta: ma non era costui tale, che le sue punture dovessero nuocere a quell'Uomo così mirabile, e grande. Fu questi, come scrisse Giovanni Villani l'anno 1328.* (1327. dee dire) *abbrugiato in Firenze per Mago.* Ma molti più sono quelli, che sentono diversamente di lui, de' quali fa pieno Catalogo il P. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù nella Vita di esso Cecco inserita in detta Storia del Bernini (*f*), ove egregiamente vien difeso da tutti gli errori, che gli furono imputati, e si parla diffusamente di lui, e delle sue Opere. Di questo Letterato, oltre a' citati nella mentovata Vita, fanno memoria anche il Bolgarini (*g*), il Baldinucci (*h*) e il Caferro (*i*), il quale dà notizia di un' apologia di Bastiano Antonelli a favore di lui; e ne favelliamo ancor noi in più luoghi de' precedenti Volumi di questa nostra Storia. Notisi, che il saggio, che da noi si dà, è un Sonetto scritto da Cecco in risposta ad un' altro, che gliene indirizzò il Petrarca, il quale non si truova inserito nel suo Canzoniero stampato; e incomincia. *Tu sei 'l grand' Ascolan, che'l Mondo allumi.* Ma si legge in un Codice a penna assai antico, e ottimamente conservato dall'eruditissimo, e gentilissimo Dottore Gioseppe Isoldi Auditore del Cardinal Niccolò Grimaldi, e molto esercitato dalla S. Sede Apostolica, nella sua cospicua Libreria d'ogni genere di scienze, ed erudizione: la quale, è così vasta, scelta, e abbondevole di varietà d' edizioni, che gareggia colle pubbliche, non che colle private di Roma. Ora quivi il detto saggio è alquanto diverso da quello, che si vede nella Chisiana: ove parimente si truova (*k*); e però nel trascriverlo abbiamo preso da ciascuno di essi Codici quel tanto, che ci è paruto necessario per ridurlo alla sua vera lezione, storpiata da i copiatori.

(d) *Secol. 14. cap. 3.*

(e) *Sotto l'anno 1300. pag. 103. a tergo.*

(f) *Loc. cit.*

(g) *Risp. Ragion. Zop. pag. 188.*

(h) *Notiz. Profes. Diseg. secol. 2. pag. 65.*

(i) *Synth. Vetust. pag. 268.*

(k) *Vedi Comment. Vol. 1. lib. 6. cap. 17. pag. 420.*

Ie

IO solo son ne tempestosi fiumi
Et rotte son le vele del mio legno
Non spero di salute omai piu segno
Chel tempo ha variati li costumi.
Di grande altezza vengono i gran tumi:
D' extremo riso vien pianto malegno
Non e fermeza nel terrestre regno
Passando gliatti uman sicome fumi.
La guida che fu mia senza sospetto
Col dolce inganno fatto m ha infelice,
E vo trahendo guai sotto il suo velo.
Di lagrime e sospiri si maggielo
Che più non son quel Cecho che tu dice
Advenga che somigli lui in aspetto.

LA Costui Opera della Natura dell' Universo, fu commentata da incerto; e tal commento la prima volta fu impresso nel 1478. insieme con l'Opera; e poi nel 1516. in 4. e finalmente nel 1532. in 8.

Il Comento de'due primi libri dell'Opera della Natura dell'Universo, intitolata l'Acerba, di questo Poeta, che in alcune edizioni, come dichiamo di sopra, va sotto nome d' incerto, è fatica di Niccolò Massetti da Modena; e la prima volta col nome dell' Autore fu impresso nel 1481. e poi fu ristampato nel 1510. e nel 1519. come scrive il P. Paolo Antonio Appiani in una dissertatione in difesa di Cecco, inserita nel Trattato dell'Eresie del Bernini sotto il secolo XIV. (a), ove si legge anche quante volte sia stata ristampata la suddetta Acerba.

(a) *Pag.* 456.

XV. *PAOLO DALL' ABBACO.*

A. D. C. 1328. *D. P. V.* 141.

PAolo dall' Abbaco Fiorentino Maestro nel sapere, e spezialmente nella nostra Volgar Poesia, fu uomo molto dotto, e grandemente si dilettò di comporre in rima; ma quanto le sue cose, per quello, che noi abbiamo veduto, risplendono ne' sentimenti, tra' quali ben sovente ne inseriva de' filosofici, in particolare morali, altrettanto nello stile usava poca coltura: di maniera che nè a Dante, nè a Cino, e molto meno al Petrarca, ne'tempi de'quali fiorì, può paragonarsi. Contuttociò a molti, e molti altri di quei tempi fu superiore; e ben meritò, che Iacopo Figliuolo di Dante si gloriasse di chiamarlo suo Padre, e Maestro. Viveva egli nel 1328. e il saggio, che di lui diamo, è un Sonetto risponsivo a quello, che portiamo del mentovato Iacopo, e l'abbiamo preso dalla Chisiana (a). Una sua Canzone si legge nella Raccolta del Corbinelli, ove è appellato Pagolo da Firenze; e d'altre appresso Mario Milesio dà notizia l' Ubaldini nel Catalogo degli Autori citati nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino; e finalmente altre sue Rime si conservano nella Strozziana in Firenze.

(a) *Cod.* 1124.

Le dol-

Le dolci rime, che dentro sustegno
Compilate pel vostro magno aspetto,
Hanno si messo me per loco istretto
Che me e grave l'uscir nettando il segno.
Ma se quella virtu con la qual regno
Non mi si toglie per alcun diffetto
Credo chiarirvi se mi fia concetto
Il ver si come il suol senza ritegno.
Come dun foco dua virtu fan porto
Cioè caldezza & lucido splendore
Et quando l'uno e spento l'altro e morto.
Cosi fa gentilezza con amore
Un proprio rio e il lor viver accorto
Fa star per patteggiar morte di fore.

IACOPO ALIGHIERI. XVI.

IAcopo Figliuolo di Dante Alighieri Fiorentino, uomo dotto, e valente, attese sotto la disciplina del Padre, e poi del celebre Maestro Paolo dall'Abbaco suo Paesano, alla nostra Poesia, e tanto vi profittò, che non solo divenne più eccellente del secondo: ma giusta il parere del Quattromani [a], superò anche il primo, massimamente nella leggiadria, e nella dolcezza: il qual dottissimo Scrittore si maraviglia, come il Bembo il posponga al Padre, e a Dino Frescobaldi: ma noi ci maravigliamo di lui; imperciocchè tralasciando il Frescobaldi, il quale noi lo stimiamo almanco suo pari, quanto a Dante, certa cosa è, che chi ha anche mediocre vista, conosce, che nè il figlio, nè altri di quei secoli, tolto il Petrarca, gli possono stare a fronte in niuna cosa. Fiorì Iacopo nel Pontificato di Giovanni XXII. e quando Lodovico Bavaro venne per esser coronato Imperadore, cioè circa l'anno 1328. a' quali Principi sopra tal coronazione scrisse egli una Canzone, che abbiamo veduta manuscritta nella Chisiana [b], ove abbiamo trovate anche altre sue Rime, e particolarmente il Sonetto, che diamo per saggio, il quale è indirizzato al suddetto Maestro Paolo [c]. Di diverse Poesie di questo Rimatore, che si conservano nella Vaticana fa menzione il citato Quattromani; e ve ne sono anche nella Strozziana, e in quella di S. Lorenzo di Firenze: ma la più bella fatica, che egli facesse, fu di ridurre in compendio in terza rima la Commedia del Padre, e scoprirne l'ordine, e la condotta, come da noi si dice, nella Storia [d]; e non è già vero, che Iacopo fosse quello de' figliuoli di Dante, che fece il Comento alla stessa Commedia, come vuole il detto Quattromani [e]; ma ben fu Pietro suo Fratello, come testimonia il Baldinucci [f], il quale vide un testo a penna di quel comento scritto in lingua Latina, nella Libreria di San Lorenzo di Firenze; e come si legge nell'Epitaffio intagliato sopra la sua Sepoltura in Trevigi, ove morì, riportato dal Poccianti [g]. Nè vale al Quat-

A. D. C. 1328.
D. P. V. 144.
(a) Settor. Quattr. letter. pag. 157.
(b) Cod. 580. fogl. 125.
(c) Cod. 1124.
(d) Vol. 1. pag. 272.
(e) Letter. pag. 37.
(f) Notiz. Profess. Disegn. secol. 1. pag. 10.
(g) Script. Florent. pag. 144.

al Quattromani di chiamar questo Iacopo *P. Giacomo*, quasi *Pietro Giacomo*, perche ciò apertamente fa vedere, che egli, siccome non era certo, qual de' due figliuoli di Dante fosse veramente il comentatore, così d'ambedue ne fece uno. Delle antidette terze rime se ne truova un testo a penna scritto insieme colla Commedia di Dante l'anno 1399. appresso il dottissimo Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Duca di Modena. Scrisse Iacopo altresì un'Opera intitolata *il Dottrinale*, che vien citata dal Vocabolario della Crusca.

UDendo il ragionar di l'alto ingegno
Che rende lume nel vostro intelletto
Per mio caro Maestro io v' ho eletto
E come a padre a voi ricorro & vegno.
Per un pensier che ne la mente tegno
Il qual non poco mi tien in sospetto
Et sempre acceso mi starà nel petto
Se con vostra fontana io non lo spegno.
Adunque a tal desio date conforto
In me spirando vostro gran valore
Si che il ver chiaro per voi mi sia scorto.
Dir se Amor è pria che gentil core,
O gentil core pria che Amor fu orto
O se più tosto l'un de l'altro more.

XVII. CASTRUCCIO DUCA DI LUCCA.

A. D. C. 1328. D. P. V. 144. CAstruccio Castracani degli Interminelli da Lucca l'anno 1318. essendo ribellata la sua Patria al figliuolo d'Ugguccione della Faggiuola Signor di Pisa, fu chiamato dal Popolo per un'anno alla Signoria di quella: ma egli dipoi se la usurpò, e da Lodovico Bavaro se ne fece intitolar Duca. Siccome era uomo di gran senno, e accortezza; e prode, e ardito altresì, e grandemente fortunato, così cominciò ad infestare i vicini con tanta violenza, che portava dappertutto stragi, e terrore. Grandi imprese egli fece, e molte Signorie conquistò; e fu assai potente, e temuto per tutta l'Italia, se non che l'aver perseguitata la Santa Chiesa, e aderito, e favoreggiato gli Eretici, seguitando le parti del Bavaro, gli adombrò affatto la fama, e la gloria, essendone stato scomunicato da Papa Giovanni XXII. Da i nostri Scrittori viene egli annoverato tra i Poeti Toscani: ma nè l'Allacci, nè l'Ubaldini, che ne fanno particolar menzione, nè noi abbiamo vedute altre sue rime, che un Sonetto, il quale è quello, che in prima dall'Allacci nella sua Raccolta, e poscia da noi ne' nostri precedenti Comentarj fu pubblicato; e appresso il daremo anche per saggio: dal quale ben si conosce, che quanto era buon Guerriero, tanto era cattivo Poeta. Morì egli in età d'anni quarantasette a' 3. di Settembre l'anno 1328. e fu seppellito in Lucca al luogo de' Frati Minori. Di lui parlano diffusamente Giovanni Villani

Villani in più luoghi della sua Storia, e tutti gli Storici di quei tempi; e il segretario Fiorentino, e il Tegrimi, e il Manuzio ne scrissero la Vita.

Per quello Dio che crocifisso fu
Che morte e passion per noi sostenne
Ch'io ti farò parer d'un H. un N.
E di un V. farò parerti un Q.
Castruccio la moneta non toccu
Anzi toccolla chi per quella venne
La qual la spese come si convenne
E non la tenne stretta come tu.
Ma guarda ben che non fussi sì matto
Che contra il tuo Signor fussi restio
Che pagherotti d'ogni tuo mal fatto.
Se punto ver di me ti veggio rio
D'ogni tuo bene io t'haverò disfatto
E faraggio del tuo come del mio.

GIOVANNI LUPORI. XVIII.

Giovanni Lupori da noi per errore ne'nostri precedenti Comentarj appellato Luporo Lupori, fu peravventura Bolognese, trovandosi nella Biblioteca di detta Città altri di simil famiglia [a], e fiorì circa questi stessi tempi. Ebbe egli corrispondenza con Castruccio Signor di Lucca, il quale appunto a costui scrisse quell'aspro Sonetto, che diamo per saggio delle sue Rime; ma egli gliene rispose un'altro non men pungente, che noi cavammo già dalla Raccolta dell'Allacci, che il chiama Luporo, e trascrivemmo ne' detti Comentarj antecedenti: ma di nuovo il metteremo nel presente Volume per saggio, nella guisa, che si truova scritto nella Strozziana di Firenze; perciocchè egli è quivi molto diverso, e si conosce scritto da un Toscano, ove quello pubblicato dall'Allacci non può non essere scrittura Lombarda: dal che venghiamo in cognizione, che il Codice Strozzi, ove è registrato tal Sonetto, sia molto migliore di quello della Vaticana, onde il cavò l'Allacci.

A. D. C. 1328.
D. P. V. 144.
(a) Ant. Bumald. Bibl. Bon. pag. 118.

S'io avessi le monete mie quassù
Le qua' mandai, e non so che via tenne,
Credimi, ch'io farei, che l'V. e l'enne
Non arebbon quistion, nè lite più.
E non ha tanti peli addosso un Bù
Quant' uscirebbon lettere di penne,
E innanzi ch'avenisse quel ch'avenne
A ogni capo verso arebbe un V.
Il qual direbbe di cheto, e di patto
Apertamente volumus vogl' io.

Che lo scompenso a Luporo sia fatto.
Io abbo letto dall'A insino al Fio
Un V, un N mai si contraffatto
Non vidi già maledetto da Dio.

XIX. FEDERIGO DELL'AMBRA.

A. D. C. 1330. *D. P. V.* 146.

FEderigo dell'Ambra Fiorentino, per quello, che dimostra la sua maniera, poetò ne'primi tempi del Petrarca, cioè intorno al 1330. quando non in tutto era stata abbandonata la rozzezza del precedente secolo, nè in tutto abbracciata la gentilezza introdotta da Cino da Pistoia, da Dino Frescobaldi, e da altri lor pari. Di sue Rime, oltre ad alcune vedute da noi nella Vaticana [*a*], ve ne sono anche appresso il Bargiacchi altrove nominato, il quale ce ne ha dato il saggio d'un Sonetto scritto a Ser Pace Notaio altro Rimatore; dal quale si vede, che i Toscani tuttavia seguitavano ad arricchir la lor Lingua colle voci straniere, e particolarmente colle Franzesi, che allora cominciavano a prender credito, perche il dialetto Provenzale andava in declinazione: essendo notabile nel mentovato Sonetto la voce *pasmo*, per *ispasimo*, che vien dal Franzese *pâme*. Nel rimanente, ancorchè la sua maniera non sia molto culta, certo è, che di lingua riesce non poco scelto, e purgato.

(a) *Cod.* 3214. *fogl.* 135.

O Quanto male aven d'amor mondano,
E quanto ben si perde a gran follia!
Che' nanzi inanzi l'omo sine svia:
Crede appressare, ed el va più lontano.
Amore è via peggio di scherano
Tanto fa forte, e dura signoria.
Colui, che pote uscir di sua balia,
Ben puo gioire a guisa di Troiano.
Forza, disdegno, frodo, torto, e brama,
Spiacer, dolor, sospiri, pianti, e noia,
Lamento, pena, pasmo, angoscia, e morte.
Dona l'amore all'amadore in sorte,
Mostrandoli di dar piacente gioia:
Mal aggia Amore e chi di più me l'ama.

XX. BENUCCIO SALIMBENI.

A. D. C. 1330. *D. P. V.* 146.

BEnuccio Salimbeni da Siena, Cavaliere assai potente, benchè quasi tutto il tempo di sua vita stesse impiegato in offendere i suoi nimici, e in difendersi da loro, i quali erano i Conti di Vernio Fiorentini (*a*), una Dama della cui famiglia aveva presa per moglie, e i Tolomei di Siena (*b*), anch'essi poderosi, e valenti; nondimeno grandemente fece studio nella Volgar Poesia, nella quale ebbe

(a) *Gio. Vill. lib.* 9. *cap.* 312. *e altrove.*
(b) *Ugurg. Pomp. Sanes. pag.* 381.

stile facile, e piano, e buoni sentimenti; e nella lingua non poco fu colto. Visse al tempo stesso di Bindo Bonichi suo compatriotto, a cui scrisse un Sonetto, che si legge nella Raccolta dell'Allacci, e da noi si dà per saggio; e vien lodato dal Bargagli nel Turamino (c), e dall'Ugurgieri nelle Pompe Sanesi (d): ma alla fine le sue nimicizie il condussero a morte: imperciocchè alcuni de' Tolomei l'uccisero, secondo il mentovato Ugurgieri, l'anno 1230. (e): ma secondo l'Allacci (f), nel 1328. Alcune sue Rime manuscritte si truovano inserite ne' Codici de' Poeti Antichi della Strozziana, e in quella di S. Lorenzo di Firenze.

(c) Pag. 17.
(d) Pag. 547.
(e) Pag. 381.
(f) Poet. Ant. Letter. pag. 14.

A Fine di riposo sempre affanno
E zappo in acqua, e semino in su arena
E la speranza mi lusinga, e mena
D hoggi in domane e così passo l'anno.
E son canuto sotto questo inganno
Senza poter ricogliere un dì lena
Ma la speranza paura raffrena
Vedendo come gli anni se ne vanno.
E temo ch'io non compia mia giornata
Senza potermi ponermi a sedere
E terza è hora, e nona e già sonata.
Poi viene il vespro, e vorrei volere
Da capo fare una bella levata
Questo volere non ha più potere.
Però ricorro a te Bindo Bonichi
Che queste cose mi consigli, e dichi.

TOMMASO DA MESSINA. XXI.

A. D. C. 1330.
D. P. V. 146.

Tommaso da Messina della famiglia di Sasso, si tien per fermo, che sia quello stesso, che fu grande amico del Petrarca, il quale ben sovente ne fa menzione nelle sue Opere sì latine; che volgari, e particolarmente nel Capitolo IV. del Trionfo d'Amore, ove dice.

. . . . Vidi il buon Tommaso,
Che ornò Bologna, ed or Messina impingua.

E quando fosse quello, sarebbe stato a studio a Bologna circa il 1328.; ove per lo stesso effetto in quegli anni dimorava il Petrarca; e poi sarebbe morto in Messina, come si cava da' suddetti versi. Ma lo stile di due Canzoni, che sotto nome di Tommaso di Sasso da Messina, si veggono impresse nella Raccolta dell'Allacci, l'una delle quali noi diamo per saggio, ci persuade, che egli sia un altro Tommaso assai più antico; imperciocchè elleno mostrano un lavoro del primissimo tempo, cioè dell'età di Piero delle Vigne, di Guido Guinicelli, e d'altri simili: e per cose di quel tempo le dichiara anche l'eruditissimo D. Vincenzio d'Auria nella sua Sicilia Inventrice (a), citando la predetta Raccolta dell'Allacci, e annoverando questo Poeta tra quelli, che

(a) §. 5. pag. 31.

li, che fiorirono sotto Federigo II. se pure chi scrisse il Codice, onde le cavò l'Allacci, non le corruppe co'Lombardismi, e altri generi di barbara ortografia. E a dire il vero a noi sembra impossibile, che sì questo Rimatore, come gli altri da lui dati alle stampe, componessero così sciauratamente, che appena v'è un verso giusto in tutto quel suo Volume, quando altri Codici a penna, e altre stampe assai men barbari li dimostrano. Contuttociò noi in questa incertezza seguiteremo per adesso il comun parere degli Amici eruditi, e il porremo per quello, del quale parla il Petrarca, mettendolo tra i Rimatori, che fiorirono nel 1330. e attendendone più certe notizie dal dottissimo Mongitore, quando pubblicherà il secondo Volume della sua Biblioteca Siciliana. (18)

L Amoroso vedere
Ma miso ad rimembranza
Comio gia lungamente
Allavenente
Ho tanto ben voluto
Chio non porria tacere
La gran gioia e lalegranza
Che mi dona sovente
Alegramente
Son da lei veduto
A cio mi conforto
E mercede le chiero
Ch a se maccoglia senza dimoranza:
Perchio non fosse morto
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piagente per pietanza.
Grande lamor pietanza
Mha toccato allo core
E se ee che cria
Con gran disio
La fresa rimembrare
La dolce inamoranza
Allo suo servitore
Lo mete che sofferio
E non partio
Giamai per spaventare
Par ella rimembrare
Lamoroso vedere
Null altra cosa feci alla pietosa:
Ma quando al suo comando
Mi le dono ad servire
E vita assai sofferse non angosciosa.
Ancora si nsomata

La na-

(18) *Di lui fa menzione l'Alunno nella Fabbrica del Mondo, dove dice aver udito da più gentiluomini Messinesi, che Tommaso lasciò scritto in versi eroici latinamente un gran volume.*

La natura vavesse
Ben ti de rimembrare
Cha di mal fare
A troppo gran peccata
Molto fora ſpietata
Donna comancideſſe
Ben poria ragionare
Cha cio men dare
Non eſte a nullo dato
Ma voi pur mancidete
Se voi più mi ſperate
E poi null altro mi potete fare
Adoſſo mi venite
Piangete e lacrimate
Pregate Dio che maggia a perdonare.
Bella per grand orgoglio
Della voſtra fereza
Mi ſo de finamanza
Indi ſouranza
Furia molto finza
Pazo chi avere ſoglio
Della voſtra belleza
Amor mi da certeza
Con alegranza
Piena di pietate
Non mi ſiate più fera
Mettendomi alle pene
Onde m a tormentato con valenza
Chel omo poi diſpera
Della ſua bona ſpera
E di amare veneli temenza.

GRAZIUOLO DE' BAMBAGIUOLI. XXII.

GRaziuolo de' Bambagiuoli da Bologna Cancelliere di quella Città, viſſe, e fiorì intorno al 1331, e ſebbene nella Biblioteca de' Letterati Bologneſi non ſi fa di lui menzione alcuna; nondimeno è egli degno d'andar del pari con qualunque altro Rimatore antico di quella nazione; imperciocchè è ſuo il famoſo Trattato delle Virtù Morali, che Federigo Ubaldini pubblicò per fatica di Ruberto Re di Napoli, dietro l'originale del Petrarca. Compoſe egli in tempo, che era eſiliato dalla patria, che addivenne negli anni ſuddetti, queſta Opera, la quale contiene varie ſentenze morali cavate dalle viſcere della Filoſofia, e della Teologia, e diſteſe con non poca felicità in varie Gobole, ad imitazione peravventura de' Documenti d' Amore del Barberino; e ornatala di pieni comentarj in lingua latina, contenenti varia erudizione ſacra, e profana, dedicolla, e indirizzolla a Bertrando del Balzo Conte di Monte Scaggioſo, Cognato

A. D. C. 1331. *D. P. V.* 147.

del suddetto Re Ruberto, il quale in quei tempi era Capitano di Guerra de' Fiorentini (*a*), colla seguente lettera, la quale insieme coll'opera, diversa in molti passi, e parole, e più copiosa di quella data alle stampe dall'Ubaldini, si truova manuscritta in carta pecora di carattere di quei medesimi tempi appresso l'eruditissimo Bargiacchi in Firenze, che a noi ne ha comunicata la notizia. *Illustris excellentiæ Domino Domino Bertrando de Bancio clarissimo Comiti Montis Caveosi Gratiolus de Bambaiolis Bononiensis & exul immerite humilis servus ejus, olim Civitatis Bononiæ Cancellarius seipsum in suæ recomendationis & fidei devotione sincerum: De superno trono Clementiæ ad inferiorum salutem Sapientia increata prospiciens hominem dotatum ymaginario formæ suæ perfecit in terris ut specularetur intelligens speculando perquireret & perquirendo finem veritatis desideratum ab omnibus reperiret & sic sub perditiosa quiete otiosus, & inutilis non maneret sed in excelsa virtute & operosus & utilis laboraret propter quod operarios otiosè manentes evangelica veritas vocat ad operam in via Domini asserens per Mathaeum. Ut quid statis tota die otiosi? at illi nemo nos conduxit. Quia nemo igitur me conduxit, ut sub sancta operatione aut Reipublicæ bono honere vel officio sicut in Domino vere desidero mea posset humilitas fatigari ne sub otiosa perditione temporis inimica virtutis ulterius residerem. Hujus relegationis impietate durante quam illa fallax æmulationis calamitas odiosa paravit qua mors introivit in Orbem terrarum. Idcirco de naturalis moralitatis radice vulgares aliquas & novellas eduxi propagines Theologorum, Doctorum, Philosophorum, & Venerabilium Auctorum Sententiis approbatis. Cum autem sola virtus excelsa natura verum operetur amorem, per cujus felices semitas ambulatis, propter quod excellentiarum & gratiarum Vestrarum preclara felicitas Vobis me dudum servum fidei & devotionis effecit. Compendiosum igitur in morali virtute Tractatum illustri Claritati Vestræ pronus offerro, & præsento fidelis maxime ut inter cæteras altas & celebres occupationes Vestras intermedii quoniam qualis dulcedine temperandas ex novellæ visione materia nova delectationis eventus Vestris aspectibus afferatur.* E chi sa, che quest'Opera dalle mani del Conte non capitasse in quelle del Re Ruberto, appresso il quale trovata dopo la sua morte, forse senza i riscontri del vero Autore, non fosse presa per sua, e come tale, copiata, e tramandata a' tempi dell' Ubaldini, il quale ben sapeva, che il Petrarca lasciò scritto, non avere il Re Ruberto per altro dottissimo, alcuna pratica della Poesia, riferendolo egli stesso nella lettera prefazionale impressa avanti il Trattato? e sebbene egli si sforza di sostenere il contrario; nondimeno le ragioni, che adduce non sono di quel peso, che possano stare al confronto della verità, che ora da noi si manifesta: altro non concludendo, se non un vivo rammarico di quel Re di non esser giovane per impararla, e professarla. Ben poteva l'Ubaldini addurre in suo favore la testimonianza di Monsignore Angelo Colocci letterato d' altissima stima del principio del Secolo XVI. che altresì reputò per Autore di tal'Opera il mentovato Re, allorchè ne fece l'estratto delle voci, riferito dall'Allacci (*b*); ed anche quella di Benedetto da Cesena, che nel Trattato de *Honore Mulierum* (*c*) così parla di Ruberto,

E el

(a) *Cresc. Coment. Istor. Vol. Poes. Vol. 2. par. 1. Vit. 23. Annot. 2. pag. 62.*

(b) *Poet. Antic. lett. a Lett. pag. 34.*

(c) *Lib. 4. epist. 2.*

E el gran Roberto che la Regal Sede
De Puglia tenne ancor mostrò el valore
Ch'Euterpe dona a ciascun suo herede.

La quale, come di Scrittore men d'un secolo lontano da'tempi di quel Re, sarebbe bastevole a farlo creder Poeta, quando non ostasse ciò, che scrive il Petrarca, che conobbe Ruberto, e seco ebbe agio di favellare. Contuttociò per non distruggere affatto l'autorità dell' Ubaldini, e la fede, che gli si debbe, lasceremo stare tra i nostri Poeti anche il Re Ruberto collo stesso saggio della prima Cobola del Trattato, inserita da noi nella nostra Istoria. Il saggio del Bambagiuoli si è l'ultima Cobola dello stesso Trattato, diviso in cento Rubriche, la quale non si legge nell'impresso dall'Ubaldini.

OPra novella po ch' ai dimostrato
Li vizj, e le virtù d'umana vita
Consiglia che ciascun anzi l'uscita
Proveggia bene al suo eterno stato;
Po' rendi gratia, lode, e reverenza
All' infinita e superna excellenza
La qual per su a pietate
T' à ispirato a parlar la veritate.

ANTONIO DI TEMPO. XXIII.

ANtonio di Tempo Dottore Padovano, del qua'e abbiamo fatta più volte menzione nella nostra Istoria, e negli antecedenti Comentarj, nella Teorica della nostra Poesia fu assai esercitato, e perito. Compose egli l'anno 1332. un Trattatello intitolato *De Rhithimis vulgaribus* da noi veduto manuscritto nella Chisiana, e anche impresso, nel quale discorre pienamente della maniera di comporre ogni sorta di volgar Poesia, rinvergandone molte assai strane, delle quali in dette nostre Opere distintamente favelliamo; e questo Trattato il Trissino lo stima di tal valore, che se ne vale continuamente nella sua Poetica. Ma in quello, che risguarda la pratica, Iddio sa con quanta felicità e'componesse; perciocchè quelle Rime, che inserisce per esempj, e modelli nello stesso suo Trattato, le quali sono sue proprie, contuttochè sieno lavorate secondo le regole, che egli detta, ci paiono nello stile assai mediocri, e da non mettersi a paragone con quelle de' valenti Rimatori de' primi due secoli, come ciascuno può riconoscer dal saggio, che è un Sonetto, che egli appella quinquenario caudato. Di lui parla con lode Bernardino Scardeoni (a), e dice, che fu Maestro del Petrarca in Poesia: il che non sappiamo quanto sia vero: mentre la comune opinione da noi riferita nell'Istoria, vuole, che il fosse M. Cino da Pistoia.

A. D. C. 1332. D. P. V. 148.

(a) *De Antiquit. Patav. lib. 2. class. 12. pag. 253.*

STolto è quell'huomo, che va per le strate
Guardando la campagna, e non ricorda, dov' ella dava
L'alma del pigro cor sepe s'accorda

Perche

Perche le spine chiudeno l'entrate, si che li grava.
E Dio commanda questa veritate
Che per sua pena l'animosi morda, di cosa prava
L'orecchia prova, e'l dir, che non lassorda
E per la gola sua liquiditate, d'esca, o la brava.
Si come l'arte in laude del maestro
Ritorna sempre tra li visi humani
Così la Creatura sempre loda el Creatore.
E l'uomo saggio ogni cosa sinistro
Di sotto caccia da li pensieri strani
Perche virtute nel suo cuore inchioda, e fal Signore.

XXIV. MATTEO FRESCOBALDI.

A. D. C. 1333.
D. P. V. 149.

MAtteo Frescobaldi Fiorentino, figliuolo di Dino, di cui abbiamo favellato di sopra, fu anch'esso Rimatore; e per le vestigia del Padre camminando, scrisse con tanta dolcezza, e leggiadria d'Amore, quanta ne usò ogni altro più rinomato di quel secolo, tolto il Petrarca. Federigo Ubaldini nella Tavola de' Documenti del Barberino allega un testo manuscritto di Rime di questo Poeta nella Vaticana, il quale è stato da noi veduto [a]: un'altro ve n'è tra i Poeti Antichi della Libreria Strozzi di Firenze; e finalmente nella Chisiana [b] si truovano alcuni suoi Sonetti, uno de' quali a noi serve di saggio; e ben da tutti questi componimenti considerati unitamente, chiaro apparisce, che egli non men, che il Padre, può dirsi Rimatore del Secol d'oro; e si debbe connumerare tra quelli, che sebbene alla Toscana Poesia non diedero l'essere, nondimeno, perche finirono di pulirla, e nobilitarla, più che Padri, è il dover, che si chiamino. Fiorì Matteo circa il 1333. come si cava dalle mentovate sue Rime della Chisiana [c], e morì nel 1348. come scrive Donato Velluti celebre Storico di que' tempi.

(a) *Cod.* 3213. *fogl.* 500.
(b) *Cod.* 580. *fogl.* 751.
(c) *Detto Cod. fogl.* 715.

COm' più riguardo l'honesta bellezza
Che sotto nero manto chiara luce
Più sento Amor, che nella mente adduce
Gaia novella gioia d'allegrezza.
La qual m'infiamma si di sua vaghezza
Che sovr' ogni virtu nel cor riluce
Quest' è colei, che m' entrò per la luce
Con quel Signor, che frange ogni durezza.
Si dolcemente dentro dal cor posa
Che ciascun mio spirito contenta
Et l'alma piu mi vive dilettosa.
Ver' è ch'alcuna volta par ch' io senta
Una fiamma d'amor tanto amorosa
Che la troppa dolcezza mi tormenta.

BINDO

BINDO BONICHI. XXV.

Bindo Bonichi Sanese di nobil Famiglia estinta, fu figliuolo di Bonico, e nella Volgar Poesia molto si esercitò: ma dalle sue Rime da noi vedute nella Vaticana (*a*), e nella spesso citata Raccolta de' Poeti Antichi dell' Allacci, e finalmente appo l' Ubaldini nel luogo da allegarsi appresso, ci avvisiamo, che egli fosse assai miglior Filosofo, e Moralista, che Poeta; imperciocchè elleno sono sparse di sodi, e gravi sentimenti, e d' ottima etica: ma lavorate con pochissima coltura, massimamente nella scelta delle voci: valendosi l' Autore anche delle più abbiette, e vili della nostra Lingua, come si vede dal saggio, che ne diamo. E pure non era egli sì antico, che non potesse vedere le cose di Cino, e di Dante, e forse anche quelle del Petrarca, essendo vissuto fino all'anno 1337. (*b*). Parlano di lui il Bargagli nel Turamino (*c*); l'Ubaldini nella Tavola de'Documenti d' Amore del Barberino, e nelle Rime originali del Petrarca, da lui pubblicate, ove inserisce quattro sue Canzoni, peravventura le migliori, e le più purgate, che egli abbia; il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana (*d*), che dice avere un testo di Rime di lui appresso di se; l' Allacci nella Lettera della mentovata sua Raccolta (*e*) e l'Ugurgieri nelle Pompe Sanesi. Morì egli a' 3. di Gennaio l'anno suddetto, e fu seppellito in S. Domenico di Siena: benchè l' Allacci affermi, che morisse l'anno 1345. E delle sue Rime ve n'e' parte anche nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

A. D. C. 1337. *D. P. V.* 153.

(a) *Cod.* 3213. *fogl.* 600.

(b) *Ugurg. Pomp. Sanes. pag.* 548. *Ferig. Ubald. Rim. Petr. original.*

(c) *Pag.* 37.

(d) *Fogl.* 235.

(e) *Pag.* 14.

Mentisti, Mondo, ch' i' t' hò conosciuto,
E più mangiar non vo de tuoi confetti
Perche son dentro lordi, e fuori netti;
Ne vò tuo vin, ch' i' hò troppo bevuto.
Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto,
Perche tu non attendi che prometti;
E gittan zara d etro e tuoi diletti
Chi più ne prende ne riman pentuto.
Dono hà da Dio chi hà conoscimento,
Se solamente ha quel che gli bisogna,
E non voglia di piu gonfiarsi vento.
Chi più ne vuol tal hora acquista rogna,
Che quando crede trovarsi contento
Pasciuto è come chi di mangiar sogna.

BUONAMICO BUFFALMACCO. XXVI.

Buonamico di Cristofano, detto Buffalmacco, Fiorentino, fu Pittore, discepolo di Andrea Tafi, ed ebbe assai buon giudizio nell' arte sua. Fu altresì grandemente piacevole; e si leggono di lui e nel Boccaccio, e nel Vasari molte graziose burle, che fece, massimamen-

A. D. C. 1340. *D. P. V.* 156.

simamente a Calandrino anch' esso Pittore: ma non fu così accorto, che una volta non fosse anch' esso burlato da un Bertuccione del Vescovo d'Arezzo, che gli guastò reiteratamente le Pitture, che aveva fatte in una Cappella del Vescovado. Tra le altre, lavorando egli a Pisa nella Badia di S. Paolo a Ripadarno in compagnia di Bruno di Giovanni Pittore suo Amico; questi mentre dipingeva una S. Orsola, con appresso una donna rappresentante la Città di Pisa, in atto di porger prieghi, si lamentava, che le sue figure non avevano del vivo, come quelle di lui: laonde Buffalmacco, prendendosene gabbo, gl' insegnò a fare le figure non pur vivaci, ma parlanti; imperciocchè il condusse a dipingere alcune parole, che in forma di proposta, e risposta uscivano dalla bocca sì della Santa, come della Donna: la qual gofferia, che prima aveva ritrovata Cimabue per semplicità de' tempi, e Buffalmacco per ischerzo insinnò a Bruno, piacque non solo a Bruno; ma per quasi tutto il corso del secolo seguente, e fino a' tempi di Raffaello si mantenne in uso. Era Buffalmacco anche buono Architetto, e fecondissimo d' invenzioni per gli apparati delle feste, che in quei tempi usavano: d' una delle quali fatta in Arno l'anno 1304. che era una macchina rappresentante l' Inferno, alzata sopra certe barche, fanno menzione Giovanni Villani [a], Scipione Ammirato [b], e Giorgio Vasari [c], e la riportiamo ancor noi ne' precedenti nostri Comentarj [d]. Si esercitò finalmente nella nostra Poesia; ma non la maneggiò egli coll' eccellenza, colla quale professava la Pittura: altro non riconoscendosi ne' suoi versi, che una pura antichità, come dice il Quattromani, [e] il quale porta uno de' suoi Sonetti. Il tempo, che egli fiorì non può stabilirsi; perchè quel poco, che del suo abbiamo, è d' una maniera, che poteva egualmente da giovane, e da vecchio averlo fatto. E' ben però certo, che in età d' anni settantotto morì in Firenze nel 1340. e fu seppellito nel cimiterio dello Spedale di S. Maria Nuova, come povero: avendosi tutto ciò, che guadagnava, sempre goduto in conversazione d' amici.

(a) *Istor. lib. 1. cap. 10.*
(b) *Istor. Fiorent. lib. 4.*
(c) *Vit. Pittor. par. 1. Vit. Buffalm. pag. a me 154.*
(d) *Vol. 1. lib. 4. cap. 7. pag. 272.*
(e) *Lettere pag. 148.*

VOi che avisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo Creatore
Lo qual fe tutte cose con amore
Pesate, numerate, & in misura.
In nove gradi Angelica natura
In ello Empirio Ciel pien di splendore
Colui, che non si muove, ed è Motore
Ciascuna cosa fece buona, e pura.
Levate gli occhi del vostro intelletto
Considerate quanto è ordinato
Lo Mondo Universale: e con effetto.
Lodate lui, che l'ha sì ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli Angeli dove è ciascun beato

Per questo Mondo si vede la gloria
Lo basso & il mezo, e l'alto in questa storia.

MUC-

MUCCHIO DA LUCCA. XXVII.

MUcchio da Lucca, detto anche Mugnone (l'Allacci nel suo Indice il divide in due, e il chiama una volta col primo, e un' altra col secondo nome) fu della Famiglia de' Fatinelli, e fiorì in tempo di Mastino della Scala, cioè circa gli anni 1340. in credito di buon Rimatore. Alcune sue Poesie si conservano nella Chigiana (a), dalla quale abbiamo tolti due Sonetti, l'uno stampato nel primo Volume di questi Comentarj (b), e l'altro da stamparsi nel presente. E ambedue ci paiono nello stile alquanto men rei, di quello, che i più usassero in quei tempi. Uno di essi è fatto in morte di Dante; ed è regolato secondo la buona forma de' Sonetti; ma l'altro, che è l'inserito ne' suddetti precedenti Comentarj, è tessuto in sì strana guisa, ch'e' si pare anzi un pasticcio, che un Sonetto. Di questo Poeta fa memoria l'Ubaldini nel Catalogo de' Poeti Italiani stampato dopo i Documenti d'Amore del Barberino; e lo chiama Mugnone, dando notizia, che alcuni suoi Sonetti, per lo più burleschi, si truovino nella Barberina. Se ne leggono altresì nella Strozziana di Firenze, ove è appellato Magnone Fantinelli da Lucca.

A. D. C. 1340.
D. P. V. 156.

(a) Cod. 580. fogl. 670. e altrove.
(b) Vol. 1. lib. 2. cap. 17. pag. 172.

O Spirito gentile, o vero Dante
A noi mortali il frutto de la vita
Dandolo à te l'alta bonta infinita
Come congruo e degno mediante.
O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria la dove sortita
E' l'anima tua santa, hoggi partita
Da la miseria de la Turba errante
A te il quale io credo fermamente
Rispetto à la tua fede, e gran virtute
Essere à pie del vero onnipotente.
Mi raccomando, e per la mia salute
Priego, che prieghi quella Magestade
Che è uno in tre, e tre in unitade.
De la cui Trinitade
E del cui regno si bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sagrati testi.

F. DOMENICO CAVALCA. XXVIII.

DOmenico Cavalca da Vico Pisano, dell'ordine de' Predicatori, fu uno de' principali Padri nella nostra Lingua. Scrisse molto in prosa Toscana, e con tanta abbondanza di buoni vocaboli, e con tal pulita, e scelta maniera, che tutte le sue Opere furono accettate da i Compilatori del nostro Vocabolario della Crusca; e oltre a quelle, che quivi si citano, che sono la maggior parte stampate, il

A. D. C. 1340.
D. P. V. 156.

Redi

(a) *Annot. Bac. in Tosc. pag. 4. e 240.*

(b) *Cod. 577. fogl. 146.*

(c) *Lib. 4. pag. 265. Ediz. 1698.*

Redi [*a*] ne rapporta un'altra, cioè la Traduzione fatta da lui della Pistola di S. Girolamo ad Eustochio, della quale allega due antichissimi testi a penna appresso di se. Nè minore fu il culto, e la scelta, che adoperò nella Poesia: avendo noi vedute parecchi sue Laudi, e Serventesi, insieme con quelle del B. Iacopone nella Chisiana [*b*], e tra le impresse de' Bianchi, le quali ci sono parute di lingua anche migliori di quelle del mentovato Iacopone, quantunque sieno intralciate tutte della barbara ortografia, colla quale gli Scrittori più celebri, non che i Copiatori, allora scrivevano, come si può vedere dal saggio, che ne diamo nel presente Volume. Tra gli ottimi Scrittori, oltre al Vocabolario, l'annovera il Redi suddetto; e ne favelliamo ancor noi nella nostra Istoria [*c*], nella quale per errore dichiamo, che fiorì nel secolo del 1400. essendo stato il suo fiorire tra il 1320. e il 1340. come afferma il Salviati nella Prefazione al Decameron del Boccaccio riformato da lui; ove dice altresì, che le sue Opere uscirono al pubblico prima del Decameron suddetto, e dello Specchio di Penitenza del Passavanti, che fu pubblicato l'anno 1353. Nel rimanente questo Religioso fu uomo di santa vita, e dottissimo in Teologia, e in Filosofia, e particolarmente egregio Moralista. Nell'antidetta Chisiana vi è il suo *Specchio di Croce* manuscritto, ove è notato, che egli era della famiglia Gaetani di Pisa.

POi calmondo servire tise rimasa.
Esse purgata dogni colpa e rasa.
Accio che iddio istia in te come in sua casa. tutta via.
Fa prima il fondamento di Maria
Cioe umilta che vera sia
Che essa sola e fondamento e via. dello eletto.
Sia prima lumilta nellontelletto
A ben conoscier ciaschun tuo difetto
Poi adodiarlo si fermi laffetto. elloperare.
Che mal conoscier sanza lui hodiare
Hogni rio homo el demonio il po fare
Chissi vuol dunque bene humiliare. odia se stesso.
E porti in pacie cio cha Dio permesso
Puniscasi e accusi bene spesso
E voglia che ciascun da lungi e presso. lavilisca.
A tutti sia subbietto e ubidischa
Far piu che non si convenga non ardisca
Miri ben la sua trave e non la lisca. dellaltrui vita.
Servir piu tosto vuol esser servita
Piu che onor ama desser avilita
Sta sempre vergogniosa e non ardita. la umil mente
Fuggie tacie piange e patiente
Per Dio non cura di biasimo ne di gente
Sempre addio miro tutta reverente. al suo piaciere.
Ad nullo irato pare aver lo torto
Anzi che perda pruova vuol esser morto.

Sempre

Sempre e in tempesta e mai non ven a porto. di bonaccia.
Lirato garre e grida essi minaccia
E mai non truova cosa chelli piaccia
Mormora sempre e none chi ben faccia. ad suo parere.
Lira in tale error fa luom cadere
Che chreda iddio non sappia provedere
E che non voglia di noi cura avere. ne provedenza.
Charita toglie e ogni sapienza
Ne tenprar sa mai sua inpatienza
Giudica con furor se da sentenza: etiandio ritta.
Del suo cospetto iddio e santi gitta
Incontanente fa ccio che ira ditta
Pongnian che perda e ricieva sconfitta. non allenta.
Con furor corre lira non va lenta
Affar vendetta chessene contenta
Che rade volte avien che ben si penta. chilla fatta.
Persona che ssadira e tanto matta
Che per far danno altrui men cuna gatta
Damina e corpo vuol esser disfatta. & cosi ene.
Per toglier poco altrui perde gran bene
E che non noccia altrui ben adiviene
Ma che ne perda e miriti gran pene. e pur mestieri.
Per altrui arder arde volentieri
E tant a lirato movimenti fierj
Peggio fa asse caltrui cotal guerrierj. ch e iroso.
Remedio, e; contra lira valoroso
Con metterst a Gesu padre piatoso
Che sanza lui nessuno, e poderoso. Noi toccare.
Cio che permette lasciamol pur fare
Chonsiderando che non puo errare
E dogni gran mal e cisa ben trarre. tanto essaggio.
Chi ben intende questo che detto aggio
Cacciera lira fuor del suo coraggio
Ingiurie o pene non faran dannaggio. ma gran frutto.

LIONARDO DEL GALLACON. XXIX.

Lionardo del Gallacon da Pisa fiorì circa il 1340. e quando i Sanesi erano in discordia co'Pisani, che fu nel 1345. egli rispose a quel Sonetto in gergo, che Mucchio da Lucca scrisse intorno a questo fatto, è da noi fu pubblicato ne'nostri precedenti Comentarj (*a*). Noi di costui non abbiamo trovata altra Poesia, che la suddetta risposta, anch'essa da noi data alle stampe, e da darsi di nuovo nel presente Volume per saggio; e sebbene quanto alla forma, è egli un solenne guazzabuglio, e quanto alla materia, è tutto pieno di gerghi, e indovinelli, nondimeno lo stile non ci dispiace; di maniera che, se fossero alla pubblica vista le sue Rime, che si conservano manuscritte appresso il più volte nominato Bargiacchi, in capo alle quali, per errore del trascrittore si legge Lionardo del Gualaccca, in ve-

A. D. C. 1340.
D. V. P. 156.

(a) *Vol. 1. lib. 2. cap.* 17. *pag.* 173.

in vece di Lionardo del Gallacon, ci persuadiamo, che si troverebbero buone al pari di quelle d'ogni altro Rimatore di quei tempi. Di questo Poeta fa menzione l'Allacci nell'Indice della sua Raccolta; ma non porta alcun suo componimento.

Amico quando non sia mal di testa
Perche à mugghiar si muova, ò altro fato
Che menar d'allegrezza tal tempesta
La Pantera dal suo non per suo grato.
Non seria senno, che se annoverato
Doler si può via più, che rallegrare,
Guardisi non cavalchi come matto
Talor di schiena à chi lo sprona ratto.
O che nol punga suo dolor usato
Che forse il tuo Leon forte molesta
Come tù di perche gli abbia donato.
Ma per mostrarsi nell ubbidir presta
Chiaro vuol vederà, che del baratto
Senza freno il Cavallo, che suol fare.
La lepre allegra stà ne teme inghanno
Di rete, che que falsi tese li anno
Larguta lepre con suo senno e forza
Non teme lupa nel leon ne lorza.

XXX. IACOPO COLONNA.

A. D. C. 1341. D. P. V. 157.

Iacopo Colonna Figliuolo di Stefano il vecchio, di nobilissima famiglia Romana, Vescovo Lobariense, o Lombariense [a], e non Bombergense, come scrive Bernardo Illicino [b] e Fratello del Cardinal Giovanni Colonna, essendo grandissimo amico del Petrarca, col quale aveva lungo tempo dimorato in Avignone, e in Guascogna [c] in occasione, che intese, che quegli era stato coronato in Campidoglio, gli scrisse un Sonetto di congratulazione, che va impresso col Canzoniero di lui, e noi il diamo per saggio, e con esso onorò la nostra Volgar Poesia ed anche la lingua Toscana; venendo citato dal nostro Vocabolario della Crusca; e trà i culti Scrittori annoverato da Vincenzio Gravina [d]. Altre Rime di questo Prelato noi abbiamo vedute: contuttociò da questo Sonetto ben può argumentarsi, che egli molto intendente della maniera del compor Toscano, e v'aveva grande inclinazione, e franchezza. Nelle note al Petrarca, che si reputano del Bembo, si dice, che quegli non rispose subitamente al Sonetto del Colonna: ma ben dopo la morte di lui; il che, quantunque ci paia strano, nondimeno il tenor della risposta lo porta. Fiorì nel 1341. e di lui parlano onorevolmente, oltre al Petrarca in varie sue Opere, tutti gli Espositori di quello, ed altri Scrittori; e particolarmente il Tassoni [e]; il quale esagerando quanto mai fosse affezionato alla Santa Chiesa, narra, che egli fu quello, che nella Coronazione di Lodovico Bavaro

(a) *Fed. Ubaldin. Petr. Origin. pag. I. Tasson. consid. Petr. pag.* 403.
(b) *Proleg. a i Coment. Trionf. Petr.*
(c) *Sennuc. Incoronaz. Petr. Stamp. Col Canzon. di esso Petr.*
(d) *Ragion. Poetic. lib. 2. §.* 7.
(e) *Loc. cit.*

varo comparve in Roma, e in nome di Papa Giovanni lo ſcomunicò; e ſenza aver riguardo, che il Bavaro foſſe accerchiato d'un eſercito d'Oltramontani, e Roma teneſſe in ſuo podere, leſſe la ſcomunica in pubblico, e di ſua mano l'affiſſe ſulla Piazza di San Marcello; nè avendo altro ſeguito, che di cinque, o ſei compagni ſenza più, ſi ſalvò in Paleſtrina, e di là ſe ne paſsò in Avignone a ritrovare il Papa: Fatto veramente degno d'eterna memoria.

SE le parti del corpo mio deſtrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fuſſero lingue, & in ſermon ridutte;
E ſe le voci vive, o morte tutte
Che più che ſpada d'Hettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi riſonare udille,
Gridaſſen, come verberate Putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre; e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

ROBERTO RE DI NAPOLI. XXXI.

ROberto Re di Napoli, e di Geruſalemme, Figliuolo di Carlo II. quantunque la ſua vita foſſe un continuo intralciamento di guerre; nondimeno atteſe così di propoſito al culto delle ſcienze, che tra i maggiori Letterati del ſecolo XIV. a ragione vedeſi annoverato; ed egli fra tutti fu ſcelto dal Senato Romano per diſaminare il Petrarca, e riconoſcere ſe veramente era degno della coronazione, che poi conſeguì [a]. Le ſue virtù, e le ſue prerogative noi non ſappiamo meglio deſcriverle di quello, che fecero il Villani, e il Petrarca; e però per ſupplire alle noſtre parti, ci varremo di eſſi. Dice adunque il primo [b] *Fu* [Roberto] *il più ſavio Re, che foſſe tra' Criſtiani già fa cinquecento anni sì di ſenno naturale, sì di ſcienza, come grandiſſimo Maeſtro in Teologia, e ſommo Filoſofo, dolce Signore, & amorevole, di tutte le virtù dotato, ſe non che poiche cominciò a invecchiare, l'avarizia il guaſtava, benche ſi ſcuſaſſe per la guerra per racquiſtar la Cicilia.* E il ſecondo [c]. *Unum habet Italia, imò verò terrarum Orbis, unum habet Robertum Siculum Regem. Fortunata Neapolis, quæ unicum ſæculi noſtri decus, incomparabili felicitate, ſortita es: fortunata inquam, & invidioſa Neapolis literarum domus auguſtiſſima, quæ ſi Maroni quondam dulcis viſa es, quanto nunc dulcior videris, ubi ingeniorum, ac ſtudiorum æquiſſimus extimator habitat. Ad te confugiat, quiſquis ingenio fidit; neque verò differendum putet, ſuſpecta mora eſt, devexa enim eſt ætas, & Mundus jampridem eo carere, & ipſe ad meliora regna tranſire meritus.* Ora queſto gran

A. D. C. 1342.
D. P. V. 158.

(a) *Gaſpar. Ziegler. de Inr. majeſt. lib.1. cap.25. pag. 387. e altri.*
(b) *Gio.Vill. Iſtor. lib. 12. cap. 9.*
(c) *Petr. Epiſt. famil. lib. 1. epiſt.1.*

Re s'esercitò anch'esso nella Toscana Poesia secondo il parere di Federigo Ubaldini, che pubblicò insieme coll'originale d'alcune Rime del Petrarca, per Opera di esso Roberto il Trattato delle Virtù Morali; il quale è diviso in Cobole di varj metri; e se veramente fosse suo, potrebbe egli averne preso il modello da i Documenti d'Amore di M. Francesco da Barberino, che egli molto stimava, e gli aveva pagati cinque once d'oro. Ma tal Trattato, che è una delle più belle Opere antiche, che vanti la nostra Poesia, sì per la sodezza della dottrina, sì per l'ordine, onde è condotta, come per la scelta dello stile, e per la bizzarra varietà de' metri, non è ora più cosa certa, che fosse composto da Roberto, per quello, che diffusamente dichiamo di sopra, ove parliamo di Graziuolo Bambagiuoli. Contuttociò per le stesse ragioni quivi addotte lasceremo correre l'autorità dell' Ubaldini, e onoreremo questa nostra Opera col nome d'un sì insigne Principe, e prenderemo il saggio dallo stesso Trattato, cioè la prima Cobola: non avendo noi trovato di Roberto Rime di sorta alcuna. Fiorì egli tutto il tempo di sua vita; ed essendo morto vecchio a' 19. di Gennaio l'anno 1342. fu seppellito nel Monistero di Santa Chiara fatto da lui fabbricare.

AMor che movi il ciel per tua virtute
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi muti li costumi
Muti condizioni e volgi i regni
Per gli abusi maligni
Di stato in stato e duna in altra gente
Intendi per pietà onnipotente
E degna di spirarmi o santo e pio
Chio possa dimostrar com' i desio
Delle virtudi del mortal subietto
E delluman effetto
A tua eterna loda alto segnore
Perchè felice affetto
Mai non si trova senza il tuo valore.

XXXII. ARRIGO DI CASTRUCCIO.

A. D. C. 1344. *D. P. V.* 160.

ARrigo Figliuolo di Castruccio Castracani Duca di Lucca, essendo ancor fanciullo, fu dal Padre assunto al Ducato; e indi a poco, morto Castruccio, seppe così diportarsi, che immantinente ridusse Pisa alla sua ubbidienza, e prese il governo di tutti gli stati, che il Padre possedeva [a]; ma poi fu spogliato di Lucca da i Fiorentini; ed avendo anche perduta Pisa, venne sotto Luchino Visconti Duca di Milano contro a' Pisani, nella qual fazione campeggiando tra la Valdera, e la Maremma presso Castel del Bosco, ove l'aria era corrotta per lo gran caldo, e per li disagi, se ne morì nel mese d'Agosto l'anno 1344. [b]. Dilettossi Arrigo non men che'l Padre, di poetar volgarmente; e per quei tempi egli è certo, che le sue Rime sono

(a) *Gio. Vill. Istor. lib. 10. cap. 87.*

(b) *Lo stesso lib. 11. cap. 28.*

me sono assai culte, oltre ad una facilissima vena, che vi si riconosce: Di maniera che tra i buoni Rimatori debbe annoverarsi. Viene egli nominato dal Redi nelle Annotazioni al suo Bacco [c] il quale allega un testo a penna delle Rime di lui appresso di se, e dall'Allacci nell'Indice della sua Raccolta; e noi ne abbiamo estratto il saggio dalla Chisiana [d], il quale dovette esser composto appunto nella suddetta fazione, ove morì, dappoichè in esso si parla de i disagi, che sofferiva in maremma sotto M. Luchino.

(c) Pag. 116. e 233.
(d) Cod. 580. fogl. 738.

O Fortuna, che tutto'l mondo guidi
E fermi, e fiacchi altrui com' a te piace
Come consenti tu, che questa pace
Si faccia, ond' io non sappia ove m'annidi.
Or qual sarà di noi ch in te si fidi
S'ogni speranza n' hai fatto fallace
I' veggio ben ch' in tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell' altrui ti ridi.
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra in su la rota
Et cerchi alzarlo a stato più sovrano.
Et noi laggiù con la mano à la gota
Tapini andar ci fai per monte e piano
Mal in arnese calpestando mota.
Gratia addomando al mio Signor Divino.
Ch' i vegga star com' io Messer Luchino.

GUIDO DELLA ROCCA. XXXIII.

GUido della Rocca, ne' Manuscritti Chisiani (a), onde abbiamo levato il saggio, appellato Messer Guido Rocca, e dall'Allacci nello spesso citato Indice, Guido Rocchia, fu nobil'uomo, come indica il titolo di Messere, e Poeta anch'esso: ma non molto culto; e fiorì in tempo di Arrigo suddetto, il quale a lui scrisse il Sonetto menzionato di sopra; ed egli risposegli appunto con quello, che diamo per saggio. Vivea nel 1344. ed è annoverato dal Redi (b) tra i Poeti antichi, che egli serbava scritti a penna.

A. D. C. 1344.
D. P. V. 160.
(a) Cod. 480. fogl. 739.
(b) Annot. Bac. in Tosc. pag. 116. e 247.

CHe colpa ha la fortuna, se ti guidi
Per lo tuo senno, che quel ch' a Dio piace
Fosse perfetto lodaresti pace
Bench' a tuo senno tu non habbi nidi.
Va pur dietro, e'n su questo ti fidi
Di creder quello che ti vien fallace
Tu non v'aggiugni e però ti dispiace
Or pensa d'altro, e di questo ti ridi.
S' ella vuol prosperare il Maremmano
Sai c'ha balìa di far girar la rota
Oltra la defension di senno humano.

Però ti leva la man da la gota
Che la virtù va per monte e per piano
Et chi la segue trae fuor de la mota.
Or t'accomanda pure a Messer Dino
Ne più sparlare di Messer Luchino.

XXXIV.

F R A T E S T O P P A.

A. D. C. 1347. *D. P. V.* 163.

QUesto Poeta non è a noi noto per altro nome, che per quello di Frate Stoppa; nè di lui abbiamo trovata altra notizia, che quella delle sue Rime, dalle quali apparisce, che fioriva l'anno 1347. e si vede altresì che era uomo dotto, massimamente in Astronomia; ed aveva grandissimo zelo contra i vizj del Secolo, e a pro delle cose della Religione Cattolica: di maniera che, tra gli altri, compose un Serventese in ottava Rima, che è quello, che diamo per saggio, cavato da un'antico manuscritto della Libreria di S. Lorenzo di Firenze, ove sono anche altre sue Rime, e a noi donato dal dottissimo Abate Anton Maria Salvini; entro il quale favella scopertamente de'pessimi costumi dell'Europa in quei tempi, e de' gastighi, che da Dio per ciò le venivano apparecchiati, annoverando ad uno ad uno tutti i Principi, che allora vivevano; e a ciascuno in forma di profezia predicendo la sua fine. Ora questo Poeta era molto pratico delle cose della nostra Lingua, e de' fonti di essa: veggendosi i suoi versi tutti ripieni di voci, e frasi Provenzali assai scelte, e leggiadre: e talmente ci pare culto, e purgato, che ci maravigliamo, come i Compilatori del nostro Vocabolario non abbiano avuta notizia di lui, o avendola avuta, non se ne sieno serviti. Il suo stile oltre acciò è forte, e robusto, e i sentimenti di buon nervo: talmente che fra i migliori Rimatori del suo tempo ben merita d'esser riconosciuto. Ed osserviamo, che avendo egli composto in ottava rima perfetta negli anni suddetti, si mette in dubbio, se di essa sia stato trovatore il Boccaccio, il quale fioriva ne'medesimi tempi, e al quale ne'nostri precedenti Comentarj ne concediamo l'invenzione.

APri le labbra mie dolce Signore,
Ch'i possa annunziar la tua gran laude,
La qual mal conosciuta dà dolore
A chi la preterisce, o le fa fraude.
O Theos Christo Maestro maggiore,
La mia parola, se ti piace, exaude,
E sol ti priego d'assaudir mie' prieghi
Prima che dall'aiuto tuo ci sleghi.
Non so con qual colore, e con qual faccia
Mi muova a far questa domanda pronta
Universal, perch'oggi ogni uomo scaccia
Li tuo' comandamenti, e'l vizio monta,
E quanto più ci dai festa, e bonaccia,
Tanto t'è fatto da' Cristian più onta:

Ma

Ma perche s' apparecchian cose nuove
Nel mondo, a domandar pietà mi muove.
Pianga chi ha de' Cristian fede tanta,
Quant' è un granel di senape, o di miglio,
Pianga la Corte della Chiesa santa,
Pianga quel di Baviera; ancor suo figlio.
Pianga il Re d' Inghilterra, che si vanta
Mettere a fondo il campo azzurro, e'l giglio.
Pianga il Re di Buem, e d'Ungheria
E quel di Francia, e pianga Talia ria.
Doler si può ciascuno or nominato,
Pensando, che'l Mastino arma la coda.
Venuto il tempo tanto profetato,
Nel qual si proverrà l'arme più soda.
Infino a qui più volte v' ho cantato
Di quel ch' è suto; or chi sì vuol, si m'oda,
Ei quel, che s'apparecchia, dirà intendo,
E come finirà, sì ben comprendo.
Regnan pianeti, e nuove novitadi;
Sono apparite con veraci segni.
La stella di Mercur presso a tre gradi
Al Sole è apparita con disdegni.
I detti de' profeti gravi, e radi
Partoriran, che sono istati pregni,
E della pocalisse il vero senso
Sarà di corto per lo mondo accenso.
Dunque attenda ciascun, che si diletta
Di saper quel che'l tempo seco adduce,
E tutta la speranza sua quì metta
Chi vuole del futuro tempo luce.
Di molte profezie, che'l mondo aspetta,
E' tratto il fior, ch'appresso, il dir conduce,
E io di quelle alquanto intendo dire,
E come debbon più pensier finire.
O Lodovico Duca di Baviera,
Che si grand' ai nell' animo la'mpresa,
Cioè d'abbatter la tonduta schiera,
E' suo pastor, se ti faran difesa,
E per aver il tesoro imprimiera,
E poscia far tra' Cristian larga spesa;
E mostra, che d' aitalla ti cominci,
La qual poscia vorrai, se questo vinci.
Perche la'mpresa a buon fine non fai,
L' affetto non vedrai cogli occhi vivi,
Ma gran cominciamento gli darai,
E que' baron, che teco saran quivi,
Per quell' error, ch' a morte lascerai
Saranno del seguir la'mpresa privi,
Infin che'l successor conosceranno,

E'n breve poi la'mpresa compieranno.
O . . . . . . grande, alto, clemente,
Col mal consiglio, c'ai darre di Francia,
E d'alcun . . . . ., dov' ai la mente?
Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia.
La voglia tua . . . savia non si pente,
Ma dai a Carlo di fortuna mancia,
E in divider lamagna in tal modo,
E gli altri tuo' vicini, e tu star sodo.
In te si forma uno specchio evidente,
Nel qual potrà mirare ogni superbo;
Per te vien men la . . . . . gente,
Per te fie'l mondo periglioso, e acerbo,
Per te ogni . . . . fie dolente
Di te alguna bosa a dir mi serbo
E fie cagion di questo grave male
Quel, che tu tien, che più ti sia leale.
Sara . . . . privata,
Fie beato, qual potrà negare
Il . . . . . , e rifiutar l'entrata.
Fiene cagion la terra d'oltremare,
Invidia, gola al *. . . . . guata* (forse: *gola 'l*)
Superbia, ... , lussuriare.
Poi fie la . . . . ornata di pastori
Umili, e . . . , come fur gli auttori.
O Re Giovanni di Buem Sire. (leggo di *Buemme*)
Del bel piacer, ch' allo 'ntelletto prendi,
Te fai sì grande, che del deservire
Inviti alcun, che col volere offendi,
Tu pensi di far tanto tu di dire
Che lo sbandito già da Dio difendi
Non per amor che tu dolce gli porti,
Ma per lo ben, che speri, che s'apporti.
Tre volte muterai, anzi che giunga
Il colpo del martel, che ti conficchi
Nel core il ben, che dal voler tralunga,
E prima che profitto se ne spicchi,
Aurai una perfetta pace, e lunga
Di quella guerra la qual *non arricchi:* (leggo *in la qual*)
Ma goderalla poco il tuo figliuolo;
Pur sarai poi d'imperiale stuolo.
O Messer Carlo nato in isperanza,
Vestito della nobile intenzione,
La quale avete tutti per usanza,
Ma tu la pigli con divisione,
Sanza pensar la tua poca possanza
Ardita in te contra tanta unione
E d'esser credi grande, diservendo,
Quel gran poder ch' i ho nel mio dir prendo.

Torrat-

Terrattisi da lato un molto antico,
Sanza parlarti, e faratti ripresa,
Colla vista, e cogli atti com' amico,
E faratti partir dalla contesa,
E umil ti farà, più ch' i non dico,
Con tuo volere, e con picciol' offesa
Poscia arai pace, grandezza, e onore,
Così com' alcun altro gran signore.
O Re Filippo, che la . . . . guidi,
E pur con nigrigenzia ti sostieni,
Tanto della potenzia tua ti fidi,
E sì del padre, che per minor tieni;
De' Leopardi d'Inghilterra ridi,
E fagli nel pensier di viltà pieni.
Pace non vuo' la qual ti fu proferta,
Finche non vedi tua possa diserta.
Tu farai dormendo un aspro sogno,
No'l crederai, che sie verificato.
Li tuo' borgesi nel maggior bisogno
Tu gli vedrai averti abbandonato,
Un disleal trattato, il ver ti pogno
Doppio ti leverà d'un grande stato;
E tu ti cruccerai come mastino;
Qui lascerai la pelle, o te tapino!
Or Adoardo Re dell'Inghilterra
Che per ragion dimandi il gran Reame
E un *pigliarlo per forza di guerra,* (forse *vuo'*)
Perch' ha' d'aver grandeza una gran fame,
Con intenzion di far alcuna terra
Rimaner molte genti triste *grame* (leggo *trist' e*)
Così suggelli con Reame doppio,
E fai ogn'inimico pien di loppio.
Tu ti leverai da un forte passo,
Per forza d'arme, o riceverai danno,
Non che però per questo vadi in basso,
Ma poi seguiterai que' che più fanno,
Di gente grande, di pecunia grasso,
Vorrai aiuto, & egli ti daranno,
E poi col senno, e colla forza immensa
Farai di Francia quel ch' altri non pensa.
O Unghero Signor con bruna vesta
Per lo crudele strazio di Pugliesi
Di gran potenzia ha' fatta inchesta,
Per visitar cogli dolori accesi
Col fuoco, e colla spada, e con tempesta
I falsi traditor ma non offesi.
E gli occhi aperti tien contra Vinegia,
E contra 'l gran pastor, che ti dispregia.
Le penne cresceranti sì dell'ale,

Che ti faranno al primo colpo stanco,
E sol per un che non sarà leale,
Che ti verrà d'una promessa manco,
Non che sanza vendetta stia tal male,
E tu ti rimarrai col valor franco,
Dando sostegno insino a primavera,
Poi di puglia farai tua voglia intera.
O rei . . . . . , diversi, e crudeli,
O Giovanna Reina dolorosa,
Lungo tempo credete, che si celi
La giustizia di Dio, ch'or è nascosa?
O di puglia Reali amari, e feli;
Ciascun, che costà vuol aver posa
Sanza poter vi state contumaci,
E siete più che mai lupi rapaci,
Fra voi vien fiamme pistilenzia, e ferro (leggo *fiamm'e*)
Morte, e langore, e uccision per forza,
Scandalo grande, con zenzaria, & erro,
Fin all'offesa *levandovi la scorza* (leggo *all'ossa*)
E quando aurete la coda nel cerro,
Per coscienzia tal mal non fa morza (leggo *s'ammorza*)
Che più città vi fieno al pian redutte,
Ville, e castella assai vi sien distrutte.
E tu Giovanna ti farai romita,
Più per paura, che per coscienza,
Molti di tuoi perderanno la vita,
Per far dentro a' lor nidi risedenza
E così Puglia rimarrà schernita
Con grande duol della popol potenza.
Riposarassi in puglia tal tristizia
Pe' suoi peccati, e per la sua iniquizia.
O Aluisi di Cicilia Re,
Or tu Duca Giovanni, or più Signore,
Contra'l poder del capo della fe,
Allegro se', che vedi il distruttore
Di tuo' nimici, e tu parte ne se'
Ed è già patteggiato dentro al core
Della fermeza di tua signoria,
E trovarai del ben penzar la via.
Vittoriando vivarai con fede
Tu Aluisi, 'el Duca t'abandona
Per una infermità, c'ora il possiede.
Così ti lascerà colla persona,
Onde per questo chi or più ti crede
Ed ama, ti vorrà tor la corona,
E tu ten avedrai subripando,
Che viverai con guardia triunfando.
O . . . . . città non triunfante
Non hai ancor voluto prender pace.

E or

E or che non se' più grande volante
E sopra giarettin fatta mordace
Ma non conosci il pasto ch' ha'davante
Nè crede alcun trovarne mai tenace,
Tanta speranza ti dà la superba,
Che tua falsa grandezza in te riserba.
Se tu non ti ripari al gran podere
Di gienova, cicilia, e ungaria
E di puglia racconcia, e dal savere
D'alcun Lombardo grande, tu se' in via
Nel basso con gran danno di cadere,
Perche tra' tuo' maggiori ha zenzaria,
E quando i genovesi ti sien contra,
Muterai stato, come spesso ancontra.
Ciò t'averrà per gli gravosi affanni
C'anno già fatti, e fanno star dolenti
Si nel presente, e ancore più anni
Gli schiavi, e gli Cristian che sono *innocenti* (leggo *so*)
Similemente que' gravosi inganni
Ch' a' fiorentin fecion tua maggiorenti
E a più altri con tua falsa legge
La qual segue il mal sangue, che ti regge.
O Lombardia affannata di tiranni
Sotto qua' se' per invidia venuta.
Tu credi riparare a questi affanni
Per esser dentro di guerra fronduta.
E credi viver sotto gli altri *danni*, (leggo *gli altrui*)
Benche tu se' da tuoi troppo premuta,
E se'vivuta in isperanza tanto,
Ch'ogni guerra ti pare un dolce canto.
In te si levan duo feroci cani
Con molti catellini in compagnia,
Che si percoteranno colle mani.
Si che per l'un sarà la 'mpresa ria,
E quel perdente con più altri strani
Interra *sotto nuova signoria,* (cioè *entrerà*)
Ch'è gran lombardi terrà sotto l'ala
E gli ultima saran que'della scala.
Toscana ricca, a te per aver fatto
Assai, c'a pace tutta se'recata
Legata insieme d'un segreto patto
Non fermo, ma pur ti se' avisata
Di riparare a qual fusse sì matto
Che con forza volesse fare intrata
In te, per torre il popolare stato,
Lo quale a molti è già caro costato.
La morte di du' uomini attempati
Mandarà la Toscana sottosopra,
E molti di lor terre fuori stati

Gran-

Grantempo potran dire a tornar opra,
Mutando alcuna città suo' stati
Per quelle la vita di color si sciopra
Poscia vien dellamagna un forestiero
Signor, che la porrà *stato sincero.* (leggo *la porrà 'n*
Nelle qua' tutte sopraddette cose
Si faran sette battaglie di campo,
Le tre faranno l'erbe sanguinose
Quando si vede più verde il campo.
L'altre quattro saran pericolose
E d'esser presi più che dello scampo.
Ma pure in tutto serà più di cento,
Venti millia sien di vita spento.
Senza ch' assai ne spegnerà la morte
Per febre, per camino, e per fatica
E per posteme da freddezza scorte,
E per quel mal, che molto si notrica.
Ai mondo quante dolorose sorte
Superbia t'apparecchia a Dio nimica!
Quanti voltar di rota, e quanti stati
Si muteran, che son oggi innorati!
Ma quell' è più in dispetto, di quì a poco
Fia una carestia di vettuaglia
Nella Magna sarà suo primo loco,
Po' per la Lombardia farà frastaglia
E' nfino a Napol sarà cotal gioco,
Che varrà tre quel ch'ora una medaglia
E questo sarà forse a molti peggio,
Che l'altre novità per quel ch'i veggio.
Permett' iddio questa general pena
Per gli sfrenati vizj ove ci trova,
E oggi il mondo per suoi frutti mena
Superbia, tradimenti, e fa prova
E dal lussuriar ciascuno sfrena
Inganno, e crudeltà a molti giova;
Chell'*avarizia, e tutte opere ladre* (forse *Pell'*
Amor non regna più tra figlio, e padre.
Sicche se 'l mondo non si diradasse,
Di molti crescerebbe tanto il vizio,
Che biasmo torneria, se si trovasse
Alcun, ch'alla virtù pur desse inizio.
Così nessun saria, che mai andasse
Per operare il bene al fanto spizio, (cioè *al sant'ospizio*)
Che Dio ha fatto sol per nostro bene
O felice colui ch'al ben far tene.
Dunque ciaschun bene operando viva,
Acciò che Dio così non ci abbandoni,
Ben può lodare iddio chi bene arriva,
E chi si guarda da catà' bocconi.

Che

Che qual della sua grazia Cristo priva
Entra nelle crudel man de' dimoni
Pensi ciascuno in se medesmo, quale
* *A fatto più tra bene, o male.* (* Quì manca alcuna voce)
Nessun sotto il poder di Dio s'asconda,
Perch' egli ha in ogni parte gli occhi aperti,
E spesso que' che più la fa *gioconda,* (forse *fan*)
Son que' ch' al primo colpo son diserti.
Senno, poder, ricchezza, o testa bionda
Da Dio non son graditi, quanto i merti.
Qui si dimostreranno i prò, e gagliardi.
Dunque, chi s' ha a guardar, ben si guardi.
Prima che molti vecchi morte prenda,
Le sopradette cose avranno effetto,
Non che però per certo i le difenda,
C' al piacer sie di Cristo benedetto.
Ma per quel ch' io d'assai savi comprenda,
E d'assai profezie, ho questo detto.
Ben puote Cristo a questo por rimedio,
Ingiuria non facciendogli, nè tedio.
Siccome quando Iddio revelò a Giona
C' alla città di Ninive dicesse,
Che condannata l'avea in persona,
Se penitenzia del mal non facesse,
E Giona il predicò, come il ver sona,
Perche del mal far Ninive si stesse,
Ninive s'ammendò, e fece *penitenzia* [leggo, *e se*]
Onde Iddio rivocò quella sentenzia.
Per simigliante via dico, che Dio
Potrà le dette cose rivocare.
Che degnò noi quel *padre giusto e pio* [forse, *qual*]
Del proprio sangue suo ricomperare.
Lasciate il vizio, e'l ben vi sia in disio;
Se queste profezie voglian mutare [forse *vogliam*]
Non val doler, po' che'l tempo è perduto.
Al vostro onore il mio dire è compiuto.

VENTURA MONACI. XXXV.

Ventura Monaci Fiorentino, figliuolo di Niccolò, fu Segretario, e Cancelliere della Signoria di Firenze, e Uomo ne' tempi suoi assai accreditato. Nell'Archivio delle Riformagioni di quella Città si conservano alcuni libri originali di lettere, che egli scriveva a nome della Repubblica, insieme con quelle del Padre, che fu anch'esso Segretario: dalle quali non solo si conosce la sua molta sufficienza; ma sono scritte in tal purgato stile, che il Vocabolario della nostra Accademia della Crusca se ne vale a larghissima mano. Morì egli l'anno 1348. della gran Pestilenza descritta dal Boccaccio, della quale morirono

A. D. C. 1348.
D. P. V. 164.

moritono anche il famoso Giovanni Villani, e la celebre Laura del Petrarca; e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce della sua Patria, ove presso la Sagrestia si vede in terra, sopra un lastrone di marmo l'Arme sua con questi versi attorno di carattere Gottico.

Hic Ser Venture Monachi Eredumque suorum
Est tumulus Populi qui Cancellarius almi
Florentini obiit Domini cum Junius annos
Ter decies centum atque octo quadraginta moveret.

Fu Ser Ventura Rimatore altresì; e compose in serio, e in burlesco; e in ambedue le maniere ebbe stile facile, e sentenzioso: ma nel burlesco con non poca grazia adoperava. Ne' manuscritti Strozzi [a] v'ha Rime di lui dell'uno, e dell'altro genere; e noi pottiamo il saggio delle serie nel presente Volume.

(a) Cod. 639.

SE la fortuna t'ha fatto Signore
Dispensa, e guarda quel, che vuol misura.
Non esser del cader sanza paura
Quando fermezza credi aver maggiore.
Non aspettar che sia sofferitore
S'alcuno offendi contro a dirittura.
Chi nello stato più si rassicura,
Talor pruova caggendo più dolore.
Non riguarda fortuna chi ne quali.
Sempre come le par volge la rota,
E non ti dice guarda quando cali.
O tu, che reggi, una parola nota
Non essere ignorante quando sali
Quant' ella n'ha lasciati entro la mota.

XXXVI. GERI GIANFIGLIACCI.

A. D. C. 1348. D. P. V. 164.

GEri Gianfigliacci Fiorentino di Famiglia nobile del sesto di Borgo, fu amico del Petrarca, e seguace della sua maniera; ma con quanta poca fortuna, il dimostra l'unico suo Sonetto a noi pervenuto, che ci serve di saggio; il quale è scritto allo stesso Petrarca, che gli risponde con quello, che incomincia *Geri quando talor meco s'adira*; il qual Sonetto apparendo scritto vivente Laura, ci dà il tempo, che il Gianfigliacci fioriva, cioè prima del 1348. che Laura morì. Di lui fa menzione il Tassoni riferito dall'Occulto Accademico della Fucina appresso la Raccolta dell'Allacci [a], e l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberini, il quale anch'esso altro non vide, che il mentovato Sonetto.

(a) Pag. 62.

MEsser Francesco, chi d'Amor sospira
Per Donna, ch'esser pur vogli guerrera,
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol, ch' e' più desira.
Quel che natura, o scienza più vi spira,

Che

Che deggia far colui, che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condition v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa
E men ch' al primo, il conosce al presente.
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

STRAMAZZO DA PERUGIA. XXXVII.

STramazzo da Perugia, si legge in un Codice di Rime Antiche della Vaticana [*a*], che si chiamò Ser Muzio, altramente detto Stramazzo; e nel margine di esso si vede notato, forse di mano dell' Ubalbini, o dell' Allacci, che simili Codici non poco rivoltarono, che altrove veniva chiamato Andrea [*b*]. E per verità nel Codice Isoldiano [*c*], ove segnatamente si vede quel Sonetto scritto da lui al Petrarca, che incomincia *La Santa Fama* (non *fiamma*, come dicono gli esemplari stampati, da noi veduti) *della qual son prive*, così s'appella. Fiorì egli ne' medesimi tempi, che fiorì il Petrarca, cioè intorno al 1348. e fu particolare amico di lui: leggendosi in detti Codici, oltre al menzionato di sopra, altri suoi Sonetti scritti parimente al Petrarca. Fu adunque Stramazzo Poeta anch' esso, stimato in quei tempi: contuttociò il saggio, che è lo stesso Sonetto riferito di sopra, apparisce non poco infelice, e duro; e inferiore di molto, e molto al risponsivo del Petrarca, il cui principio si è *Se l'onorata fronde, che prescrive*; ove è da osservare, che quell' incomparabil Maestro, rispondendo per le Rime, si valse di quelle stesse di Stramazzo, che erano buone; e le altre barbare, o stiracchiate, scambiolle. Nel detto Codice Isoldiano si truova Stramazzo onorato col titolo di Maestro, e l'Odoino [*c*] il chiama anche Strozmazzo.

A. D. C. 1348.
D. P. V. 164.

(a) *Cod.* 3213. *fogl.* 277.
(b) *Detto Cod. fogl.* 630.
(c) *Fogl.* 120.
(d) *Ath. Aug. pag.* 310.

LA santa fama de la qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona
Messer Francesco gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Hor piaccia; che mia prece si votive
La vostra nobilmente renda prona
Participarmi al fonte d'Helicona;
Che per più breve più de l'altre rive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun huom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar dise sa copia.
E 'l non è alcuno huom gioco d'aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropia
Si come scrive Seneca a Lucillo.

IL CON-

XXXVIII. IL CONTE RICCIARDO.

A. D. C. 1350. D. P. V. 166. Questo Conte Ricciardo alcuni giudicano, che fosse chiamato anzi il Conte Roberto di Battifolle, fra i quali v'è Federigo Ubaldini nel Catalogo de'Poeti Toscani impresso dopo i Documenti d'Amore del Barberino, di cui peravventura debbe essere una moderna nota, che si legge nel Codice 3213. della Vaticana, ove sono inseriti alcuni Sonetti di lui, la quale dice così: *E' da credere, che non si chiamasse Ricciardo, ma Roberto Conte di Battifolle. Vedi l' epist. 6. e 7. del secondo libro dell'epistole senili* del Petrarca, perciocchè egli appunto allega le Rime di questo Poeta esistenti nella Vaticana. Ma noi siamo di parere, che si chiamasse nella guisa, che sta scritto in capo di questo nostro Racconto, e fosse della famiglia del Bagno; perche nel Codice Isoldiano (*a*) si truova un suo Sonetto scritto al Petrarca, il quale è intitolato così *Conte Ricciardo del Bag.* la quale abbreviatura non v'ha dubbio, che vuol dir Bagno; leggendosi nel medesimo Codice ben sovente (*b*) usata in altre voci simili, come *segna*, *degno*, *sdegno*, *ingegno*, *disegno*; che si veggono abbreviate nella stessa guisa *seg. deg. sdeg. ingeg. diseg.* Ora il Conte Ricciardo fu coetaneo, e amico del Petrarca, apparendo sì dalla Vaticana, e dal Codice Isoldiano suddetti, come dalla Chisiana (*c*), dalla quale abbiamo preso il saggio, che a lui scrisse varj Sonetti; e potè fiorire intorno al 1350. Ma il suo stile, quantunque non si conformi troppo col purgatissimo del Petrarca, e inclini assai all'umile, e famigliare, nondimeno è egli da stimarsi più di quello di molti altri, che avendo egualmente avuta corrispondenza con quel nobilissimo Principe de' Lirici Toscani, sì malamente seguitarono la sua scuola.

(a) *Fogl.* 139.

(b) *Fogl.* 177. 178. *e altrove.*

(c) *Cod.* 580.

Benche ignorante sia i, pur ripenso
Nella mia mente i, valorosi fatti
De' buon del tempo antico, e de lor atti
Che solo in ben fera ogni lor dispenso.
A l'arme alla scienza era lor senso
E tal volta per gli amorosi tratti
Perche con questi e non con que' m'accatti
Di grave doglia sta l'animo offenso.
Sol'una cosa prendo per conforto
Ch' io son con voi in vita, e à un tempo
Di cui la fama sempre cresce à volo.
E spero pur che mo, o, à suo tempo
Mi riconduca a più tranquillo porto
Lo bel dir vostro, che nel mondo è solo.

DIO

DIOTISALVI DI PIETRO. XXXIX.

SEr Diotisalvi di Pietro fu di Patria Sanese, e fiorì a' tempi del Petrarca, circa 1350. al quale scrisse un Sonetto, che si legge stampato dopo la Bella Mano pubblicata dal Corbinelli, ed è lo stesso, che inseriamo tra i saggi. Il suo stile va sulla maniera gentile, e vaga di Cino da Pistoia, ed ha buoni lumi; ma non poco è lontano da quello di Cino, e moltissimo da quel del Petrarca. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtù mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che più luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggì come codardo.
Bellezza, & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto, & nuovo affetto.
Ma qual di queste due unite, & miste.
Più dotto Febo, & qual più lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

IACOPO FALCONIERI. XL.

IAcopo Falconieri Fiorentino fu Rimatore de' medesimi tempi, e anch'esso ebbe letterario commerzio col Petrarca, a cui nel Codice Isoldiano (a) si vede scritto il Sonetto, che diamo per saggio, insieme colla risposta di quel divino Maestro, incominciante *Si come de la Madre di Fetonte*, che non si truova inserita nel suo Canzoniero. Ma questo Sonetto, ed altre sue Rime esistenti anch'esse in detto Codice, non ci permettono dare troppo favorevol giudizio del suo valore, come quelle, che non contengono in se la bontà, che si richiederebbe, per essere state composte nel tempo del crescimento della Poesia Italiana. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

(a) Fogl.140. a terg.

LE degne Donne de la chiara fonte
Facta del unglia del caval Pegaso
Han de lor aqua pien si lvostro vaso
Ch a farla trabucchar molto sor pronte.
E surusella a un fiume a largho ponte
Simile a quel chel becchо di Pegaso
Recchò a figura del suo novel caso
Dove sastuffano le damnate onte.
De che porgeti a me tanto de quella
Che lavi el nymbo che turba la vista

Siche

Siche se schorgha el fregio: che voi lista.
Et se goder se possa nostra amista
Ve pregho che copriati la gonella
Chel sarto vene meno a nostra ancella.

XLI. ORTENSIA DI GUGLIELMO.

A. D. C. 1350. D. P. V. 166. (a) Pag. 76.

ORtensia di Guglielmo da Fabbriano, secondo ciò, che scrive Giovanni Andrea Gilio nella sua Topica Poetica (*a*) fiorì in tempo del Petrarca, e per conseguenza circa il 1350. A questa Genrildonna, seguita egli a dire, che il Petrarca scrisse in risposta quel Sonetto, che incomincia *La gola, il sonno, e l'oziose piume*. Ma noi lasciam ciò nella sua verità: perciocchè molte, e varie sono le opinioni a chi fosse scritto dal Petrarca quel Sonetto, come diremo appresso, favellando di Verginia Levi Perotti. Fu Ortensia amica di Laura della Genga sua compatriotta; e morì prima di lei, che compose un Sonetto in sua morte; e la maniera delle sue Rime, siccome apparisce dal saggio, cavato dal detto Gilio, che ne porta alcune, è così scelta, e tanto grave ne'sentimenti, e chiude con tal vigore, che a noi pare, che non sappia nulla di quei tempi: dappoichè messo da parte il Petrarca tutti gli altri si rimangono inferiori a questa Donna; della quale, come di Poetessa insigne, ci maravigliamo, che tra i nostri Scrittori non si faccia frequente menzione. Un suo Sonetto è inserito nella Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo impressa in Bologna 1709. (*b*)

(b) Par. 1. pag. 100.

VOrrei talhor dell' intelletto mio
Tanto sopra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran Figliuol di Dio.
Come pieno di zelo ardente, e pio,
Sendo egli offeso, a chieder pace venne:
Come, e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come su la Croce alfin morio.
Ma vinta alfin dalla grandezza immensa.
Dell'audace disio ripiego l'ali,
E dico: o grande amor, chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali;
Ti fai maggior quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa, che non t'intende.

XLII. FAZIO DEGLI UBERTI.

A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

FAzio, cioè Bonifazio, degli Uberti fu figliuolo di Lapo, che alcuni anno appellato Lupo; ed ebbe per Avolo il famoso Farinata. (19) Ottenne egli a' suoi tempi onorato luogo tra i principali Poeti Tosca-

(19) *Gabriello Fiamma nelle annotazioni al suo Canzoniero car. 297. dove*

Toscani; e sebbene le sue Opere non sono del valore, e della coltura, e leggiadria di quelle di Cino, e di Dante, come afferma il Bolgarini (*a*) e molto meno possono paragonarsi con quelle del Petrarca; nondimanco siccome il mentovato Bolgarini (*b*) l'annovera tra gli Scrittori di cose alte, e tra gli Autori di Lingua il potta il nostro Vocabolario, così noi il collocheremo tra quei Rimatori, che onorarono la Volgar Poesia, e accrebbero la sua condizione. Al tempo, che in Firenze furono dalla plebe depresse le famiglie nobili, e ricche, quella degli Uberti si divise (*c*) in molte parti d'Italia, e spezialmente in Venezia; e Fazio, per temperar la noia dell'esilio, girò gran parte dell'Europa, colla quale occasione compose in terza rima un'Opera grande intitolata *Dittamondo*, che il Bolgarini (*d*) appella Mappamondo, e dice credersi, che fosse dettata prima della Commedia di Dante: ma noi non siamo di quelli, che il credono; perciocchè Dante morì l'anno 1321. e la depressione della Nobiltà Fiorentina seguì nel 1343. (*e*), e per conseguenza l'Opera suddetta, che spezialmente contiene quanto Fazio vide ne' suoi viaggi, non potè esser fatta se non ventidue anni dopo la morte di Dante. Si truovano oltre acciò di questo Poeta molte Rime manuscritte nella Strozziana di Firenze, e per le Biblioteche di Roma, e particolarmente nella Vaticana, e nella Barberina, delle quali fa menzione l'Allacci ne' suoi Poeti Antichi, ove alcune anche ne pubblica; ed altre se ne leggono tra le Laudi de' Bianchi, e dopo la Bella Mano, e in altre Raccolte stampate. Fu egli grand'amico di parecchi Poeti del suo tempo; e in particolare del Maestro Antonio da Ferrara, col quale bene spesso carteggiò, mandandogli, e ricevendone de' Sonetti: uno de' quali daremo per saggio nel presente Volume; e la Repubblica Fiorentina, quantunque della sua Casa non troppo bene si portasse, ebbe lui in grande estimazione: di maniera che per suo pubblico decreto fu egli coronato Poeta (*f*). Morì finalmente in Verona; e, sebbene noi non sappiamo quanto egli visse; e il Poccianti ne' suoi Scrittori Fiorentini afferma, che fiorì nel 1300. nondimeno può credersi, che arrivasse fino al 1400. sì perchè fu amico del mentovato Maestro Antonio, che viveva nel 1370. (*g*), sì anche perchè annoverandosi tra i Bianchi, questa Compagnia fu instituita in Firenze l'anno 1399. (*h*). Onde noi in questa incertezza porremo il suo fiorire sotto la metà del secolo XIV. Di lui, oltre a' nominati, e a noi medesimi ne' precedenti Comentarj, parla l'Allacci nella lettera posta avanti a' suoi Poeti Antichi, Iacopo Gaddi nel Corollario Poetico, il Caferro ne' Fiori d'Istorie (*i*), il Tassoni, che spesso allega de' passi delle sue Rime (*k*), Filippo Villani, che ne scrisse la Vita, e il nostro Vocabolario, che tra gli Autori di Lingua il riconosce.

(a) *Rispost. Ragion. Zopp. pag.* 188.
(b) *Antidiscors. pag.* 38.
(c) *Allacc. Letter. prefaz. de' Poet. Antic pag.* 19.
(d) *Antidisc. loc. cit.*
(e) *Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 20.
(f) *Poccianti. Script. Flor. pag.* 55.
(g) *Baruffald. de' Poet. Ferrar. pag.* 10.
(h) *Fed. Ubald. Catal. Poet. Tosc. innanzi alla Tav. Docum. Am. Barb. sotto il nome* Laudi de Bianchi.
(i) *Synth. Vetust. pag.* 409.
(k) *Consid. Petr. pag.* 185. *e altrove.*

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. III. L *Per*

parla di Trevigi, allegando un luogo del Dittamondo di Fazio, in cui si descrive quella Città, dice ch' e' fu Trivigiano contra la opinione comune di tutti gli altri, che lo vogliono Fiorentino, come in effetto egli è. Nè vale il dire che il Fiamma abbia per errore scritto Triviglano per Fiorentino, poichè chiaramente asserisce, che Trevigi fu la Patria dello stesso Fazio.

Per me credea chel ſuo ſorte arco Amore
Haveſſe ſteſo, e chiuſa la faretra
O Anton mio: & penſavo di petra
Incontro a colpi ſuoi fatto il mio core.
Allorche traſformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel boſco Cethra
Con la ſaetta dor che non ſarretra
Maperſe il petto, e feſſi mio Signore.
Son tra duri penſier contrari giunto
Ragiona l'un che s io ho mai conforto
Ch io torni a riveder chi mha ſi punto.
Laltro dice non far; che tu ſe morto
Se più ti trova: ond' io, che ben non veggio
Qual prenda lun, conſiglio a te ne chieggio.

IL *Dittamondo* di queſto Poeta fu impreſſo in Venezia l'anno 1501. in 4. per Criſtofano di Penſadi (20); ma perche è egli molto ſcorretto, l'Accademia della Cruſca ſi vale d'un teſto a penna per allegarlo nel Vocabolario.

XLIII. GIOVANNI DE' DONDI.

A. D. C. 1350.
D. P. V. 165.

(a) *Vellut. ſopra. Petr. Son.* Il mal mi preme.
(b) *Petr. Epiſt. Senil. lib. 13. epiſt. 5.*

GIovanni de' Dondi, ſecondo il Vellutello [a], di Patria Piſtoleſe, tra i famigliari, e i ſeguaci meno infelici del Petrarca, che il chiama Medico Padovano [b], ſi annovera: ma di lui non ſi leggono

(20) *Avvene una Edizione più antica in foglio nella prima carta della quale ſi legge:* Incominza el libro primo Dita Mundi cumponuto per Fazio de gl Uberti da Firenza *ec. e nel fine ſono ſtampati i ſeguenti verſi:*

Facio mi chiamo degli Uberti intendi
nacqui ſoprarno che Firenze honora
fa buon letor che me legiendo attendi
Tocho lantiche Iſtorie che ancora
quando gli penſo ben che morto io ſia
e le moderne in buona parte anchora
Mia fama rinova per ſua corteſia
maeſtro leonardo con mirabel ſtampa
il qual gia naque ne lalta Baſilia
Vincentia adunque in piu virtute avampa
cha nula altra cita magior equale
ſoto la qual ſi triumpha e non pur ſcampa
Compiuto fui un meſe in ver natale
mille ſetanta quatro e quatrociento
regnante Marcho con le ſue grandale.
Non havera phebo ancor el giorno ſpento.

Ne abbiamo veduto preſſo il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. un bell' eſemplare, tutto poſtillato con correzioni ms. tratte da un ottimo ed antico ms. con cui lo confrontò; il quale Ms. fu del Sig. Giovanni Saibanti, Gentiluomo Veroneſe, di chiar. mem. ultimamente defonto; ed ora eſiſte appreſſo i ſuoi nobili figliuoli, ed eredi sì delle paterne virtù, che d'una libreria doviziosa di pregevoli e rariſſimi libri a penna e a ſtampa.

gono altre Rime, che quel Sonetto indirizzato allo stesso Petrarca, e stampato col suo Canzoniero, e da ristamparsi tra i nostri saggi; il quale è di stile piano, e popolare, nè contiene sentimenti di molta importanza; e il Petrarca gli risponde con quello, che incomincia *Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio*. Potè egli fiorire circa il 1350. e non è poca sua gloria, che tra i buoni Autori di Lingua sia egli connumerato dalla nostra Accademia della Crusca nel suo Vocabolario.

IO non so ben, s' Io veda quel, ch' Io veggio,
S' Io tocco quel, ch' Io palpo tuttavia;
Se quel, ch' Io odo, odo, o sia bugia,
Overo ciò ch' Io parlo, e ciò ch' Io leggio.
Si travagliato son, ch' Io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè sò s' io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore,
In te sta la salute, e'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.
Soccorri a me sì, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

BRUZZI VISCONTI. XLIV.

BRuzzi Visconti, che i Codici Chisiani [*a*], e quei di S. Lorenzo di Firenze chiamano Brizzi, e l'Allacci nell'Indice Briczi, e Brussai, facendone di uno due, fu figliuolo non legittimo di M. Luchino Visconti Signor di Milano, e ribellato al Padre andò a M. Giovanni d'Oleggio, che teneva Bologna, il quale il prese appresso di se; e molto onorollo: ma avendo poi cospirato contro di lui per torgli la Città, fu ridotto in farsetto, e cacciato fuori del Bolognese l'anno 1356. del mese d'Agosto [*b*]. Compose egli in Poesia Volgare, e non fu tra gl'infimi del tempo, che fioriva il Petrarca, per quello, che portano alcune poche sue cose poeticlie, le quali abbiamo trovate ne' suddetti Codici. Un testo a penna delle Rime di lui si conservava dal Redi, il quale il nomina nelle Annotazioni al suo Ditirambo [*c*], e un'altro ne tien seco il Bargiacchi in Firenze.

A. D. G. 1350.
D. P. V. 166.
(a) *Cod.* 580. *fogl.* 680.
(b) *Mat. Vill. Istor. lib.* 6. *cap.* 62.
(c) *Pag.* 120. e 236.

O Citerea Iddea pia e leggiadra
Sentisti con ispina aspra & acuta
Del giovinetto Adone, hora che squadra
Di me il petto vinto per veduta.
Che del tuo figlio già la fiamma arguta
Per gli occhi vaghi, e per la vista ladra;
Simile fiamma mai più non sentuta

L 2 Di

Di benigna sembianza à me troppo adra
Rimembra alquanto la predetta fiamma
Tenera ancor di questo Giovinetto
Entrar la faccia con questa saetta.
Come grave ti fu siche nel petto
Che fugge innanzi à me, e mi rinfiamma
Lanciata da colui ond' io aspetto.
Gratia a lui supplicando notte e giorno
Cioè Cupido leggiadro e adorno.

XLV. GIUSTINA LEVI PEROTTI.

A. D. C. 1350. D. V. P. 166. (a) Mescol. Com. Son. Petr. La gola il sonno. (b) Topic. Poet. pag. 76.

Giustina Levi Perotti da Sassoferrato fu, come narra il Menagio [a], Figliuola d'Andrea Perotti della nobile famiglia di Levis Franzese, uomo dottissimo, e anche intendentissimo delle cose di guerra, e Antenato di quel Niccolò Perotti Arcivescovo Sipontino, che essendo conclavista del Cardinal Bessarione, inavvertentemente gli tolse il Papato, per non aver voluti ammettere all' audienza del Padrone in Conclave alcuni Cardinali, che erano venuti ad offerirgli il voto. Fiorì questa Poetessa in tempo del Petrarca, al quale, si il Menagio suddetto, come il Tomassini nel Petrarca Redivivo, da lui citato, vogliono, che scrivesse un Sonetto, che essi riportano, e noi diamo per saggio; e che il Petrarca gli rispondesse con quello, che incominciò *La gola, il sonno, e l'oziose piume*. Noi abbiamo occasione di dubitare di ciò; sì perche il Sonetto, del qual si parla, è molto culto, e di tal buona maniera, che in quei tempi i primi Compositori seguaci del Petrarca si sarebbero contentati d' usarla, non che una Donna, della quale non si legge alcuna altra memoria; sì anche perche varie sono le opinioni, a chi fosse indirizzato dal Petrarca il Sonetto *La Gola, il sonno;* e oltre a tutte quelle riferite dallo stesso Menagio, il Gilio [b] vuole, che fosse scritto in risposta a Ortensia di Guglielmo da Fabbriano; contuttociò sulla fede d' ambedue i suddetti sì accreditati Scrittori appoggiandoci, e riconoscendo il Sonetto per cosa di questa Donna, noi le daremo il pregio d' eccellente Rimatrice; e tra gli ottimi seguaci del Petrarca annoverandola nella metà del secolo XIV. concluderémo, che bene è degna, che il Petrarca l'esortasse a seguitare a comporre, con certezza d' aver pochi pari, dicendo.

Pochi compagni avrai per l'altra via,
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m' invita;
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,

Come

Come degna di biasmo, ogn' or m'addita
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al suso più, ch' al lauro, o al mirto
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto:
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

SENNUCCIO DEL BENE. XLVI.

SEnnuccio della nobil famiglia del Bene Fiorentina, che altri ha cognominato Benucci [*a*], altri di Benuccio di Senno [*b*], e finalmente altri di Senno del Bene [*c*], fu Segretario di Stefano Colonna [*d*], e intimo Amico del Petrarca; e sebbene è verisimile, che molto nella sua scuola si esercitasse, nondimeno assai indietro si rimase dal giugnere all'eccellenza di quello. Contuttociò i pochi suoi versi a noi pervenuti, appariscono facili, gentili, e di buona maniera; nè debil sua gloria è quella, che lo stesso Petrarca l'avesse in istima, onorandolo del titolo di Signore [*e*], che in quel tempo era il maggiore, che potesse darsi; e tanto gli fosse amico, quanto era amante di Laura, come si riconosce da più Sonetti, che da lui gli furono scritti, e si leggono nel suo Canzoniero; e particolarmente da quello, che incomincia *Qui dove mezzo son &c.* ove il chiama *metà di se stesso*, secondo la sposizione del Tassoni [*f*]. Sopravvisse egli a Laura, e morì assai vecchio prima di esso Petrarca, di maniera che potè fiorire circa il 1350. e non già nel 1470. come erroneamente scrive il Pocciant [*g*]. Di sue Rime si vede impressa qualche cosa nella Raccolta del Corbinelli, dopo la Bella Mano; e un Sonetto va stampato colle Rime del Petrarca, del quale egli descrisse elegantemente la Coronazione, (21) che altresì è impressa; e alcune manuscritte ne abbiam noi trovate nella Vaticana [*h*], e nella Chisiana [*i*], ove particolarmente si legge una Canzone fatta in congiuntura, che fu bandito da Firenze; e finalmente ve n'ha anche nella Strozziana, ove è appellato Sennuccio di Benuccio del Bene. Favella di lui Mario Equicola [*k*], ma con poco riguardo alla verità, l'annovera tra i più antichi, e rozzi Rimatori: contuttociò riferisce alcune sue belle sentenze. Ne parla anche il dottissimo P. Abate D. Innocenzio Barcellini [*l*], il quale è di sentimen-

A. D. C. 1350.
D. P. V. 166.

(a) *Corbinell. notiz. nella* Bella Mano. *Mario Equic. Nat. Am. lib. 1. pag. 7. Vatican. cod. 3213. a car. 380.*
(b) *Allac. indic. Poet. Antic.*
(c) *Vellut. sopr. Petr. Trionf. Am. cap. 4. Vatic. detto Cod. a car. 380. not. margin.*
(d) *Annot. Rim. Caporal. e seq. Mecon. par. 1. num. 1.*
(e) *Petr. Son.* Signor mio caro.
(f) *Consid. Petr. pag. 173.*
(g) *Script. Flor. pag. 161.*
(h) *Cod. 3213. fogl. 380.*
(i) *Cod. 580. fogl. 597.*
(k) *Nat. Am. lib. 5. pag. 271.*
(l) *Industr.*

(21) *La Coronazione del Petrarca, che si legge in varie edizioni del suo Canzoniero non è scrittura di Sennuccio, ma è impostura di qualche sfaccendato, come si riconosce dallo stile diverso da que' tempi, e dalle molte contraddizioni sparsevi per entro. Vedi il vol. 2. di questa Istoria pag. 289. ove il Crescimbeni avvertito dell'errore, se ne torresse nella ristampa del 1714. e di più la Vita del Petrarca scritta dal Beccatelli, che è inserita tra i prolegomeni del Petrarca stampato dal Comino in Padova 1722. in 8. a pag. XI. Nello stesso luogo a pag. XLIII. si legge quanto in questo proposito scrissero i Sigg. Giornalisti d'Ital. tom. 8. pag. 186. e segg.*

Filolog. Indust. 1. cap. 3. pag. 31.
(m) Par. 1. tom. 1. lib. 2. pag. 33.

to, che il Petrarca sotto quell'ombra; che introduce nel primo capitolo del Trionfo d'Amore, intenda di esso Schuccio; e finalmente se ne fa menzione anche dall'Ammirato nelle Storie Fiorentine [m].

ERa nellhora che la dolce stella
Mostra il segno del giorno a i viandanti;
Quando mi apparve con humil sembianti
In visione una gentil Donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella
Alza la testa a chi ti vien davanti,
Mossa a pieta de tuoi pietosi pianti,
Piena damore, e, come vedi, bella.
A rimettermi tutta in la tua mano
Tien me per Donna, e lascia la tua antica.
Prima che morte tuccida, lontano.
Io vergognando non so che mi dica:
Ma per Donzella, e per paese strano
Non cangio amor, ne per mortal fatica.
Ondella vergognosa volse i passi
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

XLVII. MEUZZO TOLOMEI.

A. D. C. 1350.
D. P. V. 166.
(a) Cod. 400.
(b) Pompi Sanes. par. 1. pag. 547.

MEuzzo, o Meuccio, o Benuccio, Tolommei de' Grandi di Siena, fu Poeta Volgare; ma per quanto mostrano alcune sue Rime da noi vedute nella Chisiana tra la Raccolta: che manuscritta vi si conserva, de' Poeti Antichi Sanesi (a) in poco pregio dovette salire a' suoi giorni, mentre per ripescarvi dentro i sentimenti, bisogna ben bene lambiccarsi il cervello, e strologare di molto. L'Ugurgieri (b) dice, che nella Libreria Barberina si truova un testo a penna de' suoi Sonetti, i quali noi non abbiamo veduti; e può essere, che sieno di miglior carattere. Circa il tempo del suo fiorire, il suddetto Ugurgieri non dice nulla, ma noi giudichiamo, che addivenisse nel tempo stesso di Niccolò Salimbeni suo Paesano, del quale parleremo appresso, cioè circa il 1350. essendo nella maniera del comporre totalmente a lui simile. Nomina questo Poeta l'Ubaldini nel Catalogo degli Autori citati nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barbetino, allegando lo stesso testo di sue Rime, riferito dall'Ugurgieri: delle quali se ne truovano altre nella Strozziana, ove è appellato Benuccio Tolommei.

NOn è larghezza penso ne la mente
Ni tenuto largo lomo per dare.
Ma quel che in donare e cognoscente
Cum largo core senza endusiare.
E da clamare largo degnamente
Però che'l don se vende per tardare

Chi

Chi dona e pente di tutto e perdente
E si medesmo ofende in so donare.
Però te lo dico amor che l' entende
Che non demori en troppo tardamento
Che doplo vale don che non s' atende.
E chi promette, e tropo tempo stende
Lo so servire mete in perdimento
E za non dona ma cum nogla vende.

NICCOLO' SALIMBENI DETTO MUSCIA. XLVIII.

QUesto Poeta, che nelle Raccolte manuscritte antiche va sotto nome, ora di Muscia, ora di Musa, ora di Niccolò da Siena, si chiamò Niccolò Salimbeni de'Grandi di Siena, e fu soprannomato il Muscia: alcune Rime del quale sotto il proprio nome si leggono stampate in una Raccolta di Poeti pubblicata da Cesare Torto, che visse circa l'anno 1489. Il tempo del suo fiorire non abbiam saputo ritrovarlo, ponendolo il Bargagli (a) co' Poeti, che furono tra il 1200. e il 1350., e l'Ugurgieri (b), con quelli, che vissero tra il 1300. e il 1400. Ma perche, sebbene dal saggio, che insieme con altre sue Rime, abbiamo estratto dalla Chisiana (c), apparisce di stile così rozzo, e intralciato, e di lingua cotanto incolta, ch'e' si paia antichissimo; nondimeno l'ortografia è staccata affatto dalla maniera degli Scrittori del secolo XIII. e più tosto lombardeggia, che sicilianeggi; però, conciliando il Bargagli coll'Ugurgieri, l'annovereremo tra quelli, che fiorirono intorno al 1350. Del resto di lui si truovano Rime anche nella Barberina, e in quella degli Strozzi di Firenze; e l'Ubaldini nello spesso citato Catalogo il nomina Niccolò da Siena detto Muscia de'Salimbeni.

A. D. C. 1350.
D. P. V. 166.

(a) *Turamin. pag.* 36.
(b) *Pomp. Sanes. par.* 1. *pag.* 548.
(c) *Cod.* 400.

DUzento scudellin di diamanti
Di bella quadra l'ano veria chavesse
E deze rosignoli che stetesse
Denanzi lui fazendo dulci canti.
E decemila some de bisanti
Perche lo so volere far ni potesse
E zascaduno à scachi vincesse
Donando rochi, e cavalier inanti.
E la Retropia haves' in baylia
Quello a cui en dito ò tanto dato
Che cert en fatto ancor plu le voria.
Che là de mi tutta la segnoria
Et al mi cor de ti sozetto fate.
Per le delete de sa compagnia.

XLIX. RICCARDO DEGLI ALBIZI.

A. D. C. 1360. D. P. V. 176. Riccardo, o Ricciardo degli Albizi Fiorentino, fu Figliuolo del celebre Poeta Franceschino amico del Petrarca; e fu Poeta anch' egli non men valoroso del Padre. Di lui, riferisce Scipione Ammirato nella Storia delle famiglie nobili Fiorentine, laddove tratta di quella degli Albizi, aver vedute sei Canzoni, e due Sonetti scritti a penna in un libro di Rime appresso Riccardo Riccardi: le quali, dice egli, che se si considera il tempo in cui l'Autore scrisse, non erano punto da disprezzarsi. Ancor noi abbiam vedute alcune sue Canzoni nella Vaticana [a], una delle quali abbiam presa per saggio; e non solamente ci conformiamo al giudizio, che dello stile di questo Rimatore dà l'Ammirato, ma e'ci pare, che le sue Poesie sieno molto degne d'esser commendate, come quelle, nelle quali non pur la maniera del Padre; ma quella del Petrarca venga imitata con singolar felicità. Egli è ben però vero, che non vi si truova tanta finezza di gusto, e tanta pulitezza, quanta ne meriterebbero i nobili sentimenti, che in se racchiudono. Fiorì egli, a nostro parere, circa il 1360. e lasciò dopo di se Franceschino suo figliuolo, Rimatore nè più, nè meno, del quale l'Ammirato suddetto afferma aver vedute due Ballate, l'una, che incomincia: *Ben so, che pare il mio lieve coraggio*; e l'altra: *S'io pur mi taccio, e non dimostro come*, che anno in se spirito poetico, e quasi ricevuto per eredità di mano in mano dal Padre, e dall'Avolo.

(a) Cod. 3213. fogl. 530. e segu.

QUando dagli occhi de la crudel Donna
Ver me suspinse i chiari raggi amore
Si minfiammaro el core
Che gli spiriti miei perder la lena
Et quella liberta chera colonna
Istata a tormi dangosciosa pena
Sen fuggi ne apena
Potei merze chiamare al mio Signore
Tanta la forza fu el gran valore
Del piacer di costei & la virtute
Che alla mia salute
Non fu chintender contro a la sua possa
E tosto che sue forze a conosciute
Si fer sentir da me l'alma rimossa
Fuor di sua liberta & facta serva
Di questa piu che nessun altra acerba.
Prese la signoria senza contrario
E poi sen gi piu tosto chel baleno
Et nel mio nudo seno
Lasciò un desio damor che mi consuma
Et Io chal mio penar cercho ripara
Et sento già di morte piuma

Seguen-

Seguendo dove alluma
Me a chiamar merze conduco & meno
Et tutto quanto dumiltate pieno
Tosto che giungo le ginocchia piego
Et con divoto prego
Lo dimando & lo scampo di mia vita
Et ella dura allhora si mette anniego
Con acto disdegnoso & poi partita
Mi lascia di speranza & tanto solo
Che par chel cor si chianti per gran dolo.
Qual fu giamai di si crudel natura
Che desiasse morte & laltrui lutto
Non seguendone frutto
Asse di proprio bene o di grandeza
Chi vixe mai con si piccola cura
Che laltrui mal bramasse per vagheza
Et chadendo in basseza.
Altrui senza cagion veder distructo
Se non costei che verso me in tutto
E facta dispiatata e micidiale
Et di nulla le cale
Che la mi negha sostente *di doglia* (f. *sostento, sostegno*)
Et cosi me a conducto in loco tale
Che tosto sempira ogni sua voglia
Se piata già non apre quelle braccio
Con che la crudeltà si strecto abbraccia
Poiche li preghi miei non sono intesi
Canzona & Io son giunto in mala parte
Ne natura ne arte
Veggio mi possa dare mai alcun bene
Pero a te conviene
Habito tristo come sconzolata
Per simiglianza di chi tha formata.

LIONORA DELLA GENGA. L.

Lionora della Genga da Fabbriano, della famiglia de' Conti della Genga, che tuttavia con ogni splendore colà fiorisce, fu Donna assai istruita nelle lettere, e compose in nostra Poesia a' tempi del Petrarca. Quattro suoi Sonetti trascrive il Gilio nella Topica Poetica [a], uno de' quali noi diamo per saggio; e sebbene i sentimenti non eccedono l'ingegno di Donna; nondimeno lo stile è assai culto, e nobile, e non dissimile da quello d'ogni buon Rimatore, anche de' nostri tempi. Onorò adunque quel felice secolo anh'ella, e sopravvisse alla sua paesana Ortensia di Guglielmo, della quale abbiam parlato di sopra: perlochè noi l'annoveriamo tra i Poeti, che fiorirono circa il 1360.

A. D. C. 1360.
D. P. V. 176.
(a) *Pag.* 73.

Dal

DAl ſuo infinito Amor ſoſpinto Dio
Volſe crear nel ſeſto giorno l' huomo;
E lo degnò di tal favor, che l'huomo
Fece ritratto ver del ſommo Dio.
Perfido ingrato al ſuo fattore, e Dio
L' offeſe sì, sì lo ſprezzò queſt'huomo,
Che perder merità ſembianza d'huomo,
E perder la ſembianza anche di Dio.
Ma per dar la natia ſua forma a l'huomo
Sparſe il ſuo ſangue sù la Croce Dio,
Perche foſſe color da pinger l'huomo.
O mirabile Amor del noſtro Dio,
Che per poter morir, già ſi fece huomo,
Accioche l'huom ſi traſformaſſe in Dio.

Il Fine del Libro Terzo.

DE'

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME SECONDO
PARTE SECONDA
LIBRO QUARTO.

Che contiene altri cinquanta Rimatori, co i loro saggi, del secondo Secolo della Volgar Poesia, che è il XIV. della nostra salute.

BARTOLOMMEO DA CASTEL DELLA PIEVE. LI.



N tempo di Franco Sacchetti, visse Bartolommeo da Castel della Pieve: ma egli compose molto meglio degli altri Amici di lui annoverati in questo Libro: imperciocchè da un suo Sonetto, che porta l'Allacci, e noi inseriamo tra i saggi, ben si vede, che il suo stile era facile, e piano, e non poco inclinante alla leggiadria, e alla gentilezza; e usava qualche avvertenza di più intorno all'ortografia, e alla scelta sì de' sentimenti, che delle voci; di maniera che noi giudichiamo, che il suo fiorire incominciasse vivente il Petrarca, e che delle Rime di lui avendo egli peravventura cognizione, si sforzasse di seguitar quella nobilissima scuola; e però il mettiamo sotto l'anno 1360.

A. D. C. 1360.
D. P. V. 176.

QUel Theforetto che la larga mano
D' amor m' avea donato à mio conforto
Ai lasso me, che me l'à morte assorto
E questo mondo ingrato, el ciel villano.
Io lodava le stelle, el monte, el piano
De la nostra natura, el solco, el orto
De le cose terrene, or veggio attorto
Sol per lo specchio del suo viso humano.

Perch'

Perch'io credea, che mai non si spegnesse
La luce, el raggio di quel vago lume
Che mi pascea sì dolce, e gli occhi, el core.
Potess'io far che tutto il mondo ardesse
Poi tolto m'è l'angelico costume
Per mio dispetto, e per onta d'Amore.
Seguiterollo come disperato
Chel suo morir non m'à disamorato.

ANTONIO PUCCI.

LII.

A. D. C. 1360. D. P. V. 176. ANtonio Pucci Fiorentino, fu buon Poeta Volgare; ma siccome di suo naturale era allegro, e piacevole, così per lo più compose in stile burlesco, e faceto, usando ne' suoi componimenti gran libertà in riprendere i vizj, e dar nella satira, come particolarmente fece, allorchè il Papa l'anno 1362. proccurava la pace tra i Fiorentini, e i Pisani [a]. Ma pure ciò, che di serio si truova del suo, o morale, o amoroso, che sia, è di buona maniera, e di facil vena, come testimonia Franco Sacchetti suo coetaneo, ed amico, in una delle sue Novelle, che abbiamo vedute manuscritte nella scelta libreria Sacchetti; e come si può vedere da chiunque leggerà ciò, che ne ha pubblicato l'Allacci, donde abbiam tolto il saggio; e il capitolo sopra Firenze, che diede fuori il Corbinelli nella Raccolta dopo la Bella Mano (22): oltre alle quali Poesie, v'è nella Biblioteca Sirozzi [b] un suo Capitolo estratto della Cronica di Giovanni Villani, intorno alla vita, e morte di Dante; e nella Vaticana [c] una Canzone Morale. Fiorì egli circa il 1360. e passò assai vecchio oltre l'anno 1373. dicendolo egli stesso in detto Capitolo dato alle stampe dal Corbinelli. Fu grande amico di Ciscranna Piccolomini, e del mentovato Sacchetti: e di lui, oltre a' suddetti Scrittori, favella il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, citando un testo a penna di sue Rime appresso se medesimo, e dicendo, che fiorì poco dopo i tempi del Petrarca; ma ciò non sussiste, per quello, che abbiamo detto di sopra; e il Zilioli nella Storia de' Poeti manuscritta, il quale lo confonde col Cardinale Antonio Pucci, che visse in tempo di Clemente VII. come avverte l'Allacci [d] sopraccitato.

(a) *Allac. Poet. Antic. letter. a letter. pag. 12.*
(b) *Cod. 639.*
(c) *Cod. 3212. fogl. 181.*
(d) *Loc. cit.*

S' Io

(22) *Quel componimento del Pucci impresso dal Corbinelli dietro alla Bellamano, è una parte di un'opera intera dello stesso autore, nella quale mette in terza rima la storia di Firenze di Gio. Villani, e l'intitola Centiloquio, divisa in Capitoli, che vanno per ordine di Alfabeto, e il Capitolo riferito dal Corbinelli che comincia nella edizione della Bellamano di Parigi del 1595.*
Mille trecen settantrè correndo
va sotto la lettera S, e nell'opera intera manoscritta, che si conserva nella Strozziana, e nella libreria del Guicciardini, ha il primo verso nel modo, che siegue:
Settantatrè milletrecen correndo
Vedi Prefaz. alla Bellamano di Giusto de' Conti della edizione di Firenze del 1715.

SIo fui mai lieto esser venuto al mondo,
Hor ne son tristo quanto esser più posso,
Se d' ogni pena io fui già netto, e scosso
Hora v' affogo, tanto in essa abbondo.
Se di veder alcun ben fui giocondo
Hor veggio quel, che m'arde insino all' osso
S' à udir dolci suoni i fui già mosso
Hora men vò con urli, e strida al fondo.
Se già con odorar mi confortai
Hora tra mortal puzzo vengo meno
Se dolce bebbi gustando, hora veleno.
S' alcuna cosa morbida toccai
Hor aspra, e dura senza ferma provo
Così vien sotto 'l Ciel ogni ben meno.

CISCRANNA DE PICCOLOMINI. LIII.

IL nome proprio di questo Poeta fu Mino, o come altri vogliono Andrea di Mino, e fu soprannomato il Ciscranna, della nobilissima famiglia de' Piccolomini de' Signori di Modanella Grandi di Siena (*a*). Fiorì egli nel 1360. e fu molto amico d' Antonio Pucci, e di Franco Sacchetti. Il Redi (*b*) l'annovera tra i Poeti Toscani Antichi non dell' infima classe; e dice, che egli conservava un testo a penna di sue Rime: ma quelle pubblicate dall' Allacci nella sua Raccolta, dalle quali abbiamo cavato il saggio, non iscuoprono molta squisitezza, e inclinano anzi al burlesco, e satirico, che al nobile, e grave. Di lui fanno menzione il Cittadini, e il Bargagli citati dall' Ugurgieri nelle Pompe Sanesi (*c*).

A. D. C. 1360.
D. P. V. 176.

(a) *Ugurg. Pomp. San. par. 1. pag. 549.*
(b) *Annot. Bac. in Tosc. pag. 116.*
(c) *Loc. cit.*

CHon gran vergogna è rimaso lo guasse
Di Lapo, di Zanobi, e della Dada
Perche serrato fu lor ogni strada
Che in Firenze metteva le Passe.
Il Pisan a San Gallo stette *in su le staffe* (leggo *San Gal stiè*)
Ardendo, e dibruscando ogni chontrada
E à Fighine reson molta biada
Pò feron paci, & ebbon tre giraffe.
Busse e gl'anno cambiato à moneta
Et insegnato gl'anno i lor millanti
Togliendo canavacci per la seta.
Or si lamentan su per li lor canti
Dicendo, che di vergogna anno meta
E di Signori si son fatti Fanti.
Or si ragionan con lo quatervolo
Non faccin guerra, se non voglon duolo.

FILIP-

LIV. FILIPPO DE' BARDI.

A. D. C. 1362. D. P. V. 178. (a) Cod. 580. fogl. 735. (b) Annot. Bac. in Tosc. pag. 242.

Lippo, o Filippo, de' Bardi Fiorentino fu in credito di buon Poeta Volgare; ma qual si fosse il suo stile generalmente, nol possiam dire, perche non abbiamo del suo veduto altro, che un Sonetto satirico, che si truova manuscritto nella Chisiana (*a*), e noi il diamo tra' saggi; ed in verità è egli ricolmo di tal fiele, e di sì aspre punture, espresse con tanta forza, che ci fa credere, che l'Autore nella satira molto valesse. Fioriva quando era guerra tra i Fiorentini, e i Pisani, cioè nel 1362. e il Redi (*b*) fa menzione di lui, dicendo averne alcune Rime manuscritte appresso di se. Due altri Sonetti abbiamo veduti nella mentovata Biblioteca, e nel medesimo Codice, nelle carte immeditamente precedenti a quella, ove è scritto il Sonetto di Filippo, del quale favelliamo; ma perche sono intitolati del Citolo de' Bardi, non osiamo affermare, che sieno di esso Filippo: e pure, spiegando le parole *del Citolo* per *del Zittello* (prendendo Citolo, cioe Cittolo, per diminutivo di Citto, che val figliuolo, Giovanetto, e simili) non vogliamo dire, che fosse egli assai giovane; e a differenza d'altri del suo Casato, allora viventi, o per altra cagione, fosse così antonomasticamente appellato.

O . . . . delle genti
Come già disse la nostro Poeta
I tuoi vicin non son ver te più lenti
Et non ti val chiamar quell'alto Teta.
Che ti soccorra per campar da denti
Del Leon Fiorentin, che non si cheta
Perch' habbia rossi gli artigli possenti
Del sangue de tuoi sij che fan tal pieta.
Deh dimme . . . . . lassa sventurata
Abbandonata dal Dio e dal mondo
Sarai tu sempre di te si errata.
Manda le chiavi del tuo cerchio tondo
A quella Donna, che può far beata
Te, e ogn'altra che più fosse al fondo
Queste consiglio mando
Se sarai savia tosto piglierai
Se non al tutto disfatta sarai.

LV. B. GIOVANNI COLOMBINO.

A. D. C. 1366. D. P. V. 182. (a) Cod. 400.

Tra gli altri Poeti Antichi Sanesi raccolti da Monsignor Leone Allacci, e conservati nella Chisiana tuttavia manuscritti [*a*], si truova anche il B. Giovanni Colombino, il quale fu figliuolo di Pietro nobile Sanese, e fondatore dell'Ordine de' Gesuati. Noi abbiamo lette alcune Laudi da lui composte, nelle quali quanto risplende

plende la semplicità, e l'umiltà, che fu il maggior fondamento del suo Instituto, altrettanto ridonda il fuoco dell'amore, che portava a Gesù Cristo, per lo quale il suo Ordine, come dice l'Ughelli [*b*], ottenne il nome de' Gesuati. Portossi egli a' piedi di Urbano V. Sommo Pontefice, nel ritorno che fece d'Avignone, dal qual fu accolto benignamente; ma partito dalla Corte, e giunto co' suoi compagni in numero di sessanta a Bolseno, ammalò gravemente, e indi a poco morì l'anno 1366. Scrivono la sua vita fra gli Antichi Feo Belcari, e fra' Moderni il P. Gio. Batista Rossi della Compagnia di Gesù; e la S. Chiesa il venera nel numero de' Beati.

(*b*) *Pomp. Sanes. par. I. pag. 246.*

Diletto Iesu Christo chi bentama
Avendoti nel core si ti chiama
Te sempre contemplando non si sfama
Chantare & giubilare vo per suo amore.
Sfamar non me ne posso del diletto
Tant amor mi circhunda nell affetto
Ch il tengho nelle braccia sempre stretto
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Il tengho dentr al core contemplando
Et vadomene sempre inebriando
Poi sono inebriato vo danzando
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Danzando il cor mi sento venir meno
Quando di Iesu Christo son ben pieno
Non posso ritener lanima affreno
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Lamor mi trasforma alterato
Et giubilando sono irradiato
Di questo mondo tutto viandato
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Chi Christo vuole amare sia spogliato
E di tutte virtudi sia adornato
E porti nella mente Iesu formato
Chantare, & giubilare vo per suo amore.

PAOLINO DA SIENA. LVI.

Di costui non abbiamo altra notizia, se non che egli fu Sanese, e Frate Gesuato; e perchè qualche sua Lauda si truova inserita tra quelle del B. Colombino nella Raccolta manuscritta de' Rimatori Sanesi antichi nella Chisiana (*a*), dalla quale è cavato il saggio; però giudichiamo, che egli fosse uno de' compagni di lui, e fiorisse nel tempo, che quegli morì: tanto maggiormente che nella semplicità, e nella carità verso Iddio si conforma assai il suo stile a quello del Beato suddetto.

A. D. C. 1366.
D. P. V. 182.

(a) *Cod.* 400.

Nella

Nella bellezza del sommo splendore
Ogni huom sarà pienamente contento
Per lo dilettamento
Di Iesu Christo nostro Salvatore.
In questa miser valle lacrimosa
Aver non si può perfetto contento
Ma sempre in battaglia dolorosa
Crudel fiume di mortal tormento
Dunque ciascun levi suo intendimento
Dalla presente vita ch e fallacie
E diventi rapacie
Del sommo bene eterno criatore.
Dove in pacie possederà tutti i beni
Nella divina cognition superna,
Dunque anima mia tutta ti premi
Per union nella bontate etterna
Null altra cosa tuo intelletto cierna
Che etterna vita, & quest e certamente
Cognoscier chiaramente
Iddio Padre, & Christo Salvatore.
Null altra cosa chello tuo fattore
Appieno anima ti può contentare
Bontà donotti in mente e amore
Dunque richiedi che tutto i debbi amare
Savio intelletto ti volse donare
Qual comprendesse verità, e ragione
E sol per sua magione
Elesse te per singular amore.
Ciò che e sotto addio non può empire
Lalta e grande tua capacitate
Ma tutte si converton in martire
Quando ti credi innesse dilettare
Adunque lascia ciò che immaginare
Si può, & per amor te unisci in Dio
Ardendo nel disio
Trasformi te in se nel suo splendore.
Va guarda lumilta di Iesu Christo
Ella mansuetudine nel suo quore
Lanima requie vera trova in isto
Sel segue come può con tutta amore
Possiede appieno nello redentore
Limagine e similitudine de ti
Per gratia data a lei
Dallo immenso & etterno fattore.
Per fede e speranza, e amore
In trino un Dio lalma sta per gratia
In questa vita mista di dolore
Nella etterna non dispiaciente, e satia

In Dio

In Dio per carità tutta si spatia
Esso comprende, & ama quanto vuole
Per carità sol cole
Non per fede, speranza, o vil timore,
A faccia scoperta vede quel ch'e Iddio
Nella sua essentia e divinitate
Nella cui appehension pieno el disio
Distinghue non divide trinitate
Sol uno Dio confessa in unitate
Padre, & Figliuolo, & Spirito Santo
Al quale io sempre canto
In etterno allui sia gloria, & honore Amen.

FEDERIGO D'AREZZO. LVII.

Federigo Figliuolo di M. Geri d'Arezzo, Rimatore non degli ultimi del Secolo XIV. per quello, che manifesta il saggio cavato della Chisiana (*a*), ebbe uno stile dolcissimo, e facilissimo, col quale vestì pensieri, e concetti assai vaghi, e leggiadri; di maniera che apparendo nel dialetto, e nell'ortografia, più moderno di Cino primo Maestro della dolcezza nella nostra Poesia, noi siamo di parere, che fiorisse dopo il Petrarca, o negli ultimi anni della vita di lui, cioè intorno al 1370. che veramente da molti si professava con esatta diligenza la sua nobil maniera; e questo nostro parere vien confermato da una nota scritta in margine del Codice 3213. (*b*) della Vaticana, ove si leggono alcune sue Rime, nella quale si dice: *E' da credere, che fiorisse in tempo del Petrarca.*

A. D. C. 1370. D. P. V. 186.

(a) *Cod. 580. fogl. 671.*

(b) *Fogl. 490.*

GLi antichi bei pensier convien ch'io lassi
E'l gran disio, e la speranza mia
E quell'usata, e tanto bella via
E'l vago rimirare e i dolci passi.
E la fenestra dove spesso fassi
Il sol degli occhi bei, che mi struggia
Quando soletta seco sorridia
Tra mille altri piacer che gia ne trassi.
E'l seguir ch'io solea de le dolci orme
Quando passava pronto in ogni canto
Il ragionar di lei, e di sue forme.
E le lagrime ancor ch'io sparsi tanto
Punto da quel ch'in cor gentil non dorme
E'l sonar per vaghezza, e'l giuoco e'l canto.

ANTONIO DA SIENA. LVIII.

ANtonio da Siena, siccome troviamo ne' manuscritti della Chisiana [*a*], era egli un cieco, il quale, ciò non ostante, tanto s'avanzò nel sapere, che giunse ad avere il titolo di Maestro, che in quei

A. D. C. 1370. D. P. V. 186.

(a) *Cod. 400.*

quei tempi non si dava ad altri, che ad insigni professori di scienze; e particolarmente di Medicina. Il suo Casato a noi è occulto; ma all'Ugurgieri fu egli occulto totalmente, non facendone alcuna menzione nelle sue Pompe Sanesi. Alcune Rime di lui, dalle quali è tolto il saggio, l'abbiamo rinvergate ne' mentovati manuscritti; ed elleno si riconoscono dettate a'tempi del Petrarca; ma non già colla leggiadria, e nobiltà usata da quel famoso Poeta. Contuttociò se vi manca la purità dello stile, v'è la savíezza de'sentimenti, che le rende degne di stima. Fiorì a nostro giudizio, circa il 1370. e il Redi
(b) *Annot. Bac. in Tosc. pag. 116. e 232.* [*b*], che di lui fa menzione, dice avere appresso di se delle sue Rime scritte a penna. (23)

Quantunque sia dinanzi à gli ochi tolta
La visita paterna della luce, amata
Per farsi forse a più luce preclara
Di queste infime membra e l'alma sciolta.
Natural tenerezza, e pietà molta
Fà la partita sua parere amara
Al voler di là sù non si ripara
Circa quel fin c'ogn'un nasce una volta.
La degna fama riputata à honore
Car Signor mio fà di memoria degno
Chi virtuosamente vive, e more.
Ne presti più la fonte à gli occhi il core
Che a voler sollevarsi à maggior regno
Uscir conviene desto carcer fore.

LIX. *ANTONIO DA FERRARA.*

A. D. C. 1370. *D. P. V. 186.* Antonio da Ferrara della famiglia Beccari illustre, e nobile (Il Zilioli nell'Istoria de' Poeti Italiani, testo a penna della Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia, dice diversamente: ma la sua fede, come altrove abbiam detto, non è sicura) fu Filosofo, e Medico si eccellente, che ebbe il titolo di Maestro. Attese anche con applauso alla Mattematica, e fu assai celebre nell'Arte oratoria. Ma nel fatto della Poesia Toscana, nella quale altresì esercitossi, quantunque i suoi componimenti non meritino il troppo severo giudizio, che
(a) *Consid. Petr. car. 181.* d'una Canzone di lui dà il Tassoni [*a*], cioè che ella paia il lamento di Mazzacucco; nondimeno nè tal Canzone, nè altre sue Rime pubblicate dall'Allacci, ora sotto nome d'Antonio da Ferrara, ora sotto quello d'Antonio Medico, e dal Corbinelli, ci paiono cose da paragonarsi con quelle del Petrarca, del Montemagno, di Franco Sacchetti, e di Fazio degli Uberti suoi contemporanei, e intimi amici. Contuttociò è egli cosa certa, che fu anch'esso Rimatoro, e annu-

(23) *In una Raccolta di Laudi stampata in* Firenze per Franc.° Buonaccorsi a petitione di Jacopo di Maestro Luigi de' Morsi nell'anno 1485. adì primo di Marzo, *che noi semplicemente chiameremo* la Raccolta del Buonaccorsi, *leggesi una sua laude.*

annumerato tra' buoni Rimatori da Benedetto da Cesena, che il chiama per suo cognome [b] *Trovo in Ferrara il buon Beccar gentile*, e dal Redi, il quale ne fa menzione nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, ove cita un manuscritto di questo Poeta appo di se [c]; e il Petrarca, a cui è scritta la suddetta Canzone, gradilla; e rispofegli con quell' onorevol Sonetto, che incomincia *Quelle pietose Rime*; e debbe la nostra Poesia recarsi a gloria d'essere stata professata da un sì celebre Letterato, che fu il primo tra' Ferraresi, che poetasse volgarmente [d]. Fiorì egli circa l'anno 1370. e morto, fu seppellito in S. Domenico di Ferrara. Notisi, che l'Allacci [e] asserisce, che il *Credo* in terza rima, universalmente stimato di Dante, e tale da noi veduto manuscritto nella Vaticana, e altrove, sia di questo Maestro Antonio; e a dir vero, per suo si truova scritto in un Codice appresso il dottissimo Muratori; e il Tassoni afferma, che il Petrarca rubasse al Maestro Antonio il pensiero del Sonetto *Cesare poi, che il Traditor d' Egitto*; ma ove quegli l'aveva male espresso co' suoi versi, o come egli dice, *roversi*, il Petrarca per levarlo di biasimo, lo corresse, e lo si fece suo. Di Rime di questo Poeta anche l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino ne allega un testo a penna della Barberina, che noi giudichiamo esser lo stesso veduto dall' Allacci; ed un' altro ve n'è nella Strozziana insieme con altri Poeti Antichi; e finalmente nel Codice Isoldiano [f] v'è un Sonetto del Petrarca a lui scritto, che incomincia *Antonio, cosa ha fatto la tua terra*, il quale non si legge nel Canzoniero di quel Poeta: e v'è la risposta d'Antonio.

(b) *De Honor. Mulier. lib.4. epist.2.*

(c) *Pag.116. e 232.*

(d) *Marc. Ant. Guarin. Compend. Chies. Ferr. lib.3. pag.118.*

(e) *Poet. Antic. lettera pag. 2.*

(f) *Fogl.135. a terg.*

*S*E già ti accese il petto quel furore,
Che il padre accese alla costante Eletra
Un tempo fu, ch ogni van suon di cetra
Ti hauria fatto voltare al suo dolciore.
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t e perversa, e tetra,
Come esser può, che al cor si ti penetra
Il provato per te falso liquore.
Io ti son, Fatio mio, tanto congiunto
Di stretto amor, che non mi può far torto
Di darti il ferro ove speravi lunto.
Passato è il tempo; e da ridursi al porto,
Et da lasciar quello amoroso greggio,
Nel qual talvolta ancor penso, e vaneggio.

LANCILOTTO DA PIACENZA. LX.

NE' tempi del suddetto Antonio; e per conseguenza circa gli anni 1370. fiorì Lancilotto di Patria Piacentino, leggendosi nella Raccolta del Corbinelli unita alla Bella Mano, un suo Sonetto scritto a quel Rimatore, che è quello stesso, che diamo per saggio. Se in quei tempi non fosse stato cognito il Petrarca, e io essere la sua Scuola;

A. D. C. 1370.

D. P. V. 186.

anzi se Lancilotto non fosse anche stato amico di quel Principe de' nostri Lirici, ben meriterebbe egli qualche lode: ma siccome noi non abbiamo totalmente approvato il consiglio del suddetto Antonio, che essendo amico di quel famoso Maestro, non seppe valersi con profitto degl'insegnamenti di lui; così non sappiamo lodar Lancilotto, perchè egli stette assai più attaccato all'imitazione del Ferrarese, sulla cui maniera apparisce lavorato il predetto saggio, che a quella del Petrarca. Nel rimanente di lui si fa menzione nel Codice
(a) Fogl. 136. a terg. Isoldiano (a), ove si legge lo stesso Sonetto, e si scuopre la sua famiglia, appellandosi Lancilotto Angosioli; e il mentovato Petrarca,
(b) Epist. Famil. lib. 7. epist. 113. che gli scrive più lettere, il chiama Cavaliere (b).

IO provai già quanto la soma è grave,
Che al tempo doloroso portò Achille:
E quanto scottan l'ardenti faville,
Che sentì Dido al partir della nave.
Rendommi poi Amore ambe le chiave
Che passan dentro al cor per le pupille.
Si che Io giurai s'io vivessi anni mille
Non creder più le sue lusinghe prave.
Or mi è apparita novella Calandra
Tanto benigna, che il pensier mi dice
Per costei è buon divenir Salamandra.
Non so se io mi so per lei Fenice
Che io cercherei la Magna, e tutta Fiandra,
Donna non troverei tanto felice.
Però mi dite Signor mio benigno
S'io vo avanti, o s'io sto retro al ligno.

LXI. SIMONE PERUZZI.

A. D. C. 1370. D. P. V. 186. (a) Cod. 547. fogl. 33.

M. Simone Peruzzi Fiorentino, del quale abbiamo veduta qualche poesia nella Chisiana [a], fiorì circa il 1370. e anche ne'tempi di Pescione Cerchi. Dovette egli esser di bizzarro umore, e ben volentieri prender solazzo della piacevolezza di Pescione, scrivendogli, e ricevendone in risposta delle strane cose, come si riconosce in dette Rime, le quali paiono anzi indovinelli, che versi degni di comparire sotto la vista d'Uomini di lettere.

QUal fora più a grato a te Pescione
O che Dante vestisse qui com'ancor vive
O che le Indi sue di vista prive
In forma fosson di gientil Falcone.
Et alor la tua Donna ad un balcone
Donde il nome marin da lei dirive
Fusse qual fu in atti più giulive
Saluto a te porgendo in suo sermone.
O ch'al nostro Poeta in uno schanno

Amor

Amor che movi tua virtù dal Cielo
Dolce dicesse come tutti sanno.
Tu à suo' piedi con ardente zelo
Attento, e fiso piu che pochi stanno
Fossi, & anchor rotto a' tuo' occhi il velo.

DINO DI TUCCA. LXII.

Dino di Tucca, nominato dall' Allacci nell'Indice, e da noi veduto nella Chisiana [a], è lo stesso, che Dino di Tura allegato dal Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo [b], e fu Fiorentino, e bastaio. Poetò egli piacevolmente, e fu assai dedito a gli scherzi, e alla satira, come mostrano quelle sue Rime, che si legggono nella mentovata Biblioteca: di maniera che essendo una volta prigioniero nelle stinche, compose un Sonetto non men bizzarro, che satirico, il quale è quello, che diamo per saggio. Dalla sua maniera noi il giudichiamo degli ultimi tempi d'Antonio Pucci; e per conseguenza ci avvisiamo, che fiorisse intorno all'anno 1373. Le forme del suo dire ci paiono di lingua assai scelta: nel rimanente dovette egli essere, al par del Pucci, capriccioso, e bello umore.

A. D. C. 1373.
D. P. V. 189.
(a) Cod. 580 fogl. 681.
(b) Pag. 119. e 239.

IL Guidainol de le stinche badione
Le pecore che stanno in quello ovile
Ciascuna nel suo grado tien sottile
Massime quelle à cui dà il boccone.
Quest' è perche fa del voler ragione
Ignudo va con vestimento vile
Ipocrito barbuto e signorile
Dio porta in collo, e'l Diavol soccolone.
Egli ha gia fatto poder d' otto moggia
Grande in mugel, che si chiama Figliana
E tutto dì di nuovo vene appoggia.
De poveri prigion viene in sua mano
La carità e ne tien nuova foggia
Noi che siamo in prigion ce ne avvezziamo.
Con quei che regnan si si fa portare
Che ogni volta si fa raffermare.

GANO DA COLLE. LXIII.

Gano da Colle, figliuolo di M. Lapo, fiorì ne'medesimi tempi del precedente; trovando noi, che egli scrisse un Sonetto ad Antonio Pucci, che si conserva a penna nella Chisiana [a] insieme con altre sue Poesie: ma non fu nè culto, nè grazioso Poeta; ancorchè si riconosca men barbaro di molti altri. Di lui fa menzione l'Allacci nell'Indice de'suoi Poeti Antichi, e il Redi nelle Annotazioni altrove citate; e di sue Rime, oltre a quelle conservate dallo stesso Redi, ve n'erano a'tempi dell'Ubaldini appresso Mario Milesio, le quali egli

A. D. C. 1373.
D. P. V. 189.
(a) Cod. 580. fogl. 722.

li egli vide, e allegolle nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino; e ve ne sono anche nella Strozziana.

Quella che cresce per andar sue posse
Ha messe nel mio foco troppe legna
Ond' io mene vergogno, e donde vegna
Non so a l' ignorante dar per mosse.
Per bianco viso con le guance rosse
E de costumi begli haver contegna
Non ti maravigliar perche convegna
Al fio di Vener richinar tue dosse.
Che 'l chiaro Febo, e molti dure pene
Da lui sentiron si calde e di ghiaccio
Piu male assai sostenendo che bene.
Dir puo per lui con piu di mille giaccio
Tanto ogni cosa, che sa se gli avviene
Et gia piu tempo 'l seppi, e anco il saccio.
S' io veggio il dì che io riceva frutto
D' haver tal hoste non sentiro lutto.

LXIV. STEFANO DI CINO.

A. D. C. 1374. *D. P. V.* 190.

Stefano di Cino, per quanta diligenza abbiamo usata, non ci è riuscito, di trovare niuno Scrittore, che dica di che famiglia, e di qual paese e' si fosse. Alcuni Letterati, co' quali sogliamo consultare, sono di diverso parere fra loro; imperciocchè altri il giudicano della Casa Cini di Firenze; e altri pensano che fosse figliuolo di Cino da Pistoia: ma comunque ciò sia, certo è egli, che costui fu uno de' Rimatori, che fiorirono intorno all' anno della morte del Petrarca, che fu il 1374. per quello, che può conietturarsi dal suo stile, il quale, quanto si stacca dalla rozzezza del primo secolo, altrettanto è pieno della negligenza usata da i più nel secondo, massimamente dopo la morte di quel sommo Maestro, che la nostra Poesia incominciò a scemar di pregio, e a divenir lorda, e deforme. Alcune sue Rime sono capitate sotto la nostra vista nella Chisiana [*a*], e un testo ne allega il Redi appresso di se [*b*].

(a) *Cod.* 580. *fogl.* 735.

(b) *Annot. Bac. in Tosc. pag.* 259.

L' Altrui ignoranza tua virtù non tolle
Anzi l' honora se sai soffrire
Et mai non si perde per ben servire
Humiltà vince ogni superbo folle.
Se non ti senti in alcun vizio molle
Non curar di ricchezze custodire
Che le son vane, e ogni grande havere
La virtù posta e 'l ver piu alto estolle.
Et s' alcun folle teco usanza vuole
Et modi tien che sien fuor di misura
Si lo riprendi con dolci parole.

Una

Una e' due volte, e se non vi pon cura
Da lui ti parti, che sarebbon fole
Menar chi non ha piedi a l'ambiatura
Prendi questa figura
Che chi col matto lungamente attende
Tempo, virtù, e senno invano spende.

COLUCCIO SALUTATI. LXV.

SEr Coluccio di Pietro, e non Coluccio Pietro, come vuole il Poccianti da allegarsi appresso, nè Coluccio Pierio, come scrive il Fontana (*a*), della famiglia Salutati Fiorentina, (24) fu uno de' maggiori letterati, che fiorissero in tempo del Petrarca, che l'amò, e stimò al più alto segno. Possedè egli tutte le scienze, nelle quali ebbe ascoltatore, fra gli altri, il famoso Lionardo Aretino: ma più, che qualunque altra, la Filosofia, e la Poesia gli furono a cuore; e quanto in quella fu profondo, e sottile, altrettanto in questa fu elegante, e leggiadro: di maniera che per la fama del suo sapere, Urbano V. chiamollo per suo Segretario, nel qual grado servì egli anche Gregorio XI. e finalmente la stessa carica sostenne appresso la Repubblica sua Patria; per difesa della quale, quanto gli altri combattevano colle armi, altrettanto egli il facea colla penna; colla quale aggiunse a tanto, che Gio. Galeazzo Duca di Milano, allorchè fece guerra co Fiorentini, arrivò a dire, che più, che l'esercito nimico, gli noceva Ser Coluccio co' suoi scritti. Produsse questo insigne Uomo varie bellissime Opere in lingua latina; e fu in quella Poeta così eccellente, che meritò in Roma la Laurea. Nè lasciò addietro la nostra Poesia, la quale altresì esercitò, se non con quella nobiltà, colla quale professolla il Petrarca, almeno con que'riguardi, che non ebbero molti altri del tempo suo. Fioriva egli, allorchè il Petrarca morì, cioè l'anno 1374. e seguitò anche dopo, e fino alla morte, che seguì in Firenze a' 12. di Maggio l'anno 1406. e fu sepolto in San Romolo. Un suo Sonetto, che è quello, che diamo per saggio, ed è scritto a Madonna Elena innamorata di M. Alberto degli Albizi altro Rimatore di quei tempi, si conserva nella Chisiana (*b*), ove è appellato Ser Coluccio Fiorentino: altri tre ne abbiam veduti nella Vaticana (*c*) sotto il suo proprio nome, e cognome; e finalmente altre sue Rime si truovano nella Strozziana. Parla di lui diffusamente, e col dovuto onore il Poccianti (*d*); siccome tra i buoni Rimatori l'annovera Benedetto da Cesena nel suo Trattato *De Honore Mulierum* (*e*); e il Tassoni (*f*), che dà notizia del nome del Padre; ma, forse per inavvertenza di stampa, il fa di Casa Salviati; e dice aver letto in un manuscritto, che a lui scrive il Petrarca quel Sonetto, che incomincia: *Il Successor di Carlo &c.* e tra i celebri Letterati, il Gaddi (*g*), che il chiama Lino Coluccio Salutati, e gli tesse

A. D. C. 1374.
D. P. V. 190.

(a) *Agost. Fontan. Bibliot. Legal. par.5. col.19.*

(b) *Cod.580. fogl.710.*

(c) *Cod.3213. fogl.450.*

(d) *Script. Flor. pag. 41.*

(e) *Lib.4. epist.2.*

(f) *Consider. Petr. pag.56.*

(g) *De Scri- pt. tom. 2. pag.337.*

M 4

(24) *Ser Coluccio non fu Fiorentino ma da Stigniano. Vedi la nota seguente.*

tesse lungo elogio. Ma di tante sue nobili letterarie fatiche, quella che il farà vivere immortale, nè da'mentovati Scrittori viene accennata, si è, un Volume di lettere scritte per la Repubblica Fiorentina l'anno 1379. testo a penna del Senatore Alessandro Segni, di così buona lingua, che è uno de'Codici fondamentali del nostro Vocabolario. (25)

I' Ti prego per Dio, che t'amò tanto
Quando crear dispose la sua forma
I' ti prego per te, per cui s'informa
Ciascun d'amare il regno eterno e santo.
I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor, che mi trasforma
I' ti prego pel tuo nome che storma
Et occupa già'l mondo tutto quanto.
Elena mia gentil, che le grandi arte
Dell'immense virtù, che date ci hai
Tu compia di pagar con le sant'opre.
Et io prometto à te, se già le sbarre
Tosto del viver mio non passo, homai
D'eternarti con penna, che l ver scopre.

BRAC-

(25) D. Placido Puccinelli *da Pescia autore peritissimo della storia delle Famiglie de' suoi Paesi, per quanto ci attestò a bocca un celebre letterato vivente; nel suo libro intitolato*: Della Fede, e nobiltà del notajo. in Milano per Giulio Cesare Malatesta *in 4. senz'anno, che a piè della dedicatoria è il 1656. a pag.115. dà di Coluccio le seguenti notizie, le quali per essere state in parte tralasciate, e in parte altramente dette dal Crescimbeni abbiamo creduto bene di qui riportare*: Coluccio di Piero Salutati da Stigniano, accasatosi in Pescia, oltre il Notariato ebbe tutti gli uficj publici, e non solo fu cospicuo nella Poesia, Filosofia, ed arte Oratoria, ma nelle belle lettere, che meritò essere Segretario d'Innocenzo VI. e di Gregorio XI. ed in fine fu sustituito dal sudetto Buonaiuto (*Serragli Gonfaloniere di Fiorenza*) nella carica (*di Segretario e Cancelliere della Repubblica Fiorentina*) di Niccolò Monaci, si diportò in essa con tanta esattezza verso la sua Repubblica, e divenne in tanta stima, che Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano guerreggiando co' Fiorentini solea dire, ricevere maggior danno dalle lettere di Coluccio, che dall'armi de'loro Capitani, o da un'Esercito di 20M. Combattenti. Niuno potea essere Cancelliere della Repubblica Fiorentina, che non fosse attuale Notajo matricolato, circa la morte d'esso, dice S. Antonino. *An. Dni 1406. D. Coluccius migravit ad Dominum, qui fuit Cancellarius Communitatis per 30. annos. Vir Justus, ac rectus, magnæ scientiæ, & eloquentiæ, præcipuè in dictandis epistolis, & maximè pro Communitate magnè, & efficaciter ad flectendum, libros aliquos edidit poeticos: & ex deliberatione Magistratus fuit coronatus Laurea, mortuus, ut Poeta, sepultus honorificè in Ecclesia Maiori.* E da notare, che la Famiglia Salutata da Stignano è differente dalla Salutata di Pescia antichissima, donde deriva Leonardo Salutati Vescovo di Fiesole, come attesta Francesco Galeotti, vedendosene le memorie fino dell'anno 1300. *Il Crescimbeni nel vol. 4. de' presenti Com. lib. 1. cent. 3. num. 66. conghiettura, che* Coluccio Poeta antico nominato dall'Allacci nell'indice *sia questo Coluccio Salutati*,

BRACCIO BRACCI. LXVI.

BRaccio Bracci Aretino, fiorì, secondo il Redi, in tempo del Petrarca [a]: ma le sue Rime, alcune delle quali si veggono nella Chisiana [b] ove ci siamo provveduti del saggio, sono non poco lontane dalla buona maniera, che tennero i seguaci di quello; e però giudichiamo, che sopravvivesse al Petrarca; anzi incominciasse a fiorire dopo la morte di lui; cioè intorno all'anno 1375. conoscendosi dallo stile, che le sue cose non sono esenti da i vizj, che dopo la perdita di quel divino Poeta, a larga mano, furono sparsi sopra la Toscana Poesia. Servì egli, come si cava da una sua Canzone [c], in Corte di Bernabò Visconti Signor di Milano, il quale per la morte del Fratello, prese tutta la Signoria sopra di se appunto l'anno 1376. e sebbene in quei tempi vi furono de' Poeti migliori di lui, nondimeno ve ne furono degli assai peggiori,

A. D. C. 1375.
D. P. V. 191.

(a) Redi Annot. Bac. in Tosc.pag.116.
(b) Cod.580. fogl. 563.
(c) Detto Cod.fogl.549.

Sette Sorelle sono à me venute
Dicendo leva su, e non tardare
Comincia homai a scrivere e cantare
Del Signor grande Conte di Virtute.
Pur adesso noi siam da lui venute
Per nostra aversità à te contare
Et subito vogliam da lui tornare
A' sentir de la sua dolce salute.
Noi siamo andate per lo mondo assai
Et non habbiam trovato alcun ricetto
Ne huom terren che ci aggradisse mai.
Lui ci ritenne, e tien con gran diletto
Lui ci comanda e facci honore assai
E tiene allegre inanzi al suo rospetto.
Statti con Dio noi fummo tutte quante
da Dio create e siam le virtu sante.

LORENZO DA S. GEMIGNANO. LXVII.

LOrenzo da S. Gemignano fu coetaneo, ed Amico del Bracci nominato di sopra, e fiorì anch'esso circa il 1375. ma per quanto apparisce dalle sue Rime, fu d'inferior lega nel poetare, e al Bracci, e agli altri del suo tempo, riconoscendosi quelle molto deboli, vili, fanciullesche, e ricolme di barbare forme di dire. Nella Chisiana [a] v'è un suo capitolo in terza rima, e alcuni altri versi, che diamo per saggio; co' quali chiede al Soldano di Babilonia novella di Bernabò Visconti; e per lo Soldano gli risponde il suddetto Bracci con una Canzone, anch'essa esistente in quella Biblioteca [b]. Il Coppi [c] il fa di Casa, o Beneventi, o Chiarenti.

A. D. C. 1375.
D. P. V. 191.

(a) Cod.580. fogl.548.
(b) Detto Cod.pag.549.
(c) Uom.Ill. dopo gli Ann. S. Gem. pag. 200.

Soldan

Soldan di Banbillonia e ceterà
Mandiamo à te che nostra lettra vista
Di quel ch' à te scriviam ci facci chiaro
Se di scriver' à noi ti piacerà
Ti metterem per nostro in nostra lista
Purche non sij dello scrivere avaro
Nessun gran dono à noi sara più caro
Come farci sapere il convenente
Del gran Signor possente
M. Bernabò di Milan Signore
Che sempre il nostro core
E' stato ardente di saper di lui
Più e più volte habbiamo scritto altrui
Ne mai si vide in via
Messo venire à nostra Signoria
Pero noi stiamo assai di mal talento
Pensa farci contento
E di quel gran Signor ci scrivi tosto
Data nel Cayro addì XX. d'Agosto.

LXVIII. *GIOVANNI BOCCACCIO.*

A. D. C. 1375. *D. P. V.* 191.

Giovanni Boccaccio nacque in Certaldo Castello nel Fiorentino l'anno 1313. di bassa condizione; e d'anni dieci fu dal Padre messo a Firenze con un Mercatante, dal quale fu condotto a Parigi; donde ritornato nel sestodecimo anno dell'età sua, non volle più attendere alla mercatanzia, ma si diede totalmente agli studj nelle tre lingue principali, cioè Greca, che imparò da Leonzio Pilato Tessalonicense, Latina, e Toscana, nelle quali fugli maestro il Petrarca; e tanto nelle scienze profittò, che in breve divenne, non solamente buon Rettorico, Istorico, e Poeta; ma tra i migliori Teologi, e Filosofi di quei tempi fu annoverato; e oltre acciò professò anche Arismetica, Cronografia, e Cosmografia, e fu eccellente Astronomo, la quale scienza gli fu dettata dal celebre Andato Negri Genovese [a], da altri appellato Andalo [b]. Nè contento di tutto ciò volle esercitarsi nelle Leggi sì civili, come canoniche, nelle quali si dottorò [c]. Lesse egli Dante in Firenze l'anno 1373. e ne comentò (26) anche la prima Cantica [d]. Scrisse trentaquattro Volumi [e], sedici de' quali in lingua latina, altri in prosa, e altri in versi, vengono riferiti dal Poccianti [f]; e tra essi v'è il famoso Trattato della Genologia degli Dei, nel comporre la qual'Opera, dice Bernardino Baldi [g], che egli molto si valse d'un Libro di Barlaam Calabro Monaco dell'Ordine di S. Basilio, suo intimo amico, intitolato le Collezioni, nel quale sono raccolte tutte le cose appartenenti alle favole degli Dei Gentili, scritte dagli Autori Greci, e Latini.

(a) *Poccian. Script. Flor. pag. 93.*
(b) *Bernard. Baldi Cronic. Mattemat. ms. Originale appo N. S. Papa Clemente XI. pag. 107.*
(c) *Bast. Rossi letter. a Flam. Mannel. intorno al Tasso impress. Firenz. 1585. car. 58. Annot. de' Deputati al Decam. pag. 39.*
(d) *Annot. Deput. Decam. loc. cit.*

(26) *Questo Comento è stato ultimamente stampato, Vedi di sopra tomo 2. pag. 273. nota 54.*

Latini. Ma le Opere Toscane, delle quali solo dieci ne nomina il Poccianti suddetto, e spezialmente il *Decameron*, sono quelle, che, secondo anche il parere del Giovio [*h*], il faranno vivere in tutti i tempi avvenire. Ora di esse trascegliendo le Poetiche, quantunque anche nelle scritte in prosa, e particolarmente nel *Decameron*, e nel *Filocopo*, inchini il Castelvetro a dichiararlo Poeta [*i*], diremo colla nostra solita libertà, che sebbene non approviamo il poco amorevole, anzi lo storto giudizio, che universalmente dà il Beni (*k*) intorno all'Opere di questo Autore; e nè meno quello del Salviati riferito dal Panigarola [*l*], il quale diceva, che il Boccaccio non fece mai versi degni d'esser nominati versi, se non quelli, che per le prose fece non accorgendosene: nondimeno è egli indubitato, che molto inferiore al Petrarca e'si rimase, sì ne'sentimenti, come nelle maniere, e frasi poetiche; ed è certo altresì, che molto più vagliono le sue Prose, che i suoi versi. Contuttociò tolto di mezzo il paragone del Petrarca, quanto agli altri di quei tempi, egli non è inferiore ad alcuno, massimamente nelle invenzioni; imperciocchè non si contenne nella sola Lirica: ma tentò anche l'Epica nella *Teseide*, e nel *Filostrato*, o, come l'appella il Tasso [*m*], *Amori di Floro, e Biancafiore*; e la nostra lingua non più colle prose, che co' versi arricchì, come si riconosce dal Vocabolario della Crusca, ove continuamente anch'essi si citano. E se pure egli non ebbe quella piena armonia, e quella forza d'estro, che si richiede al Poeta, di ciò debbe incolparsi la continua applicazione al proseggiare, che certamente scema di molto le maniere poetiche; laonde siccome non entra il paragone di questo Poeta col Petrarca; così, e molto meno entra con Dante, assai più gagliardo, e ripieno di forza, e di fuoco, col quale il volle mettere a confronto il Bolgarini [*n*], che diede oltre acciò generalmente troppo precipitoso giudizio di tutte le sue poetiche Opere. Il vasto sapere di questo grand'Uomo gli conciliò grandissima stima, e benevolenza appo tutti; e particolarmente appo Roberto Re di Napoli, e Giovanna Regina di Gerusalemme, e di Sicilia, ove dimorò molti anni; perciocchè, come dicono, era innamorato di Maria figliuola naturale di esso Roberto, colà dimorante [*o*]: anzi una volta corse voce, che in Napoli si fosse fatto Certosino, come si cava da un Sonetto, che Franco Sacchetti vi fece sopra [*p*]. Ma ritornato in Toscana, proseguendo i suoi studj, alla fine la continua applicazione gli cagionò un fierissimo male di stomaco, pel quale morì in età di sessandue anni nel 1375. a' 21. di Dicembre, come apparisce da una Canzone del mentovato Sacchetti fatta in morte di lui [*q*], e fu sepolto in S. Iacopo, e Filippo, Chiesa maggiore di Certaldo. Scrissero di lui exprofesso Zannotto Manetti, tessendone la Vita, che si truova tra i manuscritti donati da Iacopo Filippo Tommasini alla Libreria di S. Maria in Vanzio di Padova, il Poccianti citato di sopra; e, oltre ad altri, più diffusamente di tutti Giosseppe Betussi, la Vita scritta dal quale va impressa col Trattato delle Donne Illustri dello stesso Boccaccio da lui volgarizzato. Nel rimanente varie sue Rime le inserisce il Trissino nella Poetica [*r*], e molte ne abbiamo vedute nella Chisiana [*s*]; ma pure

(e) *Bass. Ross. loc. cit.*

(f) *Script. Flor. pag.* 92.

(g) *Loc. cit.*

(h) *Elog. lib.* 1.

(i) *Poetic. Stamp.* 1576. *pag.* 190.

(k) *Coment. Tass. pag* 15.

(l) *Predicat. par.* 2. *partic.* 67.

(m) *Disc. Poem. Eroic. pag.* 47.

(n) *Risp. a Ragion. Zop. pag.* 188.

(o) *Tasson. consid. Petr. pag.* 389.

(p) *Chisiana Cod.* 547. *fogl.* 75.

(q) *Chisian. Cod.* 1124.

(r) *Divis.* 4. *pag.* 14. *e altrove.*

(s) *Cod.* 1124.

Soldan di Banbillonia e cetera
Mandiamo à te che nostra lettra vista
Di quel ch'à te scriviam ci facci chiaro
Se di scriver' à noi ti piacerà
Ti metterem per nostro in nostra lista
Purche non sij dello scrivere avaro
Nessun gran dono à noi sara più caro
Come farci sapere il convenente
Del gran Signor possente
M. Bernabo di Milan Signore
Che sempre il nostro core
E' stato ardente di saper di lui
Più e più volte habbiamo scritto altrui
Ne mai si vide in via
Messo venire à nostra Signoria
Pero noi stiamo assai di mal talento
Pensa farci contento
E di quel gran Signor ci scrivi tosto
Data nel Cayro addi XX. d'Agosto.

LXVIII.

GIOVANNI BOCCACCIO.

A. D. C. 1375. *D. P. V.* 191.

(a) *Poccian. Scrip. Flor. pag.* 93.

(b) *Bernard. Baldi Cronic. Mattemat. ms. Originale appo N. S. Papa Clemente XI. pag.* 107.

(c) *Bast. Rossi letter. a Flam. Mannel. intorno al Tasso impress. Fiorenz.* 1585. *car.* 58. *Annot. de' Deputati al Decam. pag.* 39.

(d) *Annot. Deput. Decam. loc. cit.*

Giovanni Boccaccio nacque in Certaldo Castello nel Fiorentino l'anno 1313. di bassa condizione; e d'anni dieci fu dal Padre messo a Firenze con un Mercatante, dal quale fu condotto a Parigi; donde ritornato nel sestodecimo anno dell'età sua, non volle più attendere alla mercatanzia, ma si diede totalmente agli studj nelle tre lingue principali, cioè Greca, che imparò da Leonzio Pilato Tessalonicense, Latina, e Toscana, nelle quali fugli maestro il Petrarca; e tanto nelle scienze profittò, che in breve divenne, non solamente buon Rettorico, Istorico, e Poeta; ma tra i migliori Teologi, e Filosofi di quei tempi fu annoverato; e oltre acciò professò anche Arismetica, Cronografia, e Cosmografia, e fu eccellente Astronomo, la quale scienza gli fu dettata dal celebre Andalo Negri Genovese [a], da altri appellato Andalo [b]. Nè contento di tutto ciò volle esercitarsi nelle Leggi sì civili, come canoniche, nelle quali si dottorò [c]. Lesse egli Dante in Firenze l'anno 1373. e ne comentò (26) anche la prima Cantica [d]. Scrisse trentaquattro Volumi [e], sedici de' quali in lingua latina, altri in prosa, e altri in versi, vengono riferiti dal Poccianti [f]; e tra essi v'è il famoso Trattato della Genologia degli Dei, nel comporre la qual'Opera, dice Bernardino Baldi [g], che egli molto si valse d'un Libro di Barlaam Calabro Monaco dell'Ordine di S. Basilio, suo intimo amico, intitolato le Collezioni, nel quale sono raccolte tutte le cose appartenenti alle favole degli Dei Gentili, scritte dagli Autori Greci, e Latini.

(26) *Questo Comento è stato ultimamente stampato, Vedi di sopra tomo 2. pag. 273. nota 54.*

Latini. Ma le Opere Toscane, delle quali solo dieci ne nomina il Poccianti suddetto, e spezialmente il *Decameron*, sono quelle, che, secondo anche il parere del Giovio [*b*], il faranno vivere in tutti i tempi avvenire. Ora di esse trascegliendo le Poetiche, quantunque anche nelle scritte in prosa, e particolarmente nel *Decameron*, e nel *Filocopo*, inchini il Castelvetro a dichiararlo Poeta [*i*], diremo colla nostra solita libertà, che sebbene non approviamo il poco amorevole, anzi lo storto giudizio, che universalmente dà il Beni (*k*) intorno all'Opere di questo Autore; e nè meno quello del Salviati riferito dal Panigarola [*l*], il quale diceva, che il Boccaccio non fece mai versi degni d'esser nominati versi, se non quelli, che per le prose fece non accorgendosene: nondimeno è egli indubitato, che molto inferiore al Petrarca e'si rimase, sì ne'sentimenti, come nelle maniere, e frasi poetiche; ed è certo altresì, che molto più vagliono le sue Prose, che i suoi versi. Contuttociò tolto di mezzo il paragone del Petrarca, quanto agli altri di quei tempi, egli non è inferiore ad alcuno, massimamente nelle invenzioni; imperciocchè non si contenne nella sola Lirica; ma tentò anche l'Epica nella *Teseide*, e nel *Filostrato*, o, come l'appella il Tasso [*m*], *Amori di Floro, e Biancafiore*; e la nostra lingua non più colle prose, che co' versi arricchì, come si riconosce dal Vocabolario della Crusca, ove continuamente anch'essi si citano. E se pure egli non ebbe quella piena armonia, e quella forza d'estro, che si richiede al Poeta, di ciò debbe incolparsi la continua applicazione al proseggiare, che certamente scema di molto le maniere poetiche; laonde siccome non entra il paragone di questo Poeta col Petrarca; così, e molto meno entra con Dante, assai più gagliardo, e ripieno di forza, e di fuoco, col quale il volle mettere a confronto il Bolgarini [*n*], che diede oltre acciò generalmente troppo precipitoso giudizio di tutte le sue poetiche Opere. Il vasto sapere di questo grand'Uomo gli conciliò grandissima stima, e benevolenza appo tutti; e particolarmente appo Roberto Re di Napoli, e Giovanna Regina di Gerusalemme, e di Sicilia, ove dimorò molti anni; perciocchè, come dicono, era innamorato di Maria figliuola naturale di esso Roberto, colà dimorante [*o*]: anzi una volta corse voce, che in Napoli si fosse fatto Certosino, come si cava da un Sonetto, che Franco Sacchetti vi fece sopra [*p*]. Ma ritornato in Toscana, proseguendo i suoi studj, alla fine la continua applicazione gli cagionò un fierissimo male di stomaco, pel quale morì in età di sessandue anni nel 1375. a' 21. di Dicembre, come apparisce da una Canzone del mentovato Sacchetti fatta in morte di lui [*q*], e fu sepolto in S. Iacopo, e Filippo, Chiesa maggiore di Certaldo. Scrissero di lui exprofesso Zannotto Manetti, tessendone la Vita, che si truova tra i manuscritti donati da Iacopo Filippo Tomassini alla Libreria di S. Maria in Vanzio di Padova, il Poccianti citato di sopra; e, oltre ad altri, più diffusamente di tutti Giuseppe Betussi, la Vita scritta dal quale va impressa col Trattato delle Donne Illustri dello stesso Boccaccio da lui volgarizzato. Nel rimanente varie sue Rime le inserisce il Trissino nella Poetica [*r*], e molte ne abbiamo vedute nella Chisiana [*s*]; ma pure

(e) *Bast. Ross. loc. cit.*
(f) *Script. Flor. pag.* 92.
(g) *Loc. cit.*
(h) *Elog. lib.* 1.
(i) *Poetic. Stamp.* 1576. *pag.* 190.
(k) *Coment. Tass. pag* 15.
(l) *Predicat. par.* 2. *partic.* 67.
(m) *Disc. Poem. Eroic. pag.* 47.
(n) *Risp. a Ragion. Zop. pag.* 188.
(o) *Tasson. consid. Petr. pag.* 389.
(p) *Chisiana Cod.* 547. *fogl.* 75.
(q) *Chisian. Cod.* 1124.
(r) *Divis.* 4. *pag.* 14. *e altrove.*
(s) *Cod.* 1124.

(t) Cod. 3212. fogl. 295. pure il saggio è stato da noi estratto dalla Vaticana [t]; ove se ne conservano alcune di non mediocre carattere.

SE Amor li chui costumi già moltanni
Cho sospiri infiniti provati ai
Te or più grave chellusato assai
Perche seguendol te medesmo inganni.
Credendo tonar pacie tra gli affanni
Perche da lui non ti scaprefti omai
Perche nol fuggi & forse anchora arrai
Libero alchun ristoro de tuo danni.
Non saraquista il tempo che si perde
Per perder tempo, nè mai lagrimare
Per lagrimar ristette chom uom vede.
Bastiti che ad amore il tempo verde
Misero desti & ora che inbianchare
Cominchi di te stesso abbi merzede.

I COMPONIMENTI Poetici di Giovanni Boccaccio non furono affatto privi dell'onorate fatiche de' Letterati: imperciocchè evvi il Poema della *Teseida* chiosato, e dichiarato da Andrea de i Bassi nel 1475. ed impresso in Ferrara per Agostin Carneri l'anno stesso. E, oltre a ciò, abbiam veduto il medesmo Poema trasportato in Prosa volgare da Niccolò Granuccio da Lucca, ed in tal guisa impresso quivi nel 1579. E finalmente truovasi il Sommario di detta Opera fatto dall'istesso Boccaccio in una lettera scritta a Fiammetta, a cui l'Opera è dedicata, ed impressa tra le *Prose Antiche* date alla luce dal Doni in Firenze nel 1547. 4. al fogl. 53. Uscì poi alla luce nel 1521. dalle stampe di Milano *L'amorosa Visione*, e a non poche censure soggiacque, dalle quali credette difenderla, ed insieme con essa, difendere anco *Le Poesie tutte di questo Autore*, Girolamo Claricio Imolese, come si riconosce dalla costui *Apologia*, che va unita con l'Opera sudetta. Nè dell'*Ameto* si dimenticarono i Letterati: perciocchè, oltre alla difesa, che anche di esso fassi dal Claricio nella suddotta Apologia, (27) evvi la dichiarazione dell'Allegoria, che ne' nomi delle Sette Ninfe quivi introdotte a regger tutta l'Opera, si racchiude, egregiamente fatta da Antonio Maria Salvini nel XLVIII. de' suoi *Discorsi Accademici* impressi in Firenze nel 1695. 4. In ordine poi al *Decamerone*, non manchiam d'avvertire, che truovasi trasportato in Ottava Rima da Vincenzo Brusantini, e di questa fatica

(27) *Avanti dell'Apologia, e della Amorosa Visione del Boccaccio pubblicò il Claricio l'Ameto del medesimo in 4. col titolo seguente*: Ameto di Messere Giovanni Boccaccio con le osservationi in volgare grammatica sopra esso di Hieronimo Claricio: *e nel fine dell'Ameto si legge*: Impresso in Milano nella officina Minutiana a ispesa di Andrea Calvo adi x. di Giugnio M. D. XX. *Seguono dopo le osservazioni consistenti in tre fogli separatamente stampati.*

tica evvi una nobilissima edizione di Vinegia nel 1555. in forma quarta. (28)

E finalmente evvi sopra tutte le Opere di lui un brevissimo Sommario di quanto contengon circa Amore, fatto da Mario Equicola nel primo Libro della *Natura d'Amore*. al fogl. 16. dell'Impressione di Vinegia. 1526. in 8.

L'Ortografia poi del Boccaccio nelle sue Poesie, non può meglio sapersi altronde, che dall'osservazione, che fa il Claricio sopra l'*Amorosa Visione* di lui, le prime lettere de i terzetti della quale accozzate insieme formano due Sonetti, ed una Canzonetta, che truovansi impressi dopo detta Opera, con l'Apologia mentovata del Claricio, nel 1521. in Milano in 4. e in Vinegia nel 1531. in 8.

Tra quelli, che stimano, che il *Decameron* sia Poesia, quantunque scritto in prosa, s'annovera Giason de' Nores, che nella sua Poetica trae di quindi gli argomenti, e le dimostrazioni della Tragedia, della Commedia, e del Poema Eroico, portando per esempio una novella per ciascuna di queste tre spezie di Poesia. Ora circa il titolo di questa Opera, il Gello nella terza Lettura sopra l'Inferno di Dante (a), crede, che da principio fosse *Il Principe Galeotto*, come anno molti testi antichi; perciocchè *Galeotto*, come scrive Benvenuto da Imola, significava in quei tempi Mezzano a condurre effetti d'amore: la qual'arte, secondo lui, s'insegna nel Decameron. Nel rimanente la Novella di Tancredi, e Gismonda fu portata in versi esametri, e pentametri latini da Filippo Beroaldo; e anche da Annibal Guasco in ottava rima; e quest'ultimo trasporto fu stampato in Venezia, come si cava da una lettera dell'Autore (b); e quella d'Andreuccio fu ridotta rappresentabile, e messa in versi da Francesco Canali Vicentino, e impressa in Vincenza nel 1612.

(a) Pag. 215.

(b) Guasc. Letter. pag. 31. ediz. Ven. 1590.

In proposito del *Filostrato*, e della *Teseide* del Boccaccio scrisse una lettera gli anni passati l'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini a Monsig. Marcello Severoli Prelato degnissimo, la quale fu da lui a noi communicata; e perche ei pare assai considerabile, però qui ne trascriveremo quanto è al caso.

Con questa occasione ho letto tutto quel poemetto (cioè il Filostrato) *e ne ho riscontrata buona parte con tre, o quattro manoscritti della Libreria di S. Lorenzo, e mi pare degno dell'abbondevole, ed ameno ingegno del Boccaccio, e levatone alcuni versi smunti, e di numero dissoluto, e*

(28) *Una bizarra fatica sopra il Decamerone di questo Autore fece Gismondo Pavese, come racconta il Doni nella seconda Libreria, avendo composto un libro di Lettere amorose e di lettere villane scritte dalla Licisca a Tindaro persone di servigio menzionate dal Boccaccio nel detto Decamerone, ed in esse il Pavese non usò altre parole, che quelle usate nelle sue novelle dal medesimo Boccaccio. Soggiunge il Doni, che quantunque egli abbia il libro per goffa cosa, pure per far vedere la pratica, che colui aveva del Boccaccio ne reca un esemplo, e dalla lettera, ch'egli vi inserisce, come saggio della costui maniera curiosa di scrivere, si vede apertamente esser più centone, che altro, fatto con grandissima fatica, e serviente a dimostrare che l'Autore di quegli appiccamenti di parole non seppe come spendere il tempo che gli avanzava.*

to, e cascante (perocchè a suo tempo non si era ridotto a così severa legge) ci è d'ammirare la proprietà del dire, e quella virtù del porre le cose sotto l'occhio, col farne proprio una parlante pittura. Io non so, se il padron del Ms. che io non conosco, avendolo avuto per mano d'un turcimanno, se ne disfacesse più, o stesse nella pretensione già detta. Questa notizia do a V. S. Reverendissima perche ella veggia, come io non mi scordo de' suoi comandi, e quanto brami di servirla. Io non so, se questo Filostrato sia mai stampato. Ha avuto disgrazia il Boccaccio, che per la riputazione, che gli han data le Novelle, siano venute le Opere sue Poetiche a trascurarsi; le quali se bene non giungono a gran pezza alla sua prosa, pure scaturiscono dal medesimo ingegno; ed in quei tempi erano versi eccellenti. E ci è a mio giudizio da apprender molto nel fatto della lingua, siccome ho notate parecchi cose nella Teseide suo maggior Poema ripieno similmente di bellezze Poetiche, e di proprietà di linguaggio, che altrove non si ritrovano. Ma la Teseide stampata, della quale si serve il Tassoni Accademico della Crusca nelle Annotazioni, che come buono, e affezionato Accademico, fece secondo l'uso di molti Accademici al Vocabolario, ultimamente stampato in Venezia, è piena di errori infiniti; e chi la stampò, la rimodernò tutta con audacia detestabile, e irreligiosa verso la memoria d'un tanto Uomo, mutando le parole, le frasi, il numero, i versi interi; e fino alterando le rime medesime, come trall'altre si vede nelle medesime Annotazioni, alla voce scontento, *che avendo il correttore, anzi corruttore mutata in due luoghi la rima, si scordò di mutarla nel terzo, e così apparisce una difformità notabile nell'ottava, la quale dal Tassoni viene inopportunamente compatita, come sbaglio del proprio Autore. Doveva egli prima di condannare quel valentuomo del Boccaccio, come egli si compiace di chiamarlo, consultare i manoscritti, e non sopra una bugiarda stampa dar la sentenza. Stimerei perciò, che fusse un gran benefizio del pubblico il ristampare essa Teseide, e l'altre Opere Poetiche del Boccaccio, perche chi cita la stampata, che pure è opera grande, non cita il Boccaccio, ma una Fantasma.*

Del mentovato Filostrato abbiam noi veduta una edizione di Venezia del 1528. e del medesimo, e della Teseide ve n'era in Napoli un testo a penna in Pergamena, con alcune altre Rime dello stesso Boccaccio, come accenna Giuseppe Sbarra nel Discorso sopra le maniere, e l'origine de' versi Italiani impresso in Napoli nel 1608. nella Raccolta di Lodi, e Canzonette spirituali [c].

(c) *Pag.* 215.

L'Ameto [29] di questo Poeta vien censurato dal Giraldi, come soverchiamente sparso d'aggiunti; e finalmente tra i manuscritti della Libreria di S. Maria in Vanzio di Padova v'è una Vita del Boccaccio scritta da Zanoto Maneti [d], la quale non abbiam certezza, che sia mai stata impressa. [30]

(d) *Thomas. Bibl. Patav. fogl. 127. col. col. 2.*

BOR.

(29) *A questa opera fece alcune dichiarazioni Francesco Sansovino nella lettera dedicatoria a Gaspara Stampa della edizione del Giolito del 1545. in 8. le quali dichiarazioni consistono nella spiegazione di parecchie voci, e delle favole, che di mano in mano s'incontrano.*

(30) *Il Doni nella seconda Libreria fa menzione di due opere inedite del Boccaccio, l'una intitolata* Corona Napolitana, *e l'altra* Nobiltà di Firenze.

BORNIO DA SALA. LXIX.

BOrnio da Sala Bolognese figliuolo di Catellano, noi giudichiamo che fiorisse circa il 1376. che si truova annoverato nel Consiglio de Cinquecento della sua Patria (*a*); perciocchè il suo stile, il quale apparisce da varie sue rime esistenti nel Codice Isoldiano, donde abbiam preso il saggio (*b*), và sulla maniera del Petrarca, come quello, che è dotato di dolcezza, di facilità, e di nobiltà. Contuttociò scoprendo queste Rime qualche segno di barbarie, autenticano, che dopo la morte del Petrarca la nostra Poesia immantinente cominciasse a deteriorare, e scemar di condizione. Di questo Rimatore fa onorevol menzione l'eruditissimo Abate Fontanini nell'Aminta difeso [*c*]; e Antonio Bumaldi, cioè Ovvidio Montalbani [*d*] il quale scrive, che questo Rimatore fu anche Dottore, giurista, e moralista ammirabile in opere sacre, e profane, nell'una, e nell'altra lingua, in versi, e in prosa.

A. D. C. 1376.
D. P. V. 192.

(a) *Ghirardac. Istor. Bologn. par. 2. lib. 25. pag.* 354.

(b) *Pag.* 87. *a terg.*

(c) *Pag.* 269.

(d) *Disc. innana. al Vocabol. Bologn. pag.* 38.

O Diva Nimpha del superno coro
Per miracol mandata in forma humana
Per mostrare alla turba ingrata, e vana
Quel che po Iove el suo divin lavoro.
Capilli innanellati e testa d'oro
Candida fronte spatiosa, e piana
Bruni occhi e di splendore .... Diana
Ciglie inarchate e brune più che moro.
Le guance son de vivo sangue e latte
Naso afillato e bocha vermiglietta
Minuti spissi e cristallini i denti.
Il mento tondo e in meggio una fosetta
Per meraviglia in ..... fatte
Son l'altre membra al viso respondenti.

B. TOMMASUCCIO. LXX.

TOmmaso Unzio detto comunemente Tommasuccio, figliuolo di poveri lavoratori di terra, nacque l'anno 1319. altri vogliono in Gualdo, altri in Foligno, ed altri in Valmacinara villa della Diocesi di Nocera; e visse nell'Umbra, seguitando la Regola di S. Francesco con tal fervore, che da tutti era tenuto per Santo. Tra le altre grazie, che da Dio ricevette, ebbe il dono della profezia; perlochè alle replicate istanze di Bartolommeo Lardi Perugino suo compare, si mise a profetare intorno allo stato del Mondo; e siccome lo spirito divino il moveva, il fece in versi, chiudendo tutto il suo vaticinamento in dugendodici piccole strofe di Canzonetta, le prime delle quali sono il saggio, che diamo della maniera del suo poetare; le

A. D. C. 1377.
D. V. P. 193.

quali

quali profezie poi si verificarono tutte, come scrivono S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e Pietro Vescovo di Sinigaglia riferiti da Lodovico Giacobilli nella Vita di lui. Morì egli in Foligno a' 15. di Settembre, l'anno 1377., e tra il numero de' Beati vien venerato.

TU vuoi pur ch'io dica
Dirò con gran fatica
E ti trarrò di dubbio.
L'Acqua del Danubbio
Adagio fa suo corso.
Chi è da angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia nè proferta
Non teme cor gentile
Chi è di core vile
Ne procura vendetta.
Non la procura in fretta
Chi ragione incalza
Chi troppo se inalza
Spesso si trova al basso.
Pure a passo a passo
Si fa gran giornata
E per ciascuna fiata
Non se gioca con fervore.
Deh non pigliare errore
In quello ch'io ti dico,
Che sempre l'inimico
Non si vince con ira.
La rota pur gira
Movendo ogni stato,
Ben si può dir beato
Chi a Dio si riduce &c.

NElla Libreria del Seminario di Foligno si conserva di carattere antichissimo un testo a penna delle *Profezie* del B. Tommasuccio, o sia Tommaso Unzio, dal quale apparisce, che quelle impresse in Foligno nel 1626. appresso Agostino Alterj sono in molti luoghi alterate, e diverse dal suo originale.

LXXI. *S. CATERINA DA SIENA.*

A. D. C. 1380. *D. P. V.* 196.

CAterina figliuola di Benincasa da Siena, fu una delle maggiori Sante Vergini, che abbiano ornati i nostri secoli; e per le sue gloriose virtù sì cara a Gesù Cristo, che visibilmente più volte visitolla, e stette seco a colloquio; ed anche meritò d'averne l'anello nuziale. Prese ella l'abito di S. Domenico; e quantunque non fosse instruita in niuna maniera nelle lettere, non solo miracolosamente imparò a leggere, e a scrivere, ma acquistò tanta eloquenza, e perizia nel-

za, e perizia nella Toscana favella, quanta ne dimostrano le sue nobilissime Opere fatte in questi anni magnificamente ristampare dall'eruditissimo Girolamo Gigli suo compatriotto, e quanta se ne richiedeva a maneggiare i più gravi, e difficili affari di S. Chiesa, e particolarmente il ritorno del Papa da Avignone a Roma, che ella con tanta sua gloria promosse, e condusse a fine. Ora questa gran Santa anch'ella volle onorare la nostra Poesia; essendosi ritrovata, per attenzione del suddetto Gigli, una sua Orazione scritta in rima volgare, la quale è la quarta delle stampate [a], e fu da lei scritta di propria mano col cinabro, forse per indicare l'acceso amore di Dio, col quale composela. La maravigliosa vita di lei tutta fu piena d'altissime grazie da Dio ricevute, e di stupendi miracoli; e tanto adoperò ella nel breve giro del suo vivere, che ben di lei si può dire: *Consummata in brevi explevit tempora multa*. A' 29. d'Aprile l'anno 1380. morì ella in Roma, e al Catalogo de' Santi fu ascritta; e la sua Vita diffusamente, ed egregiamente dettata, forma il primo tomo delle dette sue Opere ristampate.

(a) *Oper. S. Cat. ristamp.* 1707. *tom.* 4. *pag.* 341.

O Spirito Santo vieni nel mio cuore
Per la tua potentia trailo a te, Dio,
E concedimi carità con timore.
Custodimi Cristo da ogni mal pensiere
Riscaldami, e rinfiammami
Del tuo dolcissimo amore.
Sì che ogni pena mi paia leggiere
Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore
Ora aiutatemi in ogni mio mestiere
Cristo Amore, Cristo Amore.

LIVIA DI CHIAVELLO. LXXII.

A. D. C. 1380. *D. P. V.* 196.

Livia Moglie di Chiavello Chiavelli X. Signore di Fabbriano, Donna non men dotata di vivacissima accortezza di spirito, che di soave facondia, e d'eloquenza maravigliosa, fu anch'ella nostra Rimatrice; e una delle tre Poetesse, che fiorirono in quel Paese intorno a'tempi del Petrarca. Fa di lei onorata menzione Gio. Andrea Gilio nella Topica Poetica [a], e pubblica due suoi Sonetti, uno de' quali noi abbiamo preso per saggio; ed eglino sono di tal nobile, e purgato carattere, che tra i chiari seguaci del mentovato sommo Maestro, non dubitiamo di assegnare a lei quello stesso luogo, che abbiamo assegnato alle compagne, cioè uno de' principali: imperciocchè, tolto Buonaccorso Montemagno, e Giusto de'Conti, certamente in quei tempi non troviamo chi meglio di queste illustri, e dotte Dame, imitasse il Petrarca; come spezialmente di Livia giudica anche il Sansovino [b], che dandole il primato nell'eccellenza dell'ingegno sopra tutte le Donne del suo tempo, conclude (ma a nostro parere, con troppa parzialità) che mancato il Petrarca, solo in costei s'era ristretto l'onore delle cose Volgari.

(a) *Pag.* 74. *e* 77.

(b) *Fam. Illustr. Ital. pag. a me* 311.

x ne ebbe a [illegible] [illegible]

Fiorì ella circa il 1380. e visse sempre più fiorendo fino all'anno 1410. che essendo morta, fu sepolta in Fabbriano al Luogo della Romita. Il Cinelli nella sua Biblioteca volante [c] ne parla altresì con lode, e riporta lo stesso Sonetto da noi scelto per saggio.

(c) Scanz. 14. pag. 61.

Rivolgo gli occhi spesse volte in alto
A mirar l'ornamento de le stelle,
E veggio cose si leggiadre, e belle,
Che per nuovo stupor divengo smalto.
Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio, ch'elle
Non son lor pari, ond'Io bramando quelle,
Torno di nuovo al Ciel con leggier salto.
Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch'entro m'accende, alteramente poggia
A Dio, & altro pensier non m'ingombra.
Poi grido alfin, se tal bellezza alloggia
Nel Cielo, or qual sarà quella di Dio,
Appresso al quale è questo Cielo un ombra?

LXXIII. *B. IACOPO DEL PECORA.*

A. D. C. 1380. *D. P. V.* 196.

IAcopo del Pecora, altramente de' Militibus, da Monte Pulciano, fu discepolo di S. Caterina di Siena; e talmente prese a imitarla nell'esemplarità della vita, che dopo la morte ottenne il titolo di Beato. Fu egli Rimatore non degli ultimi, che camminassero per la buona via del Petrarca; e tra tutti quelli, che fecero poesie in lode della suddetta Santa, certamente a lui è dovuto il primo luogo, che in morte di quella scrisse un lungo Capitolo in terza rima, un frammento del quale ci serve di saggio; imperciocchè sebbene lo stile non è molto sollevato; nondimeno è egli puro, e facile, e sparso di certa non men santa, che nobil semplicità, qual si conviene agli argomenti spirituali, che egli imprendeva a trattare. Fioriva questo Beato appunto nel tempo, che S. Caterina finì di vivere, cioè l'anno 1380. e di lui fa onorifica menzione il Gigli nella lettera a' Lettori del quarto Volume delle Opere della stessa S. Caterina [a].

(a) *Pag.* 20.

Frammento d'un suo Capitolo in morte di S. Caterina da Siena.

Eletta questa per divina sorte
Levata la sua mente inverso Cristo
Al corpo innanzi a sua natural morte.
Alta levata a ragionar con Cristo
Dicea dell'incarnar di questo verbo,
Che se Satan di sua venuta tristo.
In una sola essenza in un riserbo
Non creato, non fatto, e questo passa
Questa Vergin chiariva con suo verbo.
Immobil stava, e ferma come sasso

Tras-

Trasformata in Iesu tutta gioconda
Piena di tanta altezza in questo basso.
Poscia la faccia sua vermiglia, e monda
Da quel Sole, e di lagrime bagnata
Tornava al corpo, a questa terra immonda.
E quivi riprendea nostre peccata:
Mostrando per dottrina quanto amaro
Fu'l prezzo, che l'anim'a mondata.
E del sangue diceva tanto caro
Per carità immensa, e per dolore
Tutto esser dato per nostro riparo.
Augustino, Gregorio, e'l comentore
Girolamo, e Ambrogio con fatica
Ebber quel, che costei, per caldo amore.

RAINERIO DE' PAGLIARESI. LXXIV.

Rainerio de' Pagliaresi Sanese fu anch'esso discepolo della suddetta S. Caterina, nella cui morte compose una molto divota Canzonetta, la quale insieme con un Capitolo parimente in lode di essa Santa, abbiam noi veduta tra le Opere della medesima dell'edizione antica. Lo stile di tali componimenti è semplice, e popolare: contuttociò, ove manca l'artifizio, supplisce il fervor dello spirito, col quale dettati si riconoscono. Fiorì egli negli anni 1380. *A. D. C. 1380. D. P. V. 196.*

AL Cielo è ritornata
La Sposa al suo Sposo,
L'amorosa a l'amoroso,
Et à l'amante l'amata.
A l'agnello immaculato
Ita n'è humil agnella
Ciò ch'ess'ha tanto bramato
Con gran pace possedella,
Et più luce questa stella
Che de l'altre mille mille,
Perche più d'amor faville,
Per l'amante fu trovata.
Non faville, ma gran fiamma
Fu l'amor di tal fornace
Et però fu fatta mamma
Qui da la divina pace:
Onde tanto piacque e piace
A tutto'l beato Regno,
Che non fu più il mondo degno
D'haver tale innamorata.
Perche pianse con piangenti,
Perciò gode con chi gode
Non andò con passi lenti

Per fuggir l'Infernal frode,
E perche l'humane lode
L'humil fuggi piccolina,
Come d'una gran Reina
Sopra molti è essaltata.
Trovat'anco fu vegghiare
De la notte ogni vigilia
Onde al Padre ministrare
Molto piace la sua figlia,
Et in somma chi simiglia
Il fa Dio grande grande
Imperoche'l nome spande
Chi con lui fa ragunata.
La sua lampada fornita
Sempre fu d'oglio & di fuoco,
Per comprar la margarita
Ciò c'haveva diè, non poco,
Onde ha hor principal luoco,
A le nozze, dove andare
Non li piacque di scusare,
Ma ben tenne la invitata.

LXXV. ADRIANO DE' ROSSI.

A. D. C. 1380. D. P. V. 196.

Adriano de' Rossi Fiorentino vien connumerato tra i Poeti Volgari, che fiorirono negli ultimi anni del Petrarca, e anche dopo, e circa 1380. apparendo dalle sue composizioni poetiche, che la lingua, che egli usava è di quella ripurgata, la quale s'adoperava da Antonio Pucci, da Franco Sacchetti, e da altri simili. Di ciò, che di suo abbiam veduto, la più parte sono cose burlesche, e satiriche di buona forza, e maniera, dalle quali abbiam tolto il saggio nella Chisiana (a). Di lui parla il Redi più volte nelle Annotazioni al suo Ditirambo, allegando un testo a penna delle Rime di lui appresso di se.

(a) Cod. 580. fogl. 765.

IL Selvaggiume che viene in . . . . .
Occupa molto dell'altrui ragione
Che Lepri e Cavrivoli per testimoni
Ci vogliono più che buona coscienza
E dassi piena fede e udienza
A starne, quaglie, fagiani, e pippioni.
Si ch'elle rompon le riformagioni
Et fanno rivocare ogni sentenza.
Or non so io qual Ag . . G . . . . .
Non si piegasse veggendo la soma
Di frutte e di capponi per soprassello.
Perche la lealta c'hebbe gia Roma
Al tutto è spento, e Fabritio, e Metello

Et i,

Et i, lor seguaci han bando della chioma
Et più non ci si noma
Chi lascia se per acquistare honore
Ma thi peggio ci fa quegli è migliore:

MAFFEO DE' LIBRI. LXXVI.

MAffeo de'Libri Fiorentino, anch'esso fu Poeta Volgare, e amico di Franco Sacchetti; perlochè potè fiorire insieme con gli altri amici di quello, intorno al 1380. Di costui si legge qualche cosa nella Chisiana (*a*), ove è appellato Maffeo Libraio; e particolarmente un Sonetto, che inseriamo tra i saggi; e il suo stile è di mediocre carattere; e non è tanto scempiato, quanto quello di molti altri di quei tempi: contuttociò non v'è nulla da imparare. Compose anche in istile burlesco, e piacevole, alquanto meglio, che nel serio; e di questo carattere si truova un'altro Sonetto nella stessa Chisiana (*b*), scritto da lui a Tommaso de' Bardi. Fanno di lui menzione l'Allacci nell'Indice de'Poeti Antichi, e il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana (*c*), ove cita un manuscritto di sue Rime, che egli stesso possedeva.

A. D. C. 1380. *D. V. P.* 196.

(a) *Cod.* 547. *fogl.* 49.

(b) *Cod* 580. *fogl.* 769.

(c) *Pag.* 250.

LA stella qual appare in nostra parte
A in suo raggio tanto di valore,
Che ma di me fa obliare il chore
Quando dal mio aspetto si diparte
Ma vò raccolghi le tue vele, e sarte
E lasciati guidar solo ad amore
Umil pregandol sempre à tutte l'ore
Che ti conduca à lei con la su'arte.
Perche s'amata le conviene amare
Salute spera aver del tuo affanno
E saran dolci tue lagrime amare.
Tù, e degl'altri ch'an provato il sanno
Quanto conforto porge il suo raggiare
Beato à cui apare un'ora l'anno,
Lascia pianger il danno
A miseri cattivi à quali stella
Mai non appare ò altra cosa bella.

BENNO DE' BENEDETTI. LXXVII.

SEr Benno de' Benedetti Imolese tra gli amici di Franco Sacchetti anch'esso era annoverato, al quale si truova da lui scritto un Sonetto nella Raccolta dell'Allacci, che è quello stesso, che portiamo tra i saggi nel presente Volume; dal quale apparisce chiaramente, che la nostra Poesia non gli era troppo propizia: imperciocchè nello stile e'si rimane molto al disotto con detto Franco; e assai più con

A. D. C. 1380. *D. P. V.* 196.

Fazio degli Uberti, che ancor conobbe. Potea vivere intorno al 1380.

SE la oblivion non mi dismagra
Heros gentile che tanta fama merti
In discorrir gl'altrui latin coverti
Che d'alta poesia odori sfagra,
Ditemi prego perche me le Agra
Dello bel dir di Fatio degli Uberti
Tutto intiero non mi fian aperti
In testo, e chiosa che me son si agra.
I so impleßion tanto aspettando
Il disioso fin del bel volume
Per poter recitar il che, e'l quando.
I figli di tal madre tanto lume
A lei gli fecion così ristorando
Li danni suoi con arme, e bel costume.
Sporgete omai à me vostra possanza
Di farmi satio di tal disianza.

LXXVIII. *ALBERTO DEGLI ALBIZI.*

A. D. C. 1380. *D. P. V.* 196. (a) *Cod.* 580. M. Alberto degli Albizi Fiorentino, compose Rime circa il 1380., e anche prima, per lo più in grazia, e in lode di Madonna Elena Figliuola di Niccolò di Giovanni Franceschi, lodata altresì da Ser Coluccio Salutati, come abbiamo detto a suo luogo. Ed in questo proposito si truova nella Chisiana (*a*) una Raccolta di suoi Sonetti, in capo a' quali, v'è la seguente nota. *Cominciai a scriver questi Sonetti Addì 12. d'Ottobre, Lunedì sera alle due hore nel* 1394. *i quali Sonetti furno fatti da M. Alberto degli Albizi per la nobilissima, & honestissima Donna sua Madonna Elena Figliuola di Nicc. di G. Franceschi.* Fu egli amico di Franco Sacchetti, a cui è indirizzato il saggio, che diamo di lui, estratto dalla Raccolta dell' Allacci; e sebbene nelle Rime di questo Poeta si desidera maggior coltura; nondimeno tra i suoi coetanei è degno d'onorato luogo. Si conservano sue Rime nella Strozziana altresì, e appresso gli Eredi del Redi, il quale il nomina onorevolmente nelle Annotazioni al suo Ditirambo (*b*).

(b) *Pag.* 119. *e* 231.

COn grand amiration dolor mi stringe
E imaginando ci viene lo ngegno
E pur la volontà di gire al segno
Con tutte le mie forze mi sospinge.
Ond'io vo far come que, che dipinge
Il qual di diversi atti il senso à pregno.
Che dun buon mastro cerca del disegno
Per concordar col suo quel ch'in se finge.
E però scrivo a voi quel che n'adombra.

Il mio

Il mio intelletto picciol per chiarirmi.
Cioè che due pensier limitan noi.
Il buono el reo perche ciascun s'ingombra.
Pur de miglior & all'altro stien fermi
Come d'ancora arena i raffi suoi

GIOVANNI DI GHERARDO. LXXIX.

M. Giovanni di Gherardo da Prato, che noi crediamo esser lo stesso, che Giovanni da Prato allegato dal Redi [a] manuscritto appresso di se, visse anch'esso a'tempi di Franco Sacchetti, da noi fermati nel 1380. e appunto le sue Rime esistenti nella Chisiana (b), dalla quale ci è stato somministrato il saggio, e nella Raccolta dell'Allacci, ove è appellato Giovanni Gherardo da Prato, fanno assai di quegli anni, che la Poesia andava in declinazione; e oltre acciò sono molto inferiori a quelle del nominato Sacchetti. Il Redi suddetto pone questo Poeta tra quelli, che fra le altre scempiaggini, facevano i Sonetti di tredici versi; e Iddio voglia, ch' e' non sia lo stesso, che Giovanni Acquettini da Prato, del quale favelliamo nel secolo seguente.

A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.
(a) Annot. Bac. in Tosc. pag. 119. e 245.
(b) Cod.547. fogl. 161.

Più, e più volte à infiammato il Sole
La sua vagha sorella umida, e gela
Sò che la terra, che sua faccia vela
A già lasciato ogni giglio, e viole.
Le fronde verdi cangia anche sole
Rider li colli poich'il verno ingela
Et in declino Febo già trapela
Per la Vergine vagha ch'il Ciel vuole.
Et io non veggio que che sacri colli
A coltivato sotto il verde lauro
Solo soletto nell'engrato tempo.
Ma voi pie miei non siate però folli
Che sel vedrete, ò, tardi, ò, per tempo
Che nol pregiate più che fama, ò, auro.

TOMMASO DE' BARDI. LXXX.

Tommaso de'Bardi Fiorentino fù Figliuolo di M. Ricciardo, e fu soprannominato Pagoncino. Fiorì egli negli anni detti di sopra; e da alcune sue Rime, che abbiamo vedute nella Chisiana [a], conoschiamo, che fu non poco erudito, e còlto Rimatore, e imitator del Petrarca. Fu amico di Niccolò della Tosa Poeta altresì Toscano, al quale scrisse il Sonetto, che dalle suddette Rime abbiamo scelto per saggio. Il. Redi [b] anch'esso l'annovera sotto il tempo soprannotato; e dice di più, che appresso di se v'è un testo a penna delle sue Rime: delle quali ve ne sono anche nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze, e nella Strozziana, ove si dà notizia, che egli

A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.
(a) Cod.580. fogl.658.
(b) Annot. Bac. in Tosc. pag. 120. e 260.

era soprannomato il Ritroso: da i quali soprannomi venghiamo in cognizione, ch'e' fosse pieno di vanagloria, e di contegno.

Niccolo quell'ardor ch'amore scosse
Già sovr'a me di nuovo m'ha ricinto
Per sì dolce piacer, ch'haurebbe vinto
Non che me, Giove e arso insino à l'osse.
E quel, che a d'amar'Ecco non si mosse
Si fora per costei ancor dipinto
Di quel color, ch'Apollo fu sì tinto
Per Clizia, o, ver per Danne, che più 'l cosse.
E però il bel disio ad hora ad hora
Mi pinge dietro a così care piante
Non ciò m'è agro, anzi son lì devoto.
Ma perch'io temo, che'n dur Diamante
Non si converta questa Donna ancora
Mi struggo, e piango più che non t'è noto.

LXXXI. NICCOLO' DELLA TOSA.

A. D. C. 1380. D. P. V. 196. Niccolò della Tosa Fiorentino di nobil famiglia detta prima de' Visdomini [a] fiorì insieme con Tommaso de'Bardi soprammenzionato, con Francesco Peruzzi, e con Pescione Cerchi, cioè intorno al 1380., e fu nel rimare assai scelto, e bizzarro. A noi sono capitate sotto gli occhi alcune sue Rime, che si conservano nella Chisiana [b], e particolarmente una Ballata, la quale riportiamo ne' saggi; e per pruova della sua bizzarria, è egli in essa degno d'osservazione l'inserimento d'un versetto di cinque sillabe, che alla vaghezza propria del metro accresce inesplicabil grazia, e leggiadria.

(a) Gio. Vill. Istor. lib. 4. cap. 9.
(b) Cod. 380. fogl. 662.

Pregoti Donna, che'l perche mi dica
Fatta mi sè nemica
Senz'io fallirti.
Nemichi me veggendo, che contenta
Non so, che in me si senta
Per Donna di me guida,
Ma come che d'havermi tu ti penta;
Non sia mia mente lenta
Pensar me trarre di strida,
Convien, seguendo te, che tu m'uccida
O, ch'io di pianto rida
Per ben servirti.

LXXXII. FRANCESCO PERUZZI.

A. D. C. 1380. D. P. V. 196. Francesco Peruzzi Fiorentino figliuolo di M. Simone, del quale abbiamo favellato di sopra, fiorì circa questi stessi anni; ed ebbe buona amicizia con Franco Sacchetti; ma da quello, che abbiamo noi

noi veduto del suo nella Raccolta dell'Allacci, non fu niente meno infelice nel poetare, di quello, che il Padre si fosse, quantunque ne' sentimenti riesca alquanto più grave, e morale. Il Redi parla più volte di questo Poeta nelle Annotazioni al suo Ditirambo; e dice d' avere appresso di se un testo a penna di sue Rime; delle quali se ne leggono anche nella Strozziana, parimente manuscritte.

CHi guarda il cielo quando si volge adorno
Le stelle vaghe fisse e gli altri poli
Il sol che si veloce par che voli
Dando e togliendo a nostri occhi il giorno.
L' aer, foco, e la terra, e l'acque intorno
Sua virtù, che veste, e disveste i soli
L' alto dolce emispero vuol chiamoli
E tempri si e quale il suo ritorno.
Se si mostra il secco, che e dunque il verde
Or pensa e volgi vedi come sgombra
La vita nostra ch' e si bella in vista.
Segui la vera luce, e fuggi l'ombra
Di questo mortal tempo in che si perde
Si di leggiero ciò, ch' in lui s'acquista.

PESCIONE CERCHI. LXXXIII.

PEscione Cerchi Fiorentino fu uomo assai piacevole; e compose in rima con non poca facilità, e gentilezza. Di lui v'ha nella Chisiana [a] alcuni componimenti, uno de'quali inseriamo tra i saggi; e fra le Rime di Franco Sacchetti [b], che si conservano manuscritte nella medesima, abbiamo trovata una lettera [31] scritta da esso Franco a Iacopo di Conte da Poggiagrande, nella quale si parla di questo Poeta, narrandosi la seguente bizzarra novelletta. *Mi ricorda a' miei tempi, che essendo a un mio luogo presso a Firenze, era in mia compagnia un piacevole uomo, e dicitore in Rima chiamato Pescione, il quale non vedeva lume. Venne una novella, che dentro alla porta in un Monastero era*

A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.
(a) Cod. 580. fogl. 781.
(b) Cod. 547

(31) *Questa lettera è stampata dopo le Novelle del Sacchetti a pag. 225. della parte 2., e la novella si legge a pag. 228. e 229. come segue*: E'mi ricorda ne' miei tempi, che essendo a uno mio luogo presso a Firenze era in mia compagnia uno piacevole uomo e dicitore in rima, chiamato Pescione, il quale non vedea lume, venne a una novella, che dentro alla porta in uno monastero era morta una suora Scotta, e facendo gran miracoli, tutto il mondo vi traeva. Questo Pescione mi domandò una guida, per andare a toccare quel corpo, se gli facesse grazia di rendergli il vedere; io ve lo feci conducere, e come che la cosa si andasse, tornò col naso quasi percosso, o mezzo tagliato, in forma che oltre all'essere cieco sempre n'andò segnato. Un'altro contadino, che mi stava presso, da questa suora tornando, lo domandai, se ella avea fatto miracoli: quelli rispuose di sì, perocchè una borsa di fiorini cinque in quella pressa gli era stata *ec.*

ro era morta una Suora Scotta, e facendo gran miracoli, tutto il Mondo ne traeva. Questo Pescione mi domandò una guida per andare a toccare quel corpo, se gli facessi grazia di renderli il vedere. Io ve lo feci condurre; e come la cosa si andasse, tornò col naso quasi percosso, e mezzo tagliato, in forma che, oltre all'esser cieco, sempre ne andò segnato. Lo domandai, s'ella aveva fatto miracoli: quello mi rispose di sì; perochè una borsa di seta in quella pressa era stata tagliata, e tornava più leggiero, che non v'era ito. Fiorì questo Poeta, che l'Allacci nell'Indice l'appella Pescione senza più, al tempo di Niccolò della Tosa suo amico nominato di sopra, cioè circa l'anno 1380.

SEguendo un pescator ch'à riva à riva
Pescando giva senza navicella
Per una cheta e chiara marinella.
E poi che più volte hebbe pescato
Pesce alcun non prendea
Ma la rivera tanto mi piacea
Che vago mi posai presso a quell'ombra
Che ombreggiava di verdette fronde
Ove Donna gentil veder mi parve
Ch'à mortal'occhio mai più bella apparve.

LXXXIV. ANTONIO PIOVANO.

A. D. C. 1381. *D. P. V.* 197. (a) *Chisian. Codic.* 547.

ANtonio Piovano chi veramente si fosse noi nol sappiamo: ma perche Franco Sacchetti, ne' cui tempi egli visse, in un Sonetto (*a*) a lui risponsivo, dice, che era eccellente Dantista, e Lettore di esso Dante nel 1381. però abbiamo stimato nostro obbligo di farne spezial menzione, come di Soggetto qualificato nelle lettere; e giudicheremmo, che fosse M. Antonio degli Agli Fiorentino, uomo di molta stima, e dottrina, che fu Piovano di S. Maria in Pruneta di Firenze, se non avessimo un riscontro certissimo, che questi fioriva nel 1440. come diremo a suo luogo: di maniera che per conciliar questi due tempi, e credere, che nel 1381. fosse l'Agli in istato di legger Dante, bisognerebbe dire, che vivesse presso a cento anni. Ora chiunque egli si fosse, certa cosa è, che tra i Rimatori di quei tempi merita onorato luogo. Di lui si leggono tre Sonetti nella Raccolta dell'Allacci tutti scritti al menovato Sacchetti, uno de' quali diamo per saggio; e, tolto il difetto dell'ortografia, ci piace non poco.

VIrtù, che ngrembo al suo alto fattore
Prese quell'arco dagli orati strali
Onde par ch'gualmente e buoni, e mali
Verso di lei s'infiammin per amore.
Piovuto à sempre un foco nel mio core
Che m' accende d'amar infra mortali
S'alcun fra gli altri conosco, ne quali
Più si diffunda del suo gran valore.

Ma

Ma desto incomparabile tesoro
Vo mi parete in terra un suo albergo
Si, ch'amar voi natura m'à sospinto
Tant an poder la saetta dell'oro
Che passan per lo petto, e per lo tergo
Che dagli assalti loro sano stanco, e vinto.

PIEROZZO STROZZI. LXXXV.

Pierozzo Strozzi Fiorentino, figliuolo di Biagio di Strozza Strozzi, ebbe molto maneggio nella sua Patria, la quale l'impiegò in diverse Ambascerie, e Podesterie. Fu altresì Rimatore, e fiorì intorno agli anni suddetti: ma le sue Rime, quantunque le voci sieno di buona lega, in tutto il resto sono meschine, e di non troppa considerazione. Noi dalla Chisiana (*a*) ne abbiam cavata una Canzone, che inseriamo tra i saggi; e di questo Poeta fa menzione il Redi nel le Annotazioni spesso citate (*b*), dando notizia d'aver delle Rime di lui manuscritte appresso di se; siccome in Firenze ve n'ha anche nella Strozziana; e il nomina ancor l'Allacci nel suo Indice, ma col semplice nome di Pierozzo. Morì egli nella sua Patria l'anno 1408.

A. D. C. 1381. D. P. V. 197.

(a) *Cod.* 580. *fogl.* 556.
(b) *Pag.* 119. e 120.

Per caso avverso mie partita avaccio
E dove i'vo non so ma pur mi movo,
E mio animo trovo
Già fisso in luogo, ch'i non fui giamai:
F di far questo tuttavia mi spaccio,
E non so dove i' debba ficchar chiovo,
E gran pensier'e nuovo
Nella mia mente surge molti guai.
E l'un pensier mi dice à me che fai
Dove ne credi andare, o, in che loco?
E l'altro me ne dice, hor non ti senti,
Non vedi ch ente ispenti
Son tutti i, beni, e se in ardente foco?
Per tal contasto i, sento doglia, e pena,
Ma pur me vince quel, che me ne mena.
Così in contasto vivo per mia doglia
E andare io vorrei, e poi stare,
E non so che mi fare;
E per tal fatto sento gran dolore,
E se io non so dov'io m'accoglia
E s'io sto non so, che debbia fare.
Così in contastare
L'un con l'altro pensier son nel mio core
Per tal cagione io sono in tal tremore,
Che correre mi sento à cruda morte,
E quando penso à l'un, e l'altro vene
In contrario, e con pene

Condu-

Conduco me à si malvagie sorte;
E pur convien, che de due l'uno s' faccia
Si m'ha condotto il caso, che mi caccia.
Per tal dolor mia vita si conduce
In tanta pena, ch'io nol potrei dire
E penso ove fedire
I'debba s i mi parto, o, in quale scoglio
E'l pensier, che non vuol ch'io parta induce
A'pensar dello stare, e pò del gire
E par, che m'habbia a dire
Ch'i pena hauro s'i' vo com'io mi soglio
E l'uno e l'altro nel core i' maccoglio
E pure star vorrei se io potessi
Ma non veggio poter pero mi doglio
E con dolor m'avvoglio
In dogliosi pensieri in me istessi
E non so che mi far s'io vada o, stia
Ma doglia sento ben per mia follia.
In questo modo vivo in gran dispetto
Non d'altrui che di me, che m'ho condotto
Per modo tal, che rotto
M'ho'l dosso, e la persona. e ben lo sento;
E di cio sento doglie nel mio petto
Per modo tal, che da dolore indotto
Vorre gridare, e motto
Non ardisco di far, per me lamento (leggo *pur*)
Non già d'altrui, ma di me, che mi sento
Haver commesso error nel mio dovere,
Però doppio dolore il mio cor sente
Perche di fiamma ardente
Ardere i' veggio me, e me dolore;
E potriesi à me dir chi mal ti fece?
I'stessi, e tu tel piangi se ti lece.
Canzone par ch'i stessi son cagione
Di tormi ogni ragione,
Però non ti comando ove tu vadi;
Ma se per caso badi
In luogo alcuno, e tu truova a cui tocchi,
Chi mal si fa di che ragion si schochi.

LXXXVI. ANDREA DA PISA.

A. D. C. 1382. *D. P. V.* 198. (a) *Cod.* 547.

ANdrea da Pisa fu al servigio di Bernabò Visconti Signor di Milano l'anno 1382. e pel suo sapere ottenne il titolo di Maestro: ma quanto alla Poesia, se non componeva meglio di quel, che mostra un suo Sonetto Ms. della Chigiana tra le Rime di Franco Sacchetti (*a*), a cui è indirizzato, ed è lo stesso, che ci serve di saggio, egli era molto infelice Rimatore. L'istesso Sonetto, per iscritto ad An-

ad Antonio Pucci, il porta l'Allacci nella sua Raccolta; e noi nella stessa Chisiana in un'altro Codice [b], il troviamo sotto nome di Miso della Tosa: ma di chiunque egli sia, non merita di farne negozio. Nel rimanente Andrea visse fino a'tempi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, trovandosi questa memoria sotto l'anno 1425. nel Codice Isoldiano [c], ove altresì leggonsi sue Rime dello stesso valore del mentovato Sonetto; e apparisce, che egli fu della famiglia de' Vettori, appellandosi quivi Maestro Andrea da Pisa de Victoriis.

(b) Cod. 580. fogl. 757.
(c) Fogl. 112.

Maggior virtute in maggior corpo cape
E maggior corpo vuol maggior salute
Però quel che nvoi son conosciute
Son commendate da colui, che sape.
Un vostro amico con sua mente rape
El bel dir vostro, e dice, che vedute
A delle cose assai care tenute
Ma pur le vostre al gusto son più sape.
Di buon savore, e quelle più commenda
Onde vi piaccia farmi tant'onore
Che vostra paga fin ver me si stenda.
Maestro di parlare o vero auttore
Non isdegnate perch'io poco intenda
Fare ch'io senta il vostro gran valore.

UGO DELLE PACI. LXXXVII.

UGo delle Paci Fiorentino, del quale si truovano alcuni Sonetti scritti a penna nella Chisiana [a], fiorì in tempo di Franco Sacchetti, e presso il 1390.; e dall'emulazione, che ebbe con quel valentuomo, la quale si cava dagli stessi Sonetti, uno de'quali è contra lui scritto, ed è quello, che portiamo tra i saggi, può credersi, che fosse in riga anch'esso di buon Poeta; ma ciò, che noi abbiam letto del suo, tale certamente nol dimostra; anzi il manifesta molto al Sacchetti inferiore.

A. D. C. 1390.
D. P. V. 206.
(a) Cod. 547. fogl. 61.

Non è in te l'altezza del tuo ingegno
Ma sè un servo di tal che t'ariva
Chom otimo Nocchier chel dubio priva
Per ogni mare al navigante legno.
Or pensa te in te senza 'l tuo segno
E vedrai l'esser tuo onde deriva
Però la penna mia merzè ischriva
Non già à te, ma chi t'à fatto degno.
Ben non ringratio te che mi fà parte
A mostrarmi l'Angelica famiglia
Ov'amor par che sforzi ogni su'arte.
Per quel veder l'Alma mia s'assottiglia

A ra-

A ragunar le sue virtù sparte
Par darsi tutta à chi si ben consiglia.

LXXXVIII. *ANGELO DA SAN GEMIGNANO.*

A. D. C. 1390. *D. P. V.* 206.

SEr Angelo da S. Gemignano ebbe anch'esso corrispondenza con Franco nominato di sopra, al quale nella Raccolta dell'Allacci si vede scritto da lui un Sonetto, che è il nostro saggio. Questo Componimento non sarebbe totalmente da disprezzarsi, se nol guastasse una scempiata coda di cinque versi, che v'è appiccata su: ma questa era una delle fanciullaggini de' primi tempi, alla quale non potè riparare il Petrarca: avendola quelli, che vennero dopo lui, con assai più frequenza usata, che non avevano fatto i più antichi: segno evidente, che la Volgar Poesia dopo la morte del Petrarca per molti, e molti anni fu adoperata quasi universalmente più per ischerzo, che per professione; e serviva anzi per dare sfogo al capriccio, che pascolo all'ingegno, come diffusamente nella nostra Storia dichiamo. Ma tornando ad Angelo, il Redi [a] annovera anche lui tra que' Poeti antichi, che appo di se si conservavano manuscritti; e ne favella altresì Gio. Vincenzio Coppi negli Uomini illustri di San Gemignano [b]. Fiorì egli a nostro giudizio circa il 1390.

(a) *Annot. Bac. in Tosc. pag.* 120. *e* 232.
(b) *Dopo gli Annali di S. Gemign. pag.* 200.

I Son costretto dalla Dea Cupido
E dalle freccie sue tanto percosso
Che di sangue è bagnato il viso, el dosso
Sol per seguir una ch'è nel suo lido.
Della qual seguitare io non mi fido
Si à 'l suo chore d'ogni merzede scosso
Ch' io non vorrei aver tal carco a dosso
E perch' io n'ò temenza piango, e grido.
Ome, come farò, che fia di me?
Da cui soccorso troverò io mai?
Però ch' in Donna alcuna non è fe.
Dimmi Diana non mi aiutarai
Non moverai alquanto il fermo pè
E col tuo schudo à coprir mi verrai.
Non mi risponde omai
Ricorrer voglo a te Francho Sacchetti
Ch' alquanto mi consigli con tuo detti.
Il tuo Servo Anol da S. Gemignano
Perdon ti chiede, s'è ver te villano.

LXXXIX. *BENUCCIO DA ORVIETO.*

A. D. C. 1390. *D. P. V.* 206.

BEnuccio da Orvieto, di cui porta l'Allacci nella sua Raccolta varj Sonetti, uno de' quali trascriviam noi nel presente Volume, ebbe buona vena di poesia; e se il secolo allora sinistro per le Rime Tos-

Toscane non l'avesse portato a perdersi tra la turba de'Poeti sciocchi, facendo nello stile d'ogni erba fascio, certamente avrebbe avuto ingegno da sollevarsi, e andar del pari con Franco Sacchetti, col quale ebbe molta dimestichezza. Visse qualche tempo in Firenze; e potè fiorire, secondo che mostra il suo stile, intorno al 1390.

Spirto amoroso in fin che dal suo velo
Naturale è coverto sempre rende
Debito censo a colei, che risplende
Dal terzo cerchio à noi col suo candelo.
E per mutar colori à sensi, e al pelo
Alma gentile non cambia le sue bende
Anzi quanto più dura più s'accende
Di quella infusion, che gli dà il Cielo.
Però l'ammiration presa da molti
D'esservi accompagnato tanto innanzi
Non è considerata dal suo velo. (*vero*)
Lasciate adunque avvilupar li stolti
Sia forsi il meglio che tal par ch'avanzi
In altrui veder che se non vede intero.

ANTONIO COCCO. XC.

ANtonio Cocco Viniziano visse anch'esso a'tempi del mentovato Sacchetti, al quale indirizza quel Sonetto, che si vede tra' nostri Saggi, estratto dalla Raccolta dell'Allacci. E sebbene altre sue Rime a noi non sono capitate, nondimeno ben considerando i pochi versi di quella poesia, possiam dire, che questo Rimatore non ci pare de' più abbietti, che carteggiassero in versi con Franco. Fioriva nel 1390. *A. D. C.* 1390. *D. P. V.* 206.

A Me è gran gratia Franco aver udito
La fama, che di voi nel mondo corre
E questa è stata fondamento, e torre
A durmi qui sanz. aver altro invito.
Io posso dire che in questo alpestro lito
Diserto son com' all'amante incorre
Quando morte da lui suol Donna torre
E farlo d'ogni gioia esser sbandito,
Amor ne mie dolci anni mi costrinse
Per un picciol istante, e per colei
Ch' à ogni animal pon fine me n fe privo.
E perche del favor son giunto à piei
Del copioso, e desidrato rivo
Quietate il duolo vi prego, che m' avvinse.

SIMO-

XCI. SIMONE DI SER DINO FORESTANI, DETTO IL SAVIOZZO.

A. D. C. 1390. D. P. V. 206. (a) Cod. 400. Nella Raccolta, che fece l'Allacci, de' Poeti Sanesi Antichi, la quale, come abbiam detto altrove, si conserva manuscritta nella Libreria Chisiana [a], tra le altre notizie de' medesimi Poeti, di questo Simone si dice, che fu figliuolo di Maestro Simone detto il Saviozzo; e che si crede, che buona parte delle Rime accozzate in essa Raccolta sotto il suo nome, sieno del Padre, che fu anch'esso Poeta, e famigliare d'Uguccione Casale Signor di Cortona, veggendosi a lui attribuite nella Vaticana in un manuscritto di quelli del Duca d'Urbino; e finalmente, che lo stesso dubbio l'aveva anche Celso Cittadini lasciato scritto in una sua Opera scritta a penna. Ora come questa cosa si stia, non è agevole rinvergare: ma perciocchè l'Ugurgieri (b) di quel Saviozzo mostra non sapere altro, se non che l'Ubaldini ne' Documenti d'Amore del Barberino dica d'averne vedute certe Canzoni; e all'incontro nella Vaticana un Codice (c) da noi veduto, che per avventura sarà lo stesso, che allega il suddetto Allacci, non porta altro nome, che quello, ora di Simone da Siena, ora, di Simone Serdini; e da esso si cava, che vivea in tempo di Malatesta di Pandolfo Malatesti Signor di Pesaro, il quale entrò nella Signoria l'anno 1373. e morì l'anno 1429. il che apparisce anche dal Codice Isoldiano (d), ove fra le altre sue Rime, v'è una Canzone scritta al detto Pandolfo Padre di Malatesta, e un'altra a Federigo di Monte Feltro; però, escludendosi da ciò la duplicazione delle persone, noi ci fermiamo a credere, che il Saviozzo Poeta fosse questo stesso, del quale favelliamo, che fu figliuolo di Ser Dino Forestani, famiglia estinta di Siena, la quale si chiamava anche de' Saviozzi, come scuopre il citato Codice Isoldiano [e], in cui il nostro Simone è nominato più volte sempre così *Simon Serdini de Saviectiis de Senis; Simon de Saviectiis: Simone di Ser Dino di Saviozzi*. Nè rileva, che le parole Ser Dino alle volte si tralascino in detto Codice, come anche si tralascino in un'altro della suddetta Vaticana [f], ove s'appella Simon da Siena detto il Saviozzo; perchè i componimenti, che vanno sotto ambedue le dette nominazioni, sono gli stessi, cioè Canzoni, e Capitoli scritti a Papa Martino V. a Papa Innocenzio VII. e a Niccolò da Este, che furono i Principi, sotto i quali egli visse. Fu adunque Simone figliuolo di Ser Dino, di cui parla l'Ugurgieri annoverando anch'esso fra i Poeti Toscani [g], e fu Cancelliero del Conte d'Urbino Federigo di Monte Feltro; e fiorì nel declinar del secolo, intorno al 1390. trovandosi un suo Capitolo fatto in occasione della peste, che in quell'anno afflisse l'Italia. Le sue Rime consistenti in Sonetti, Canzoni, e Capitoli, sono competentemente buone, e ben dettate: ma assai lontane dalla coltezza di quelle de' seguaci del Petrarca, che in quel tempo ebbero grido. Contuttociò sono lodate dal Bargagli nel Turamino (h), il quale senza fondamento il mette

(b) Pomp. Sanes. par. 1. pag. 548.
(c) Cod. 874.
(d) Fogl. 36.
(e) Fogl. 2. 36. 38. 41. 49. e 53.
(f) Cod. 3212. fogl. 40. 47. e 51.
(g) Loc. cit.
(h) Fogl. 37.

si mette fra i Poeti, che fiorirono tra il 1200., e il 1350. e dice, che un testo di sue Poesie era allora in podere di Pandolfo Savini; e anche dal Tolomei nel Cesano. Fu egli gran veneratore di Dante, in lode del quale scrisse un Capitolo, che contiene molte notizie della vita di lui, e si legge nella Strozziana sotto nome di Maestro Simone Saviozzo da Siena. Nel rimanente arrivò fino al Pontificato d'Innocenzio VII. per la cui assunzione, che seguì l'anno 1404. compose egli una bella Canzone; e per avventura visse anche più: ma alla fine miseramente morì; imperciocchè, essendo in prigione, come dice il Codice Holdiano [k], con un coltello s' uccise, dopo aver composta una Canzone piena di sagrileghe, ed empie imprecazioni, la quale fu data alle stampe, insieme con altre Poesie d'altri Autori, da Cesare Torto, che fiorì circa al 1489. sotto il seguente titolo *Cantio Simonis Sardini Senensis, alias dicti Saviozzo, qua facta se subito interemit:* del qual fatto parla anche Benedetto da Cesena [i] Poeta suo contemporaneo, o di poco tempo inferiore; dicendo.

(k) *Fogl.36. a terg.*

(i) *De Honor. Mulier. lib.4. epist.2.*

Simon Sanese cantò in volgar stile
Ma mal se resse, e morì in poco onore.

Appresso l' incomparabile e per sapere, e per gentilezza Antonio Magliabechi Bibliotecario del Gran Duca di Toscana si truova un Capitolo di questo Poeta in lode di Maria Vergine Nostra Signora.

S'Io vidi Amore deificare in parte
Dove natura ha posto il suo concepto
I vidi al mondo angelico intellecto
E'l Sol che sua virtu con gli occhi parte.
I vidi fra 'l secondo Cielo, & Marte
Nel mezzo triumphare il lor dilecto
Donde gli stocchi allusitato pecto
Han facto del mio cor ben mille parte.
Questo, e, lo specchio solo a gli occhi miei
L'alma gentil che spettata hò molt anni
Per far gli spiriti mie dogn altra franchi.
Quest', e, la santa luce e dolci affanni
Di nostra gloria: o muse, o sacri Dei
Penna non sia giamai che qui si stanchi.

MINO DI VANNI. XCII.

A. D. C. 1390.
D. P. V. 206.

MIno di Vanni, che peravventura è lo stesso, che Vanni di Mino d'Arezzo, nominato dall' Allacci nell' Indice de' suoi Poeti Antichi, e da noi veduto nella Vaticana [a], fu Rimatore di non lieve importanza a' suoi tempi; e molto ebbe in istima la Commedia di Dante, la prima Cantica della quale la compendiò tutta in venticinque Sonetti nè buoni, nè cattivi; uno de' quali, che è il secondo, diamo per saggio. Tutta l' Opera si truova manuscritta appresso il dottissimo Muratori in un Codice contenente anche moltissimi altri versi, scritto per suo parere verso il 1400. nel qual tempo, o poco pri-

(a) *Cod.3212. fogl. 178.*

co prima, per quello, che dimostra lo stile, il suddetto Mino dovette fiorire; e però noi il collochiamo sotto l'anno 1390.

IN sul coperchio dinferno i gattivi,
Pusillamini, negri, sciagurati,
Piangendo, nudi, tristi, amaliati,
Che si può dir, che non fusser mai vivi.
Utili no, nè fuor molto nocivi,
Caldi, nè freddi, quasi addormentati,
Perchè dal Ciel dallinferno sdegnati
Senza speranza si lamentan quivi.
Da vespi, da mosconi, & daltri vermi
Sempre trafitti son per dimostranza
De la lor vita misera non viva
Nè morta tutta di vil gattivanza
Otiosi gravi di pigreza infermi,
Senzaltro nome, che gente gattiva.

XCIII. MATTEO DA SAN MINIATO.

A. D. C. 1390. D. P. V. 208. (a) Cod. 547. fogl. 231.

SEr Matteo da S. Miniato, fece versi volgari in tempo di Franco Sacchetti, e peravventura quando questi era Podestà di S. Miniato, che fu l'anno 1392. imperciocchè il saggio, che diamo della sua maniera, è un Sonetto scritto al Sacchetti, e da noi estratto dalla Chisiana (a). Ma il suo stile è tale, che non può paragonarsi co' mediocri del tempo suo, non che con quello di Franco, che allora faceva non poca figura in poesia Toscana.

SE io avessi gustato il fonte sacro
Del qual chi assaggia convien pur che s'empia
Se di laurata fonte io avessi tempia
Bagnata di locor ch'e dolce e acro. (leggo *licor*)
Lo mio intelletto fora infermo, e macro
Tentar vostra virtù facunda & empia
Ma perche l'arte mia è lieve, e scempia
Pensando sopra ciò vie più mi smacro.
Io mi risuggo sotto leggiert'ombra
D'umili salci appresso di ruscelli
Piccioli, e piani fra l'erbetta, e fronde,
Il vostro lato fonte cui adombra
Lauri excelsi e cipress'alti, e belli
M'infonde sete del gustar vostr'onde.

MICHE-

MICHELE GUINIGI. XCIV.

Michele Guinigi Lucchese, per quello, che si cava da' manuscritti Chisiani (a) fioriva del 1392. ed era molto famigliare amico di Franco Sacchetti; ma non già nel poetar Toscanamente eguale a lui: imperciocchè alcune sue Rime, che si leggono ne' mentovati manuscritti, quantunque ne' sentimenti non sieno da disprezzarsi, nondimeno sono assai incolte, e dettate senza riguardo alcuno, massimamente quanto alla lingua. Ma in quei tempi la nostra poesia, non che la lingua era in declinazione; e quasi universalmente si scriveva a caso, senza un minimo gusto di scelta, e di vaghezza; e ancorchè vi si esercitassero Uomini dottissimi; nondimeno anch'essi componevano pessimamente, o perche non curassero più oltre, stimando tempo perduto il fare studio intorno alla lingua materna; o perche divertiti da altre applicazioni, e spezialmente dal desiderio d'imparar l'idioma Latino di fresco richiamato dalle tenebre, non sapessero impiegarsi di proposito a conoscere le bellezze delle Opere Toscane del Petrarca, e del Boccaccio. E a dire il vero nel seguente secolo si sarebbe perduta affatto la lingua Toscana, che intralciarono tutta di sciocchi latinismi, se non vi riparava Lorenzo de' Medici, come abbiamo detto nella nostra Istoria.

A. D. C. 1392. D. P. V. 208.

(a) Cod. 547. fogl. 168. e segu.

Nostra miseria cominciò nell'orto
Dove l' primo per colpa venne indegno
Onde seguì il gravoso disdegno
Togliendo vita letitia, e diporto.
Dunque, che vale all' uom benche accorto
Signor del mondo; e cheto, per suo ingegno
Salir non può se non per gratia degno
Del Rè che fu per darci gloria morto.
Or tiri, e soffi colla mente attenta
Il seme umano, che con queste gonne
Più alto và, che più di gir s'allenta.
Non potrie tutto l'oro, che mai fonne
Far la voglia d'un alma essere spenta
Perch' è creata à quietare altronne.

LISABETTA TREBIANI. XCV.

Lisabetta Trebiani Ascolana, moglie di Paolino Grifanti, giovane dedito all' armi, la quale talmente lo amava, che sempre voleva essergli al fianco, in qualunque affare e' si trovasse: di maniera che una notte, camminando per la Città col marito in abito virile, e armata, in una rissa, che quegli attaccò, ella, per difenderlo, rimase ferita. Fu questa Gentildonna dotata di bellissimo ingegno, massimamente nella nostra Poesia; e sebbene altri suoi componimenti non sono capitati sotto la nostra vista, che un Sonetto, cavato da i manuscritti

A. D. C. 1397. D. P. V. 213.

antichi esistenti nell' Archivio del Duomo d' Ascoli, e inserito nella decimaquarta Scanzia della Biblioteca volante del Cinelli [a], nondimeno ben da esso si scorge la serietà de' sentimenti felicemente espressi, e condotti, la dolcezza de' versi, e la nobiltà delle frasi poetiche, che ella adoperava nel comporre; e se avesse a questi pregi unito anche quello della purità della lingua, potrebbe senza dubbio andar del pari con Livia di Chiavello, alla quale è scritto il sopraccitato Sonetto, e della quale parliamo di sopra; anzi con ogni altro de' principali seguaci del Petrarca. Contuttociò le si debbe ogni loda; imperciocchè essendo vissuta fin dopo l'anno 1397. che la Volgar Poesia era non poco imbastardita, e caduta, non si fece conculcare affatto dalla barbarie: ma per suo podere stette costante nella buona maniera, che si professava, allorchè imprese lo studio di questa nobilissima arte. Di lei fa lungo elogio il Cinelli suddetto, che n'ebbe le notizie dal dottissimo P. Paolo Antonio Appiani Ascolano della Compagnia di Gesù defunto il passato anno 1708. il quale scriveva de' Letterati Piceni.

(a) Pag. 24. e 61.

TRunto mio, che le salde avvien che bacie
A la Cipta de Pico, e più de Marte.
S' in mar, dove onni fiume amistà facie,
T' incontrassi col Ian, diglie en disparte.
Ch' annunzij en nome mio salute, e pacie
A la mia Livia perita d' onn'arte:
La qual si à l'orecchi, ed occhi piacie,
O se veggia en persona, o scriva en carte.
La carta bianca di più tu gl' accenna
Che del suo bel Paese ella me mandi
Per scrivervi sue gesta inclite, e sole.
Ma più, che la sua carta, la sua penna
Vorrei, mentr' a laudar soi merti grandi.
Sol la sua penna eloquente ce vole.

XCVI. *LODOVICO DEGLI ALIDOGI.*

A. D. C. 1398. D. P. V. 214.

FU Lodovico degli Alidogi Vicario, e per conseguenza Signore d' Imola sua Patria, e molto versato nella Poesia Italiana; perlochè era in grandissima estimazione appresso i Poeti di quei tempi, e massimamente appresso Franco Sacchetti, che era uno de' principali, il quale bene spesso soleva indirizzargli delle Rime in sua loda, celebrandolo non solo per la destrezza, e saviezza nel governare; ma per li studj, e in particolare per quello della nostra Poesia. Nella Chisiana si conserva qualche suo componimento; dalla quale abbiamo scelto il saggio d'un Sonetto, che appunto è scritto in risposta al Sacchetti nel 1398. [a]; e quantunque sia soscritto così: *Ludovicus de Aloisiis Imola Vicarius*; nondimeno stimiamo, che sia fallo dello Scrittore del Codice, ove il Sonetto è inserito, e che debbe dire *de Alidosiis*.

(a) Cod. 547. fogl. 214.

Fran-

Rancho mio caro il perfetto, e antico
Amor che nel Sonetto ricordando
Scrivete il Padre mio tanto exaltando
Novellamente nel mio core applico.
E tanto parmi il vostro dir pudico
Che come vostra fama va mostrando
E voi fra i virtuosi rimembrando
Credo che siate de vizi inimico.
E credo amor v' inganni certamente
Tanto lodarmi del polito verso
Ch' io molto exceda fra la poca gente.
Confesso ben chognora mi par converso
Alle suggettion del gran serpente
Lasciando il cielo si pulito e terso.

B. ROMOLO GESUATO. XCVII.

Romolo di Patria Fiorentino, fu Frate Gesuato; ed uno di quelli, che dal B. Gio. Colombino furono scelti per compagni nella fondazione del suo Ordine. Poetò anch'egli volgarmente nella guisa, e sulla maniera del Beato Fondatore; e noi abbiamo vedute manuscritte alcune sue laudi in istile facile, e piano, e molto divote, una delle quali diamo per saggio. Morì egli santamente in Città di Castello l'anno 1398. ed ebbe il titolo di Beato; e di lui scrive Feo Beleari nella Vita del detto B. Giovanni (*a*), Paolo Morigia nel Paradiso de'Gesuati (*b*); e noi ne'precedenti Comentarj (*c*) ne facciamo altresì menzione.

A. D. C. 1398.
D. P. V. 214.

(a) *Pag.* 104. 143. e 144.
(b) *Lib.* 2. *c.* 17.
(c) *Vol.* 1. *lib.* 3. *cap.* 22. *pag.* 247.

Chi e chiamato dal suo Salvatore
Stia confermato la dovegli il pone.
Dove ti puose quivi perman sempre
E sopra lui non sapere niente
Masta fedele e sempre ubidiente
In questo fatto non ciercar ragione.
Ragione non ciercha chi bene rimesso
El suo volere più non e in esso
Ma come morto non chura se stesso
Più non avendo in se contradizione.
Non contradicie se non lingnioranza
La qual cierchando va fuor di speranza
La qual di se a sempre confidanza
E dogni cosa vuole aver sapere.
Sapor cierchando non chura niente
Che per lo meglio di tutto e perdente
Perche suo senno non ci val niente
Acchi vuole esser di se guidatore.
Ecchi di se ne vuole esser maestro

Senza virtù e dal vizio costretto
E da verità sempre sta sinistro
Sempre cierckando il più vile errore.
Innerror chrescie chi non reverischie
La sapienza che mai non fallischie
Chin nullo modo allui contradicie
Il suo splendore non glientra nel core

XCVIII. *SENECA DA CAMERINO.*

A. D. C. 1400. *D. V. P.* 216. SEneca da Camerino, che per lo suo cospicuo sapere fu detto Maestro, tra i buoni Rimatori seguaci del Petrarca ottenne onorato luogo. Noi abbiamo trovati un suo Capitolo in terza Rima sopra Amore, ed un Sonetto, che diamo per saggio, i quali si conservano manuscritti appresso il Bargiacchi; e con molto nostro piacere abbiamo in essi riconosciuto una nobil felicità, una competente purità di lingua, e tale scelta di sentimenti, che nel fine del secolo XIV. che giudichiamo, che egli fiorisse, certamente in molti pochi si ritrovava. Di lui non abbiamo rintracciata alcuna notizia, o memoria tra gli Scrittori; e però noi godiamo senza fine d'essere i primi a notificare alla Repubblica Letteraria un sì chiaro soggetto, per gloria della nostra Provincia.

NOn basta a Donna bella appariscenza,
S'altra virtù con lei non s'accompagnia;
Che essendo bella potè aver magagnia,
Che caccia ogni beltà di sua presenza.
Ma quale è degnia d'ogni reverenza?
Quella ch'amor d'ogni gente guadagnia;
Regnando honesta, graziosa, e magnia,
Senza disdegnio, e con bella accollienza.
Adorna di costumi, e signorile,
Con piacevol parlar quando favella;
Non con superbia, ma con atto humile.
Secundo el mio parer qualunque è quella,
Che per suo senno segue tale stile,
Si pò chiamar compitamente bella.

XCIX. *MALATESTA DE' MALATESTI.*

A. D. C. 1400. *D. P. V.* 216. MAlatesta de' Malatesti da Rimini, detto anche Malatesta da Rimini, figliuolo di Pandolfo di Malatesta Guastafamiglia, e Signor di Pesaro, nacque l'anno 1370. e non meno fu valente Capitano, che buon Letterato. Servì egli in molte occasioni la Santa Chiesa, e fu Senator di Roma; e finalmente esigè tale stima, ed amore per la liberalità, e cortesia, che professava, che andando in pellegrinaggio a San Iacopo di Galizia, fu accompagnato da trentotto Gentiluomini, i più cospicui, che fossero tra i suoi conoscenti. Ora siccome

come in tutte le sue occorrenze grandemente godeva di comparir prode, e valoroso, così lo stesso fece anche nella nostra Poesia; nella quale compose molto, e assai bene, ancorchè non andasse esente dalla barbarie dell'ortografia. Varie sue Rime abbiamo avuta occasione di vedere nel Codice Isoldiano [a], ed altre in due altri, l'uno della Vaticana [b], e l'altro della Chisiana [c], e tutte ci sono piaciute al pari di quelle di qualunque altro Rimatore di quei tempi, che per la strada aperta dal Petrarca camminasse. Fanno spesso menzione di lui l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino, citando un Ms. di sue Rime appo Monsignor Alessandro Piccolomini, e l'Allacci nell'Indice de'Poeti Antichi. Fiorì egli, secondo che apparisce dallo stile, nel cader del secolo XIV. cioè circa il 1400. e morì nella Rocca di Gradara a' 9. di Dicembre l'anno 1429. e fu sepolto in S. Francesco di Pesaro, come scrive il Clementini [d], il quale diffusamente tratta delle cose della sua vita, ed in particolare della dottrina.

(a) *Fogl.* 199.
(b) *Cod.* 3212. *fogl.* 128.
(c) *Cod.* 581. *fogl.* 105.
(d) *Cesar. Clement. Rac. Istor. della fondaz. di Rimini par.* 2. *lib.* 6. *pag.* 95. *e segu.*

Fu in chel spirto gentil soavemente
Movea le vaghe membra; ove natura
Puose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sy dolcemente.
Sanza riparo ognuom volgea la mente
Et gli occhi a quella angelica figura:
Posponendo ragion, senno, o misura:
Che fa lhuom singular dallaltra gente.
Che ne matura era ne parca vita:
Ne fredda stella haver potea valore:
Chogni cor sano era ferito al varcho.
Ma poiche morte l' ha da noi partita;
Ben puo permetter Giove omai chamore
Spezzi il turcasso il stral la chorda & larcho.

NICCOLO MALPIGLI. C.

TRa i migliori seguaci del Petrarca ben merita d'essere annumerato Niccolò Malpigli Bolognese Dottore di leggi, e Scrittore, e Segretario Apostolico, versatissimo in ogni genere d'erudizione; imperciocchè da una sua Canzone, che si legge tra i manuscritti Vaticani [a], si fa chiarissimo, che egli con ogni pienezza possedeva l'artifizio di quel Maestro; ed era ricco di tutti quei lumi, e bellezze, delle quali va ornato il maraviglioso Canzoniero di quello: di maniera, che tolta via la barbarie dell'ortografia, difetto comune in quei tempi, e qualche voce pretta latina, delle quali allora incominciava con soverchia libertà ad affettarsene l'uso, noi non dubitiamo d'accompagnarlo con Buonaccorso Montemagno, Giusto de' Conti, e Agostino da Urbino, che per universal sentimento, furono quelli, che mantennero viva, l'un dopo l'altro, la scuola Petrarchesca, fino al tempo di Lorenzo de' Medici, che prese a rendetle l'antico

A. D. C. 1400.
D. P. V. 216.
(a) *Cod.* 3212. *fogl.* 168. *a terg.*

tico culto, e splendore. E perche maggiormente chiaro apparisca il fondamento di questo nostro giudizio, ci siamo condotti a ripulire la suddetta Canzone da ogni barbarie, e ridurla nella guisa, che dovrebbe essere scritta. La medesima Canzone insieme con molte altre sue Rime di varj generi, e dello stesso peso, l'abbiamo veduta anche nel Codice Isoldiano [*b*], il quale per esserci paruto più corretto del Vaticano, di esso ci siamo serviti per cavar detta Canzone da inserirsi tra i nostri saggi. Non mancheremo poi avvertire, che in un'altro antico manuscritto parimente di Rime Volgari esistente appresso l'eruditissimo P. Pier Girolamo Vernacci Cherico Regolare delle Scuole Pie, questa Canzone viene appropriata a Iacopo Sanguinacci Rimatore Padovano de' medesimi tempi, del quale v'ha poesie nel Codice Isoldiano; ma noi confrontando gli stili d'ambedue, giudichiamo, che sia del Malpigli, allo stile del quale più si conforma: oltre che gli altri Codici da noi veduti a lui l'attribuiscono, come abbiamo riferito di sopra. Del valore di questo Poeta vi sarebbe un'altra testimonianza molto maggiore; imperciocchè Ovvidio Montalbani [*c*] afferma avere appresso di se un ben grosso Poema di lui sopra il Regno d'Amore, e le virtù, e i vizj, lavorato a guisa della Commedia di Dante: e vuole, che egli sia lo stesso, che del 1511., e per conseguenza più di cento anni dopo il Malpigli, fu impresso con titolo di *Quadriregio* sotto nome d'altro Autore: il che consente anche il degnissimo Abate Giusto Fontanini [*d*], scoprendo, tal altro Autore essere M. Federigo Frezzi Vescovo di Foligno, e allegando un'edizione del 1508. fatta in Firenze per Pier Pacini da Pescia: Poema, che dal Corbinelli [*e*] vien giudicato non indegno d'ir dietro a Dante. Ma perche vi sono Scrittori gravissimi, i quali affermano, che il *Quadriregio* stampato la prima volta l'anno 1481. e poi ristampato, è del Frezzi, tra i quali s'annovera il Corbinelli suddetto (*f*), Fra Leandro Alberti (*g*), Ferdinando Ughelli [*h*], e Vincenzio Maria Fontana [*i*]; (32) però noi, infinattantochè non ci costa per altra via, che per quella di semplici asserzioni, la verità del fatto

(b) *Fogl.* 171. *e segu.* 175.
(c) *Vocabolist. Bologn. d'Anton. Bumald. pag.* 38.
(d) *Amint. difes. pag.* 269.
(e) Bella Mano *di Giusto de' Conti Letter. a' Lettori.*
(f) *Loc. cit.*
(g) *De Vir. illustr. Ord. Pradic. lib.* 3. *pag.* 127.
(h) *Ital. Sac. tom.* 1. *Episc. Fulgin. n.* 35. *pag.* 757. *e* 758.
(i) *Sac. Theatr. Ord. Dominic par.* 1. *tit* 251. *n.* 2. *pag.* 194.

(32) *La prima edizione di questo Poema fu fatta nel* 1481. *in fogl. in Perugia per Maestro Stefano Arns Alemanō, nel fine del qual libro vi sono le segg. parole*: Finiscie el libro decto el Quatriregio del decursu della vita humana de messer Frederico ia vescovo della cicta de fuligni Maestro eximio in sacra Theologia, fratre dellordine de Sancto Dominico con summa diligentia emendato. *Ma per recare una ragione incontrastabile a favor di Federigo Frezzi sudd. leggasi il* 9. *cap. del IV. libro, dove l'autore ritrovando Maestro Gentile da Foligno così gli favella*:

O patriota mio, splendor per cui
Gloria & fama acquista el *mio foligno*
Dixi io allui quando ad presso gli fui;

dal che ricavasi manifestissimamente, che il Malpigli non fu l'autore di quel Poema. Vedi le note del Salvini al tom. 2. *della perfetta Poesia del Muratori. L'Autore del quadriregio vien posto in dubbio anche di sopra tom.* 1. *pag.* 344. *ma che questo Poema sia opera del Frezzi, e non del Malpigli lo fa vedere apertamente il P. D. Pietro Cannoti Abate Camaldolese, testè degnamente promosso al Generale governo del suo ordine, in una sua dissertazione, che noi abbiamo veduta stampata dopo il Poema nell'edizione fe-*

fatto, lasceremo il dovuto luogo alla verità, e non mendicheremo al Malpigli una loda, che non v'è positiva certezza, che gli convenga: bastando per dichiararlo egregio Poeta Volgare ciò, che senza alcun dubbio è suo. Fiorì egli, secondo il Montalbani, e il Fontanini sud. detti, circa il 1400. che si truova sottoscritto in una pubblica Scrittura in qualità di Notaio delle Riformagioni, riferita nella Storia di Bologna di Fra Cherubino Ghirardacci (k); e potè vivere degli anni dopo: apparendo nel citato Codice Isoldiano, che la suddetta Canzone fu da lui scritta ad istanza di Niccolò da Este Marchese di Ferrara, che morì l'anno 1441. [l].

(k) *Par. 2. lib. 28. pag. 115.*

(l) *Cafer. Synth. Vetust. pag. 339.*

Spirto gentil da quel bel grembo sciolto
Dell' Italico honor principe e Deo
Inclito citareo,
Cui l'universo teme ed anche il Cielo,
Le lagrime serene, el tristo volto,
Più che non ebbe il viduato Orfeo,
Del mio stato reo
Ti faccian fede, e del mio caldo, e gelo.
Tanta furia traporta il tuo fier telo
Che resister non può Vulcan nè Marte:
Avviso, ingegno, od arte
Però sia tutto tua possanza e voglia.
Non veggio adunque a cui di te mi doglia
Se non a te poiche più ch'altri puoi.
Perdonami, se vuoi;
E se non vuoi, ancor starò contento,
Pur che mi parta dal tuo grave stento.
Lunga promessa di tua corta fede
Mi pose nell'oscuro laberinto,
Ove mi trovo vinto
Senza forza operare, o mia difesa;

E non

guente: Il Quadriregio o Poema de'quattro Regni di Monsignore Federigo Frezzi dell'ordine de'Predicatori, Cittadino, e Vescovo di Foligno, Corretto, e coll'ajuto d'antichi Codici MSS. alla sua vera lezione ridotto, con le annotazioni del P. M. Angelo Guglielmo Artegiani Agostiniano, le Osservazioni Istoriche di Giustiniano Pagliarini, e le Dichiarazioni di alcune Voci di Gio. Batista Boccolini. Aggiuntavi in fine la Dissertazione Apologetica del P. D. Pietro Canneti Abate Camaldolese intorno allo stesso Poema, e al suo vero Autore. Con indici *ec.* Pubblicato dagli Accademici Rinvigoriti di Foligno. In Foligno 1725. Per Pompeo Campana. *tomi due in 4. Il sudd. P. Ab. Canneti a pag. 49. della citata sua Dissertaz. dice*: Intorno a quel tempo (*cioè all'anno* 1712.) gli altri due sopra mentovati, Fontanini, e Muratori (*che nel suo tratt. della Perfetta Poes. tom. 1. cap. 3. avea seguito il parere di M. Fontanini*) doppo scoperto l'errore del Montalbani medesimo ritrattarono il primo lor sentimento con lettere indirizzate a noi stessi, e al nostro Pagliarini. *Pare che lo stesso abbia fatto il Crescimbeni più innanzi parlando di Federigo Frezzi nel vol. 4. di questi Com. lib. 2. cent. 3. num. 50. che in questa ediz. sarà nel tom. 5. dell'opera.*

E non mi valse mio gridar mercede:
Ch' io fui d'una catena d'oro cinto;
E fummi nel cor pinto
L'aspetto d'una fera, che mi spresa;
E con più mi ricordo, più mi pesa.
Fidandomi di te, che ben potevi
Lassarmi, se volevi,
In libertà venire all età bianca,
Che ora lassa, faticosa, e stanca
Fugge la nuova furia *del tuo strale* (*virtute*)
Ma questo che le vale,
Ch' ogni speranza *ormai per lei sia tarda!* (*salute*)
O che facil tradir chi non si guarda!
Tu m'ai tradito; e sai quanta fidanza
Portava a tua tremenda maestade.
Ahi quanta crudeltade
Usasti contra me senza mio errore:
Dove è la fede, dove la speranza,
Che tu mi desti? ove mia libertade?
Ove la caritade,
Che contra'l leal servo usa'l Signore?
Tuo nome proprio certo non è Amore:
Ma amaro, crudo, iniquo, e disleale;
Contra cui già non vale
Virtu, onor, prudenza, nè ardire,
Amar perfetto, nè leal servire,
Secreta pena, o peregrin pensieri;
Ma costumi leggieri,
Con poca fede, e molta simonia,
E sfrenato talento, e villania.
Nulla ragione in te servir si trova
Nullo premio s'aspetta e nulla fede.
Chi l' à provato il crede.
Accidental furor regge tua corte;
E meglio il sa chi fa di ciò più prova;
Perche men premio ognor da te si vede:
Che tu non ai mercede
Di chi leal ti serve, a dargli morte
Tropp' è tua opinion rimota, e forte;
E segui senza freno il tuo desio
Crudo, spietata e rio.
Raffrena un poco il tuo veloce corso,
Le fiere sanne, col rabido morso,
E'l balenar del tuo furore alpestro,
Folle, sordo, e silvestro,
Radrizza l'arco ormai contra colei,
Che tante volte mi fa dire omei.
Ridono i rami, e producono i fiori,
Che nel tepido sen nasconde il verno;

E'l

E 'l buon zefiro eterno
Fa degli aridi boschi il vago verde;
L'erbetta fresca in diversi colori
Di Borea si fa già beffe, e scherno.
Oimè dolore eterno!
Ch' ogni salute sol per me si perde.
Se pur s' osservan tue promesse interde,
Raro si trova in lor conclusione,
Tempo, ora, nè stagione,
Che l'uom possa sperar fede, e salute.
L'ombrose selve, e i colli per virtute
Della dolce stagion mutano spoglia;
Ogni animal ringroglia:
A qual cresce speranza, a qual conforto:
A me sol doglia, e non senza gran torto.
Vaghi Augelletti per rami fioriti
Fanno lor dolci, e dilettosi canti
Con amorosi pianti
Forse esauditi, e trovano mercede.
L'aura serena; e quiescono i liti:
Diana colle chiome sue volanti
Si raggira, e gli amanti
Colle lucide corna spesso lede;
E Febo coll'amica sua si siede
In quel antico monte ove Fetonte
All'aurato timone
Contra 'l voler paterno pose mano.
Posa natura, e ogni animal mondano:
Eolo con Nettuno à fatto pace:
Il Cielo, e 'l mondo tace,
Quand' io con pianto, e con sospiri ognora
Tua possa maledico, e chi t'adora.
Dolce memoria del passato tempo
M' induce a maggior doglia, e men speranza;
Tal che poco m' avanza
A terminar l' angoscia col morire.
Più rinnuvo in pensier com più m' attempo.
Mancandomi la fede, e la costanza;
E fugge ogni fidanza
Ch' io ebbi già nel falso proferire.
Poi mi ricordo del tuo gran tradire,
Delle vane proferte, e venenose,
Colle doglie angosciose,
Che gusta alfin colui che in te si fida.
A te resta il piacere, a me le strida.
Vedi come trattasti il fier Sansone.
E l' altro Salomone,
A cui per tue lusinghe, e mal veneno
Mise una trista femminella il freno.

La

La misera Adriana ancor Teseo
Nell' Isola deserta piagne, e grida
E Ipernestra fida
Il suo dolce cugino, e car marito:
Canace sventurata Macareo:
E Fedra il casto Ippolito ancor sfida.
Di dolorose strida
Rimbomba per Leandro il tristo lito;
E 'l virtuoso, e buon Guiscardo ardito
Con Gismonda si duol del crudo Prince.
Tua possa ciascun vince;
E quanto ai più potere, ai men riparo.
Emilia, ch' ebbe Arcita tanto caro,
Ancor con Palamon si duole, e langue.
Quante lagrime, e sangue
Sono sparte per te, perfido, e inico
Di virtù, e fede, e di pietà nemico.
Il Mantuan Poeta nel canestro
Pose quell'altra, cui contaminasti;
E non ti vergognasti
Dar di tanta virtù sollazzo al vulgo.
Piramo vago poi al fonte Silvestro
Colle promesse tue vane mandasti,
E Tisbe lusingasti
Perche morte di lor facesse fulgo.
Paris, Achille, e Troilo non divulgo,
Tristano, Palamide, e Lancilotto
E gli altri, che di sotto
Con Pluto stanno nella oscura grotta,
Dido, Medea, Elena, ed anche Isotta,
La misera Francesca, e i suoi martiri,
Co' violenti desiri,
Che rupper di Lucrezia il casto petto.
Il mondo è guasto sol per tuo difetto.
Vergognati adunque, e te riprendi;
Leva la benda, e mira quel, che fai:
Tempera l'arco omai;
E del mal fatto fin quì fa vendetta.
Considra, e guarda come, e quando offendi;
E non tener' altrui fra tanti guai;
E se questo farai,
Tua maestà sia sempre benedetta.
Ferita di tuo stral non sana in fretta
Senza pietà, che in te raro si trova.
Deh fa, che si rimova
L' infamia giusta, che 'l popol ti dona:
Usa omai il freno, ed agli spron perdona:
Merita chi ti serve, e sij pietoso;
E così glorioso

Gli

Gli amanti farai lieti con tua manna,
Cantando al nome tuo excelso (....)
Benche la tua ambasciata assai sia forte,
Va, non ti dubitar, nuova Canzone.
Tu ai santa ragione,
Che scusa il tuo parlar forse orgoglioso.
Se trovi quel, che in vita mi dà morte,
Tu di tua andata narra la cagione.
Forse a compassione
Ei s'indurrà della gran pena mia,
E a questa cruda Donna farmi pia.

Il Fine del Libro Quarto.

DE'

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME SECONDO
PARTE SECONDA
LIBRO QUINTO.

Che contiene cinquanta Rimatori co i loro saggi del terzo Secolo della Volgar Poesia, che è il XV. della nostra salute.

I.

LITO DA CARRARA.

Anni di CRISTO 1401. *Della Poesia Volgare* 217.



ITO da Carrara, famiglia, che ebbe già la Signoria della Città di Padova, fra gli altri illustri Personaggi, che anticamente professarono la nostra Poesia, volle anch'esso essere annoverato. Fiorì egli nell'ingresso del secolo XV. secondo, che mostra il suo stile provegnente dalla scuola Petrarchesca, ma guasta, e corrotta in gran parte dal Barbarismo; e sebbene poteva avere incominciato a poetare anche qualche anno prima: trovandosi, che egli scrisse un Sonetto a Malatesta da Rimini in tempo, che questi era Senator di Roma: il che fu dall'anno 1394. al 1398. (*a*); nondimeno egli è il migliore per lui starsene in questo secolo, nel quale la mediocrità fa bellissima mostra, che andare al precedente tra i Rimatori di leggier conto. Alcuni suoi Componimenti Poetici gli abbiam veduti nel Codice Isoldiano, dal quale è estratto il saggio inserito nel presente Volume.

(a) *Clementin. Rac. Istor. fondaz. Rim. par. 2. lib. 6. pag. 95. e segu.*

GIunto è fra nui come fra nube un Sole
Questa mia fiera, che veracemente
Mostra cose celleste el viso ardente
Oltre ogni altra bellezza splende, e pole.
I soni i divin canti, e le parole
Da pria assalieno l'infiammata mente

Poi

Poi el vago lume anzi quel sel lucente
Mi perse il ben, ch'oggi mi struggie, e dole.
Io era sciolto, e nudo de pensieri
Quando Amor crudelmente elleße i strali
Più grave dero, & vinseme in un puncto.
Ond'io volse guarire i colpi alteri
Ma Amor gridava o che desio t'è giunto
Sanar non si può mai cose mortale.

CAMBIOZZO DE' MEDICI. II.

CAmbiozzo de' Medici Fiorentino, fu figliuolo del Cavaliere M. Veri di Cambio de' Medici, e fiorì negli stessi anni detti di sopra, in credito di buon Poeta. Diverse sue Rime si conservano nella Biblioteca Strozzi [a], che ci ha dato il saggio: le quali sarebbero di buona maniera, e per la cattiva stagione, che allora correva nel poetare, varrebbero pure; se egli non avesse con troppa frequenza adoperati que' versi, che tra gli antichi erano in uso, detti ipermetri, cioè di dodici sillabe. Contuttociò non è piccola sua gloria, che componesse men male d'una infinità d'altri, che affatto malmenarono la nostra Poesia in tutto il corso di quello sconsigliato secolo.

A. D. C. 1401.
D. V. P. 217.
(a) Cod. 639.

DI nuova rima mi convien far versi
Poiche speranza da me s'è partita
E il dolore pur cresce, e si m'invita
Temo non andar presto fra i sommersi.
O mè fortuna perche ti riversi
Sopra di me, che la vita ho smarrita
E la mia fide è suta mal gradita
E tutti i ben ch'i ho fatti si son persi.
Invoco Vener alla vita angosciosa
E voi benigne stelle che 'l ciel retate
Tosto piata con tutto sia di terra.
E l'alma afflitta, che già non ha posa
Adunque priega tua umilitate
Che pace segua della mortal guerra.

GIOVANNALE PANDOLFINI. III.

GIovannale, detto anche Giovannella, Pandolfini Fiorentino figliuolo di Filippo di Giovanni, che nel 1393. fu Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, compose per lo più in istile burlesco, e v'ebbe molta grazia, e vi maneggiò assai bene l'idioma della sua Patria; di maniera che noi nol riputiamo in nulla inferiore ad Antonio Pucci, che vien giudicato il primo, che in questo stile ben componesse. E per dire il vero, dappoichè il secolo, come abbiam detto di sopra, aveva in quei tempi perduto il gusto nel compor rime, e' sarebbe

A. D. C. 1401.
D. P. V. 217.

sarebbe stato assai meglio, che i più di quelli, che allora facevano versi volgari, gli avessero fatti in questa maniera, e non si fossero impacciati a lavorarvi sul serio. Fiorì Giovannale nell'entrar del secolo XV. e del suo abbiamo avuto un Sonetto dall'eruditissimo Abate Salvino Salvini, scritto a Piero Dati, detto Piero Scacco, che inseriamo tra i saggi; e qualche altra poesia si legge tra i manuscritti della Strozziana. Vive oggi di questa famiglia il clarissimo Senatore Pandolfo Pandolfini uno de' principali Accademici della Crusca, e Pastori Arcadi.

S'Avessi contemplato il Taccuino
Alfonso Euclide e Almagesto
Aresti giudicato non si presto
Marzocco tener Pisa al suo domino.
Ma ben del culattario sei indovino
Che studi il Pecorone, o ser Agresto
O Piero Scacco non ti sia molesto,
Di meco, ti vò dare un bel bacino.
Ma come il sappator gran gentilezza
Desidera costumi, e leggiadria
E l'Asino ballare alla vivola.
Così di strologia senti l'altezza
E vie men senti di Filosofia
Omai tra gufi canvien tenghi scuola.
Deh vanne a Mona Cola
Parmi ti rechi allo'ndovinare
Poco poco ti mancha allo'mpazzare.

IV. ZANOBI NERI.

A. D. C. 1401. *D. P. V.* 217. (a) *Cod.*1541. *fogl.* 71.

Zanobi, figliuolo di Lamberto Neri Fiorentino grandemente si esercitò nella Poesia Toscana; ma con poca buona fortuna. Fra le altre cose trasportò egli in terza rima i sette Salmi Penitenziali, i quali noi abbiamo veduti scritti a mano nella Biblioteca Chigiana (a) in un Volume, ove si contiene anche il Dittamondo di Fazio degli Uberti: e per quello, che ce ne paia, la sua maniera è del principio del secolo XV. cioè bassa, popolare, poco felice, e infrascata affatto di barbarie, come si può conoscere da una breve orazione in terza rima altresì, colla quale si chiude la suddetta traduzione; e noi la portiamo per saggio nel presente Volume.

ORa per me, o Re Santo Davit
Denanzy addio & pien de pietade
Et mostra glocchy mey comme son fitte.
Ad remirare nella sua bontade
. . . . che posto sia nel ciecho mondo
Et encarcerato entanta mistade.
Tu vidi el pianto inchio abbondo
Siche empietra pieta per lo peccatore

Che

Che per tuo pregho elgle esca desto fondo.
Prega lassentia del divino amore
Che la sua grazsa dunj ad tutty quilgli
Che disty salmj sentaranno honore.
Et selglaviem calcuno pueta glepilgle
Di me io. prego eddio chassay più volte
Glerenda merto che non ha capigle
Et se de queste rime chio raccholte
Alcun fallo ce fusse, o, mallatino
Fo manifesto me che lo disciolte.
Zannobi de cannerj fuy Fiorentino
Che le salmiste prose translatay
Et misy in Rima in la pregion derbino
Et qui so fine pero che o dicto assay.

ROSELLO ROSELLI. V.

ROsello Roselli d'Arezzo figliuolo d'Antonio, attese tanto di proposito all'esercizio delle leggi, che vi divenne famoso; ma non per questo si tenne lontano dagli studj ameni, e particolarmente dalla Volgar Poesia, nella quale ebbe buona vena, e non poca coltura, per quello, che portava l'uso di quei tempi; perlochè fu avuto in molto pregio da i principali Rimatori, e fra tutti da Giusto de'Conti, che senza dubbio fu il più colto di quanti altri in quegli anni scrissero Rime: il quale gl'indirizzò un Sonetto, che si legge nella sua Bella Mano (33). Fiorì Rossello ne'medesimi anni soprannotati: e alcune sue Rime si truovano manuscritte nella Strozziana, donde è cavato il saggio.

A. D. C. 1401.
D. P. V. 217.

(33) *E comincia:* Rosello, io fui dinanzi al bel sembiante. *Questo Sonetto è inserito nella Scelta di Sonetti pubblicata in Bologna, e ristampata in Venez. 1727. tom. 1. pag. 117. dove per errore invece di* Rosello *si legge* Ruscel. *Un Sonetto di questo Rosello scritto da lui a Giusto de'Conti si vede stampato a pag.* XIII. *della Prefazione della Bella Mano pubblicata in Firenze nel 1715. in 12. il quale Sonetto è stato cavato* dall'intiero Canzoniere di Rosello, che scritto di sua propria mano si conserva nel codice 71. in foglio della Libreria del Marchese Riccardi *in Firenze. Nella medesima Prefazione a pag.* XIV. *si leggono di questo Poeta le seguenti notizie:* E qui mi sia permesso l'avvertire lo sbaglio, che hanno preso alcuni, (*tra' quali il Crescimbeni*) confondendo questo Rosello Roselli Poeta, che fu Canonico Fiorentino, e Cherico di Camera del Pontefice Eugenio IIII. e morì il dì 7. di Febbrajo del 1450. coll'altro Rosello Roselli più antico, che fu celebre giurisconsulto, e di grandissima fama, ed hanno ascritto a questo, che non si sa, che facesse versi giammai, quei componimenti poetici, che sono dell'altro Rosello, che è appunto quell'istesso, a cui indirizzò molti de'suoi Sonetti il capricciolo Burchiello, ed egli ancora molti ne fece alla Burchiellesca, come notò l'Allacci ne'Poeti antichi, scambiando però anch'egli nel nome, poichè non si nominava Paolo, come egli vuole, ma bensì Rosello. *Sulla fede dell'Allacci anche il Crescimbeni fa menzione di* Paolo Rosello *nel vol. 4. di questi com. lib. 1. cont. 3. num. 18.*

I' Cerco libertà con grande affanno,
Perche lo star suggetto m'è in piacere
La ragione è contraria al mio volere,
E così stando ognor più cresce il danno.
Conosco il vero, e pur me stesso inganno
Nè posso alcun rimedio provedere
Che non mel tolga Amor, che puo vedere
Tutti e pensier che dentro al cor si fanno.
Ch'è dura cosa pur l'esser costretto
Alla legge d'Amor, che non è legge
E voler libertade a suo dispetto.
Non truovo mal che a questo s'apparegge
Onde ma' più non spero altro diletto
Se già non muta stato chi ci regge.

VI. *FILIPPO BARBARIGO.*

A. D. C. 1401. *D. P. V.* 217.

FIlippo Barbarigo nobile Viniziano, siccome si riconosce dal suo stile, poetò nel nostro Volgare qualche anno dopo la morte del Petrarca, e peravventura fiorì nell'entrare del secolo XV. Fu egli seguace di quel Maestro; ma pure non seppe guardarsi da qualche neo di quelli, che l'abbuso andava in quei tempi furtivamente introducendo per entro i componimenti poetici anche de' più guardinghi. Parecchi sue Rime ci si sono manifestate nel Codice Isoldiano [a], onde abbiamo estratto il saggio; ed è certo, che l'Autore merita onorato luogo tra i giudiziosi Poeti.

(a) *Fogl.* 90.

SE mai in purpurea veste il nobil Tosche
Che amo già tanto il reverendo lauro
Veduto havesse il mio dolce thesauro
Per cui più volte il Ciel seren m'è fosche.
Forsi de laura soa obscuro e losche
Sarebbe parso il lume: che restauro
Gli diede de sospir: sol per questo auro
A cui nel mondo hor simil non cognosche.
Perche disposto haurebbe ogni suo ingegno
In dar fama a costei che i casti sdegni
Honora di Lucretia & l'opre sancte.
Mal Ciel non volse sol per farme degno
Del suo bel nome: hor taccian d'odio i pregni:
Ne gli sian nove le mie lode tante.

VII. *PELLEGRINO ZAMBECCARI.*

A. D. C. 1406. *D. P. V.* 222.

PEllegrino Zambeccari Bolognese del quale si leggono Rime nel Codice Isoldiano [a], che ci ha dato il saggio, fu Segretario di Papa Bonifazio IX.; e quantunque si truovi, che del 1387. era del numero

(a) *Fogl.* 88.

numero de Consiglieri della sua Patria [*b*], nondimeno noi il riponghiamo tra i Poeti del secolo seguente, e in quegli anni stessi, che egli, come possessore del Juspadronato di S. Maria di Ravone, fece rifabbricar quella Chiesa per l'antichità rovinata, il che addivenne l' anno 1406. e per verità la sua vena poetica, ancorchè si riconosca derivante dal fonte limpidissimo del Petrarca, nondimeno è non poco torbida, e fangosa.

(b) *Ghirardac. Istor. Bologn. par. 2. lib.26 pag 41.*

Qual Phidia nello schudo de Minerva
Pinse se stesso con acto immortale
Cossi mia vagha intorno dal cuor tale
Io l ho dipinta & in quel se conserva.
E finche morte mio corpo non snerva
Scholpita stara in l' anima in la quale
S' è fixa e posta: che tor sen po male
Come il Cesario cerchio da soa cerva.
Sfarasse a un puncto lalma, e la figura
Cho nella mente d' ella chamo tanto
Che de dui corpi e facta una creatura.
Et halla facta Amor di grolglia e tanto
E vol che sempre lo sequa soa natura
Hor lieto hor mesto hor tristo hor pien di pianto.

CARLO CAVALCABO'. VIII.

Carlo Cavalcabò Cremonese, essendo da Estorre Visconti stato fatto prigioniero Ugolino Cavalcabò Marchese di Cremona, occupò l'anno 1404. a'13. di Dicembre il dominio della sua Patria, intitolandosene anch'esso Marchese: ma nel 1406. invitato a cena da Cabrino Fondulo, che aspirava anch'esso all'acquisto della Signoria della Città, nel Castello di Moncastorma donatogli dallo stesso Carlo, mentre se ne stava dormendo in letto, fu fatto crudelmente trucidare a' 24. di Luglio. In questi stessi tempi amando egli Bartolommea da Marugliano, non men nobile, e bella, che letterata Donna; nè potendo aver da lei, se non quella corrispondenza, che deriva dal rispetto verso d'un Principe, siccome si dilettava de'Volgari versi, così le scrisse una lettera amorosa in terza rima, la quale è il saggio, che diamo di lui; e l'abbiamo estratta dal Codice Isoldiano (*a*): componimento, che quanto manifesta la sufficienza in questo genere d'applicazione, altrettanto fa vedere la mala elezione della maniera del secolo, che avea lasciata quella perfettissima del Petrarca. Fioriva egli adunque quando morì; e di lui favellano Lodovico Civitelli negli Annali di Cremona [*b*], e Antonio Campo nella Cremona Illustrata [*c*]; ma nè l'uno, nè l'altro ebbero notizia, ch'egli fosse Poeta. Ebbela bene il dottissimo Francesco Arisi; e però non solo come tale annoverollo nella sua Cremona Letterata [*d*]; ma vi trascrisse anche lo stesso saggio, che noi portiamo.

A. D. C. 1406.
D. P. V. 222.

(a) *Pag. 177.*
(b) *Pag. 147. e 148.*
(c) *Lib. 5. pag. 108. e 109.*
(d) *Tom. 1. pag. 209.*

IO te priegho per quel vivo sole
Che fa splendere alli Cieli & alla terra
Che tu te pieghi alle vere parole.
Le lacrime el dolor chel cor mi serra
E se per ben servir gratia s'acquista
De tra' anima mia di tanta guerra.
Non esser cruda più che no hai la vista
Percio che de pietà dipinta sei
Vagha leggiadra benegna & honesta.
Io te priegho per qui vivi Dei
Luna Sole Pianeti & alimenti
Che non mi facci più cridar omei.
Prieghoti per tutti . . . .
Che è vivo . . . .
Che porgi fine a miei gravi tormenti.
Prieghoti per quel Signor beato
Che contento nel fuocho mi fa stare
Che di farmi languire hagi pecchato.
Preghoti per le lacrime tante amare
Se mai in Donna si trovò mercè
Chel cuor di fallo deggi temperare.
Peroch amante mai con magior fe
Non servì Donna ne servirà mai
Più chio tho facto & amo più di me.
Io te priegho Donna se giamai
Ti porse il mio servire alchun piacere
Chella tua pace schacci ogni mei guai
Io te priegho sol per ben volere
Se volse Donna ad amare alchun sugetto
Cum un pocho gli ochi toi lassi vedere.
Io te pregho senza mai diffecto
Trovassi in me per darmi questa dolglia
Chel me sia manifesto un tuo decto.
O mia salute, o mia legiadra giolglia
Prieghoti dopo il priegho volte mille
Che dascholtarmi un poco non ti dolglia.
Io te priegho per quelle faville
Che trase Dido di cotanta pena.
Che porgi allo mio male qualche tranquille.
Io te priegho per la Greca Elena
La qual passo dogni bellezza il segno
Che tu ti volgi a mi dolce serena.
Io te priegho benche non sia degno
Pur di veder il tuo aspecto gentile
Chel mio parlare non ti vengna a sdegno.
Io te priegho per quel guardo humile
Che me ritrasse a lombra del tuo volto
Che mi sochorri col tuo vago stile.

Io te

Io te prieghо poi chel cuor mai tolto
Che tu dispieghi il bel parlar soave
Che mi ne legho essendo libero e sciolto.
E sel mio dir Madonna vi par grave
Volgi il pensier alla mia penna amara
Che mha di libertà tolta la chiave.
Io te prieghо se mai ti fo cara
Cosa del mondo: che per lo suo amore
Facci risposta gratiosa, e chiara.
Non sai tu ben che dentro dal mio core
Porto scholpita doro la tua figura
El tuo bel nome mai per mi non more?
Che quanto el giorno, e la nocte dura
Cotanto anima mia per mi se dice
E tu del mio languire hai pocho cura.
O sola del mio cuor viva radice
O sole o specchio, o imagin chio adoro
Degna regina o anima fellice.
Sapia ciaschun che tu sie mio thesoro
Lume cellestе al mio pichol ingegno
Fonte vivace per cui minamoro.
Io te prieghо perche tuo mi tiegno
Chamor te volgha e pieta te tiri
Cum quel piacer che vince ogni disdegno?
Tu sola sei cason di miei martiri
E al tuo nome constructe le lalde
La lingua, el cuor, le lacrime, e i sospiri.
O luce sancte o fiamme ardente, e calde
Chasconde qui belgli occhi ove dimora
Tutte piaseuolezze intere, e salde.
Non so se virà tempo puncto o hora
Chio possa satier gli occhi nel core
E rasonarti le mie pene anchora.
Pero chio vivo solo al mio dolore
E non so con chi pianger le mie pene
Per non parlar, e dir contra el tuo honore?
Cum più vo inanci el cuor manchando vene
Però prima che morte mabbia vinto
Porgi la pace al dolor che mi tiene.
Mostrami el viso de pietà dipinto
. . . .
Prima che morte mabbia cussi cinto
La dolce rima facta con gran dolglia
Sparse la mente sola di colui
Che per ti Donna vive con gran volglia.
Chridendo ognhora gratiosa a colui
Chi te formо cotanto signorile
Per dar tormento tu sa bene a cui.
Amor con quanto animo sottile

Facesti quella persona tanto adorna
Che di bellezza passa il sammo stile
Langelico viso che si minamora
Cum quella bocha che cotanto odore
Spande quando parla ciaschun ora.
Quilgli ochi vaghi i quali el cuore amora
Non pose freno in alcun partito
Che veramente par chel cuor mi fore
Quel dolce petto che cotanto ardito
Cum qui capilli bianchi che dimora
Sopra quel viso chiaro e colorito.
Amor con quanta volglia spetto ognhora
Il dolce tempo chalquanto conforti
La mente grave chen pena dimora.
Talhor legieri mi saria la morte
Sentendo da lamor si grave peso
Che mi conduce all' extrema sorte.
Sola speranza si mi mi tien diffeso
Sperando ognhor chio possa satiare
El lacrimoso cuor che tanto offeso.
Ma solamente si te vuol preghare
La rima fatta con sospiri e pianti
Chel servo tuo non degi abandonare
Dire non se poria mai in alchun canti
La greve pena chel mio cuor flagella
Chogni diletto me rivolto in pianti.
La lingua mai hormai più non favella
Perche manchar si sente il spirto so
Che non ti puo parlar, o chiara stella.
A Dio taricomando, o vita mia
E Io a te racomandato sia.

IX. BARTOLOMMEA DA MATUGLIANO.

A. D. C. 1406. *D. P. V.* 222. Bartolommea da Matugliano Bolognese fu Donna dotata di singolar bellezza, e virtù; e come tale amollà svisceratamente Carlo Cavalcabò Marchese di Cremona, alla quale, come abbiamo detto di sopra, scrisse una lettera amorosa in terza rima; ed ella rispose gli nella stessa maniera, dimostrando di tenersi molto fortunata di tale amore, ove fosse accompagnato coll' onestà; e con questa occasione facendo pompa di pienissima erudizione sì antica, come moderna intorno alla gloria degli onesti amanti, e all'infamia de' disonesti. Questa risposta si truova anch'essa nel Codice Isoldiano, appresso alla pila di Carlo (*a*); e perchè è ella lunghissima, noi per saggio ne abbiamo solamente presa l'introduzione: potendo chi vuol leggerla interamente, soddisfarsi nella Cremona Letterata dell'Arisi (*b*), ove è tutta inserita. Del resto il suo stile è facile, la condotta felice, e i sentimenti bene spiegati, e per avventura meglio di quelli di Carlo suo Amante: con-

(a) *Fogl.* 197.

(b) *Tom.* 1. *pag.* 211.

te: conturtociò la frase popolare, e la lingua imbastardita, che ella usa, non poco le toglie di quella lode, che per altro le si converrebbe, come a letterata Donna. Fiorì ella negli stessi anni di Carlo, cioè circa il 1406. e in detto Codice le vengon dati i titoli cospicui d'eccelsa, e magnifica indicanti la sua nobiltà.

INclito glorioso e chiaro duce
Carlo Cavalcabue vere Marchese
Di Viadana in cui gran fama luce.
Magnanimo, benegno alto, e cortese
Di Cremona degnissimo Signore
Antiquo honor di Lombardo paese.
Bartholomea cum reverente core
A te saricomanda, a te salute
Manda qual si conviene al tuo valore.
Io ho nelle mie man le carte hauute
Piene delle gran laude che me dai
Non digne a me, ma per tua gran vertute.
Come tu sai usato mandato hai.
Videle reverente & cum affetto
Di tutto il core quelle considerai.
Hor volesse laltissimo perfetto
Dogni cosa fattore chio fusse tale
Qual il disio al tuo merto ha concetto.
Ma pur quanto l poter mio pichol vale
Comendaro le toe vertu ornate
Non simil al tuo stil cha si grand ale.
Chio non potre volar se non maitate
Alto quanto conviensi, o dolce Orpheo
O gran Caliope hor su levate.
Longegno mio Minerva o sacro Deo
Apollo per quel don che recevesti
Ne i biondi crini al gran fiume Peneo.
Alquanto lintellecto al mior dir desti
Siche le digne tue vertu dir possa
Come lendegne imme tu descrevesti.
Lanimo mio gentil te diede mossa
Sol per lo stincto natural che viene
De lantiqu alma in gran vertu perchossa.
Peroche nel suo stil sempre retiene
Di se ornata & gloriosa fama
Che vertu sola in gentil se conviene.
Lanimo pellegrino sempre a si chiama
Le cose grandi in vertu luminose
Quivi leberno honor tien verde rama.
In te Signor magnanimo tal cose
Veggio che siegon quando tu honori
Quelle che son di fama gloriose.
Avenghia che di quel numero sia fori

P 4 Pur

Pur mi piace hora assai che cossi creda
Chel tuo suon dun gran frutto sian già i fiori.
Ma tu signor dantiqua vertu reda
Sia da me rengratiato quanto merta
Lopra dogni honor fu sempre preda.
Chel tuo suon valoroso mi fa certa
Desser assai piu chio non mi credea.
Nelle cose di fama ornata e sperta.
Ne fuor dhonesto amor mai Cytharea
Non punse il cuor col vago stral del oro,
Ma Diana tenuta ho per mia Dea.
Questa tenghio per mio sacro thesoro
E nella tela mia non come aragne
Con seta spesso & dilletto lavoro.
Lopne gloriose adorne, e magne
De Lucretia famosa il cui morire
E vita a chi di tal morte non piagne &c.

X. ANTONIO DEGLI ALBERTI.

A. D. C. 1410. D. P. V. 226. (a) Cod. 1124. fogl. 47. (b) Cod. 143. lib. 1. (c) Detto Cod. lib. 4.

ANtonio degli Alberti Fiorentino, ancorchè per quanto si raccoglie da ciò, che del suo si legge in un Codice della Chisiana (*a*), ed anche nella Raccolta dell'Allacci, dalla quale è preso il saggio, avesse famigliarità con Franco Sacchetti, a cui, si truova, che scrisse un Sonetto morale; nondimeno fiorì nel 1410. come apparisce in detto Codice. Leon Batista Alberti in un Trattato della sua Famiglia, testo a penna della Strozziana (*b*), del quale ci ha data notizia il Signor Lancellot gentilissimo letterato Franzese, nel passaggio, che in questi giorni ha fatto da Firenze a Roma, dopo aver detto, che Antonio volle gustare l'ingegno, e l'arte di qualunque ottimo Scrittore; e che ne' suoi onestissimi ozj sempre fu in magnifico esercizio, e scrisse l'Istoria degli Uomini illustri, e le Contese Amatorie; e finalmente che fu in Astrologia famosissimo; intorno alla maniera del poetare in lingua Volgare, afferma, che (*c*) le cose sue erano piene di soave maturità, e sparse di molta gentilezza, e leggiadria al pari degli altri Toscani Poeti degni d'esser letti, e lodati; e per verità questo giudizio, che generalmente non ha fondamento, ben sussiste rispetto a quasi tutti i Rimatori di quei tempi, in confronto de' quali il carattere d'Antonio, quantunque basso, e senza alcun gusto di buona poesia, e' si pare, che vaglia qualche cosa. Il Poccianti fa di lui menzione ne' suoi Scrittori Fiorentini, ponendo il suo fiorire nel 1425. e asserendo, che poscia se ne morì in Bologna.

NO' siamo alme create in paradiso
E diffuse or quà giù sopra la terra
Ad habitar questo carcer di terra
Un batter d'occhio, & un voltar di viso.

Posciache

Posciache morte l' à da noi diviso
Lui si rimane à ritornar in terra
E noi à sostener l' infernal guerra.
O celsa pace se da noi previso.
Però io piu Iddio, che'l mondo colo
Fuor del corso commune, che'l volgo tene
Seguendo i pochi, e lasciando lo stuolo.
Sol per trovare e quì e là men pene
E à questo cammin già non son solo
Che molte carte d' esso far son piene.

CINO DAL BORGO SAN SEPOLCRO. XI.

SEr Cino dal Borgo San Sepolcro, fu uomo di lettere, e buon Moralista, e non mediocre Poeta Volgare, se si riguarda l'età, che egli fiorì; imperciocchè siccome dal suo stile apparisce, che non guari lontano dal principio del secolo XV. egli vivea, cioè circa gli anni 1410. così risulta, che egli non ebbe tutti i difetti, che i più Rimatori avevano in quei barbari tempi. Nella Chigiana [a] si conservano varie sue Canzoni morali, le quali sebbene sono parlate con maggior famigliarità di quello, che questo genere di Poesia si richieda; nondimeno assai radi, e leggieri barbarismi di lingua vi sono, e i sentimenti sono giusti, e gravi, come il lettore può riconoscer dal saggio, che è una delle menrovate Canzoni, fatta sopra il vizio della gola. Tra la turba di tanti sciocchi Poeti suoi coetanei, costui ci pare un miracolo; e non sappiamo non lodarlo di saggio, e giudizioso.

A: D: C. 1410. D: P. F. 226.

(a) *Cod.* 580. *fogl.* 343.

COlui, che tutto sè ha ordinato
Come de l'un l'altr' esca
Ponendo legge à gli appetiti rei
Volendo, che ciascun sia generato
E così nato cresca
Guidando in vita se secondo lei
Perche com' animal bruto non sei
Havendo fatto à l'imagine sua
Propiamente la tua
Volle le cose tutte sottoporti
E dieti libertà sol per vedere.
Come tu sai astenere
Da vizij in questi di, che ci stai corti
Rendendo altrove ben del qui far bene.
Così del male à chi l'opprasse pene.
Perche la gola ci notrica, e priva
D' ogni bene operare
Chi segue lei; di lei comincio à dire
E dico à te, che mangi sì, che viva
Non viver per mangiare
Ch' altro che'l cibo fa l'huom qui gradire

Guarda

Guarda chi fa di se nel mondo dire
Di cose, che ne voli, e duri fama
Quanto dispregia, e 'nfama
Quel, che'l suo tempo in mangiar solo spende
E quanto me' si pasce chi digiuna
Se con virtù s'aduna
Che que' ch'ogn'hora à rogumare intende
Perche'l pasto sostiene un picciol tempo
Macchia virtù in cui non moi muor tempo.
Chi gola segue a lussuria il conduce
Perch'à natura è vago
Il suo diletto, ragion ne perisce
Perdendo del veder la chiara luce
E come porco in brago
Si volge, in volger se in lei patisce.
Chi fa stinenza ciò non concupisce
Anzi sta casto quanto vuol misura
E pur se la natura
Vel chiama all'hor'honesto vi si china
Con matrimonio, e sol questo gli piace
Ogn'altro usar gli spiace
Perche cel vieta ogni ragion divina
Che vuol, che l'uno non qui dell'altro nasca
Ne usi come bestia viva, o, pasca.
Gola nimica d'ogni ben terreno
Tu ciò, che nasce vuoi
In acqua, in aere, e'n terra divorare
Tu non t'acheti infin che'l ventre pieno
Non hai di quel, che'ngoi
Sendo ogni cosa poco al tuo abgogniare
Così manca altrui roba, e'l fai furare
Tu fai por giu à femena l'honore
Tu fai l'huom giucatore
Sol per haver ciascun, ch'à te risponda
Tu'ngrassi il corpo, e'n vanagloria tienllo
Perche si vede bello
Di che superbia per niente abbonda
Onde convien che'n lui s'accenda l'ira
Però che l'un de vizij l'altro tira.
Canzon tu ten'andrai pur dietro a' ghiotti
Non curando dispregio
Di loro à te per tuo lor dispregiare
E lor dirai con piacevoli motti
Ch'al petto non pon fregio
Altrui di gloria il morbido mangiare
Ma dee i, dolci cibi disprezzare
Chi in vita star sempre ama
Cercando per virtù acquistar fama

GIAM-

GIANNOZZO SACCHETTI. XII.

GIannozzo Sacchetti Fiorentino Rimatore degli ultimi tempi del celebre Franco dello stesso Cognome, e per conseguenza intorno al 1410. (34) camminò così bene per le orme di quel Maestro, che quantunque non arrivasse ad agguagliarlo, nondimeno e' si vuol porre insieme con lui, e con gli altri buoni seguaci del Petrarca. Cadde egli in qualche barbarismo, e usò ne'suoi componimenti qualche tratto basso, e popoleresco; contuttociò è cosa certa, che è assai più del cattivo, il buono, che vi si truova per entro, come dimostra il saggio, che è una Canzone estratta dalla Chisiana (a) nella guisa appunto, che nel manuscritto si legge. Di lui fa memoria l'Allacci nell'Indice de'suoi Poeti Antichi.

A. D. C. 1410.

D. P. V. 226.

(a) *Cod.* 580. *fogl.* 589.

PErch'io son giunto in parte che'l dolore
Tanto m'aggrava, e si forte m'afferra
Che mi batte per terra
Si com'huom da fortuna vinto e stanco
Aprirò'l petto mio con quel valore
Che deboletta chiave lo diserra
Narrando l'aspra guerra
Ch'a la mia barca fortuna fa anco
Si ch'ogni giorno, lasso, io vengo manco
Com'al Padron ch'ogni cosa l'intoppa
Et seggo in su la poppa
Già fuor d'ogni speranza e di soccorso
Et così ogni pena in me s'aggroppa
Quanto s'appressa più nel mortal corso
Costei che m'ha trascorso
Da vaghi porti, e da benigno mare
Dove non è rimedio al tempestare.
Giva la barca mia soave e queta
Con vaghi venti e piena di conforto
Così di porto in porto
Ben m'era grave fare alcun viaggio
Giunsemi quella ch'attrista e allieta
Invidiosa del mio bel diporto
Gridando tu sei morto

Subito

(34) *Giannozzo non solo visse ne'tempi di Franco Sacchetti, ma fu suo fratello, come attesta Scipione Ammirato nel tom. primo delle sue Istorie Fiorent. lib.14. pag.755. dove dà a Franco il nome di Francesco. Imitò egli il fratello nel seguire la buona scuola aperta dal Petrarca; ma non lo imitò nella bontà de' costumi, nè nell'amore verso la Patria per quanto narra di lui il sudd. Ammir. nel citato lib.14. pag.741. e 742. ove dopo il racconto di alcune sue ree azioni dicesi che dichiarato ribello e presolo a Marignolle fu decapitato in Firenze il dì quindici ottobre 1379. non a' 5. d'ottobre, come forse per errore di stampa leggesi a pag.21. della prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti.*

Subito mi levò'l celeste raggio
Poi con un'onda ch'all'hor dissi caggio
Veggendo la barchetta già riversa
Gittommi alla traversa
Mostrar volendo che fessi altra via
L'aria era fatta nera più che persa
Forte'l vento e'n diversa
Sì che la vela intorno si volgia
Il remo mi fuggia
Ruppemi il buon timon, che mi fe segno
Di non valere a ciò forza ne'ingegno.
Così guardando la mia rotta barca
A pianger sopra lei incominciava
Et con le man parava
Le crudel'onde per dar qualche aiuto
Ma la nemoca avanti mi travarca
In parte gia, che l'occh io non mirava
Quell'orme ch'io lasciava
Si tosto in alto mar m'hebber premuto
Onde'l dolor che mai non conosciuto
Fu da me giunse intrando per la mente
Tanto superbamente
Ch e membri tutti si chiamaron vinti
Di gran pietà sospinti
Caddi roverso all'hora immatanente.
Rendemi a quella ch'è di me più forte
Non aspettando bene altro che morte.
Già non pensò costei se fe ragione
A rompermi, rubarmi ogn'altro bene
Et rinchiudermi in pene
Ch'ogn'hor mi crescon quanto più mi move
Deh qual dispetto mi mosse, o, ragione
A impedir la mia barca che t'attione
Si c'homai mi conviene
Lassa la guida di sue falfe prove
Et ricorrere a te o giusto Giove
Anzi che voglia che questa mi stenti
Fa che morto diventi
Per la pietà di mia rigida pena
Tu vedi li valori essere spenti
Si sospignendo inqua e'n la mi mena
Ogni debole vena
Grida l'aiuto tuo, o, morte tosto
Se non che morrò poi peggio disposto.
Così son giunto qui solo soletto
A guida di crudeli e rigide onde
Ne mai tornare à sponde
Creder non posso si m'ha già nel lago
Hor scendere, hor salire al mio dispetto

Con-

Conviemmi l acqua, che'l ben mi nasconde.
Et tanto mi rinfonde
Che per dolor di terra non mi smago.
O superba nemica, o, aspro Drago
Che credi far di me poiche qui m' hai.
Raffrena l' ira homai
Ch' è ben tempo, s' à ragion riguardi.
E se non pare havermi fatto assai
Uccidimi perdio senza piu tardi.
Che dove intra codardi
I' vadu poi, saranno men mortali
Che questi spassi dispietati strali.
Canzon tu vedi ben com' io rimango
Padrone afflitto della trista nave
Però non ti sia grave
D' andar piu tosto dove piu ti calci· (*cale*)
Di che contra fortuna nessun valei. (*vale*)

DOMENICO DA MONTECHIELLO. XIII.

Domenico da Montechiello, che l' Allacci nel suo Indice il cognomina da Montecierlo, fu Monaco Valombrosano; e di lui abbiamo noi favellato ne' precedenti nostri Comentarj [a]. Ma perche quivi lasciammo in dubbio il tempo del suo fiorire, e ci rimettemmo a quanto ne sarebbe da noi stato scritto nel Volume presente; però volendo ora soddisfare al nostro debito, considereremo esattamente il suo stile, per non aver potuto altronde averne certa notizia. Di questo Rimatore abbiam veduto un trasporto in ottava rima delle Pistole d' Ovvidio: testo a penna in pergamena d' ottimo carattere del secolo XV. esistente appresso Monsignor Filippo Monti Cameriere d' Onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. Prelato di singolalare erudizione, e gentilezza; il quale, e nell' ortografia, e anche nella bassezza, e debolezza de' versi, manifestamente dimostra, che egli fu fatto nella caduta della Poesia Volgare, cioè nell' entrare del secolo mentovato, e circa il 1410. come si vede dalle seguenti prime stanze di esso.

A. D. C. 1410.
D. P. V. 226.
(a) Vol. 1. lib. 6. cap. 14. pag. 395.

Amore, e carità l'ha Dio col dito
Et mun creo di terra tal factore
Poyche disposto e il mio apetito
Ch ogni mio decto tracti pur damore
Spiry nello intellecto debolecto
Dichel tractato del grande autore
Cio e d'Ovidio possa traslatare
De dolci versi in rima per vulgare.
Se volete comphrendere con effecto
Cio che se canta nel mio recitare
Sappiate che d'Ovidio fo el concepto
Perche volse tal libro compilare.

Che ve-

Che vedea gia trascorrere con difetto
Giovany e donne per volere amare
Honeste sciocche savie e disoneste
. . . .
Honeste dicho perche se seguissero
Da Giovanetti amanti e giovenette
Le disoneste perche se fugissero
A cio che mai non fussero contradette
Quelle doctrine che sua vita scripsero
Dove d'amor doctrina cioe promette
Donque comincia da Penelope
La quale de castita suo specchio fe.
E fo figliola del bon Re Tharo
E sposa fo del predotato Ulixe
Che fo tra li altri ben datener charo
Principe savio chome mai se odisse
El qual dopo lesercito si amaro
Di Troya grande che tanto si scrisse
Decy anny erro sopra londe del mare
Per poter de suoy trafichy imparare &c.

(b) *Cod.* 580. *fogl.* 673. E sebbene nella Chisiana [*b*] si truovano alcuni suoi Sonetti purgati dalla barbarie dell'ortografia; nondimeno lo stile è anch'esso basso, e popolare, e simile a quello della suddetta traduzione, come dimostra uno di essi, che diamo per saggio nel presente Volume: di maniera che convien credere, che il suddetto purgamento derivasse dallo Scrittor del Codice, donde furono trascritti in quello della Chisiana, che è di carattere moderno: nè altramente può star la cosa, (c) *Fogl.* 101. perche avendo noi veduto altre sue Rime nel Codice Isoldiano [*c*], ove segnatamente v'è un lungo Capitolo in terza rima contra Amore, intitolato *Trionfo*, le abbiamo trovate non men barbare d'ortografia, di quello, che sia la suddetta traduzione. E ciò serva anche per giudizio intorno alla maniera usata da questo Poeta, del quale si truovano rime anche nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

SE come il poverel va per le scale
La vita sua domandando per Dio
Così piangendo, e pregando vo io
Domandando merce al mio gran male.
Peroch'una leggiadra micidiale
Ch'amor vagheggia a tien per suo disio
M'ha fitto per lo petto nel cor mio
Una spina che punge più di strale.
Più e son color che m' han voluto
Sanar la piaga, e questo non mi giova
Che forza d'herba non vi può far prova.
Ond'io che per udir vo sconosciuto
Cotal qual'io volea per confortarmi
Vi prego e cheggio che vi piaccia aitarmi.

S. LO-

S. LORENZO GIUSTINIANO. XIV.

LOrenzo Giustiniano di nobil famiglia Viniziana fin dalla sua prima fanciullezza diede aperti segni della santa vita, che poi condusse. Di maniera che entrato sotto la Regola de' Canonici di S. Giorgio in Alga intraprese un modo di governarsi così austero, che non solamente affiggeva il suo corpo con ogni genere di penitenza; ma non volle mai prendere alcun sollievo, abborrendo anche di scendere all'orto del Monistero, e di visitare la casa paterna; ove giammai piede non mise; se non quando ebbe a passar colla Madre moribonda gli ultimi ufizj di pietà: la morte della quale egli vide con occhi asciutti, e con imperturbabil fortezza d'animo. Coltivò altresì con ogni esattezza le morali virtù, e particolarmente l'umiltà, che non si rimase d'esercitarla nè meno per li luoghi più cospicui della Città, mendicando per essi, e sofferendo gli scherni, che gliene venivano fatti; e oltre acciò servendo ben di continuo, e impiegandosi ne' più vili, e abbietti pesi del Monistero. Perlochè giunta la fama della sua santità al Pontefice Eugenio IV. il dichiarò Vescovo di Vinegia sua Patria, la qual dignità non senza lunga resistenza accettò; e poi la sostenne con tanto vantaggio dell'anime commessegli, che lo stesso Eugenio ebbe a dirlo in pubblico Concistoro de' Cardinali, gloria, e splendor de' Prelati; ed indi il successore Niccolò V. gli cangiò il titolo di Vescovo in quello di Patriarca; senza che per questi onori in lui si scemasse mai la povertà, e l'asprezza del vivere, che per l'addietro avea praticata, e praticò sempre maggiore fino alla morte. Ebbe egli grazia di veder Gesù Cristo in forma di piccolo fanciullo; ed ebbe il dono della profezia; ed insomma tale sempre si portò, quale ad un gran Santo si conviene: nel qual concetto alla fine pieno d'anni, e di meriti a'24. di Gennaio l'anno 1455. morì; e la sua morte fu illustrata da molti grandi miracoli; infinattantochè a' nostri giorni fu egli da Alessandro VIII. annoverato tra' Santi. Ora la nostra Poesia dee recarsi a somma gloria d'essere da un sì gran Santo avuta in considerazione; il quale sebbene non sappiamo, che vi si esercitasse exprofesso, nondimeno alle volte con istile nobile, alto, e scelto, quanto potea portare l'uso del secolo, le lodi di Dio con esso solea spiegare, e l'ardente Amor divino, del quale era continuamente infiammato, come si riconosce dal saggio cavato (35) dal Tesoro della Sapienza Evangelica, e come dichiamo ne' nostri preceden-

A. D. C. 1420.
D. P. V. 236.

(35) *Il Saggio portato dal Crescimbeni era una Laude incominciante:* Spirito Santo Amore, *la quale è inserita nel tom.1. pag.23. ma come questa non è opera di S. Lorenzo, ma di Lionardo Giustiniano suo fratello, come dicesi nel sudd. tom.1. pag.22. not.10. perciò abbiamo creduto bene di tralasciarla; tanto più, che chi fosse vago di vederla, può soddisfarsi nel sopraccitato luogo. Nel* Libro terzo delle Rime spirituali parte non più stampate, parte nuovamente da diversi Autori raccolte. In Venezia al segno della Speranza 1552. *in 12. a pag.131. e segg. si leggono 26. Laude attribuite a questo Santo: ma perchè la prima di tutte è la sopraccitata di Lionardo suo fratello, ed alcuni affermano essere la maggior parte di esse in altre Raccolte inserite sot-*

precedenti Comentarj [*a*]. Fiorì egli nel 1420., o in quel torno, secondo che può cavarsi dallo stile; e lasciò dopo di se un Volume di diversi Trattati, che si riferiscono dal Sansovino (36) nella Venezia [*b*], il quale mette il suo fiorire nel 1423. e la sua Vita fu scritta da Bernardo Giustiniano suo Nipote, e celebre Letterato (*c*).

(a) *Vol.* 1. *pag.* 398. *Ediz. di Roma; e in questa tom.* 1. *pag.* 22. *annot. n.* 10.
(b) *Lib.* 13. *car.* 144.
(c) *Sansov. loc. cit.*

Vergine sacra gloriosa, eterna,
Che già portasti nel tuo ventre santo
Quel che la terra, il mar, il ciel governa.
Porgi le caste orecchie a l'humil canto
Di mia sopita musa, e ai dolci prieghi
Meschiati insieme con amaro pianto.
So ben che non è honesto che ti pieghi
Ad esaudir un tuo nemico espresso,
Ma so che a niun il tuo soccorso nieghi.
Sempre ti fui contrario, i' lo confesso,
Nè negar voglio, ma in error cascai,
Perch' io non conoscevo ancor me stesso.
Che poi che a seguitare incominciai
Amor iniusto, perfido, e fallace,
Trovar il bon camin non seppi mai.
Tenea la guerra per tranquilla pace,
Il mal mi parea ben, dolce l'amaro,
Che sempre all' ignorante il meglio spiace.
Hormai ch' io veggio, e ch' io comprendo chiar
Il mio gran fallo a te drizo il pensiero,
Che a chi si pente 'l ciel mai non fu avaro.
E per la gratia tua Vergine i spero
Uscir del mare ove io sono somerso,
E trovar di salute il porto vero.
Piango ogn' hor ch' io rimembro il tempo perso,

Tante

to il nome d'altri Autori, ci siamo presi la pena di confrontarle ad una ad una colle Raccolte seguenti, che abbiamo avute alle mani: Opera nova de Laude facte et composte da più persone spirituali *ec.* in Vinegia per Georgio de Rusconi 1512. *in* 4. *La Raccolta di Laudi* impressa in Firenze *dal* Bonaccorsi 1485. *in* 4. *Le Laudi del B. Fra Iacopone stampate dal sudd. Bonaccorsi nel* 1490. *in* 4. *Il MS. delle Laudi di M. Lionardo Giustiniano citato alla not.* 10. *del tomo primo: il* Primo Libro delle Laudi spirituali *ec.* con la propria musica *ec.* raccolte dal P. Fra Serafino Razzi. in Venezia 1563. *in* 4. Scelta di Laudi Spirituali *ec.* in Firenze nella stamperia de' Giunti 1578. *in* 4. *Da queste confronto abbiam ricavato, che la prima, e la* 2. *sono del sudd. M. Lionardo; la* 21. *di Lorenzo de' Medici, la* 22. 23. 24. 25. *di M. Castellano Castellani; perciò dalle restanti, le quali si possono credere composte dal Santo, abbiamo scelta per Saggio la presente, la quale pare a noi non indegna del giudicio dato di sopra dal Crescimbeni.*

(36) *E sono stati stampati più volte ora separatamente, ora tutti uniti in un volume in foglio, e particolarmente in Venezia nel* 1606. *in Colonia* 1675. *ed ultimamente in Venezia nel* 1721: *Alcuni di essi sono stati anche tradotti in Volgare; ma è osservabile, che nelle suddette raccolte delle sue opere non vi sono comprese Laudi di sorte alcuna.*

Tante opre consumate in cosa frale,
Mai non spesi per te pur un sol verso.
Che se natura m'havea dato l'ale,
Dovea levarme a voi con l'intelletto,
Vedendomi fra gli altri esser mortale.
Ma viver non si può senza diffetto,
Che chi potesse star senza peccato
Saria simil a Dio, che è sol perfetto.
E' si caduco il nostro fragil stato,
Tante reti ne son d'intorno sparte,
Che sol errar non può chi non è nato.
Tu vedi ben ch'ogni sua industria et arte
L'avversario infernal adopra e spende,
Per far del nostro mal piene sue carte.
Come purgar potrem mai tante mende,
Che habbiam commesse in questa breve vita,
Se tua somma pietà non ci diffende.
Questa speranza mi conforta e aita,
Ch'io veggio ben che non sarei mai sciolto,
Tanto è la carne in vitij sepelita.
Nè ti maravigliar ch'io mi sia volto
Più presto a te, che al tuo figliuol potente,
A dimandar perdon del fallir stolto.
Perchè l'anima ingrata e sconoscente,
Che già spesso per lui è fata franca,
In novo error caduta esser si sente;
Onde s'arossa impalidisce, e imbianca,
Nè di tornar ardisce a sua presenza,
Come servo che in fede al Signor manca.
Non che lei non si fidi in sua clemenza,
Che mille fiate ciascun dì perdona
A qualunque ritorni a penitenza.
Ma sol vergogna la rimorde e sprona,
Però ne viene a te Vergine immensa,
Di cui la fama in ogni parte suona.
In te ciascun pensier ferma e dispensa,
A te disposta è tutta sua speranza,
E sol per tuoi favor salvar si pensa.
Donagli parte della tua possanza,
Che per se stessa è debile e malforte,
Nè può come voria servar costanza.
Mira pluton che aperte tien le porte,
Per condurla al suo regno infimo e basso,
Aspetando che 'l corpo habia la morte.
Deh non l'abandonare in su quel passo,
Dandogli ogn' hor più forza, e più memoria,
Che spesso per gran guerra il spirto è lasso.
Non voler che 'l nemico habbia vittoria
D'un tuo servo fidel contrito e humile,

Qui si contine ogni tua laude e gloria.
E se per tua cagion di questo vile
Carcer risorgo, in te porto l'ingegno,
L'industria, l'arte, e ogni mio stile,
Pur che parlar del nome tuo sia degno.

XV. GALEAZZO MARESCOTTO.

A. D. C. 1420. *D. P. V.* 236.

Galeazzo Marescotto, o di Marescotto, Bolognese, che nel Codice Isoldiano si truova qualificato col nobilissimo titolo di Magnifico Cavaliere, incominciò a fiorire ne' tempi d'Ercole Bentivoglio circa il 1420. ne' quali tempi si truovano sue Rime in detto Codice (*a*), scritte a Sante Bentivoglio figliuolo di quello, e Conte, e Cavaliere altresì. Elleno, come apparisce dal saggio, sono sparse di buoni, e leggiadri sentimenti, ma occupati, e guasti dalle deformità, che nello scrivere in quei tempi vaghezza si riputavano. Seguitò a vivere fino agli anni 1469. che era del numero de' sedici della sua Patria (*b*), chiarissima dignità, che oggi s'appella de' quaranta. E del suo abbiam veduta anche una Canzone in lode d'Isotta Moglie di Sigismondo Malatesta, testo a penna del P. Pier Girolamo Vernacci d'Urbino, che incomincia. *Io vo pensando tra me stesso come.*

(a) *Pag.* 163.

(b) *Ghirardac. Istor. Bologn. par.* 2. *lib.* 25. *pag.* 396.

SE mai pieta per mi vi strusse l core.
O Cavalier magnanimo, e cortese
Alhor che morte invidiosa offese
Lalta mia donna ornata di valore.
Ora per voi mi trovo in stranio errore.
E come dotto esperto alle mie spese
Cum voi compiangho lamorose imprese
El grave danno del ben sperato amore.
Ma se crudele, e dispietata sorte
Invola lalma della vostra diva
Convien a voi di star costante e forte.
La vertu sua sara per fama viva
E chiare Donne le sieno amate scorte
Per lei condurre a più beata riva.

XVI. LIONARDO ARETINO.

A. D. C. 1420. *D. P. V.* 236.

Lionardo Bruno d'Arezzo, detto comunemente Lionardo Aretino, figliuolo di Francesco, fù il primiero, che riconducesse in Italia le lettere Greche da lungo tempo per li Barbari, e per li Tiranni sbandite. Tradusse questo nobilissimo ingegno fedelmente i libri della moral Filosofia d'Aristotile, e scrisse altresì con somma felicità, ed eleganza diverse Istorie: ma quella de' Goti di Procopio, che pubblicò per sua, non poco gli nocque nella fama, allorchè, dopo la sua morte, ne fu da Cristofano Persona scoperto il furto. Ancor giovanetto per l'eccellenza del suo sapere fu chiamato da Papa Innocenzio VII.

VII. e fatto suo Segretario; nella qual carica con inesplicabil fedeltà, prudenza, e dottrina da lui esercitata, il confermarono poi quatto altri Pontefici: perlochè salì in grande stima; e sì ne divenne assai ricco, e facultoso, per la liberalità de' Padroni, e per esser egli di sua natura molto tenace: del che il tacciano gli Storici, e il mottegia agramente l'acutissimo Piovano Arlotto nelle sue Facezie. Dopo queste cose, fu richiamato in Toscana; e fatto Segretario della Repubblica Fiorentina [a] scrisse l'Istoria delle cose di quella; e carico d'anni, di ricchezza, e di gloria quivi morì nel 1443. (altri [b] mettono la sua morte sotto il 1440) nel settantesimo quarto anno dell' età sua [c]; e fu in nobil sepolcro di marmo riposto nella Chiesa di S. Croce. Ora egli fu anche eccellente Poeta Greco, e Latino: ma nella Volgar Poesia, quantunque si sforzasse colla gravità delle materie, che trattava, e de' sentimenti filosofici, e morali, che v'infestiva, di rendersi grande, e magnifico; nondimeno essendo di stile affatto incolto, e goffo, come si vede da varie sue Rime esistenti nel Codice Isoldiano [d], e dal saggio, che diamo, cavato dalla Chisiana [e], molto al basso e' si rimase. Fiorì egli al nostro proposito nel 1420. come dimostra la lingua, che ancora non s'era finita di perdere affatto tra l'intralciamento de' latinismi, anzi dello stesso Idioma Latino, che imbastardito, e mescolato col volgare, sen venne appresso. Di lui, oltre a' predetti, e moltissimi altri, che si potrebbero allegare, i quali tutti il considerano per uno de' principali Letterati del secolo, fa nobil memoria il Giovio nelle sue Iscrizioni; e tra gli antichi Benedetto da Cesena nel Trattato dell' Onor delle Donne (f), annoverandolo tra i celebri Poeti del suo infelice tempo. Altre Rime di lui si conservano nella Strozziana.

(a) *Reusner. Icon. cl. vir. letter. B.*
(b) *Reusn. loc. cit.*
(c) *Caser. Synth. Vetust. pag. 59.*
(d) *Fogl. 199.*
(e) *Cod. 581. fogl. 157.*
(f) *De Honor. Mulier. lib. 4. epist. 2.*

LUnga quistion fu gia tra vecchi saggi
Et ancor nel mondo sene contende
Per qual huom meglio intende
Che sia felicita u enche consista
Furon alcun che vinti dagli raggi
Dello splendor, che lonoranza stende:
Per sua ragion difende
Honor esser il fin di nostra vista
Per honor acquistar lhuom si rimista:
Ne pericoli extremi, e di fatiga,
E daffanni simbriga
Reputando esser in felice stato
Chi sopra agli altri al mondo, e, honorato.
Questo appetito il generoso core
Veggiam che sprona semper agli alti affari.
Si che divenga pari.
O che vantaggi de sommi la loda
Honor par sia il fin dogni valore
Honor fa noi à noi esser discari.
Chen pericoli amari.
Tal hor cincalcia: & se pur non approda:

Di ferite & di morte par che ghoda.
Il laudabil pensier chen cor ciagogna
Che noi fuggiam vergogna
Confortando la vita donor priva
Esser peggio che morte in fama viva.

Altri fur non dimen dauctoritade
Che lo stato felice desto mondo
Nel viver sol giocondo
Pensan che fusse: & di questi fan prova
Che ognacto delluom sen veritade
Dicer vogliam pensando a tondo a tondo
Procede: che secondo
Piacere aspecta: & questo sol ci muove
Chi cercherebbe honor è chi gloria dove
Honor & gloria fusse con dispecto
Ma perche gli è dilecto
Nellonoranza: questo extremo tira
Nostro appetito il gaudio che ne spira.

Nissun ben tanto comune, e, a tucti
Gli animanti: quanto solo el piacere
Questo veggiam valere
Il savio, il macto, il mansueto, il fiero
Onde natura par che i suo construcli
Converta in questo più, che in altro havere
Poiche tantel calere
A tucti gli animanti illor pensiero
Chi domandasse su nel cielo impero
Della vita . . . . , & di sua corte: (forse di *Giove.*)
Fien le risposta accorte
Nientealtro fare lui & sua militia
Se non vivere in gaudio & in letitia.

Chi negar può adunque giu tra noi
Quel de huom esser in felice stato
Che più assimigliato
Alla felice vita degli iddei
Volupta gaudiosa con li suoi
Piacer suavi il cor contento & grato
E in se appagato
Dogni desio: & voto dogni omei.
Saltro san chieder, e diventon muti
Et stan come perduti.
Che riprovar gli argumenti glie duro
Et questa opinion fu depicuro.

A Socrate, & Platone, & lor famiglia
Sublimi auctori dogni ragion sottile
Parve troppo esser vile
Poner in dilectanza nostra voglia
Et disser lhuom dovere alzar le ciglia
A maggior excellenza, a cuor virile:

Scaccian-

Scacciando il puerile
Pensier di volupta, o, ver di doglia
Et così paion tutti daltra sceglia
Confortando a virtù & a durezza
Ad affanni & asprezza
Per lo ben fare: e sol questo esser nato
Perche vir da virtù, e, nominato
Ma nasce un punto qui dubbioso & scuro
Che settegiar fa poi questa famiglia
Et fra se la scompiglia
Si che a litigio & a piato la mena.
Che lhuom quantunque virtuoso & puro
In quel può ben cadere a meraviglia
Se fortuna il capiglia
Posto in calamità, tormento & pena
In povertà, in exilio, & in catena
Chiamar costui felice, e, dura cosa
Si che par sia vitiosa
Questa sentenza: che virtu non basta
Sanza favor del Cielo, & stella fasta.
Questo altri consentiro: altri il negaro
Et così altercando duna schola
Quanti unita & sola (leggo quantunque)
Se ne fen due contrarie, & diverse
Que' che consenton, che quantunque amaro
Stato felicita dura & non cela
Dicono alta parola
Purche sia vera: & che il vantar non verse
Et dicon che quantunque aspre & perverse
Ingiurie da fortuna: sta sicura
Virtu: & ciò non cura
O, Dio se questo, e, vero: & tal valore
Regna nel huomo: egli è un gran Signore.
Ma temo che non sia questa sentenza
Più spetiosa, che verace a dire
Et che non habbi ardire
Di lungi dal pericol poi sasconda
Se di crudel tyranno violenza
Spogli de beni: & lui ponga in martire
Et faccili morire
In sua presenza i figli: hor qui risponda
Se non che tenne questa dura sponda
Dir non cura: & non duol crudo Carino
Più infausto che Marino
Et se laffligge il cor: chome, e beato
Luomo inquieto & anxio di suo stato?
Gli altri per ischifar le grandi obstanze
Virtù non poser: ma operatione
In lor diffinitione

 Siche

Siche scludessin quindi ogni difetto
Che luom posto in tormento & in tristanza
Virtù non ha: ma operar non puone
Et questa, e, la ragione:
Perche non, e, felice con effetto
Adunque luom richiede atto perfetto
Allaltro habito basta: & così fanno
Color che più ne fanno
Vacillar tutti: & la lite ancor dura.
Perche darne sentenza, e cosa obscura.
Pur raccogliendo a nostra utilitate
Teniam che la virtù piena & perfetta
Operando ciassetta
Nello stato felice desto mondo.
Questo pare haver più di veritade
Questa, e, la manco scrupolosa setta
Questa, e, la più eletta
Da sapienti: & qui il ver non abscondo
Quinci lhonor: quincel viver giocondo
Che la virtù degni honor ci face
Il bene oprar ci piace
Alla sua conscienza chen dolzore
Fa viver quel che n è operatore.
Canzon non ragionar con li cattivi
Ma dimostrati a buoni: & quelli invita
Alla felice vita.
Et se non, e, superbo questo a dire
Moral ti puoi chiamar sanza mentire.

XVII. *LIONARDO GIUSTINIANO.*

A. D. C. 1420. *D. P. V. 236.* Lionardo Giustiniano Viniziano fratello di S. Lorenzo di questo cognome, dell'Ordine Patrizio, e Proccurator di S. Marco, Rimatore de' più accreditati del secolo, e ornatissimo d'ogni nobil costume, e di singolare esemplarità, molto s'affaticò intorno alla nostra Poesia, perciocchè si truovano e alle stampe, e scritti a penna gran quantità di suoi componimenti: tra i quali, non pochi ve ne sono sparsi d'egregia morale, e ricchi di sacri argomenti; e spezialmente di questo genere sono varie sue laudi inserite tra quelle de' Bianchi, (37) ed altre da noi vedute ne' Codici manuscritti, e in particolare nell' Isoldiano; nel quale, oltre ad altre Rime, v'è una Canzonetta [a] in forma di Lauda a Maria Vergine nostra Signora, che è traduzione d'un'elegia latina di Batista Marchese Paolaccino Vescovo di Reggio, che

(a) *Pag.* 293.

(37) *E nelle raccolte di Laudi del Buonaccorsi, del Rusconi, di Fra Serafino Razzi, e de' Giunti citate di sopra alla nota num. 35. Ma truovasi appresso il P. D. Pier-Caterino Zeno C. R. S. un bellissimo e assai grosso codice in cartapecorrina in 4. di questo divoto rimatore, e porta il seguente titolo:* Laude de missier Lunardo Justiniani.

gio, che per esserci paruta assai felice, e molto divota, abbiamla scelta per saggio. Nel rimanente fiorì egli circa il 1420. e finchè visse: ma il suo stile molto più sarebbe da aversi in istima, se fosse culto, e sceuro da i difetti di quella infelicissima età; e di lui fa menzione il Sansovino [b], come di Poeta Latino, senza dir nulla, che tanto favorisse le Muse Toscane.

(b) Venez. lib.13. a car. 244. a tergo.

Maria Vergine bella
Scala: che ascendi, e guidi a lalto cielo
De mi leva quel velo
Che fa si ceca lalma meschinella.
Vergine sacra del tuo Padre Sposa
De Dio sei Madre e Figlia
O vaso picciolino in cui riposa
Colui, chel ciel non piglia.
Hor maiuta e consiglia
Contra i mondan molti ascosi lazzi
Pregote che te spazzi
Nanzi che mora o verginetta bella.
Porgi soccorso o Vergine gentile
A questa alma tapina
E non guardar chio sia terreno e vile
E tu del ciel Regina.
O stella matutina
O tramontana del mondan viagio
Porgi el tuo sancto ragio
A la mia errante e debil navicella.
El ciel se aperse, e in ti sola discese
La gratia alta e perfetta
E tu dal ciel discendi, e vien cortese
A chi tanto te aspecta
Per gratia fosti electa
A si sublime & excellente seggio
Donque a mi non far . . . .
De quello a ti fo facto o Verginella.
Ricevi Donna nel tuo gremio bello
Le mie lacrime amare
Tu sai chio te son proximo e fratello
E tu nol poi negare
Vergine non tardare
Che charità non sol patir dimora:
Ne aspectar queb hora
Chel lupo mangi la toa pecorella.
Porgime aiuto, che per mi non posso
Levar, ch' altrui me preme
La carne el mondo ogn hor più carcho a dosso
E lion ruge e geme
L' animal debil teme
Si gran nimici e de virtù son nudo

Q 4 *Vergine*

Vergine fame scudo
Chio vinca quei, che sempre te ribella.
Donami charita cum fede viva
Notizia de mi stesso
Fame chio piangha & habia in odio e schiva
El peccato commesso
E stamo ognhor dapresso
Che più non cascha: chio son stanco e lassa.
Poi nel extremo passo
Tirame suso a la superna cella.

XVIII. GIANNOTTO CALOGROSSO.

A. D. C. 1424. *D. P. V.* 240. (a) *Gherardac. Istor. Bologn. par. 2. lib. 25. pag.* 381. (b) *Fogl.* 84.

GIanotto Calogrosso Salernitano, pèravventura quel Gianotto Salernitano, che [*a*] nel 1380. essendo Capitano di Carlo da Durazzo, detto della Pace, andò sopra Firenze con dieci mila Ungheri, fu molto amico di Sante Bentivoglio nominato di sopra; di maniera che volendo Sante mandare un Sonetto a Niccola de' Sanuti sua Innamorata, ricorse a lui, che gliele compose: anzi siccome dovette essere amico altresì della Dama, egli medesimo dipoi fece anche la risposta in nome di lei, che è quel Sonetto appunto, che rechiamo per saggio, cavato dal Codice Isoldiano, ove si truova insieme colla proposta [*b*]. Ma se egli era quel Capitano, il quale fu assai valoroso nelle armi, tale di certo non riuscì nella Poesia, avendo adoperato con ogni più sconcia, e barbara maniera, che usasse ne' tempi di Sante suddetto, che vivea circa il 1424. quantunque per altro si veggia, che il suo stile viene da buona scuola.

SIgnor benegno, e albergo de virtute
Alla cui umbra il mio pensier si posa
Perche dal vero amor la toa amorosa
Electa al mondo fui per mia salute.
Ardendo le toe carte ho ricevute
E facto al tuo bel dir perfecta glosa.
Perche toa mente star si po grolgliosa
Ne de alchun mai tema le lingue urghute.
Nulla cosa e che tanto il cuor me schianti
Che udir del nostro Amor lentare il fuocho.
O ver biasmare il viso tuo iocondo.
Tutta poi bella al nominar de Sancti
Lieta ritorna a lamoroso giocho
Lalma complexa da un piacer profondo.
Imperhò io te rispondo
Signor, che non ascholti quello inicho
Antonio, ch'è di noi mortal nimicho.

GUI-

GUIDO PEPPI. XIX.

GUido Peppi Forlivese fiorì negli stessi tempi di Giannotto Calogrosso, col quale ebbe amicizia, cioè intorno al 1424. ma molto meglio di lui poetò in nostra lingua. Nel Codice Isoldiano si contengono molte sue Rime, le quali, tolta via qualche lordezza d'ortografia, potrebbero mettersi insieme con quelle, che sono lavorate sull'imitazione del Petrarca, benchè non arrivino nè il Montemagno, nè Giusto de' Conti, nè Agostino da Urbino, i quali, come abbiam detto altrove, veramente imitarono quell'insigne Maestro. Nel rimanente Guido fu Dottore nell'arte della Medicina, e grandissima estimazione elegè, mentre visse, non solo nella sua Patria, ma per tutta l'Italia. *A. D. C. 1424. D. P. K. 240.*

ORundinella che piangendo vai
Le tue pene amorose in dolci versi
Tu me ramenti gli angelici rai
Con quegli accenti sì soavi, e tersi.
Deh vieni a compagnarmi in questi lai
Chio spargo per Amor tanti, e diversi:
Tu me conforti tra sospiri, e guai
Poiche miecho te lagni, e pianti versi.
Benche misero sia il novo solazzo
L'alma ch'intende de non esser sola
Melglio respira il caldo focho el gliazzo.
Dhe vieni adonque e nel mio grembo vola
E nel partir a quei bei occhij e sancti
Me raccomanda con pietosi cancti.

CARLO DE' MEDICI. XX.

CArlo della nobilissima famiglia de' Medici Fiorentina fu figliuolo di Niccolò del Cavaliere M. Veri de' Medici, e Fratello di Donato Vescovo di Pistoia, e fiorì nel 1403. ebbe egli buona vena di Poesia, e non poco vi si esercitò; e per quello, che manifestano alcune sue Rime amorose conservate nella Strozziana [a], donde è estratto il saggio, ancorchè il suo stile non fosse esente dal latineggiare, e da qualche altro difetto del secolo; nondimeno assai più è egli purgato degli altri suoi coetanei; e ne' sentimenti ben chiaro apparisce, che aveva cognizione de' buoni Rimatori de' secoli precedenti, e particolarmente del Petrarca; valendosi bene spesso delle idee, e sentenze Platoniche. *A. D. C. 1430. D. P. V. 246.*

(a) *Cod. 639.*

AMor, che dentro al cor l'afflitta mente
Combatte, e sforza all'usato cammino,
Ond' è s' i partir posso, o qual destino

E', chi

E', che mi tenga in questo foco ardente?
S' i. son cagion di ciò dunque sovente,
Degna cosa è, che nel martiro insino
Ch' io gli occhi chiuda stia, e'l capo chino
In terra posi fra la mortal gente.
Ma quando e' fia chi biasmar mi vuole
Se'l ben ch' io ho da lei s'acquista, e viene
Chi poi la morte mi fa viver sempre?
O divin guardo onde mia alma tole
Principio, mezo, e fin d'ogni sua bene
Fa ch'en tal foco mi riscaldi, e tempre.

XXI. NICCOLO' CIECO D'AREZZO.

A. D. C. 1430. *D. V. P.* 246. MAestro Niccolò Cieco d'Arezzo, potrebbe non credersi, che fosse appellato Cieco, perche fosse abbacinato; imperciocchè da alcune sue Rime ritrovate nella Vaticana [*a*], e molto più da un Sonetto, che abbiamo estratto dalla Chisiana [*b*] chiaramente apparisce, che egli molto ben vedea lume, mentre in esso afferma, che il suo cuore sospirava per faziar gli occhi suoi della vista della sua Donna. Contuttociò potendo sì quel sentimento, come altri simili riferirsi anche a maniere poetiche di dire, delle quali sono piene le Rime di Luigi Groto, e d'altri, che quantunque cierhi, poetarono amorosamente; noi camminando secondo il valor del vocabolo, il supporremo privo di vista. Visse egli ne' Pontificati di Martino V. e d'Eugenio IV. come si cava da alcuni Capitoli in terza rima esistenti nelle mentovate Biblioteche: di maniera che il suo fiorire si può metter nel tempo di mezzo, cioè negli anni 1430. Ma quanto alla sua maniera; sebbene ne' sentimenti, e nella più parte delle frasi, e de' versi si accosta a quella del Petrarca, nondimeno lo stile è tanto contraffatto dalla barbarie, o fosse suo difetto, o ignoranza de' trascrittori, che difficilmente può rinvergarsi quel buono, che per entro v' è sparso. Anche nel Codice Isoldiano [*c*] v'ha Rime di questo Poeta.

(a) *Cod.* 3212. *fogl.* 11.
(b) *Cod.* 576. *fogl.* 92.
(c) *Fogl.* 89. e 112.

PEr satiar glochi mia sospira el quore
Alma gentil chame stesso mai tolto
Tanto costo el mirar del tuo bel volto
Quanto ne sia mie testimonio amore.
Benche l'effigie el tuo vagho splendore
Fu giusto & gratioso ad veder molto
Credendo rimaner libero & sciolto
Dalle sue fiame & dal piacente ardore.
Parva filicita brieve dolceza
Un subito veder cosa serena
Cosi interviene a chi damor saveza.
Che val dice il pensier chaccio mimena
Aver veduta angelica belleza
Per contentar la vogla & crescer pena.

GIO-

GIOVANNI DE' PIGLI. XXII.

Giovanni de' Pigli Fiorentino, figliuolo di Iacopo di Latino de' Pigli, incominciò a fiorire intorno all'anno 1430., e passò oltre il 1459. trovandosi in ambedue questi anni scritti de' suoi Sonetti nella Strozziana [a], che ci ha somministrato il saggio. La sua maniera, e il suo stile, comechè non abbia in se la total perfezione; nondimeno per quei tempi si può giudicare ottima, non che buona, essendo grave ne' sentimenti, che si spiegano con felicità, e competente pulitezza. Fu egli molto amico di Feo Belcari, celebre non men nelle lettere, che nell'esemplarità de' costumi, a cui scrisse un Sonetto, nel quale gli domanda, se nel dì del giudizio, i corpi, che risusciteranno, occuperanno luogo, al quale Feo risponde molto profondamente. Compose altresì alla Burchiellesca assai egregiamente, e con molta grazia, e purità di lingua, come si vede da altre sue Rime di questo genere nella suddetta Biblioteca; ed è la gran maraviglia, che gli Uomini dotti di quei tempi attendessero a simili fanfaluche sì di proposito, e trascurassero coranto la buona maniera della nostra Poesia lasciataci da i Maestri. [38]

A. D. C. 1430.
D. P. V. 246.
(a) *Cod. 369.*

N*Ave sanza* timon, perso l'avere, (*temon, rotte le vele*)
Vinta da venti, folgore, e tempesta
Per mar non navico mai così presta (*Non credo, che corresse*
Nè Caval corridor, per premio avere. *mai sì presta;*)
Come fo io talora per vedere
La vaga luce, angelica, & onesta,
Che spesse volte mi si mostra in vesta
Or bianca, or bruna, come l'è in calere.
E quando nel suo dolce viso miro
Parmi vedere un Angiolo dal Cielo
Disceso in terra, per darmi martiro.
Allor mi nasce addosso sì gran gielo,

Ch'

(38) *Questo Giovanni de' Pigli, che anche Giovanni di Iacopo Pilli vien chiamato dal Sig. Ab. Giovambatista Casotti nella sua lettera Proemiale alle Prose e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno pag. 46. benchè nel titolo di una Traduzione riportato nella pag. seguente veggasi, che lo stesso Gio. scrive di se medesimo* a stanza di me Giovanni di Iacopo de' Pigli; *fu come si dice nella citata pag. 46.* un gran Raccoglitore delle Opere de' buoni Scrittori de' suoi tempi, come si vede da un numero incredibile di Codici scritti la maggior parte di suo pugno, e contrassegnati colla sua Arme Gentilizia della Colonna del Vaio in Campo rosso, nella Strozziana. *Il Sonetto, che il Crescimbeni dà qui per saggio viene dal sudd. Sig. Abb. Casotti pag. 61. loc. cit. col fondamento del codice 639. in fogl. della Strozziana attribuito a Niccolò Tinucci, e come tale stampato tra le Rime di questo Autore pubblicate insieme colle sudd. de' Montemagni son. 16. pag. 314. però con qualche diversità, la quale per soddisfazione de' Lettori abbiamo notata nel margine, lasciando il Sonetto tale quale fu pubblicato dal Crescimboni.*

Ch'aghiaccia il cor più che non fa zaffiro (*zeffiro*)
Quando da' monti vien per darci giùso. [*vien di lasù*]

XXIII. GIOVANNI ACQUETTINI.

A. D. C. 1430. D. P. V. 246.

GIovanni Acquettini da Prato fu anch'esso Rimatore di questo secolo, e fiorì negli anni suddetti insieme col Burchiello, il quale il nomina in quel Sonetto, che incomincia. *Questi c'hanno studiato il Pecorone*: ma le sue Poesie furono d'assai poca levata; e per tali le dichiara il Doni nel Comento, che fa sopra quel Sonetto [*a*]. V'è opinione, che egli componesse parte del Poemetto intitolato *Gieta, e Birria*: intorno a che quantunque noi discorriamo diffusamente ne' precedenti nostri Comentarj [*b*]; nondimeno aprendo ora il nostro giudizio, il quale si è, che il detto Poema non sia dell'Acquettino, ma di Ghigo Brunelleschi, concludiamo, che quando anche fosse suo, non gliene risulterebbe gran lode, essendo assai scipito, e dozzinale. Nella Strozziana [*c*] si legge qualche sua Poesia; e di quindi è cavato il saggio, che diamo. [39]

(a) *Coment. Burch. par. 5. pag.* 241.
(b) *Vol. 1. lib. 6. cap. 14. pag.* 393. 394.
(c) *Cod.* 639.

IO ho veduto già turbato Giove,
E fulminar già rocca alta, e superba,
E Marte infuriar con faccia acerba,
E nell'armi mostrar terribil prove.
E ho vedute già istrane, e nove (*sì strane*)
Cose, che la fortuna al mar riserba, (*in*)
E ho veduto già tra i fiori, e l'erba
Turbar biscia oltra modo, *e belve altrove.* (*bisce nostr'almo*)
E ho veduto già questo emispero
Tutto tremare, e muggbiar pioggia, *e venti.* (*poggi*)
Città, castella incender roche, e mura.
Spirto infernale ho veduto aspro, e fero,
Nè mai temetti caso, *che spaventi.* (*cosa*)
Quanto turbo un bel viso *m'impaura.* (*un bel viso turbo*)

IL BUR-

(39) *Di questo Autore parla il Sig. Ab. Casotti nel luogo citato nella nota anteced. pag.* 59. *e* 60. *dove dubita se egli sia quel Giovanni di Gherardo da Prato di cui si parla di sopra lib. 4. num. 79. il quale appunto* Fiorì nel secolo XV. e fu pubblico Lettore di Dante in Firenze l'anno 1417. e in altri susseguenti, e fu non men buono Scrittore di Prose che di Versi, di che fa fede un suo Trattato, che Ms. si conserva appresso il Dottor Niccolò Bargiacchi, intitolato così: *Comincia il Trattato d'una Angelica cosa mostrata per una divotissima visione, admaestrandosi come perfettamente la sua vita menare si debbia. Fatto, e composto per lo dotto et venerabile uomo M. Giovanni di Gherardo da Prato. O se questo Acquettini sia piut*tosto quel Giovanni di Bartolomeo de' Rai, del quale avvi un Sonetto nella Strozziana vol. 639. in f. pag. 207. o forse, il che è più probabile, un terzo Rimatore differente da' due già nominati. *Il Saggio dato dal Crescimbeni vedesi anche nel citato libro dopo le rime del Tinucci insieme con un altro Sonetto dello stesso Acquettini a pag. 336. da dove si sono cavate le varie lezioni aggiunte nel margine.*

IL BURCHIELLO. XXIV.

ALcuni sono di parere, come dichiamo nella nostra Storia (*a*), (40) che costui si chiamasse Michele Lonzii, o Lonzri, e fosse di Patria Bibbienese, e Notaio, e Cittadino Fiorentino. Ma la verità è, ch'e' chiamossi Domenico di Giovanni, e fu Fiorentino. Era egli Barbiere di professione, e come tale si truova matricolato l'anno 1432. nel Popolo di S. Maria Novella di detta Città; e fu soprannomato Burchiello, perchè componeva alla burchia, cioè a caso, e a svarioni. Ma pure quando voleva, facea bene intendersi, ed era molto satirico; e radeva più la sua lingua, che il suo rasoio: perlochè noi nella mentovata Storia (*b*) siamo stati di parere, ed altri con essonoi tuttavia lo sono, che la sua maniera burchiesca fosse invenzione giudiziosissima, per mettere in Canzone i Poeti Volgari di quei tempi, i quali sì sconciamente avevano storpiata, e difformata la bellissima Toscana Poesia; e dar la berta all'infelice secolo, che loro dava lode sì strabocchevole: de'quali Poeti egli dice

Questi, ch'anno studiato il Pecorone
Coroniangli di foglie di radice.

Ora il suo capriccioso stile, col quale compose un Canzoniero, che si vede stampato, incontrò tale applauso, che non solamente il fece entrare in riga di Poeta; ma come capo, e maestro d'una nuova spezie di Poesia, ebbe molti seguaci riguardevoli e per nobiltà, e per dignità, e per dottrina; d'alcuni de'quali facciamo menzione in questo stesso libro. Ma egli ove mancò nella gravità, e nobiltà de' sentimenti, supplì colla grazia de' riboboli, de'gerghi, e de' piacevoli motti, e colla purgatezza della lingua secondissima di novelle ottime voci: perlochè tra quelli, che arricchirono la nostra favella meritamente viene ascritto dall'Accademia della Crusca, che oltre ad allegarlo nel Vocabolario, nel luogo, ove s'aduna, tiene onorevolmente collocato il Ritratto di lui. Pietro Aretino, riferito dall'Allacci [*c*], taccia questo Poeta di ladro delle fatiche altrui, dalla qual taccia, seguita a dire l'Allacci, che il difese Alessandro Zilioli, il quale, secondo che mostrano le sue parole, che quegli altresì riferisce, mentre lo difende da un delitto, che quando fosse vero, sarebbe comune a chiunque fa versi, e per conseguenza dall'uso renduto, non solo compatibile, ma convenevole; l'incolpa d'un altro, che dà un brutto intacco alla sua riputazione, che egli malamente dissipasse tra i vizj, e le disonestà tutte le sustanze lasciategli dal Padre; e per vivere, si desse poi a fare il Buffone, e il Ruffiano. Ma questa difesa è uno de'soliti ritrovati di quello Scrittore, la fede del quale, non solo da noi, ma da altri, che più di noi anno esperienza, e credito, vien messa in dubbio, come si dice in più luoghi di questi, e de'precedenti Comentarj (*d*). Nel rimanente non è vero ciò,

A. D. C. 1432.
D. R. V. 248.
(*a*) *Lib. 4. pag. 260.*
(*b*) *Vol. 1. pag. 40.*
(*c*) *Poet. Antic. letter. Letter pag. 16.*
(*d*) *Vol. 1. par. 1. n. 46. annot. 3. pag. 107. e in questi pag. 44.*

(40) *Della prima ediz. 1698. che nella seconda tutto il citato libro 4. è stato tralasciato; ma tutto ciò che ivi si contiene, leggesi qui riportato dallo stesso Autore.*

ro ciò, che asserisce l'Aretino, perche prima del Burchiello (41) non si truova fonte di quella sua maniera; e per conseguenza egli non può aver rubato ad alcuno; se pure non rubò a quelli, che per non saperne più, non lasciavansi intendere, i quali furono quasi tutti i compositori di quel secolo, che fiorirono prima di lui; e nè meno è vero, quanto scrive il Zilioli; sì perche gli altri Scrittori più pratichi di lui degli affari di Firenze, non dicono tal cosa; sì anche perche se fosse il Burchiello stata persona infame, come quegli il dipinge, non sarebbe stato seguitato da tanti, e tanti uomini di qualità, di rispetto, e di riputazione; e non avrebbe avuto l'onore dall' Accademia della Crusca d'esser messo alla pubblica vista tra i piu illustri Professori della nostra favella, Suggetti tutti lodatissimi, e degni di venerazione. Fiorì il Burchiello in tempo d'Eugenio IV. negli anni detti di sopra, e non nel 1480. come afferma l'Allacci sopraccitato; e delle sue Rime abbiam noi veduto un testo a penna antichissimo [42] nell'Ottoboniana [e], dal quale abbiamo preso il saggio; e di lui fa anche onorata menzione il Triffino nella sua Poetica in più luoghi (f).

(e) *Cod. VV. 49.*

(f) *Divis. 5. fogl. 6. e div. 6. fogl. 4.*

La gloriosa fama de i Davitti, Vedi To. 1. Pag 41.
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli hebrei spiriti perversi
Dal malvagio Fiton morsi, e trafitti:
E perche i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e si gli ricopersi
In Galilea, ubi Pietro spersi
Ante musica Gal ter negavitti.
Conceda, bonsior stinch, talch
Feste fu, mitaur, guzzinon
Trabister, zucche, senza sprech:
Allabismile, talba, meon,
Lecsalem, scasach, salenmolech,
Agulgranzir, marai, gracalmeon.
E disse, non, non.
Al General, che stava con riguardi,
Non sunt non sunt. Pisce pro Lombardi.

L'EDIZIONI delle Rime del Burchiello più conformi al Testo sono le antichissime fattesi nel fine del 400. o nel principio del 500. delle quali noi più d'una ne abbiam veduta. La più secura, per chi vuol cavarne profitto intorno alla Lingua, è quella di Firenze fattasi da i Giunti nel 1552. La più curiosa finalmente è quella uscita in Vine-

(41) *Avanti del Burchiello fù Franco Sacchetti il quale morì poco dopo il 1400. e compose de' Sonetti sulla stessa maniera. vedi tom. 1. a pagg. 39. e 40. not. num. 12.*

(42) *Un altro testo scritto a'tempi dello stesso Burchiello se ne trova presso il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S.*

Vinegia nel 1553. 8. (43) e quivi ristampata nel 1556. la quale contiene anche i Commentari d'Antonio Francesco Doni sopra le medesime Rime, de'quali altrove abbiam fatta menzione, e intorno a'quali v'è una bellissima lettera tra le Lettere facete raccolte da Francesco Turchi lett. 157. pag. 389. nella quale si conchiude, che il libro dovea intitolarsi più tosto Comento del Doni rimato dal Burchiello. Avvertasi però, che nel 1597. furono dette Rime, e Commento ristampati in Vicenza, ritocchi da quel, che poteva offendere il buon Lettore. Tra gli stessi Commentari del Doni truovo, che il Berni antecedentemente avesse impreso a fare intorno ad esse la stessa fatica, ma non compiesse la bisogna: ed anche truovo notizia, che fossero commentate da Goro della Pieve.

La prima edizione del Burchiello (44) fu fatta in Firenze circa l'anno 1480. come si cava da una nota stampata dopo il Comento del Doni sopra di esso. La ristampa poi fattane in Firenze appo i Giunti l'anno 1568. 8. col seguente titolo *I Sonetti del Burchiello, di M. Antonio Alamanni, e del Risoluto, di nuovo revisti, & ampliati, colla Compagnia del Mantellaccio composta dal Magnifico Lorenzo de' Medici, insieme con i Beoni del medesimo nuovamente messi in luce*, non solo è più corretta, e copiosa di tutte l'altre; ma anche di quella fatta precedentemente, e nell'anno 1552. dagli stessi Giunti; nella quale non si leggono i Sonetti del Risoluto, nè le suddette Opere di Lorenzo de'Medici. Egli è ben però vero, che in essa manca qualche Sonetto de'contenuti in quella del 1552.

Un testo a penna delle Rime del Burchiello assai antico si conserva nella Otthoboniana; e un'altro l'abbiam veduto appresso Marco Antonio Sabbatini molto benemerito delle cose antiche d'ogni genere, insieme colle Rime di Giusto de'Conti; e in questo Codice è da osservarsi, che nel frontispizio si leggono i seguenti versi di Lionardo Dati Vescovo di Massa, e Segretario di Paolo II.

Burchius qui nihil est cantu tamen allicit omnes.
Esto Parasitus Vatibus Etruriæ

e poi incomincia l'Opera con una Canzone da noi non veduta altrove, il cui principio si è *Voi che sentite gli amorosi vampi:* dopo la quale viene il primo Sonetto, che è il solito *Il Despoto di Quinto &c.* e sono in tutto una Canzone, e dugentrentasei Sonetti. La scrittura di questo Codice ci pare della metà del secolo XV. (45)

LO-

(43) *Per il Marcolini, che fra le altre ediz. può dirsi bella. Il Comento del Doni, che ivi si legge, forse più si pena ad intendere del testo medesimo.*

(44) *E'la seguente:* Sonetti del Burchiello Fiorentino. Bononię impressum die tertia Octobris 1475. *Un esemplare di questa ediz. l'abbiam noi veduto presso il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S.*

(45) *Il Doni nella seconda Libreria racconta che il Burchiello fece un libro intitolato* Nobiltà dell'arte del Barbieri, *concludendo in esso che gl'Imperadori, i Re, i Principi, e tutti i primi Gentiluomini del Mondo mettono la lor vita in mano di un barbieri, dal che ne inferisce la nobiltà del Rasoio. Casio da Narni nomina nel suo Poema questo Autore, da cui tiene che il Pistoia imparasse lo scrivere faceto: i suoi versi sono i segg.*

Un altro di tal vena era con ello

Da cui

XXV. *LORENZO BENCI.*

A. D. C. 1435. *D. P. V.* 252. (a) *Cod.* 577. *fogl.* 289.

LOrenzo Benci Fiorentino figliuolo di Giovanni di Taddeo, fu mediocre Poeta; e le sue cose dimostrano in lui più tosto una divota semplicità, che un buon gusto di Poesia. Nella Chisiana si conservano alcune sue Laudi spirituali inserite nel Codice di quelle del B.Iacopone (*a*), e particolarmente una fatta per la notte del Santissimo Natale l'anno 1435. la quale è quella, che diamo per saggio; ed ella ha in se buoni sentimenti, ma spiegati con tanta bassezza, e con tal rozza maniera, che a gran fatica vi si riconosce l'altissimo misterio, che vi si tratta. Ebbe egli moglie, e figliuoli, l'uno de'quali appellato Tommaso fu anch'esso Poeta, come diremo appresso; e d'un'altro, ch'ebbe nome Filippo, si truova nella suddetta Chisiana una copia del Filostrato, e della Fiammetta del Boccaccio, fatta da lui circa l'anno 1450.

O Quanto e grande la tua carita
La qual ci ripresenta tua venuta
Banbino incarne somma verita
Ben. e. crudel di noi. chi non si. muta
Dal vizio e dal peccato adirittura
Poichental modo il buon Iesu ci aiuta.
O quanto. amor ci mostra o. quanta cura
Ver noi privati delletterno regnio
Disciese qui per metterci inaltura.
D Idio. fatto huomo questo signior degnio
Contanta umilta e pero venne
Nellumil madre e poi. umil nelegnio.
Gloria nel cielo e pacie quaggiu dienne
A gli uomini di buona volontate
E nel partirsi. simil modo tenne.
Perche la pacie a tanta nobiltate
Che con quante possiede ciaschuno
E nel partire an poi la reditate
De con. le man levate
Al ciel grazia rendiamo a quel banbino
D Idio fatto huomo per far luom divino.

XXVI. *MARIOTTO DAVANZATI.*

A. D. C. 1436. *D. P. V.* 252.

MAriotto Davanzati Fiorentino figliuolo d'Arrigo, tra i Rimatori del suo tempo ben si può scegliere; imperciocchè quantunque fiorisse appunto nel fervore della barbarie, cioè nel 1436. come egli medesimo dice in un suo Sonetto.

Sull'.

Da cui forse il *pistoia* imparò l'arte,
In fronte scripto haveva io son *burchiello*
Che di obscuri sonetti empi piu carte,

Sull'ora sesta, il dì sesto di Maggio
Nel quattrocento trentasei, e mille
Ch'io arsi, e ardo, e bramo d'arder sempre.

Nondimeno si mantenne assai culto, e pulito. Compose egli d'Amore parecchi Rime, che si leggono manuscritte nella Biblioteca Vaticana (*a*), e nella Strozziana (*b*), donde abbiamo avuto il saggio, e in quella di S. Lorenzo di Firenze; e fu altresì amico della maniera del Burchiello, tra le Rime del quale è egli nominato; ma a questa foggia non abbiam veduta alcuna sua Poesia.

(a) *Cod.* 3212. *fogl.* 157.
(b) *Cod.* 639.

IL fiero sguardo, el non devuto sdegno
Che madonna per me più volte ha usato,
Son cagion, che sì spesso in questo lato
Con voi, Adriadi, Fauni a pianger vegno.
Voi che vedete il mio exilio indegno,
E a che morte Amor m' ha condannato,
Fatel sentire a chi cagion n'è stato
Per Eco abitator del vostro Regno.
Fate che le discopra il pianto, e'l foco
Gl' infiniti sospiri, e'l crudo scempio
Ch'auria forza di far pietoso Silla.
E benche in lei pietà non abbia loco
Forse che nel suo cor gelato tempio
S' accenderà d'Amor qualche favilla.

AMBROGIO GENERALE DE CAMALDOLI. XXVII.

A. D. C. 1439. *D. V. P.* 255.

AMbrogio Traversari, che il Poccianti annovera tra gli Scrittori Fiorentini, nacque nel Castello di Portico situato sopra la Città di Forlì presso il Monte Appennino dalla nobilissima famiglia de' Traversari di Ravenna, che quivi era rifugiata per la violenza de'Polentani. Fece i suoi primi studj nella stessa Città sotto la disciplina di Giovanni Ravennate, che fu quegli, che richiamò dal lungo esilio in Italia gli studj dell'Eloquenza. Imparò altresì la lingua Greca dal famoso Emanuello Crisolora; e così bene erudito nel quindicesimo anno dell'età sua vestì in Firenze nel Monistero di S. Maria degli Angeli l'abito Camaldolese, ove in pochissimo tempo aggiunse al concetto, che s'aveva di lui nelle lettere, quello d'una singolar pietà cristiana. Quivi adoperò egli molto a benefizio della nobiltà Fiorentina; e l'ebbero tutti in grandissima stima, e venerazione, e particolarmente Cosimo de' Medici Padre della Patria, col favor del quale ragunò grandissima quantità di Libri; e per le sue prerogative venne assunto al Generalato della sua Religione. Fu anche assai caro al Pontefice Eugenio IV. il quale lo mandò Oratore al Concilio di Basilea; donde quei Padri l'inviarono loro Legato a Sigismondo Imperadore, che pubblicamente con grande onorevolezza l'accolse, e ascoltò. Tornato poscia al Concilio, che era stato trasferito in Firenze, difese gagliardamente le ragioni della Chiesa Romana co' Greci: di maniera che

ebbe non poca parte nell'unione, che seguì, di questi con quella. Terminato il Concilio, il Papa per li suoi meriti volea crearlo Cardinale; ma prima che ciò seguisse, egli morì santamente, qual visse, l'anno 1439. cinquantesimo terzo dell'età sua, o sopra il sessantesimo, come altri vuole, con dolore inesplicabile di tutti gli eruditi di quel tempo, e spezialmente del Pontefice Eugenio, che molto godeva della conversazione di lui. Fu il suo cadavero sepolto nel Monistero suddetto degli Angeli: ma poi essendo stato trasferito all'Eremo Camaldolese distante alquante miglia dalla Città, e quivi collocato, è fama, che su'l suo sepolcro ben tre volte nascessero miracolosamente de'Gigli, in testimonio della sua intatta verginità. Fu egli intrinseco amico di San Lorenzo Giustiniano, il quale a sua sola persuasione accettò il Vescovado di Vinegia, che poi gli fu mutato in Patriarcato: siccome altresì colle sue dolci maniere proccurò d'estinguere la vecchia nimicizia, che era fra il Poggio, ed il Valla celebri letterati di quel secolo. Tradusse dal Greco in Latino questo insigne Letterato molte Opere, ed altre ne produsse di proprio ingegno, con pari felicità, eleganza, e candidezza di stile, le più delle quali si veggono impresse; e tanto salì in alto col suo sapere, che il Giovio [a] afferma, che egli si lasciò indietro tutti gli altri Letterati dell'età sua; e perche al suo vastissimo ingegno niuna loda mancasse, volle esercitarsi anche nella nostra Poesia, come si riconosce da alcune sue Laudi spirituali, che noi abbiamo vedute nella Chisiana tra quelle del B. Iacopone [b], una delle quali in lode di S. Benedetto diamo per saggio. Ma quanto fu cospicua la sua eleganza nella lingua latina, altrettanto riuscì egli nella Volgare ricolmo della barbarie del secolo; quantunque fosse tanto innamorato del Petrarca, che volle visitare il suo sepolcro; ma pure ridonda in gloria di questa nobilissima arte, che Uomini di sì alto affare si degnino esercitarla. Parlano di lui il Giovio suddetto, che prolunga la sua vita al tempo di Niccolò V. il Poccianti altresì citato, che ponendo la sua nascita sotto l'anno 1370. e la sua morte nel 1490. gli concede di vita centoventi anni, e moltissimi altri Scrittori, oltre ad Agostino Fortunio, che ne scrive la vita; e a Girolamo Fabbri [c], che gli tesse un ben lungo Elogio; co'quali due ultimi noi camminiamo.

(a) *Elog. Uom. letter. pag. a me 31.*

(b) *Cod. 577. fogl. 213.*

(c) *Sagre Memor. di Raven. Antic. rar. 1. pag. 327.*

Virtù divina e singulare effetto
Di santità e gratia in te comprende
Chi chon amore attende
Allalma tuo vita o padre benedetto.
In te sichome vaso ornato e mondo
Si poso tutto lo Spirito Santo
E quel don chebbe ciaschun per amanto
Di grazia singhulare ente serendo
Viva felicie e stato giocondo
Chi seghue per amor tuo chiara lampa
La qual purga e divampa
Ne quori humani ogni mortal effetto.
O pianta dore che dalla man divina

Posta

Posta produci frutti sempiterni.
Oferti . . . che i semi superni
Cientuplicati rendi per dottrina
O giglio o aulente rosa sanza spina
Che col tuo olor ricetti ogni cor lasso
Se già non e un sasso
E di piatade sente alchun diletto
Preghianti o nobil ducie e pastor nostro
Dacciel risghuardi sempre la tuo greggie
Essa che ne lor quori tuo sagra leggie
Schritta rimanga sempre sanza nchiostro
Sicche perseverando dentro al chiostro
Pervegniamo lieti al regnio superno
Dove techo in eterno
Veggiamo Iddio con ciaschuno eletto.

PIOVANO ARLOTTO. XXVIII.

ARlotto Mainardi Fiorentino, detto comunemente il Piovano Arlotto, fu figliuolo di Giovanni di Ser Matteo; ed avendo per qualche tempo esercitata l'Arte della lana, per la sua sufficienza nelle lettere si fece Prete, ed ottenne la Pievania di S. Cresci a Maciuoli nella Diocesi di Fiesole. Nacque egli a'25. di Dicembre l'anno 1396. e dopo essersi incamminato per la via ecclesiastica, spese tutto il tempo della sua vita in opere di pietà, sì verso Iddio, come verso il prossimo: essendo stato non meno esemplare ne' costumi, e affezionato alla sua Chiesa, cui rimise in ottimo stato, che largo limosiniere, particolarmente a pro delle famiglie della sua Pieve, povere, e cariche di fanciulle da maritare, le quali ben sovente dotava. Fu oltre acciò uomo argutissimo, e grandemente burlevole: di maniera che le sue Facezie, delle quali ve n'ha un libro, che impresso và in giro, e scritto a penna si conserva nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze, sono riputate le più belle, e graziose, che si leggano in nostra lingua. Noi, quanto alla Poesia, non abbiam trovato altro, che alcuni versetti inseriti in dette sue Facezie, i quali trascriviamo per saggio nel presente Volume; nè sappiamo, che abbia fatto di più: contuttociò abbiamo giudicato nostro obbligo di far menzione di lui in questa nostra Istoria, come d'uomo, la cui fama non può non aumentar l'onore alla Volgar Poesia anche col solo nome. Fiorì egli circa il 1440. e del tempo più; ed essendo morto in Firenze a'26. di Dicembre nel 1483. in età decrepita d'anni ottantasette, fu seppellito nello Spedale de' Preti, nel Sepolcro, che egli medesimo vivente s'avea fatto fabbricare, con quel graziosissimo Epitaffio, che noi riportiamo ne' precedenti Comentarj [*a*]. Oltre alla sua vita da noi veduta impressa colle Facezie nell'edizione di Firenze per Francesco Bisdomini 1548. fanno di lui onorevol menzione il Migliore nella Fiorenza illustrata [*b*], il Redi nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana [*c*], e l'eruditissimo Marco Antonio Mozzi Canonico Fiorentino nella Storia della Chiesa di S. Cresci [*d*].

A. D. C. 1440.
D. P. V. 256.

(a) *Vol.I. lib.3. cap.26. pag.255.*
(b) *Car.136. e 150.*
(c) *Pag.74.*
(d) *Pag.150.*

R 2 *Nebbia*

NEbbia nebbia mattutina
Che ti levi la mattina
Questa tazza rasa, e pina
Contra te sia medicina.

XXIX. PIERO DE' RICCI.

A. D. C. 1440. D. P. V. 256.

PIero de' Ricci Fiorentino fu figliuolo di Giovanni; e ritrovandosi in Napoli in tempo, che Alfonso Re d'Aragona v'entrò trionfante, ebbe l'onore di comporre un Sonetto a guisa d'orazione per lo felice suo ingresso, il quale in certa festa, o spettacolo, che pubblicamente in tale occasione si fece, fu recitato avanti di lui da Riccardo Borgognoni; ed è quello stesso, che noi diamo per saggio, estratto dalla Strozziana. Fiorì questo Rimatore circa il 1440. ma non fu nè culto, nè nobil Poeta; anzi fecesi trasportar totalmente dal corrotto gusto del secolo; quantunque potesse adoperar diversamente, per li buoni sentimenti, de' quali il suo ingegno abbondava.

EXcelso Re, o Cesare novello,
Giustizia con fortezza e temperanza,
Prudenza carità, fede, e speranza
Ti fara triunfar sopra ogni bello.
Se queste Donne terrai in tuo ostello,
Questa sedia hanno fatta per tua stanza;
E ricordano a te, che sarà sanza,
Se alla giustizia torcerai il suggello.
E' la ventura, che ti porge il crino,
Non ti dar tutto a lei, ch' ella è fallace;
Che me, che trionfai misse al dichino.
E 'l mondo vedi che mutazion face;
Che sia volubil tienlo per destino,
E questo vuole Iddio, perche gli piace.
Alfonso Re di Pace
Cristo t' esalti con prosperitate
E salui il bel Firenze in libertate.

XXX. FRANCESCO DEGLI ALBERTI.

A. D. C. 1440. D. P. V. 256.

FRancesco degli Alberti Fiorentino, figliuolo d'Altobianco (in un testo a penna della Libreria di S. Lorenzo di Firenze si legge d' Aldobrandino; ma egli certamente è scorrezione.) compose molte Laudi, e Canzoni, e altre poesie, buona parte delle quali si veggono stampate. Il suo stile nel serio si conformò col secolo; ma nel burlesco, nel quale anche si esercitò, riuscì assai grazioso, e pieno di proverbi, voci, e maniere, che in Firenze si odono anche al dì d' oggi. E notisi, per cosa singolare, che in tal carattere maneggiò anche argomenti morali, senza toglier loro la dovuta gravità: per-

loche

lochè abbiamo stimato il meglio prendere il saggio da questa seconda spezie, che è stato cavato dalla Strozziana [a], ove si conservano varie sue Rime d'ambedue le sorte. Fiorì egli nel 1440. molto stimato tra'suoi Concittadini; e l'Allacci fa menzione di lui nell'Indice de'Poeti Antichi. (a) Cod.672. in 4. e 1421. in Fogl.

S'Io sto chi va, e s'io vo chi rimane
Cosa che al corla ben dubbia, e molesta
Manca la possa, e la voglia vien presta
L'un si sconosce e l altro ha voglie strane.
E pervagando pur d'oggi in domane
Questa nostra ambizion falsa, e capresta
Sedduce, e'nganna al sollevar la cresta
Dando calonia alle miserie umane.
Così si merta, e quel che no resiste
Più si conosce; adunque meu s'inganna
Chi me' persiste ov'è maggior bisogna.
Dunque a repriemer noi quel più ci affanna
Chel corpo grave in l Alma sol consiste
E chi in altro vacilla è breve sogno.

CESARE VINIZIANO. XXXI.

NElla spesso mentovata Biblioteca Chisiana, tra gli altri Codici a penna di Rime Antiche, ve n'è uno [a] in pergamena, contenente varie Canzoni; e sebbene è egli privo del nome dell'Autore, nondimeno da una di quelle, la quale a noi serve di saggio, cavò la S. M. di Papa Alessandro VII. e notò di propria mano nello stesso Codice, che l'Autore si chiamava Cesare; seguitando anche ad avvertite, che egli dalla lingua, e da altre circostanze giudicava, che fosse se non Viniziano, almeno di quel Dominio; e particolarmente, o di Padova, o di Verona. Fiorì questo Poeta al tempo del Marchese Niccolò III. da Este, e del Marchese Leonello suo figliuolo, cioè circa gli anni 1440. e dalla suddetta Canzone apparisce, che professava aquella nobilissima Casa, rifugio perpetuo de'Letterati, grandissima servitù. Ma quanto al suo stile, egli fu affatto barbaro, e ricolmo di tutti i vizj del secolo nelle lettere depravato.

A. D. C. 1440. D. P. V. 256.
(a) Cod.1445.

O Superna virtù: unde se move
Ogni vista casom da tanto impero
Quanto e felice e vero
Chiunque ricorre a tua alta clemenza
O sacre muse preterite e nove:
O poetico inzegno e diligente:
Prestate a la mia mente
De le vostre virtù qualche semenza.
Chi possa compilare de la excellenza
De le opere famose altere: e grande

Qual in eterno se spande
In terra fra mortali e da celesti
De Marchesi illustrissimi da Esti.
Piange la terra. el ciel si fa più belo
Per lassentar di quel francho Signore
Che ancor porta lonore
Del talico paese su la chioma.
O Alberto Marchese caro zoiello
Che del tuo sene, lassasti una pianta
Che cum opra sancta
France soa terra: qual Metello roma
Cum seno virtuoso e cum dioma
Marchese Nicolo di fama digno
Al mondo del tuo signo:
Hai lassato um figliolo cum virtù tale
Che cossi morto in maior fama sale.
O glorioso figlio di tal pare
Che ogni operare dioto glie rebello
Marchese Leonello.
A cieli a signi. e al mondo più grato.
Che in moderna eta segue le squadre
Del suo benigno padre propriamente
Che fu justo. e prudente.
Ed altre più virtù tanto dotato.
Chi vol viver felice sia specchiato:
Nel suo giusto operare clemente e pio
E amico di Dio
E fa parlare de se per tutto el mondo
Tanto e alto. magnanimo e iocundo.
Qual laudabile inzegno; o qual valore
Poria narrare cum bocha. pena. o mano
Chel savio Mantovano:
Non scripse el quarto del figliol de Anchise
Quanto scriver se puo de sto Signore
Leonel Marchio: che ne soi theatri
Figli fratelli. e patri
Fa de suxeti. e altro vole o scripse:
Segue le forme chel suo padre visse
Cum divitia tranquilla: e quieta pace.
A ogni altro rapace
Nemico eterno. sempre grato a boni.
Siche sua fama surze a i alti troni.
Di celeste bellezze: e di costume
Qual Hyppolito. Narcisso. o Ansalone.
Misura ha e rasone
Siche le membra sue non par mortale
Dogni zentil virtute e divo lume
E fa volzer i ciel di parte in parte
Vero figliuol de Marte

Siche

Siche so fama al ciel satempa e sale
Seno ha per accidente: e naturale
Cum animo piatoso e piu modesto
Facciam la sosa al testo.
Le cosse vil desprezza. e desse langue
Simile a lui: ma naque di tal sangue.
Di catolica virtu: e cum misura:
Rege el suo stato. che ogne impero avanza.
Fe. carlta. speranza:
Cum altre quattro note di questoro.
Iustitia. cum prudentia. di gram cura.
Forteza. e temperanza. in lui e sempre
Siche tute so tempre
Conforme al mondo. e anche al divin choro
Despreciator dogni mobil thesoro.
Ogni virtu dal ciel par chem lui fiochi
E sempre volge liochi
A vedove pupilli. a tutte hore.
E dogni virtuoso protectore.
Cum secho ha ancor septe altre Done bele
Che dano a tal Signor piu digna praticha.
Rhetorica, e gramatica.
Loica francha, e alta astrologia.
Geometria. Arismetrica cum elle
Philosophia sta sempre in zenochione
E dice ecco el campione
Nostro reffugio albergo tuta via.
Sopra le chiome di sua monarchia
Doe spirite di fulgida chiareza
Cortesia. gentileza
Che lano coronato in verde fronde:
E sel ge vero leffetto non lasconde.
Canzom quieta. humile. e riverente:
Trova li excelsi Marchesi da Esti
Cum modi sagi e desti
Ti represента come serva ancilla:
E specialmente al mio Signor clemente
Marchese Leonello: el quale albergo
Dentro nel core. e servo
Sero de tanta Signoria tranquilla.
Mentre che vita in corpo me distilla
Ingenocchion Cesare *Servidore.*
Ne ebbi mai: ne voglio altro Signore.

ANTONIO DEGLI AGLI. XXXII.

Antonio degli Agli Fiorentino figliuolo di Bellincione, fu buon letterato de' tempi suoi, e intendentissimo delle lingue Greca, e Latina; perlochè, essendo Piovano di S. Maria in Pruneta, fu fat- *A. D. C.* 1441. *D. P. V.* 257.

R 4 to Ca-

to Canonico di S. Lorenzo, e poi di S. Maria del Fiore, o vogliamo dire, Duomo di Firenze, ove anche fu Decano; dalla qual Chiesa passò Vescovo a quella di Fiesole, e quindi all'altra di Volterra; e finalmente ottenne l'Arcivescovado di Ragusa. Tra gli altri suoi studj vi fu anche quello della nostra Poesia; ma noi non abbiam potuto trovare altre sue Rime, che un frammento d'un capitolo sopra l'amicizia, che diamo per saggio, e si vede manuscritto nella Chisiana (*a*), e si nella Strozziana: il quale fu recitato nel Duomo suddetto a'22. di Ottobre l'anno 1441. in occasione d'un'Accademia; e da esso si raccoglie, che il suo stile quanto si conformava col gusto di quel secolo, altrettanto era lontano da ogni buona maniera. Di questo soggetto, come insigne, dicono, esservi memoria, che ne scrivesse la vita Vespasiano Fiorentino, la quale si conservasse manuscritta appo Prospero Muti Canonico di S. Pietro in Vaticano: ma a noi non è riuscito di poterla vedere.

(a) Cod. 576. fogl. 112.

O Padre eterno onde a noj nasce e piove
Ogni lume ogni gratia, onde lamore
Primo almondo sinfonde; o sommo Giove.
Sanza la cuj virtu sanza el favore
Del qual niente puossi: hor sie presente
Hora stringa el mio petto el tuo valore.
Hora infiammi quel fuoco la mia mente
Che fu dal ciel mandato in terra accese
Lantiche fiamme sue li quasi spente.
Dal vigor delle qual non si difese
Chi le sagitta, ma nel proprio fuocho
Arse & perj poj che qui discese.
Onde selmie parlar frigido e fioco
Non è acceso, cantar non potrej
Di tuo potenza amor molto ne poco.
Ne degli effetti tuoi, ne di colei
Sanza la quale tutto mancha perisce
Et della qual cantar debbo & vorrei.
Della amicitia dico che hor languisce
Misera, afflitta, lacerata, & tale
Quale esser suole chi ciascuno avilisce.
Onde spezato & rotto ogni suo strale
Da cupidine e vitta aspra e indegnata
Alantico suo seno gia volge lale.
Ma hor con prieghj & grande honor chiamata
Forse ritornera donde fuggita
Era, come fu già benigna & grata.
Siche colui chale suo laude invita
Gli alti intellettj e di tal loda degno
Che a dirlo e, brieve ognj ingegno ognj vita &c.

A

FRAN-

FRANCESCO CAPODILISTA. XXXIII.

A. D. C. 1444. D. P. V. 260.

FRancesco Capodilista Padovano celebre Dottore nelle leggi, come testimoniano i suoi Comentarj sopra il secondo del Codice, e i quattro Volumi di Lezioni, che egli lasciò alla pubblica utilità, per la sua dottrina, ed esperienza, non solamente lesse nello studio della sua Patria il Testo Civile per lo spazio di quaranta anni con grandissima frequenza d'Ascoltatori, ma ottenne la nobilissima carica di Governatore di Milano, sotto Filippo Maria Visconti, del quale fu anche Consigliero l'anno 1444. Fu altresì Poeta Volgare, e di quelli, che non si fecero trasportare dalla corruttela del secolo; imperciocchè camminando per la buona strada, imitò il Petrarca con tal finezza di gusto, che senza dubbio merita d'essere considerato tra i più riguardevoli suoi seguaci, come ve lo considerò il Domenichi, il quale inserì un suo Sonetto nel primo Libro delle Rime di molti eccellentissimi Autori, da lui pubblicato per mezzo delle stampe di Gabriello Giolito l'anno 1545. (a). Fiori egli negli anni suddetti; e varie sue Rime le abbiam noi vedute nel Codice Isoldiano, donde abbiam preso il saggio. Parlano di lui colla debita lode Angelo Portenari nella Felicità di Padova (b), ed altri da lui allegati.

(a) Pag. 138.

(b) Lib. 6. cap. 5. pag. 210. e lib. 7. cap. 5 pag. 239.

QUando per adular mia pena acerba
Vo lacrimando al loco ove io prima arsi
Trovo i begli occhij di pieta si scharsi
E l'auretta piu bella, e più superba
Vero è, che alquanto el duol si disciacerba
Quando vedo la man bella levarsi
E cum honesti modi adoperarsi
Tal che la vita mia pur se conserba.
Ma se la mia penosa e dura sorte
De la legiadra man me spoglia e priva
La mia che parrà vita, sarà morte.
Havro sempre nel cor quella man diva
Le caste, e sancte soe parole acchorte
Ho dormi: ho veglij: ho pensi: ho parli: ho scriva.

BATISTA DA MONTE FELTRO. XXXIV.

A. D. C. 1445. D. P. V. 261.

QUesta Illustre Dama, detta anche Batista da Pesaro, fu figliuola del Conte Federigo di Monte Feltro, e Moglie di Galeazzo di Malatesta Malatestr Signor di Pesaro, col quale si congiunse in matrimonio l'anno 1405. dopo la morte del marito, preso l'abito Religioso di S. Chiara in Fuligno, fece chiamarsi Suor Girolama, e quivi finì i suoi giorni con tanta esemplarità, che universalmente fu riputata degna del titolo di Venerabile. Esigè oltre acciò grandissima

stima

stima nelle lettere, trovandosi notizia, che ella fu dottissima: che recitò molte orazioni a Sigismondo Imperadore, a' Cardinali, e a Martino V. Sommo Pontefice in occasione della sua esaltazione al Pontificato: che ebbe gran cognizione della Filosofia, cui lesse pubblicamente negli studj, e disputando, superò molti letterati: e finalmente che compose un Trattato dell'Umana Fragilità, e un'altro della Religione. Stimatissima altresì fu ella in nostra Volgar Poesia: e del suo nella Strozziana si leggono diverse laudi, ed altre cose spirituali: ma noi abbiam preso il saggio dal Codice Isoldiano [a], ove è inserita una sua Canzone a' Principi d'Italia, la quale con molte scorrezioni, e qualche giunta in un manuscritto della Chisiana [b] viene attribuita a Malatesta suo Suocero; ed ella è di carattere alto, e nobile, e di gagliardissime forme di dire, e molto libera; nè a nostro giudizio le manca altro, che la purgatezza dello stile, diffalta universale in quei tempi. Fiorì ella sì vivente, che morto il Marito; e visse oltre l'anno 1445. e delle sue virtù parla diffusamente il Clementini nelle Storie di Rimini [c] il quale segnatamente dice, che il Petrarca le indirizzò un Trattato, esortandola agli studj; ma noi non abbiam saputo ritrovarlo tra le sue Opere impresse: anzi ci andiamo avvisando, che ella nè meno il conoscesse, se è vero, che ella morisse a' 3. di Luglio nel 1450. d'anni sessantatre, come scrive il Giacobilli [d]; perchè ella secondo questo computo sarebbe nata del 1387. e per conseguenza parecchi anni dopo la morte del Petrarca. Notisi, che il mentovato Giacobilli la dice figlia d'Antonio di Montefeltro Duca d'Urbino, il che noi stimiamo errore, perchè in quei tempi non v'erano i Duchi in Urbino.

(a) Fogl. 207.

(b) Cod. 581. fogl. 105.

(c) Par. 2. lib. 6. pag. 110.

(d) Script. Umbr. pag. 66.

Funesta Patria, & execrabil plebe,
Maligna region, letal collegio
Privata dello egregio
Pacifico dominio tuo sereno
El caso della desolata Thebe
Che procede d'invidia & di dispregio
Mancando ognatto regio
Parve trastul, rispetto al tuo veleno
Chel tuo populo, e, pieno
Di tute septe le peccata enorme
Et la virtu vi dorme
Solo ingiustitia per Regina siede
Et la pace & la fede
Fuor del tuo regno per esilio sono
Che sublimava el tuo micante throno.
I ho più volte lecto come i Galli
Passar di qua per deguastarti tutta
Et cominciar cum lucta
Intrare in Roma: & gran parte ne vinse
El magno ardito, e pro fiero Hanniballi
Pocho falli; che non te fece brutta
Sol cum la ciera asciutta,

Scipio

Scipio col sonno fuor del sen tel pinse
E i Longobardi tinse
Le spade lor piu volte nel tuo sangue
Da poi se levo unangue
Cioe Attila: che fo flagello in terra
Et dogni loco afferra
Arabi, Turchi Barbari, e Caldei
Tanno percossa: & facto dire omei.
Exempli assai; & quasi che infiniti
Te potrei dir de tuo gravosi danni
Per tucti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo
Hor nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e inusitati inganni
Che gia ne teneri anni
Ognun diventa reo, e malitioso.
Ne vole alchun famoso
Esser: se non dinfamia, e domicidio
Ay neronico excidio
Chai facto legge per poter rubare
Ardere & debrugiare
Cità, colli castella, & la pianura
E poi si chiaman huomin de ventura.
Et perchio sfoghi alquanto il mio concepto
Non vaccorgete voi, che come stanchi
Rotti, poveri, & manchi
Sarete lun con laltro guerregiando
Chuno animal possente & fier daspecto
Dimezo converrà che su vi branchi
Quando liberi & franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita
Forte, intima & gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa
Usciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti & pudichi.
E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno
Dome sanz. alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi:
Quest e quel vitio in voi tanto aumentato:
Che vi farà sparir chome un baleno
Questo fa venir meno
I vostri honori, in piu secol trascorsi
Siete voi tigri, o, orsi
Sanza ragion vivendo, & sanza legge?
Perche fuor de la gregge

Eletti

stima nelle lettere, trovandosi notizia, che ella fu dottissima: che recitò molte orazioni a Sigismondo Imperadore, a' Cardinali, e a Martino V. Sommo Pontefice in occasione della sua esaltazione al Pontificato: che ebbe gran cognizione della Filosofia, cui lesse pubblicamente negli studj, e disputando, superò molti letterati: e finalmente che compose un Trattato dell'Umana Fragilità, e un'altro della Religione. Stimatissima altresì fu ella in nostra Volgar Poesia: e del suo nella Strozziana si leggono diverse laudi, ed altre cose spirituali: ma noi abbiam preso il saggio dal Codice Isoldiano [a], ove è inserita una sua Canzone a' Principi d'Italia, la quale con molte scorrezioni, e qualche giunta in un manuscritto della Chisiana [b] viene attribuita a Malatesta suo Suocero; ed ella è di carattere alto, e nobile, e di gagliardissime forme di dire, e molto libera; nè a nostro giudizio le manca altro, che la purgatezza dello stile, diffalta universale in quei tempi. Fiorì ella sì vivente, che morto il Marito; e visse oltre l'anno 1445. e delle sue virtù parla diffusamente il Clementini nelle Storie di Rimini [c] il quale segnatamente dice, che il Petrarca le indirizzò un Trattato, esortandola agli studj: ma noi non abbiam saputo ritrovarlo tra le sue Opere impresse: anzi ci andiamo avvisando, che ella nè meno il conoscesse, se è vero, che ella morisse a' 3. di Luglio nel 1450. d'anni sessantatre, come scrive il Giacobilli [d]; perchè ella secondo questo computo sarebbe nata del 1387. e per conseguenza parecchi anni dopo la morte del Petrarca. Notisi, che il mentovato Giacobilli la dice figlia d'Antonio di Montefeltro Duca d'Urbino, il che noi stimiamo errore, perchè in quei tempi non v'erano i Duchi in Urbino.

(a) Fogl. 207.

(b) Cod. 581. fogl. 105.

(c) Par. 2. lib. 6. pag. 110.

(d) Script. Umbr. pag. 66.

Funesta Patria, & execrabil plebe,
Maligna region, letal collegio
Privata dello egregio
Pacifico dominio tuo sereno
El caso della desolata Thebe
Che procede d'invidia & di dispregio
Mancando ognacto regio
Parve trastul, rispetto al tuo veleno
Chel tuo populo, e, pieno
Di tute septe le peccata enorme
Et la virtu vi dorme
Solo iniustitia per Regina siede
Et la pace & la fede
Fuor del tuo regno per esilio sono
Che sublimava el tuo micante throno.
I ho più volte lecto come i Galli
Passar di qua per deguastarti tutta
Et cominciar cum lucta
Intrare in Roma: & gran parte ne vinse
El magno ardito, e pro fiero Hanniballi
Pocho falli; che non te fece brutta
Sol cum la ciera asciutta,

Scipio

Scipio col sonno fuor del sen tel pinse
E i Longobardi tinse
Le spade lor piu volte nel tuo sangue
Da poi se levò unangue
Cioè Attila: che fo flagello in terra
Et dogni loco afferra
Arabi, Turchi Barbari, e Caldei
Tanno percossa: & facto dire omei.
Exempli assai; & quasi che infiniti
Te potrei dir de tuo gravosi danni
Per tucti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo
Hor nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e inusitati inganni
Che gia ne teneri anni
Ognun diventa reo, e malitioso.
Ne vole alchun famoso
Esser: se non dinfamia, e domicidio
Ay neronico excidio
Chai facto legge per poter rubare
Ardere & debrugiare
Cità, colli castella, & la pianura
E poi si chiaman huomin de ventura.
Et perchio sfoghi alquanto il mio concepto
Non vaccorgete voi, che come stanchi
Rotti, poveri, & manchi
Sarete lun con laltro guerregiando
Chuno animal possente & fier daspecto
Dimezo converrà che su vi branchi
Quando liberi & franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita
Forte, intima & gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa
Usciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti & pudichi.
E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno
Dome sanz alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi
Quest e quel vitio in voi tanto aumentato:
Che vi farà sparir chome un baleno
Questo fa venir meno
I vostri honori, in piu secol trascorsi
Siete voi tigri, o, orsi
Sanza ragion vivendo, & sanza legge?
Perche fuor de la gregge

Eletti

stima nelle lettere, trovandosi notizia, che ella fu dottissima: che recitò molte orazioni a Sigismondo Imperadore, a' Cardinali, e a Martino V. Sommo Pontefice in occasione della sua esaltazione al Pontificato: che ebbe gran cognizione della Filosofia, cui lesse pubblicamente negli studj, e disputando, superò molti letterati: e finalmente che compose un Trattato dell'Umana Fragilità, e un'altro della Religione. Stimatissima altresì fu ella in nostra Volgar Poesia: e del suo nella Strozziana si leggono diverse laudi, ed altre cose spirituali: ma noi abbiam preso il saggio dal Codice Isoldiano [a], ove è inserita una sua Canzone a' Principi d'Italia, la quale con molte scorrezioni, e qualche giunta in un manuscritto della Chisiana [b] viene attribuita a Malatesta suo Suocero; ed ella è di carattere alto, e nobile, e di gagliardissime forme di dire, e molto libera; nè a nostro giudizio le manca altro, che la purgatezza dello stile, diffalta universale in quei tempi. Fiorì ella sì vivente, che morto il Marito; e visse oltre l'anno 1445. e delle sue virtù parla diffusamente il Clementini nelle Storie di Rimini [c] il quale segnatamente dice, che il Petrarca le indirizzò un Trattato, esortandola agli studj: ma noi non abbiam saputo ritrovarlo tra le sue Opere impresse: anzi ci andiamo avvisando, che ella nè meno il conoscesse, se è vero, che ella morisse a' 3. di Luglio nel 1450. d'anni sessantatre, come scrive il Giacobilli [d]; perche ella secondo questo computo sarebbe nata del 1387. e per conseguenza parecchi anni dopo la morte del Petrarca. Notisi, che il mentovato Giacobilli la dice figlia d'Antonio di Montefeltro Duca d'Urbino, il che noi stimiamo errore, perche in quei tempi non v'erano i Duchi in Urbino.

(a) Fogl. 207.

(b) Cod. 581. fogl. 105.

(c) Par. 2. lib. 6. pag. 110.

(d) Script. Umbr. pag. 66.

FUnesta Patria, & execrabil plebe,
Maligna region, letal collegio
Privata dello egregio
Pacifico dominio tuo sereno
El caso della desolata Thebe
Che procede d' invidia & di dispregio
Mancando ogni atto regio
Parve trastul, rispetto al tuo veleno
Chel tuo populo, e, pieno
Di tute septe le peccata enorme
Et la virtu vi dorme
Solo iniustitia per Regina siede
Et la pace & la fede
Fuor del tuo regno per esilio sono
Che sublimava el tuo micante throno.
I ho piu volte letto come i Galli
Passar di qua per deguastarti tutta
Et cominciar cum lucta
Intrare in Roma: & gran parte ne vinse
El magno ardito, e pro, fiero Hanniballi
Pocho falli; che non te fece brutta
Sol cum la ciera asciutta,

Scipio

Scipio col sonno fuor del sen tel pinse
E i Longobardi tinse
Le spade lor piu volte nel tuo sangue
Da poi se levò unangue
Cioè Attila: che fo flagello in terra
Et dogni loco afferra
Arabi, Turchi Barbari, e Caldei
Tanno percossa: & facto dire omei.
Exempli assai; & quasi che infiniti
Te porrei dir de tuo gravosi danni
Per tucti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo
Hor nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e inusitati inganni
Che gia ne teneri anni
Ognun diventa reo, e malitioso.
Ne vole alchun famoso
Esser: se non dinfamia, e domicidio
Ay neronico excidio
Chai facto legge per poter rubare
Ardere & debrugiare
Cità, colli castella, & la pianura
E poi si chiaman huomin de ventura.
Et perchio sfoghi alquanto il mio concepto
Non vaccorgete voi, che come stanchi
Rotti, poveri, & manchi
Sarete lun con laltro guerregiando
Chuno animal possente & fier daspecto
Dimezo converrà che su vi branchi
Quando liberi & franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita
Forte, intima & gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa
Usciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti & pudichi.
E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno
Dome sanz alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi
Quest e quel vitio in voi tanto aumentato:
Che vi farà sparir chome un baleno
Questo fa venir meno
I vostri honori, in piu secol trascorsi
Siete voi tigri, o, orsi
Sanza ragion vivendo, & sanza legge?
Perche fuor de la gregge

Eletti

stima nelle lettere, trovandosi notizia, che ella fu dottissima: che recitò molte orazioni a Sigismondo Imperadore, a' Cardinali, e a Martino V. Sommo Pontefice in occasione della sua esaltazione al Pontificato: che ebbe gran cognizione della Filosofia, cui lesse pubblicamente negli studj, e disputando, superò molti letterati: e finalmente che compose un Trattato dell'Umana Fragilità, e un'altro della Religione. Stimatissima altresì fu ella in nostra Volgar Poesia: e del suo nella Strozziana si leggono diverse laudi, ed altre cose spirituali: ma noi abbiam preso il saggio dal Codice Isoldiano [a], ove è inserita una sua Canzone a' Principi d'Italia, la quale con molte scorrezioni, e qualche giunta in un manuscritto della Chisiana [b] viene attribuita a Malatesta suo Suocero, ed ella è di carattere alto, e nobile, e di gagliardissime forme di dire, e molto libera; nè a nostro giudizio le manca altro, che la purgatezza dello stile, diffalta universale in quei tempi. Fiorì ella sì vivente, che morto il Marito; e visse oltre l'anno 1445. e delle sue virtù parla diffusamente il Clementini nelle Storie di Rimini [c] il quale segnatamente dice, che il Petrarca le indirizzò un Trattato, esortandola agli studj: ma noi non abbiam saputo ritrovarlo tra le sue Opere impresse: anzi ci andiamo avvisando, che ella nè meno il conoscesse, se è vero, che ella morisse a' 3. di Luglio nel 1450. d'anni sessantatre, come scrive il Giacobilli [d]; perchè ella secondo questo computo sarebbe nata del 1387. e per conseguenza parecchi anni dopo la morte del Petrarca. Notisi, che il mentovato Giacobilli la dice figlia d'Antonio di Montefeltro Duca d'Urbino, il che noi stimiamo errore, perchè in quei tempi non v'erano i Duchi in Urbino.

(a) *Fogl.* 207.

(b) *Cod.* 581. *fogl.* 105.

(c) *Par.* 2. *lib.* 6. *pag.* 110.

(d) *Script. Umbr. pag* 66.

Funesta Patria, & execrabil plebe,
Maligna region, letal collegio
Privata dello egregio
Pacifico dominio tuo sereno
El caso della desolata Thebe
Che procede d'invidia & di dispregio
Mancando ognacto regio
Parve trastul, rispetto al tuo veleno
Chel tuo populo, e, pieno
Di tute septe le peccata enorme
Et la virtu vi dorme
Solo iniustitia per Regina siede
Et la pace & la fede
Fuor del tuo regno per esilio sono
Che sublimava el tuo micante throno.
I ho piu volte lecto come i Galli
Passar di qua per deguastarti tutta
Et cominciar cum lucta
Intrare in Roma: & gran parte ne vinse
El magno ardito, e pro fiero Hanniballi
Pocho falli; che non te fece brutta
Sol cum la ciera ascintta,

Scipio

Scipio col sonno fuor del sen tel pinse
E i Longobardi tinse
Le spade lor piu volte nel tuo sangue
Da poi se levò unangue
Cioè Attila: che fo flagello in terra
Et dogni loco afferra
Arabi, Turchi Barbari, e Caldei
Tanno percossa: & facto dire omei.
Exempli assai; & quasi che infiniti
Te potrei dir de tuo gravosi danni
Per tucti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo
Hor nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e inusitati inganni
Che gia ne teneri anni
Ognun diventa reo, e malitioso.
Ne vole alchun famoso
Esser: se non dinfamia, e domicidio
Ay neronico excidio
Chai facto legge per poter rubare
Ardere & debrugiare
Cità, colli castella, & la pianura
E poi si chiaman huomin de ventura.
Et perchio sfoghi alquanto il mio concepto
Non vaccorgete voi, che come stanchi
Rotti, poveri, & manchi
Sarete lun con laltro guerregiando
Chuno animal possente & fier daspecto
Dimezo converrà che su vi branchi
Quando liberi & franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita
Forte, intima & gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa
Usciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti & pudichi.
E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno
Dome sanz alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi
Quest e quel vitio in voi tanto aumentato:
Che vi farà sparir chome un baleno
Questo fa venir meno
I vostri honori, in piu secol trascorsi
Siete voi tigri, o, orsi
Sanza ragion vivendo, & sanza legge?
Perche fuor de la gregge

Eletti

Scipio col sonno fuor del sen tel pinse
E i Longobardi tinse
Le spade lor piu volte nel tuo sangue
Da poi se levò unangue
Cioè Attila: che fo flagello in terra
Et dogni loco afferra
Arabi, Turchi Barbari, e Caldei
Tanno percossa: & facto dire omei.
Exempli assai; & quasi che infiniti
Te potrei dir de tuo gravosi danni
Per tutti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo
Hor nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e inusitati inganni
Che gia ne teneri anni
Ognun diventa reo, e malitioso.
Ne vole alchun famoso
Esser: se non dinfamia, e domicidio
Ay neronico excidio
Chai facto legge per poter rubare
Ardere & debrugiare
Cità, colli castella, & la pianura
E poi si chiaman huomin de ventura.
Et perchio sfoghi alquanto il mio concepto
Non vaccorgete voi, che come stanchi
Rotti, poveri, & manchi
Sarete lun con laltro guerregiando
Chuno animal possente & fier daspecto
Dimezo converrà che su vi branchi
Quando liberi & franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita
Forte, intima & gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa
Usciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi
Pro, saggi, valorosi, aiti & pudichi.
E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno
Dome sanz alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi
Quest e quel vitio in voi tanto aumentato:
Che vi farà sparir chome un baleno
Questo fa venir meno
I vostri honori, in piu secol trascorsi
Siete voi tigri, o, orsi
Sanza ragion vivendo, & sanza legge?
Perche fuor de la gregge

Eletti

Eletti fuste da la divina archa
A guardar questa barcha
Non per guastar queste inclite contrade:
Ma per giustitia, pace, e caritade.
Fra valorosi & pien di gloria santta
Canzon mia vera canta;
Che si sveglino omai: che doppo latto
Non vale a dir, così vorrei hauer fatto.

XXXV. FRANCESCO FILELFO.

A. D. C. 1446. *D. P. V.* 262.

FRancesco Filelfo da Tolentino Cavaliere a Speron d'oro, e Poeta Laureato nacque l'anno 1398. e cresciuto in età proporzionata andò in Costantinopoli ad apprender la lingua Greca, ove prese per moglie una figliuola del celebre Emanuello Crisolora, ed ebbe occasione di farsi molto amare, e beneficare da quell'Imperadore, dal quale nel ritorno, che fece in Italia, fu impiegato in molte ambascerie, che il fecero salire in grande estimazione appresso tutti i Principi Italiani. Ma molta più fu quella, che si acquistò colla felicità del suo ingegno; imperciocchè divenuto eccellentissimo nelle lettere Greche, e Latine, nelle quali compose con eloquenza, e dottrina maravigliosa molte Opere, ben tosto entrò nel numero de' primi Letterati del secolo; e come tale fu chiamato, e stipendiato in Venezia, in Firenze, in Siena, in Bologna, e in Milano; ove sotto il Duca Filippo, e tre altri Duchi successori insegnò lettere Greche con sommo suo onore. Professò altresì la nostra Poesia; e quantunque nello stile non si scostasse dal costume del secolo; nondimeno grandi, e robusti sentimenti inserì nelle sue Rime; e bene il grand' uomo, ch' egli era in tutte le cose, lo scuoprono anche i componimenti Volgari; uno de' quali, cioè una Canzone composta l'anno 1446. che noi diamo per saggio, si legge stampato in Brescia tra le sue Orazioni l'anno 1488. Fiorì egli in detto anno, e secondo altri (*a*) nel 1455. Ma, siccome dice il Giovio (*b*), essendo di natura tanto accesa, vatia, e ambiziosa negli studj, che non voleva patire nessuno eguale a se per laude di lettere; e oltre acciò quel suo gran fiume d'eloquenza, da niuna ripa di moderato giudizio rinchiuso, spargendo troppo ampiamente l'acque sue, e mutando spesso letto, torbido, e senza sapere, ove a cadere andasse, dandosi, e togliendosi spesso alle fangose paludi, addivenne, che alla fine perdè ogne nome, e dignità; e là ove in prima era quasi arrivato a superar nell'eloquenza gli stessi Greci, con poco suo credito se ne morì povero, e decrepito in Bologna a' 25. di Luglio l'anno 1481. (*c*): altro non avendo lasciato di tanti suoi guadagni, che la barba, ch' egli aveva vinta a Timoteo Greco, il quale la giucò, contendendo sopra la forza d'una sillaba con essolui, che dopo la vittoria volle con inesorabile ostinazione radergliele del mento. Favella di lui Antonio Panormitano (*d*), narrando, che Alfonso Re di Napoli, avendogli lui recitata una sua satira, tanto se ne compiacque, che il fece Cavaliere, e il rimunerò di molti doni.

(a) *Suplem. Cron. Jac. da Bergam. sotto l'anno* 1455.
(b) *Inscriz. pag.* 42.
(c) *Caser. Synth. Vetust. pag.* 42.
(d) *De dict. & fact. Alph. Reg. Aragon. lib.* 3. *cap.* 11. *pag. mihi* 38.

Signor

SIgnor che pur di nulla fattimi ltutto
I ciel col sole insieme e lauree stelle
Tra laltre cose belle
Che producesti per tua gratia e duono
Sel mie iudicio. e. buono:
Non mi par la minor ne di mon frutto:
Che un tal lume al mondo habbi produtto:
Il qual si advanza di virtu e di honore
I Principi e gli Re e ciascun sire
Per le suo opre mire:
Come fa il Sole o mostra ib suo splendore
Tra gli specchi piu chiari
Di lethereo pol: o son men rari
I lampeggianti lumi, el gran fulgore
Quest o quel gran Signore
Che per mare e per terra e il piu nomato
Chalchunaltro: che sia in vita pregiato.
Quando la terra sforzandosi volle
Produr di se il glorioso parto:
Premendo ciaschunarto
Acioche non nasciess' cosa molle
Ma dura e fiera e folle
Partori di giganti il grieve stuolo
Per dare affanno e duolo
Achi laveva brugiata e pria somersa.
Ma Giove per sentita la sciocheza
E la vana baldeza
Di lorgogliosa terra: hebbe dispersa
In brieve spatio lira
Di gli abbattuti corpi: in cui saggira
La divina vendetta in lor riversa.
Ben fu punita e persa
La terrena audatia el van consiglio:
Che volle incontra il ciel drizar suo artiglio.
Ma il cielo in cui maggior saper se stende
Per sua gloria monstrar con vero effetto
Quant havea dentro al petto:
Tutto per humilta col viso chino
Al sommo amor divino
Nulla occoltando scuoure: o piu facende
Dimandando merze: il perche prende
Giusta licenza e gratia al parto occolto
Di darci quello triumphal Monarca:
Il cui intelletto varcha
Tutti li sensi humani: peroche tolto
Dal cielo: ov e piu alto
Labitacol divin lempyreo smalto
Donque il sydereo globo in se raccolto

Partori

Partori di nobil volto
Di Philippo Maria Anglo possente
Pregio & honor di tutta humana gente.
Heroica statura in costui sorge
Celestial saper ingegno & arte
E come Giove Marte
Sempre in piacere e tranquillo riposo
E stato glorioso
Se regge. e serba. e degna pena porge
A suoi nimici: qualunque saccorge
Haver cuor di gigante a se rubello:
Così a tutto provede il mio sir giusto
E comel buono Augusto
I giusti exalta e deprieme ognom fello
E sol per pace havere
Sostenne ogni fatigha al suo potere:
Amando il servo come car fratello.
Qual Cleobis qual Tello
Non. e. remunerato di suoi affanni:
Sien di costui infiniti i giorni e gli anni.
Alegrar donque o popolo Pavese
Col cor giocondo e con la vista lieta
Te puoi: quando tal pieta
Vedi il tuo sire il tuo padre benegno
Haver di te: che degno
Tha giodicato in cui lui sia cortese:
Vedere ben puoi: sel Duca Milanese
Ama la tua quiete il ben. la pace:
Quando di tal pastor tha honorato:
Il cui ingegno. e. ornato
Di doctrina e virtù e fede verace.
Figliol dil suo buon servo
Conte Vitalian: cogni suo nervo
Metter per gli suoi amici mai li spiace.
Qual donque. e. quel che tace:
Che meco insieme al sommo Dio non faccia:
Per costui preghi con le stese braccia:
Onnipotente Dio
Che tutto vedi. e regi. e ben governi:
Per gli tuoi imperii eterni
Con humilta te supplicamo tutti:
Che servi. e guardi il nostro signor pio
O dolce signor mio
Per quegli amari e saporosi frutti
Morendo e risorgendo
Ricevuti da te vero Missia
Sol per ristuor di nostra colpa havendo
Pietà di noi che essendo
Il delitto impunito

Ciaschuna

Ciascbun era nel suo ben far perito.
Degnati il tuo Philippo Anglo Maria
Guardarlo dogni inciampo e sorte ria.

LEON BATISTA ALBERTI. XXXVI.

LEon Batista Alberti Fiorentino figliuolo di Lorenzo di Benedetto, Letterato de' principali del secolo, tanto più maraviglioso, quanto che fra le tenebre, e la barbarie, nella quale le scienze allora erano involte, egli, come anche ben considera il Giovio nelle Iscrizioni degli Uomini illustri in lettere, imprese a trattar cose difficilissime, quali sono quelle della Matematica, e dell'Architettura. In questa scienza tanto egli valse, che Bernardino Baldi [*a*] uomo dottissimo, e in queste materie eccellentissimo, afferma, che superasse Vetruvio. Scrisse di tal professione dieci libri: e scrisse altresì egregiamente nella Pittura, de' Lontani dell'ombre, e nella prospettiva, delle linee, colle quali, come dice il Giovio sopraccitato, la sua dotta mano spesso soleva talmente esprimer le immagini delle cose poste nel medesimo piano, che non pure di rilievo, ma vere, e dagli occhi umani rimotissime parevano; ed era in quest'arte così franco, che rimirandosi nello specchio, fece il suo Ritratto con tutta perfezione. Si dilettò anche di Geometria, d'Astrologia, e di Musica; ed in somma di tutte l'Arti liberali, come si legge in un'elegante Elogio sotto la sua effigie tra le Immagini degli Uomini Letterati pubblicate da Niccolò Reusnero; ed in conferma di ciò professò anche la nostra Poesia; ma siccome era egli argutissimo, e di genio piacevole, ameno, e faceto, secondo che dimostrano le sue *Piacevolezze Matematiche*, i suoi *Cento Apologhi*, ne' quali si crede, che sormontasse Esopo, e il suo Dialogo intitolato *il Momo*, *ovvero del Principe*, che è stimato al pari delle Opere degli antichi; così inclinò più alla burlesca Poesia, che alla seria; e sebbene tra i manuscritti Strozzi [*b*] si leggono de' suoi Sonetti molto belli, e gravi, e due elegie, l'una intitolata *Mirzia*, e l'altra *Agilitta*, nondimeno quelli, che gli fecero aver nome in Poesia furono i fabbricati sul tornio del Burchiello, col quale ben sovente si sollazzava; e dicesi, che è egli quel M. Batista Alberti, che per entro le Rime di quel Poeta non poche volte si truova scritto. Perlochè noi abbiamo giudicato più convenevole prendere di quindi il saggio, che è un Sonetto scritto in risposta allo stesso Burchiello [*c*]. Nel rimanente in proposito della Volgar Poesia, debbesi a lui l'onore d'essere stato il primiero a tentar di ridurre i versi Volgari alla misura de' latini, come afferma il Vasari, che ne porta un saggio [*d*]: il che per suo ritrovato mise al pubblico nel secolo seguente Monsignor Claudio Tolomei, come dichiamo nella nostra Istoria. Fu egli Canonico della Metropolitana di Firenze l'anno 1447. e visse, secondo il Baldi suddetto, oltre l'anno 1480., e secondo il Cascerro [*e*], sopra il 1486.

A. D. C. 1447.
D. P. V. 263.

(a) *Cron. Matemat. ms. appo N. S. pag.* 125.

(b) *Cod.* 639. *in fogl. e Cod.* 59. 212. 511. e 672. *in* 4.

(c) *Burch. pag.* 71. *di stampa de Giunt. di Firenz.* 1532.

(d) *Vit. Pit. par.* 2. *Vit. L. B. Albert. pag. & me* 274.

(e) *Synt. Vetust. pag.* 409.

Accioche

ACciochè 'l voto cucchiaio non t' imbocchi,
Chi non sa l'autor di tanto stile,
Burchiel, pur per piacere al suo simile
Vivesi urlando come magri Allocchi.
E non sà che 'n Firenze par che fiocchi
Manna sopra quel popol sì virile,
C' ha posto, e pone à suoi tiranni sile
Havendo à i ladri, e à suberbi gli occhi.
Siche tu puoi far noto à quei cotali,
Per cui tu scrivi; non isperin mai
Mentre che vivon fra gli huomin mortali.
Veder la fonte, ov' io mi battezzai:
Chel franco reggimento apre sì l'ali
Che va volando insino à sagri rai.
Profeta mi farai,
Se 'l tuo fratel per ladro ha 'l capo mozzo,
Un capestro unto à te strignerà 'l gozzo.

XXXVII. *BANCO DI BENCIVENNI.*

A. D. C. 1450. *De P. V.* 266. BAnco di Bencivenni Fiorentino fu Poeta di stile assai infelice, e meschino, e ripieno di borra; e finalmente tale, qual portava l' età, avendo egli fiorito al tempo di Feo Belcari, cioè intorno all'anno 1450. Dal gentilissimo, ed eruditissimo Conte Lorenzo Magalotti, appresso il quale si truovano sue Rime, abbiamo ottenuto il saggio, che è un Sonetto scritto al mentovato Belcari; e di lui fa menzione il Redi nelle Annotazioni al suo Bacco [a], annoverandolo tra quei Poeti, che introdussero d'appiccar la coda anche a' Sonetti trattanti di cose, non solo serie, ma sacre.

(a) *Pag.* 121.

OExcellente. & divino intellecto
O' diparnaso poetico monte
O' deloquentia poetico fonte
Che tante storie aigia messo inassecto.
Daapollo: & daminerva fusti electo
A dichiarar lelore opere pronte
Con versi & conlostile: & conlafronte
Et della greca monarchia lessecto.
Al sommo giove sento tise dato
Collanima, & colcorpo: & con dilecto
Ciascuna cosa allui tu ai donato.
Chiarisci me checondisio lespecto
Chicci favivi: & come innoi e nato
Sello spirito: & lalma e uno effecto.
Elgiudicio perfecto
Per tua sententia nerendi chiarito
Che sopra ognialtri nesarai gradito.

LUI-

LUIGI PULCI. XXXVIII.

A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

Luigi Pulci Fiorentino, fu il primo, come si dice nella nostra Istoria [*a*], che a persuasione di Lorenzo de'Medici, secondo Bernardo Tasso [*b*], o di Lucrezia Tornabuoni madre di esso Lorenzo, come afferma lo stesso Pulci nel fine del suo *Morgante*, e conferma Giorgio Vasari ne' suoi Ragionamenti [*c*], introducesse nella Poesia Toscana i Romanzi, traendone l'invenzione dalla Teseide, e da altre stanze del Boccaccio. Compose egli adunque *il Morgante* notissimo Poema Romanzesco, cantandolo, ad imitazione degli Antichi Rapsodi, alla Tavola del mentovato Lorenzo [*d*]. Il qual Poema, ancorchè taluno pretenda annoverarlo tra i giocosi; nondimeno per quello, che diffusamente noi dichiamo, negli antecedenti Comentarj [*e*], chi così sente, giudica senza alcun fondamento; siccome lo stesso affermiamo di quelli, che lo reputano vile, e affatto plebeo; imperciocchè sebbene a confronto dell'Orlando del Boiardo, l'Opera del Pulci val poco; e a petto a quello dell'Ariosto, val nulla; nondimeno è ella la prima, e per conseguenza il fonte d'ambedue loro; ed è maggiore di tutte le altre di simil genere uscite in quel secolo; come ben considera anche il Varchi [*f*], al cui giudizio in questa parte ci sottoscriviamo. Anzi in molte cose si riconosce tale, che Torquato Tasso, il quale tra i rinomati Epici annovera anche il Pulci [*g*], è di parere che vi avesse parte il gran Marsilio Ficino [*h*]; e v'è anche chi tiene opinione, che tutta fosse fatica del famoso Angelo Poliziano, come diremo più sotto. Egli è ben però vero, che il Pulci poteva alquanto più contenersi d'usare il ridicolo; e doveva astenersi affatto dall'abuso delle cose divine, e de' sentimenti della Sacra Scrittura: nel che anche noi il condanniamo, come il condanna l'Abate Vincenzio Gravina nel suo Trattato della Ragione Poetica [*i*]. Ma pure più, che il Pulci, se ne debbe condannare il cattivo costume, che allora correva; imperciocchè chi ben bene risguarderà le sciocche scritture di quei tempi, e fino a quelli del S. Concilio di Trento, sarà costretto confessare, che affatto sciolto era il freno nel dire; e che forse il Pulci nel suo *Morgante* è il più modesto, e moderato Scrittore. Oltre a ciò compose Luigi un'altro Poema intitolato *il Driadeo*, che parimente è in istampa; ma d'inferior lega del precedente; [46] e alcune Rime di non pessima maniera, quanto allo stile; ma ben

(a) *Vol. 1. pagg.65. 239.*
(b) *Lettere par. 2. pag. 307. di stamp. Giolito 1575.*
(c) *Giornat. 2. Ragion. 2. pag. 91.*
(d) *Bernard. Tass. letter. par. 2. pag. 307. di stamp. Giol. 1575.*
(e) *Vol. 1. lib. 6. cap. 3. pag. 357.*
(f) *Ercolan. par. 21. ediz. Firenz.*
(g) *Disc. Poem. Eroic. lib. 1.*
(h) *Tass. letter. Poetic. pag. 68.*
(i) *Lib. 2. §. 19.*

(46) *Par che Luigi Pulci nel Morgante in due luoghi affermi d'essere autore d'altro poema, che va sotto 'l nome di Luca Pulci, suo fratello, ed è intitolato* Ciriffo Calvaneo. *Cant. 28. st. 113.* E veramente dal suo genitore (*cioè da Carlo Magno*) Non è quello figliuol degenerato (*cioè Lodovico il Pio*) Ma perchè io serbo altrove a fargli onore, In altro libro o libel cominciato *ec. E st. 124.* E s'io non ho, quanto conviensi a Carlo, Satisfatto con versi e col mio ingegno, Io non posso il mio arco più sbarrarlo Tanto ch'io passi il consueto segno; E dicone mia colpa, e ristorarlo Aspetto al tempo del figluol suo degno, Ch'io sarò in terra più che Semideo, Dove sarà Ciriffo Calvaneo. *Il Doni a car. 77. della II. libraria dell'edizion*

tali per lo più quanto alla materia: perlochè sono proibite dalla Sacra Inquisizione; e molto grazioso riuscì in quella razza di rustica Poesia, che *Stanze alla Contadinesca* s'appella, essendone delle sue in istampa alcune in lode della Beca. Ora questo Poeta fu molto stimato a' suoi tempi; e particolarmente dall'antidetto Lorenzo, e da tutta quella nobilissima Casa, tanto della nostra Poesia benemerita: ma la sua maggior gloria si fu la purità della lingua, che usò in mezzo a tanta barbarie, per la quale meritò d'essere annoverato tra i Padri della Toscana favella nel nostro Vocabolario, che frequentemente allega il *Morgante*, e le *Stanze* suddette, e anche una sua *Frottola*, che noi non abbiamo veduta. Fiorì egli nel 1450. al nostro parere: ma nel 1480. il mette il Poccianti [k], che fa di lui onorata menzione, siccome la fanno anche il Trissino [l], il Doni [m], ed altri Scrittori. Il saggio è il finale del suo *Morgante*.

(k) *Script. Florent. pag.* 6.
(l) *Poetic. divis.* 6. *pag.* 4.
(m) *Librer. pag.* 75.

Salve Regina, Madre gloriosa,
Vita, e speranza sì dolce è soave.
A te per colpa della antica sposa,
Piangendo e sospirando gridiamo Ave,
In questa valle tanto laghrimosa,
Però tu che per noi volgi la chiave,
De volgi i pietosi occhi al nostro esilio
Mostrandoci Maria dolce il tuo Filio.
Degnami sel mio prego è giusto à degno,
Ch' io possi te laudar virgo sacrata,
Donami grazia, e virtù pronta, e' ngegno,
Contra à nimici tuoi nostra avvocata,
E perche in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio Vergine beata,
Con la tua grazia cominciai la historia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.
Con la tua grazia Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace,
Mona Lucrezia sua benigna e pia,
Con carità perfetta, e vera pace,
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel ch' à te piace,
Siche lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

ESSEN-

prima, dice, che Luigi scrisse alcune novellette in burla, delle quali alquante ne sono stampate, altre gite a male, e altre ne sono restate a penna, e perchè (dic' egli) lo stile del Pulci è sempre da stimarsi, una d'esse ivi ne riferisce, la quale afferma esser tolta dall'originale di sua propria mano. Ma siccome gli si può concedere che il Pulci ne componesse, così non saprei in qual libro si trovino quelle, ch' egli afferma essere state stampate, non essendomi noto, che in libro alcuno di Novelle pur una se ne trovi, che porti in fronte il nome di Luigi Pulci.

ESSENDO stato non poco difformato il Morgante di Luigi Pulci dagl' imperiti della Lingua nelle molte ristampe fattesene, Giovanni Pulci nipote dell'Autore diedene una copia riscontrata col Testo a Comin da Trino impressor di Vinegia, il quale stampollo nel 1546. insieme con le dichiarazioni di tutti i vocaboli, proverbi, e luoghi difficili, che in esso Libro si contengono, fatte dal mentovato Giovanni. Fu poi quest' Opera corretta, e Stampata con licenza de' Superiori dal Sermattelli di Fiorenza nel 1574. e ristampata dal medesimo nel 1606. Quì non tralasciam d'avvertire a' Lettori, che alcuni affermano, il suddetto Poema non esser di Luigi Pulci: ma ben d'Agnol Poliziano, tra i quali evvi l'Autor della *Sferza degli Scrittori*, che va sotto nome d' Anonimo d' Utopia; e nel Poemetto, intitolato *L' Orlandino*, di Limerno Pitocco, cioè Teofilo Folengo, truovasi scritto al primo Capitolo.

Polizian fu quello, che altamente
Cantò del gran Gigante del Bataio;
Et a Luigi Pulzi suo Cliente,
L'onor diè senza scritto di Notaio.
Pur dopo si pentì: ma chi si pente
Po 'l fatto, pesta l'acqua nel mortaio.
Sia, o non sia pur cotesto vero
So ben chi crede troppo ha del leggiere.

Supponendo Lancellotto Politi, che il Pulci nel *Morgante* facciasse i Sanesi sotto una certa impropria allegoria, difende da ciò la sua nazione, nella Sconfitta di Monte Aperto, sotto la rubrica, *Come, e con qual ordine le nostre genti, & li Fiorentini prigionieri entrorno in Siena*. fogl. 5. della signat. F. fac. 2.

Del suddetto Morgante, oltre all'edizione notata nell'Istoria, sono capitate sotto la nostra vista le seguenti. *Morgante Maggiore novamente stampato, e corretto da M. Lodovico Domenichi con la dichiarazione de' vocaboli, e luoghi difficili, insieme, con gli Argomenti, e le figure accomodate, e la tavola di ciò, che nell' Opera si contiene*. In Vinegia appresso Girolamo Scotto 1545. 4. e *Morgante Maggiore novamente stampato, e con ogni diligenza corretto, a cui è aggiunta una bellissima tavola con la dichiarazione di tutti i vocaboli oscuri, che nell' Opera si contengono*. In Venezia per Comin da Trino di Monferrato 1550. 4.

ANTONIO DE' LERRI. XXXIX.

A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

ANtonio de' Lerri Forlivese, celebre professore di lettere Umane, noi non solo giudicheremmo, che fiorisse a' tempi del Petrarca, ma che fosse uno de' suoi seguaci più colti, e giudiziosi; se il suo stile tutto conforme a gl' insegnamenti di quel Maestro, non avesse qualche macchia di lordura del secolo XV., la quale, se il toglie al parer nostro dal lato del Petrarca, non gli scema già nulla di lode, anzi gliele aumenta: imperciocchè nel colmo della depressione delle Toscane Rime, seppe egli mantenersi in alto, e rendersi singola-

S 2 re, quasi

te, quasi al pari del rinomato Agostino da Urbino. Fiorì egli adunque a nostro credere intorno alla metà del secolo suddetto; e nel Codice Isoldiano (a), donde abbiam preso il saggio, vi sono moltissime sue Poesie, le quali ben meriterebbero il purgamento della barbarie, e la pubblica luce.

(a) Fogl. 150. a terg.

QUal più disia veder cosa divina
In vista humana accolta ogni beltade
Pompa del mondo honor di nostra etade
Ove Amor larcho e le saette affina,
Miri il mio sole e stella matutina
Quel divo aspetto e la soavitade
Che mha tolto l mio core e libertade
Dove'l mio fato e doglia e Amor menclina.
Miri quei gloriosi, e divi raggi
Cum chi mi dona Amor gran guerra, e pace
Le rose bianche e rosse e le viole.
Io piangho la mia vita in rivi e in faggi
Perche mirar si basso a lei non piace
Fugir non posso, e seguitar mi dole.

XL. ANTONIO DE' BENANDREI.

A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

FU Antonio de' Benandrei da Cento, di bassa nascita, e di professione Barbiere; ma bellissimo d'aspetto, e d'ingegno; mediante il quale, esercitandosi nella Volgar Poesia, arrivò ad avere il titolo di Poeta preclaro. Un solo suo Sonetto abbiam noi veduto, che è quello stesso, che portiamo tra i saggi; ed egli è scritto al suddetto Antonio de' Lerri, e inserito nel Codice Isoldiano (a); e a dire il vero sopra la turba de' falsi Rimatori, che nella metà del secolo XV., che noi giudichiamo, ch' egli fiorisse, empierono di scempiaggini l'Italia, questo giovanetto non poco si sollevò, il quale, oltre al sapersi bene spiegare, e alla buona locuzione, scuopre una maniera dolce, e gentile non guari discosta dalla scuola del Petrarca, e ornata di frasi, e modi di dire, che anno del nuovo, senza uscire da i termini del convenevole; perlochè a gran ragione, dopo la sua morte, ottenne il seguente epitaffio, che si truova in un manuscritto intitolato *Palladium eruditionis*, e citato in detto Codice Isoldiano, appiè del riferito suo Sonetto.

(a) Fogl. 152.

Formosi quondam jacet hic Antonius oris:
Hunc genuit Centum, Calliope docuit.

TUa fama singular consparsa e chiara
O fonte di virtù prima compresa
Non fu da me chamor l'alma ebbe accesa
In sete damistà perfetta, e rara.
Onde poi coma cosa a lei più chara
Più desiava e più sentiva offesa

Del

Del tardo effetto, perche sempre intesa
Stava a tua cognoscientia alquanto avara.
Ma poichel dolce tuo benigno, e pio
Me dissetar la prima sete ha spenta
Resta sol' aquetar laltro desio.
Che'l fonte tuo per gratia hor mi consenta
Di sua dolzezza al stile un piccol rio,
Da poi che poetar mia lyra tenta.

LUCREZIA TORNABUONI. XLI.

LUcrezia Tornabuoni Fiorentina figliuola di Francesco di Simone de'Tornabuoni, fu Moglie di Piero di Cosimo de' Medici Padre della Patria; e Madre di Lorenzo de'Medici, del quale abbiamo favellato ampiamente nella nostra Istoria. (*a*) Ebbe questa nobilissima Dama particolare inclinazione alla Volgar Poesia; e tanto innanzi vi si portò colla felicità del suo ingegno, che certamente si lasciò indietro la più parte de' Poeti del suo tempo, per non dir tutti. Il Cionacci nella Raccolta, che pubblicò di Rime sacre di diversi Personaggi della Casa de'Medici, inserisce sei Laudi di Lucrezia: ma molte più ella ne fece; e fece anche delle Canzoni, una delle quali noi diamo per saggio; e moltissime Istorie sacre trasportò in versi Volgari; e particolarmente le seguenti; delle quali abbiamo avuta notizia dall' eruditissimo Antonio Magliabechi degnissimo Bibliotecario del Gran Duca di Toscana.

A. D. C. 1450.
D. P. V. 266.
(a) *Vol.2. pag.* 323.

La Vita di S. Giovanni Batista in ottava rima.

La Storia di Giuditta in ottava rima.

La Storia d' Ester in terza rima, la quale è divisa in dieci Capitoli.

La Storia di Susanna Moglie di Gioacchimo Ebreo in terza rima.

La Vita di Tobia in terza rima, divisa in otto Capitoli.

E oltre a tutto ciò, d'un'altra fa menzione il Pulci (*b*), cioè *la Vita di Maria Vergine*. Fiorì ella nel 1450., e molto favorì i Poeti; ed ella fu, come diciamo anche altrove, che promosse il Morgante del mentovato Pulci; e meritò d'essere con nobilissima distinzione onorata dal Poliziano nelle sue bellissime Stanze. Alla fine piena più di meriti, che d'anni, morì a'25. di Marzo nel 1482. e di lei parla onorevolmente anche il Valori nella Vita di Lorenzo de'Medici.

(b) *Morgan. cant.28.stan.* 128.

DElla stirpe regale, è nato il fiore,
La sua radice in ogni parte tene,
Onde n'è germinato il degno frutto,
Quest'è sol quel che benedetto vene
Nel nome suo Osanna Salvatore;
Concilio fu del nostro antiquo lutto,
E'l Padre e'l Figlio, e lo Spirto ridutto
D' avvilir quella audace,
Che sturbo avea la pace

E signor si facea oguor del tutto,
Non volle più soffrir, ne sopportarne,
Perche'l Dimon si sperga,
Fiorì la verga, e'l verbo si fe carne.
E'l seme, onde'l bel frutto è germinato,
Da Ciel cascò sol per divin consiglio,
Nel vergin vaselletto allor sofferse,
E'n sulla mezza notte fiorì il giglio,
Ch'el suo odor si sente in ogni lato,
Ne per cagion nessuna mai si perse,
Anzi coprì'l fetore, e lo sommerse,
Di quella serpe antica,
Che si mostrò amica,
A quella ambizziosa, e poi la sperse,
Con volto umano, e parlar fitto, e fioco
E con sua fellonia,
La stolta gli credia, e perse il loco.
Non person questi, panni, drappi, o veste,
Ne gemme orientali, o gran tesoro,
Non Castella, o Città, ne Imperio ancora,
Mà person dilettanza, e fuor del Coro
Si ritrovaron, e in molte moleste,
Ne dimorarvi credo a pena un ora,
Ma per disubbidir si trovon fora,
Amendua nudi, e brulli,
Non molti be' trastulli,
Parve a' primi Parenti malvagia ora;
E protestato lor morte, e dolore,
Fuori fur discacciati,
Di tanti ben privati, e tratti fore.
Come son fori, e l'un l'altro si mira,
E ciaschedun la sua vergogna copre,
E stavan fermi, e non sapien che farsi,
Che vita sia la nostra, o ver che opre?
Sapren noi far, che no' mitighiam l'ira?
Dicien fra loro; abbiam partiti scarsi,
E sol di noi potiam rammaricarsi,
Che tanto abbiam fallito,
Con sì folle appatito,
Altro modo non ci è ch' umiliarsi,
Ne ma' più levar viso, o muover pede;
Pregar che sia contento,
Del nostro fallimento, aver merzede.
Fatto questo pensiero, amendua insieme
Ci ponevano in terra ginocchioni,
Pregando Dio, che le lor prece degni,
Gl'occhi elevati, e divoti sermoni,
Ciascun di loro assai lacrime geme,
Con gran dolor de trapassati segni.

Licenza

Licenza aveam, dicean di tutti e' legni,
Di poterne gustare,
Volemoci far pare
Al fattor nostro, a saper gl' alti ingegni,
Or gl' abbiamo imparati a nostro danno,
Or siam simili a Dio?
Mà sotto il Dimon rio, pel fatto inganno.
Ecci rimedio alcuno, o Signor nostro?
Di questo fallimento tanto grave?
Apparecchiati siamo a penitenza;
Questo nimico fallir fatti ci ave,
Con un falso veder, come ci hà mostro.
E seminato la mala semenza,
Supplisci Signor tù con tua prudenza.
Non mora il corpo, e l' alma,
E non porti la palma,
Nostro adversario, nè abbia potenza,
Con umil cor dicien pietoso sermo.
Signor to vie la benda,
Nè più ci offenda, il venenoso vermo.
Queste umili preghiere al Ciel salite,
E pervenute furono al conspetto.
Dell'immensa bontà, giusta, e clemente,
Che vide e'l malizioso suo effetto,
Di quel presumptuoso che la lite,
Sù nel Ciel comincio, e fù perdente;
Scacciato ne fù immantanente,
E'l superbo arrogante,
Al Ciel voltò le piante,
E fessi sozzo, ch' era il più lucente,
Per invidia ingannò la bella gesta,
Che Dio avea plasmata,
La qual fù discacciata, e fatta mesta.
Non piacque al giusto Dio che la vittoria,
El fello avesse di portar l' ulivo,
Che'l Mondo fusse a sua obbedienza;
E'l rimedio trovò a far l'uom vivo,
E stesse allui a posseder la gloria,
E giustizzia osservar, ch' era sua intenza;
Allor quella divina sapienza,
A' carità voltato,
Per menda del peccato,
Patir vuol morte cruda, e violenza,
Mostrò a veri penitenti segno,
Che a lui ritorneranno,
E ogni danno, pagherà nel legno.
Nel legno patir vuole aspro tormento,
E in cambio del pomo sì soave
Fiele ed aceto aurà per refrigero,

Ne quella pena acerba, cruda, e grave,
Non stimerà di sopportar lo stento,
Sol perche l'uom ritorni nel suo'mpero,
Di rivincier nel legno hà desidero,
Nel legno fù l'uom vinto,
E disegnato, e pinto,
L'ordine tutto del suo gran mistero,
E fie bisogno che discenda in terra,
E torre ogni divieto,
E mansueto, vincerà la guerra.
Canzona semplicetta, con ardire,
Confortando và quegli,
Cer benche sien rebegli,
Tornin compunti alla merzè del Sire,
Con umil cor chiedendo a lui perdono,
Con isperanza fida,
Saragli guida, a racquistare e'l dono.

XLII. BENEDETTO DEI.

A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

Benedetto Dei Fiorentino figliuolo di Domenico Dei, e di Taddea di Miliano di Bartolo Salvini, ambedue famiglie nobili, fu uno de' buoni Scrittori del secolo XV. Compilò egli la Cronica de' suoi tempi, e particolarmente de' fatti della sua Patria, della quale ben sovente si vagliono gli Scrittori Fiorentini; ed ella si conserva nella scelta Libreria de' manuscritti dello spesso citato Dottore Niccolò Bargiacchi in Firenze. Compose altresì delle Rime, alcune delle quali si truovano appresso lo stesso Bargiacchi, che ce ne ha somministrato il saggio, che è il principio d'un Capitolo inserito nella suddetta Cronica, sopra un Consiglio tenuto in Firenze, ove si descrivono le famiglie, che v'intervennero; ed elleno, quantunque non si allontanino dalla maniera, che in quel secolo usava; nondimeno il loro Autore a confronto de' più, che allora poetavano volgarmente, ben merita d'essere trascelto, ed avuto in istima: siccome ve l'ebbe Paolo Mini nel discorso della Nobiltà di Firenze (a); e prima di lui ve l'ebbero altresì i Pulci, (47) Rimatori allora de' più rinomati, che furono con esso lui in istretta amistanza; e i non men celebri Feo Belcari, che maritò Papera sua figliuola ad un fratello di lui, appellato Miliano; e Goro di Stagio Dati, che a Bernardo altro fratello diede in

(a) Pag. 105.

(47) *Luigi Pulci nel Morgante maggiore fa menzione di questo Poeta, allegando un suo detto ridicolo dove egli parla della strage che faceva Rinaldo de' Saracini in Roncisvalle:*

E quante volte calava Fusberta,
Non ne faceva cader men che sei,
Tanto che sia piu d'una tomba aperta,
Che, come dice *Benedetto Dei*,
E' se n'andranno in qualche buco strano
A sentir sotto, come nasce il grano. *Cant. 27. st. 92.*

de in moglie la sua figlia Bartolommea . Fiorì Benedetto nel 1450.; e seguitò oltre l'anno 1474., che compose il suddetto Capitolo.

EL gran chonsiglo choll' atrocie guerra.
Che s' adunò nel palazo maggiore
Per assediare, e distrugger Volterra.
E far morire ciaschun traditore,
Che fecie contra 'l popol Fiorentino,
E facchegiarlo, e con gran disonore.
E Benedetto Dei tuo Cittadino
Richonterà il grande asembramento
Che fe Firenze, il grande, el picholino.
Le prime chase, e ciaschedun contento
Vennon di buona voglia, e cho danarj
Chon Capitani chogli stendardi al vento.
Questi si furo e più degni, e più cari
Medici, e Pitti, e Pazzi, e Frescobaldi
E Tornabuoni, e Bardi, e Adimari,
E Rossi, e Nerli, e Martegli, e Monaldi
Alberti, e Stufa, Soderini, Lamberti,
E Portinari, e Chapponi, e Giraldi.
Pandolfini, e Guadagni, e Luna, e Berti,
Franzesi, e Brunelleschi, e or di quegli
Che seguiranno vi chonterò, cierti &c.

BERNARDO DE RICCI. XLIII.

BErnardo de' Ricci Fiorentino figliuolo d'Agabito, non men nobile, che letterato Gentiluomo, esercitossi con particolar genio nella Poesia Volgare, nella quale adoperò con tanta facilità, e con sì esatta purità di lingua, che se avesse anche avuta scelta di sentimenti, e si fosse saputo sollevare collo stile, avrebbe potuto giugnere a quella altura, alla quale, tolto Lorenzo de' Medici, e alcuni pochissimi altri, niuno pervenne in questo secolo. Il saggio, che noi diamo di lui, è un Sonetto avuto dalla Strozziana [a]; ed egli fiorì nel 1450.

A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

(a) Cod.639.

DAppoiche lasciat ai la terra egregia,
Fiorenzia degna, for per abitare
Nella lucida fonte in mezzo il mare
Dell' alma illustre, e florida Vinegia;
Bernardo è quel, che questa carta fregia
D in hiostro per volerti salutare
Sol con quel buono effetto qual suol fare
Un minor Fra, chel suo maggior ben pregia.
Assai mi duol di quì la tua partita
Perche sanza governo esser mi pare
In Albagia, e la stella smarrita.

Ma se

Ma se tu vuoi mio almo quietare
Con tua doppia risposta atta, e gradita,
Voglia lo stil di tuo ingegno operare.
Che grazia singolare
Mi fia di te saver novelle alquanto
Donando un po di freno al mio dur pianto.

XLIV. LEONELLO D' ESTE.

A. D. C. 1450. D. P. K. 266. Leonello d'Este Marchese di Ferrara figliuolo di Niccolò III. di questo nome, fu Principe magnanimo, generoso, amadore dell' armi, e de' soldati, ma molto più delle scienze, e de' Letterati, co' quali godeva oltre ogni credere di conversare; e loro faceva grandissimi onori, e doni; particolarmente gli furono assai cari Tito Vespasiano Strozzi, Feltrino Boiardo, Alberto Costabile, Teodoro Gazza, Gregorio di Trabisonda, e Lorenzo Valla: Uomini per la dottrina i primi del secolo. Ma sopra il tutto attese di proposito alla Poesia sì Latina, come Volgare; ed appresso Niccolò Baruffaldi Ferrarese Padre dell'eruditissimo Dottor Girolamo Baruffaldi si trovava un Volume manuscritto di suoi componimenti, che poi capitò in mano di Giulio Canani Ferrarese altresì. Anzi nella Volgare v'avea tal diletto, che per quello, che se ne dice in un'antico libro a penna delle cose di detta Città veduto per noi dal mentovato Baruffaldi, egli medesimo soleva recitare in pubblico i suoi versi; i quali quantunque sieno del puro linguaggio, che a quei tempi si parlava in Ferrara, nondimeno nella loro semplicità hanno tal grazia, che se fossero coltivati, farebbero anch'essi la lor comparsa, come ci fa vedere il saggio, che dallo stesso Dottor Baruffaldi abbiamo avuto. Fu egli anche eloquentissimo; e con molta sua gloria orò avanti l'Imperador Sigismondo, quando in Ferrara il fece Cavaliere; e un'altra Orazione recitò ad Eugenio IV. per la quale ebbe in dono un Cappello ornato d'oro, e di gemme. Morì questo generoso, e letterato Principe in età assai fresca d'anni quarantatre a Belriguardo nobilissima Villa della Casa d'Este a'30. di Settembre l'anno 1450. [a], o come altri vuole, 1451., e con solenne pompa fu seppellito nella Chiesa de' Padri degli Angeli. Di lui favellano tra gli altri il Superbi nel suo Apparato [b], e il Baruffaldi ne' Poeti Ferraresi [c].

(a) Cafer. Synth. Vetust. pag. 339.
(b) Appar. Uom. illustr. Ferrar. par. 2. pag. 94.
(c) Pag. 43.

Lo Amor me ha fatto cieccho e non ha tanto
De charità, che me conduca en via:
Me lassa per despetto en mea balia:
E dice hor va tu che presciumi tanto.
Et eo perche me scento en forcie alquanto,
Et stimo de truovar chi man me dia:
Vado ma puoi non scio dove me sia:
Talche me fermo dritto in su dun canto.
Allora Amore che me sta guattando
Me mestra per despreza & me obstenta.

Et me

Et me va canzonando en alto metro.
Nel dice tanto pian ch'eo non lo senta
Et eo respondo cossi borbottando
Mostrame almen la via che torna endietro.

BERNARDO PULCI. XLV.

BErnardo Pulci Fiorentino fratello di Luigi, e di Luca, non men di loro ebbe credito nella nostra Poesia circa gli anni 1450. Tradusse egli in versi volgari la Bucolica di Vergilio, e compose anche varie Elegie, tutte le quali cose abbiamo noi vedute impresse per la seconda volta in Firenze l'anno 1494. insieme con alcune Egloghe di Girolamo Benivieni, e d'altri; e di quindi abbiamo anche estratto il saggio, che è un Sonetto composto da lui in morte di Simonetta amante di Giuliano de' Medici, dal quale fu egli grandemente favorito. Il Poccianti afferma che Bernardo compose de' Romanzi; ma noi non ne abbiamo veduto alcuno, nè sappiamo, che ve ne sieno. Ora ciò, che di lui si truova, non è del carattere del volgo de' Rimatori di quei miserabili tempi; e ben fa conoscere, che vi si avvicinava la riforma fatta da Lorenzo de' Medici, nella quale ebbe parte anche Bernardo.

A. D. C. 1450.
D. P. V. 266.

SE viva & morta io ti dovea far guerra
Vinti dun foco & dun pudico strale
Poiche dato al mio vol si corto tale
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.
Ma se fato o destin che mai non erra
Vuol che per morte io sia facta immortale
Se venerasti già cosa mortale
Qual di me invidia in te si chiude & serra?
Vinci tanto furor che ti trasporta
Siche il pianto non giunga più nel Cielo
A turbar chi ti fu sempre dilecta.
Che piangi tu colei che non e, morta
Ma viva scielta dal terrestre velo
Sol di te pensa, & qui nel ciel t'aspecta.

FEO BELCARI. XLVI.

FEo Belcari figliuolo d'un'altro Feo di Iacopo Belcari Fiorentino, fu non meno nella dottrina, che nella pietà eccellente. Di lui si truovano diverse Rappresentazioni sacre, (48) e moltissime Laudi, (49) che

A. D. C. 1450.
D. P. V. 266.

(48) *Due Rappresentazioni di Feo Belcari citansi dal Cionacci nelle Osservazioni alle Rime spirituali di Lorenzo de' Medici, e d'altri di quella casa; cioè quella d'Abramo, e d'Isac, e quella di S.Gio. nel Deserto; e questa seconda abbiam noi veduta in una Raccolta, nella quale dopo l'annunziazione dell'Angelo v'è una giunta di 16. stanze fatte da Tommaso Benci.*

(49) che vanno attorno in buona parte tra le stampate, e spirano divozione; e similmente ne abbiamo vedute manuscritte nella Chisiana [a] tra quelle del B. Iacopone, donde abbiamo cavato il saggio; e nella Strozziana; ed anche appresso l'eruditissimo Conte Lorenzo Magalotti in Firenze: il qual testo è quello, del quale si serve il Redi [b]; e finalmente in più altri luoghi v'ha gran copia d'altre sue Rime, e particolarmente di Sonetti spirituali: ed era egli montato in sì alta stima, che la maggior parte de' Poeti di quei tempi avevano ambizione d'indirizzargli i loro componimenti, lodandolo, e chiedendogli consiglio in materie teologiche, e morali. Di lui favella assai onorevolmente il Poccianti negli Scrittori Fiorentini, dicendo, ch'egli era *Hetruſco, ac propè divino Carmine clarissimus, sanctissimis moribus, vitaque integerrima praeditus*; e ne parla altresì con lode Francesco Cionacci nella Storia della B. Umiliana de' Cerchi, il quale dice: *Fu egli quel Feo di Feo di Iacopo, o di Coppo (come altri lo chiamano secondo l'uso di quel tempo, ed è lo stesso) del Belcari, uomo ne' suoi tempi non meno nobile Cittadino di questa nostra Patria, avendo riseduto nel sommo Magistrato dell'anno 1454. che ornato e di lettere, e di vera pietà Cristiana, secondo che si ritrae dalle Opere da lui date in luce, che spirano gran divozione.* Lasciò di se, e della sua pietà, nobil memoria, che fu un bell'Altare in onore di detta Beata colla sua effigie nel Tempio di S. Croce di Firenze, nel quale i suoi maggiori avevano fabbricata la sepoltura per la loro famiglia; e non solo spiccò nelle narrate virtù; ma anche nelle cose economiche, e pubbliche; di maniera che oltre al Magistrato, che riferisce il Cionacci; era stato egli precedentemente del 1451. de' dodici buoni Uomini, e susseguentemente del 1455. sostenne la stessa carica; e del 1468. fu de' sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo: i quali Magistrati erano i principali della Repubblica Fiorentina. Ebbe Moglie, che fu l'Angiolella di Tommaso di Gherardo Piaciti nobil famiglia anch'essa, della quale n'ebbe figliuolanza; e finalmente la sua morte, che seguì a' 16. d'Agosto l'anno 1484. meritò, che fosse compianta dal celebre Girolamo Benivieni con una elegia, che si legge tra le rime stampate di lui. Ma tornando al valore delle sue cose poetiche, ben'elleno sono sparse di nobili sentimenti teologici, e morali; ma, secondo il nostro parere, quanto allo stile, non si veggono gran tratto superiori a quelle degli altri suoi coetanei; anzi per avventura è egli nell'ortografia, de' più inculti: essendo la sua scrittura tutta intralciata di forme, dizioni, e voci latine: di maniera che noi stimiamo, che siccome egli era dotto in quella lingua, così cercasse di manifestarlo anche quando scriveva nel Volgar materno: il che affettavano grandemente i Rimatori di quell'infelice secolo. Noi sappiamo, che l'Accademia della Crusca allega nel Vocabolario le Rime di questo Poeta; e però dobbiam dire, che la mentovata affettazione risultasse poi in ricchezza di nostra favella. Nel rimanente egli ha scritto in prosa Volgare, fra l'altre cose, la Vita del B. Giovanni Colombino, che si legge stampata, ed è, a nostro giudizio, assai più culta, che le Rime. Fiorì grandemente il

(a) Cod. 577. fogl. 109.

(b) Annot. Bac. in Tosc. pag. 121. e 242.

(49) *E spezialmente nella Raccolta di Laudi del Buonaccorsi.*

te il Belcari nel 1450. e visse fino al tempo detto di sopra, sempre avuto in istima, e venerazione.

SI magni doni, & tante gratie semini
Giovanni mio, che con ragion legiptima
Per tutta terra ferma e per marittima
Gloria, & honor, &, fama acosmo giemini.
Dabran la storia mando adte, che memini
Tu conchupir dan me composta in rittima
Quandon sua senettu, volse far vittima
Del suo figliuol, che mai fe torto a nemini.
Iosepho, ho, letto, antioso storiografo
De lyra Nicchola0, doctore eximio
Et Origien, dove non, e, sophysstico.
Sopra l qual meditando in lor cirografo
Col mio parvulo ingiegnio, ardito nimio
Dogniun prendendo, ho batto corpo mistico.

TRACOLO DA RIMINI. XLVII.

TRacolo da Rimini Rimatore circa la metà del secolo XV. per quanto si vede da quel poco, che del suo si conserva nella Biblioteca Strozzi [a], non era così barbaro, e scempiato come i più de'Poeti Volgari di quei tempi: avendo egli avuto uno stile facile, e di buona lingua, e coltura, col quale bene, e giustamente spiegava i suoi sentimenti. Il saggio estratto di quella Biblioteca è un Sonetto scritto a Giovanni di Cosimo de' Medici, ove gli domanda consiglio, se alle armi, o alle lettere debba attendere; al quale in nome di Giovanni rispose Feo Belcari: per le quali cose noi dobbiam credere, che egli fosse uomo di qualità, e di non poca stima.

A. D. C. 1450.
D. V. P. 266.
(a) *Cod.* 639.

POiche 'l benigno Ciel per adornarte
Sopra ciascun le grazie sue ti dona,
E sono aggiunte in tua gentil persona
Quante altre se possa aver per arte.
Dimmi se per antiche, o nove carte
Determinatamente si ragiona
Qualsia più verde, e più degna corona
O di chi segue Apollo, o di chi Marte.
Perche 'l mio cor, che fama sol desia
Essendo stato all' uno, e l' altro intento
Interlassò in sul coglier del suo frutto.
Consigliami, ch' io son disposto al tutto
Commetter la mia nave al tuo buon vento
Che la dirizzi per più lieta via.

FRAN-

XLVIII.

FRANCESCO ACCOLTI.

A. D. C. 1460. D. P. V. 266.

FRancesco Accolti Aretino, che più comunemente vien detto Francesco d'Arezzo, nacque circa il 1410. di Michele di Sante Accolti; ed attese, sotto i chiarissimi Antonio da Prato, e Lodovico Romano, sì di proposito alla facoltà legale, che per lo suo profondo sapere, non solo ne divenne celebre, e fu soprannominato il Sottile, e dichiarato Principe di tutti i Giureconsulti del suo secolo [*a*]; ma esigè grandissimi onori negli Studj di Siena, e di Ferrara, ove professolla; e le sue Opere legali sono sempre mai state in altissimo credito. Fu anche assai versato nelle Greche lettere, dalle quali trasportò in latino le Pistole di Folonide, (50) e di Diogene, e varie Omelie di S. Giovanni Grisostomo: e altresì nelle Toscane; e particolarmente nella Volgar Poesia; e quantunque la cognizione di simil'Arte circa il 1450., che egli fioriva, fosse affatto ridotta al nulla; nondimeno egli, per suo podere, ingegnossi di sostenerla. Alcune sue Rime esistenti nella Chisiana [*b*] sono capitate sotto la nostra vista; ed altre se ne conservano nella Strozziana, dalla quale abbiam preso il saggio, che inseriamo nel presente Volume: e sì le une, che le altre ci sono parute assai buone, e culte; e quanto dissomili da quelle del suo tempo, altrettanto conformi a quelle de'seguaci del Petrarca; perlochè il dobbiam molto onorare, e lodare. Avvertasi, che sebbene le citate Rime del Codice Chisiano sono di bellissima scrittura antica in pergamena; nondimeno quelle della Biblioteca Strozzi appariscono assai più purgate nell'ortografia: di maniera che sempre più ci confermiamo nell'opinione, che la tanta lordura, e il sì spaventoso intralciamento, che s'incontra nelle Rime antiche da noi, e da altri pubblicate, derivi più da gli scrittori de'Codici, onde sono cavate, che dagli Autori, che le composero.

(a) *Guid. Pancirol. de clar. leg. Interpr. cap.* 103.

(b) *Cod.* 581. *fogl.* 139.

GRaziosa gentile Anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto sien belle,
L'alte forme celesti; onde le stelle
Prendon del corso suo principio, e meta,
Deh se vostra onestà dir non vi vieta
Quel che spesso con voi Amor favelle,
Ditemi se l'orate sue quadrelle
Muove forza di stelle, o di pianeta.
Che due cuori amorosi insieme aggiunge
Per virtù simigliante, che s'infonde
Dal Ciel, che i primi effetti in noi commove.
O se pur per natura Amor risponde
Generalmente a chi sua fiamma punge,
Sì ch'a simil desio l'amato move.

DOME-

(50) *Dee dire* Falaride, *e non* Folonide, *e questa latina traduzione fu stampata in Fiorenza nel* 1488. *in* 4.

DOMENICO CARD. CAPRANICA. XLIX.

Domenico Capranica Romano figliuolo di Niccolò, nato a'31. di Maggio l'anno 1398. dopo gli studj delle lettere Umane, passò a quello delle Leggi, in prima nell' Università di Pavia, ove ebbe maestro Giuliano Cesarini celebre per dottrina, e venerabile per santità; e poi in Bologna, ove avendo per tre anni ascoltato il famoso Giovanni da Imola, prese la laurea dottorale. Fatto quindi ritorno a Roma, talmente e colla bontà della vita, e colla prudenza, e col sapere, si avanzò nella grazia di Martino V. Sommo Pontefice, che il dichiarò Cherico di Camera, e Segretario, e Protonotario Apostolico; e poi avendolo del Vescovado di Fermo onorato, creollo anche Cardinale. Ma perciocchè riservosselo in petto, e la morte sopraggiuntagli non gli permise di venirne alla dichiarazione, fu questa dopo qualche contrasto fatta con universale applauso, e piacere nel Concilio Fiorentino dal Successor Eugenio IV. che molto amollo anch'esso, e l'ebbe in istima. Fu egli grandemente caro altresì a Niccolò V. il quale impiegollo in molte Legazioni in diverse Provincie, e a varj Principi per gravissime cagioni, che egli spedì con ottimo esito per la sua maravigliosa destrezza; e particolarmente grandissima loda ritrasse da quella della Marca, la quale essendo stata invasa da Francesco Sforza, egli guidando lesercito Pontificio, gagliardamente, e con gran coraggio la difese, restando nel fatto d'arme gloriosamente anche ferito; e ritornando all'ubbidienza della S. Sede la Città di Fermo, ed altri luoghi di quella Provincia dallo Sforza occupati. Fu altresì Penitenziero Maggiore; e Arciprete della Basilica Lateranense. E siccome professava egli esemplarissima vita, infino a contentarsi di un cibo solo nella mensa, così ebbe sempre particolar protezione de'cultori de'buoni costumi, e della santità, tra'quali debbesi il primo luogo a San Giovanni da Capistrano, che fu suo grandissimo amico, e seco frequentemente soleva carteggiare. Ora questo insigne Cardinale tra gli altri studj incessantemente coltivati, annoverò anche la Poesia; nel maneggio della quale, ancorchè non si scostasse molto dal gusto del secolo; nondimeno è egli certo, che siccome men reamente di moltissimi altri trattolla; e somma pietà Cristiana ne' suoi componimenti risplende, secondo che si vede nel saggio estratto dal suo Trattato dell'Arte di ben morire; così onore, e lustro, tra le tenebre, e l'abbiezioni, in cui ella trovavasi, questo celebratissimo Porporato arrecolle. Il suo fiorire finì colla vita, la quale mancogli in Roma a'14. di Agosto l'anno 1456. della sua età cinquantottesimo, e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva, con estremo rammarico di Roma tutta, a benefizio della quale, finchè visse, con tanto fervore avea adoperato, non solo colla propria persona, impiegandola in tutto ciò, che al maggior servigio di Dio, e di S. Chiesa conferiva; ma colle sustanze delle sue rendite, che quasi tutte le spese in varie, e nobili fabbriche; e nel fondare il Collegio, che dal suo cognome viene denominato, al quale lasciò per istanza il suo proprio palazzo, e per comodo de' Giovani, che vi si dovevano educa-

A. D. C. 1456.
D. P. V. 272.

educare, la sua scelta, e numerosa libreria. Di lui col dovuto onore, oltre a moltissimi altri, favellano Andrea Vittorelli nelle Addizioni al Ciacconio [a], Ignazio Bracci [b], il Caferro [c], e Prospero Mandosio [d], che mette la sua morte nell'anno 1458.

(a) *Ciaccon. sub Martin V. col. 1114. editionis Vaticana 1630.*
(b) *Etimol. de nomi* Papa *e* Pontifex *pag. 190.*
(c) *Synth. Vetust. pag. 236.*
(d) *Bibl. Rom. Vol. 1. cent. 3. nu. 58.*

Io son la vita de Christiani fedeli
Che li conduco a li superni cieli.
Et la memoria mia, ch' è tanto scura
Dolc' è a chi vive con la mente pura.
Chi vuol haver da me buon pagamento
Sia ben confesso, e poi mora contento.
Non di roba o danari io m' ho curato
Non perdona la morte in nessun lato.
Giovani e vecchi state in gran paura
Considerate mia brutta figura
O voi gente che qui me (hor) vedete
Io fui bella (così) come voi siete
Et voi (si) sozzi come me sarete
O voi che state al mondo tanto in festa
Pigliate exemplo da que' meschinelli
Che stanno in Inferno, e mai non ponno uscire.
Tanto furno al mondo gratiosi e belli.
Se voi volete potrete rimediare
Lasciate il peccato, attendete al ben fare.
Di ciò ch' io dico fatene notitia
Ch' io son la morte ch' a voi do tristitia.
Io vengo spesso a veder cio che fai
E non mi vedi tanto son sottile.
Io ti ricordo vatti a confessare
Et non vuoi per le orecchie udire
Tu attendi tanto al tuo gran peccare
Che tu non credi giamai mal finire.
Verrò in un punto, che non lo crederai
Torrotti la vita (e) al fuoco te n' andrai.

L. *GIOVANNI BETTI.*

A. D. C. 1460.
D. P. V. 276.

Giovanni Betti figliuolo di Zanobi di Betto Manno Fiorentino, per quello, che si raccoglie da alcune sue Rime esistenti nella spesso citata Strozziana, fu Poeta piacevole, e grazioso, e molto affezionato alla maniera del Burchiello, di cui fu seguace; ancorchè più della satira scoperta, che di quella mascherata di svarioni, si dilettasse. Tale si è il saggio, che di lui portiamo, cavato dalla suddetta Biblioteca; ed è egli un Sonetto contra un tale, che gli disse: chi è questo babbuasso: il quale dà anche a vedere, che questo Poeta componea in buon Volgar Fiorentino, purgato da ogni sudiciume di barbarie. Potè egli fiorire circa il 1460. e peravventura fu de' Posteri

steri di Ser Manno Poeta antichissimo, di cui abbiam favellato di sopra a suo luogo. Ha anche Rime nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

PErch' io ti paia un tal lasciami stare
Col volto strano come un babbusso,
Di poca industria, e d' intelletto basso,
Senza scienza, e nulla sappia fare.
Se tu t' avessi con meco a provare,
Far ti vorrei veder cinque per asso,
E ch' un Allocco imbeccasse un gran Tasso
Di rossi grilli, e col gufo pescare.
E sì ti mosterei per un pertugio
Il buon Burchiello: el Poeta Scambrilla
Mettere in ambio un bello caldarugio.
E mosterreti la retea Sibilla
Ire alla caccia, & a mano un segugio
A prender orsi là dov' Arno stilla.

Il Fine del Libro Quinto.

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME SECONDO
PARTE SECONDA
LIBRO SESTO.

Che contiene altri cinquanta Rimatori del terzo secolo della Volgar Poesia, che è il XV. della nostra salute, co i loro saggi.

LI. *S. CATERINA DA BOLOGNA.*

A. D. C. 1463. *D. P. V.* 279.



Aterina Vigri, figliuola di Giovanni Vigri Ferrarese, e di Benvenuta Mammolini Bolognese, ambedue nobili famiglie, nacque in Bologna a gli 8. di Settembre l'anno 1413. ed ancor bambina in fasce diede chiarissimi segni di quella santità, che la rendè degna di venerazione per tutto il mondo Cattolico. Da fanciulla fu scelta ella Compagna a Margherita figliuola di Niccolò da Este Marchese di Ferrara; ma poi vestita dell'abito di S. Chiara nel Monistero del Corpus Domini della stessa Città, ottenne da Dio tali grazie, che aggiunse insino a goder della rivelazione de' misteri ineffabili dell' Incarnazione, dell' Eucaristia, e della Trinità. Meritò altresì d'esser levata in estasi, e ascoltare le Angeliche melodie; e di trovarsi miracolosamente in Roma alla canonizzazione di S. Bernardino da Siena; e finalmente moltissime altre singolari grazie ottenne dalla Divina Clemenza, delle quali ampiamente favellano gli Atti della sua canonizzazione. In questo stato di cose tornò ella nel 1456. a Bologna a fondarvi un Monistero dello stesso Ordine di quello di Ferrara; e colà in qualità di Badessa a' 9. di Marzo l'anno 1463. rendè lo spirito a Dio, santissimamente morendo, e ricca di tanto merito, che il suo cadavero, il quale spirando soavissima fragranza, tuttavia si conserva incorrotto, essendo una volta messo a vista dell' Altare, ove era riposta la santissima Eucaristia, ben tre volte levò il capo, e in-

e inchinollo in atto di adorazione: Miracolo grandissimo, pel quale, siccome altresì per moltissimi altri, che Iddio ne fece per mezzo di lei, fu ella presa universalmente in tal venerazione fin dal giorno della sua morte, che gli stessi Sommi Pontefici anno sempre gareggiato per onorarla, concedendone e la Festa, e l'Ufizio, e dandole luogo nel Romano Martirologio col titolo di Beata; e spezialmente il Regnante CLEMENTE XI. N. S. ne ha decretata la canonizzazione formale, la quale in breve debbe seguire (51). Ora questa gran Santa, quantunque non facesse studio alcuno nelle lettere; nondimeno per Divina Inspirazione scrisse un Libro intitolato *Armi Spirituali* [a], nel quale insegna una sicurissima pratica per superar le tentazioni, e guardarsi da ogni Diabolica insidia. Diede opera oltre acciò anche alla nostra Poesia; e siccome allorchè ascoltò le melodie degli Angeli, divenne per divina disposizione peritissima nel suono della Lira, del quale in prima era affatto ignorante: a segno che non solamente a maraviglia la sonava; ma ne fabbricò una di propria mano, che tuttavia si conserva in Bologna; così i suoi versi furono tutti indirizzati a lodare Iddio, ed i Santi del suo Ordine; e però non altro, che Laudi da lei composte si truovano, come quelle, che secondo l'uso di quei tempi erano propriamente adoperate per cantarsi nelle materie spirituali. Noi ne abbiamo vedute cinque in una copia autentica a penna della Vita di questa Santa scritta dalla Beata Illuminata Bembi Monaca sua coetanea nello stesso Monastero di Bologna, e intitolata Specchio d'Illuminazione. La prima per S. Chiara, che incomincia *Da Madonna Ortolana*, la seconda della Natività di Cristo *Anch'oi è nato*, la terza sullo stesso argomento *O Verbo Divino*, la quarta alla B. V. *Regina pietosa*, e la quinta della Resurrezione, che è quella, che diamo per saggio; ed elleno quanto si conformano alla mirabil semplicità, ed umiltà della Santa Autrice; altrettanto in chi le legge ingenerano divozione, ed accesissimo amore verso Iddio, unico fine, pel quale furon composte; perlochè a grandissima ragione fu ella gli anni addietro presa per lor Protettrice dagli Accademici Accesi di Bologna. Iacopo Grassetti della Compagnia di Gesù, e Girolamo Baruffaldi, ambedue nella Vita, che di essa scrivono, affermano, che sia sua anche un'altra Canzonetta, che incomincia *Anima Benedetta*, la quale fu cantata dalle Monache nel transito della Santa: ma noi forte dubitiamo, che ciò sussista; quantunque il Grassetti molte cose dica per sostenere il suo impegno, le quali nè si leggono in altre Vite, nè in altre memorie antiche, nè sono verisimili; sì perche è ella di stile assai differente dalle altre; sì perche non si truova tra quelle registrate dalla B. Illuminata Bembi, che senza dubbio ve l'avrebbe messa, se fosse stata della stessa Autrice; sì finalmente perche nella suddetta Vita manuscritta non si dice di chi ella sia, allorchè si narra, che fu cantata nel transito: anzi se ne parla come di cosa di terza persona, cioè: *Facendosi spesso cantare quella Lauda, che dice Anima Benedetta:* parole repetite nell'altra antica Vita volgare sottonotata, stampata insieme col Trattato della Santa l'anno 1502.; e non è verisimile, che la Beata Caterina la facesse, e

T 2 se ne

(a) *Posit. sup. Miraculis pag. 10.*

(51) *L'atto solenne della canonizzazione seguì li 22. maggio 1712.*

se ne valesse nel suo passaggio, e di ciò non fosse fatta memoria almeno dopo la sua morte. Del resto il Flamminio nella Vita altresì di lei, scritta latinamente, e impressa collo stesso Trattato trasportato in latino l'anno 1522. la chiama *Hymnum Vulgatum*, dal che inferiamo, che fosse un' Inno solito cantarsi in simili occasioni, nella guisa, che a' giorni nostri si cantano le Litanie, e altre divozioni. Notisi, che in fine di detta Vita stampata del 1502. la quale, si dice, che sia di Fra Dionigi Paleotti Minore Osservante, vi sono alcune Rime composte in lode della Beata da diversi Poeti di que' tempi, tra' quali sono degni di menzione l'Azziguido, il Migliore, e Tommaso Beccadello Bolognesi, i quali furono anche testimonj nel Processo, che sopra la sua Santità incominciò, seguita la morte, a fabbricarsi; e il rinomato Fra Girolamo Savonarola da Ferrara.

OR fatiamo novo canto
De Iesu Salvatore
Che fu morto con furore
E hogi le resuscitato.
Cantiamo cum diletto
Al Figliolo di Maria
Che trato ha de presone
Quelle ch' erano in tenebria.
Cantiamo con fervore
De Christo vita mia
Che tolto ha Lucifero
Tuta signoria.
De cantiamo dolcemente
Al nostro Dio verace
Che vinto ha la guerra
E fatto grande pace.
Cantiamo a Dio soprano:
Che alla Magdalena
Aparve in forma de ortolano
De dime Magdalena
Apostola fervente
Como non moriste
Vedendo el piacente:
Cantiamo altamente
A questo huomo divino
Cha li Discipuli aparve
Informa di peregrino
Cantiamo cum dixio
Al maestro verace
Che ali Apostoli santi
Aparve cum grande pace.
Cantiamo suavemente
A Iesu piacente
Che al suo fratello Iacobo
Aparve dolcemente.

Cantiamo

Cantiamo con gran voce
A questo nostro Duce
Che in cielo conduce
Tutti li soi amaturi. Amen.

FRANCESCO SCAMBRILLA. LII.

FRancesco Scambrilla Fiorentino tra i Rimatori de' suddetti tempi visse non poco stimato; e per verità sebbene le sue cose non sono senza i difetti allora correnti; nondimeno elleno sono men ree di quelle della maggior parte de' suoi coetanei; e vi si veggono de' sentimenti teneri, e gentili, e de' versi dolci, e graziosi, come in quelle, cui l'Autore intendeva di lavorare sulla maniera del Petrarca; ma la corruttela del secolo gliene impediva il felice esito, senza che egli se ne accorgesse. Nella Strozziana si conservano sue Rime; e di quindi ci è stato mandato il saggio, che è un Sonetto fatto in morte di Giovanni di Cosimo de' Medici l'anno 1463. nel qual tempo noi mettiamo il suo fiorire.

A. D. C. 1463. D. P. V. 1279.

EL bel pianeta, onde Venere spira
Amor, che 'n cor mortal lamenta, e dole,
E piange Apollo, e turba il vivo sole
Quantunque il corso suo scaldando gira.
Piange la Tramontana, e si martira,
Stella che l'Aurora dir si sole
E qual più viva luce ama, e più vole
Pianger per doglia, e di pianger desira.
E duolsi in terra ogni animal terreno
E fiori, e fronde, e erbe, e lucide acque,
E sol s'allegra il sommo Ciel sereno.
Di Giovanni gentil, ch' al mondo nacque
Per venir presto fra i viventi meno,
E per salire il Ciel, come a Dio piacque.

LUCA PULCI. LIII.

INtorno alla metà del secolo, e anche verso il 1468. fiorì Luca Pulci Fratello di Luigi, e di Bernardo, il quale per quel, che portavano quei tempi, compose con non poca sua loda in nostra Poesia, sì liricamente, che romanzescamente. Della prima spezie v'è impresso un Volume di *Pistole* in terza Rima, le quali o nulla, o di poco eccedono il gusto mediocre: ma pure sono singolari, per la stravagante maniera, colla quale le più sono tessute: essendovene alcune tutte piene di bisticci; altre colle stesse voci in desinenza; e altre d' altre simili capricciose invenzioni. Della seconda è in istampa il primo libro del *Ciriffo Calvaneo* [52] Poema in ottava Rima; intorno al qua-

A. D. C. 1468. D. P. V. 284.

(52) *Che il* Ciriffo Calvaneo *sia di Luca Pulci potrebbe alcuno dubitare*

(a) *Ercol. pag. 22. ediz. di Firenze.*

al quale noi ci conformiamo al parere del Varchi [*a*], che parlando dello stato della nostra Poesia nel secolo XV. dice così: *Il Medici* (cioè Lorenzo) *e il Benivieni, e Angiol Poliziano furono i primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo; e se non a imitare, a volere, o parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera in tutto vile, e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo Fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato, e meno ardito di lui*. V'è di questo Poeta anche un'altro Poemetto Romanzesco, e in ottava rima altresì, sopra una Giostra fatta da Lorenzo de' Medici l'anno 1468. il quale però non è di quel peso, che è quello fatto dal Poliziano per una simile azione di Giuliano de'Medici Fratello di Lorenzo, secondo che ne giudica anche il Giovio negli Elogi, o Iscrizioni degli Uomini Letterari, ove parla dell'antidetto Poliziano: contuttociò Luca esige anch'esso grande estimazione: di maniera che il citato Giovio non dubita di dargli il titolo di nobil Poeta. Il saggio è una delle sue Pistole, cioè quella di Marco Bruto a Porzia sua moglie, presa dall'edizione de'Giunti di Firenze 1572.

Portia,

per le molte ragioni, che militano a favor di Luigi suo fratello, il quale in più luoghi del suo Morgante se ne fa in certo modo autore. Egli nel Canto 27. st. 118. parlando di Lodovico Re di Francia, figliuolo di Carlo Magno, dopo di aver succintamente detto parecchi cose in sua lode, soggiugne, che lascia di più parlar sopra di lui, perchè si serba a lodarlo altrove. Le sue parole sono le segg.

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato:
Ma perch'io serbo altrove a farli honore
In altro libro, o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo Imperadore *ec.*

Questo suo libro o libello non può esser altro che il Ciriffo Calvaneo, *per testimonio pur di Luigi undici stanze più sotto, nelle quali espressamente promesse di cantar del Re Lodovico*

Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch'io farò in terra più che Semideo,
Dove sarà *Ciriffo Calvaneo.*

Oltre a queste ragioni, si può osservare eziandio, che lo stile del Ciriffo *è somigliantissimo a quello del Morgante, anzi sovente in quello si trovano mezzi versi, e talora versi interi di questo, così pure alcune frasi burlesche, ed espressioni per movere a riso. Che se ciò per avventura non sussistesse, negar non si può che Luigi Pulci non abbia avuto parte nel* Ciriffo, *se vogliam prestar fede a Bernardo Giambullari, autore della continuazione al Ciriffo, il qual Giambullari apertamente fa autore di detto libro non men Luigi che Luca in questi versi, che si leggono ver la fine della suddetta sua continuazione.*

Ma non havendo in tutto sodisfatto
Col vago stile ornato d'eloquenza,
Qual nel principio * *Lucio Pulcre* ha fatto   * *Luca Pulci*
E poi *Luigi* fonte di Scienza *ec.*

Portia, a te, mesto, & doloroso Bruto
Con l'una parte scrive, e l'altra il ferro
Prepara al petto a mandar l'alma a Pluto.
Cara, & amata sposa, s' io non erro,
Priva di libertà la pietra veggio
Eterni i danni sua concludo, & serro.
Iunio Bruto Consolo del seggio
Volse Tarquin superbo hora è rinato
Tre pessimi Tiranni eguali, o peggio.
Penso Romolo, o Numa che'l Senato
Ampliato de' Padri, & sacrifitij
Fussi si vilipeso, & violato.
Ambitione iniqua de' Patritij
Vedrete i templi sacri, & sette colli
Ombre silvestre, & latricidi hospitij.
Io lasso infortunato perch' io volli
Libera far la mia subietta Roma
Senti darmi d' infamia eterni crolli.
E quale è sculta l' imago a mia coma
Del primo Bruto, donde io son discesso
Onde succede libertà mia soma.
Portia I' son suto sempre vilipeso,
Ch' i non simiglio, & fu di notte scritto,
Bruto, tu dormi, o Roma è 'n tanto peso.
In Gallia Iberio in Tessaglia in Egitto
Con Iulio Cesar fui contro alla voglia
Di Cato, il Padre tuo famoso, e invitto.
Con Marcantonio, ove si priva, e spoglia
Marsilia della Selva delli Dei,
Quando Cesare all'ombra arse ogni foglia.
Inde altra volta a' monti Pirenei
Ove'l sommo valore, & la gran possa
Mise gli anfrani a casi atroci, & rei.
O Roma nuda di buon figli, e scossa,
Vedi chi porta il tuo degno vessillo:
Vedi la carne tua straccita, e l' ossa.
Ov' è l'amato tuo Furio Camillo
Che hor difenda il bel monte Tarpeo?
Claudio, Marcello, ov' è l'almo Duillo?
O dove è Scipio Massimo, o Pompeo?
Mario, Torquato, Oratio, Curtio, e Mutio,
Ch' ognun di lor già tanto honor ti feo?
A Marcantonio, a Lepido vianutio
Che se formonta il Giovane Ottaviano,
Ognuno il viver suo dirà renutio.
Cato felice, e degna quella mano
Che per la libertà la vita propia
Abbandonò, per non venire insano.

T 4 *Quel*

Quel non fu segno al mondo di sinopia,
Ma di Piropo ardente eterno, e sculto,
Come il colore a negri d' Etiopia.
I' sarei in Malta misera sepulto,
S. io non tingessi l' honorata spada
Nel proprio sangue, dove il cor è occulto.
Portia benigna mia soave, bada
Di fare il nome tuo di fama eterno
Prima che'l corpo giù nel centro cada.
I' me ne vo fra l'ombre dell' inferno.
Con Cassio da' nimici a forza vinto,
Per non veder di Roma il mal governo.
Lasso i' son già tutto di sangue tinto
E'l volto pien di lacrime & sospiri
D' humana vita abbandonato, & spinto.
Io ho pregato un servo mio che tiri
La spada fuor del sanguinoso petto,
Acciò che l'alma mia più breve spiri,
Deh vienne, o Portia, vienne, ch' io t' aspetto.
Se tu e' di Caton la vera figlia,
Morte fie dolce, e vita aspro dispetto.
A Iulia magna, o sposa, t' assomiglia,
Che sentendo Pompeo esser defunto,
Serrò di morte subito le ciglia.
I' sono omai al loco estremo giunto
Sento far freddo ogni mio membro & senso,
Hor ch' i' ho'l corpo mio di nuovo punto.
Qui non cipresso a mia funera, o'ncenso,
Non urna sculta in mia memoria, o fama,
Ma stratio, obrobrio, & vilipendio penso.
Bruto piangendo all'ultimo ti chiama,
Bruto t'aspetta, Bruto ti desia,
Bruto di rivederti altrove brama.
Se mai soave cetra, o sinfonia
Si fece dolce, la mia voce giunga,
Oue la sposa in su'l Tevere sia.
O fido servo, i' prego, che tu punga
Di nuovo el corpo, & porta il ferro tiepido:
Che un hora aspettar mille anni è lunga:
Godi Ottaviano, & Marcantonio, & Lepido

LIV. *AURELIO BRANDOLINI.*

A. D. C. 1470. *D. P. V.* 286.

AUrelio figliuolo di Giorgio di Matteo Brandolini Fiorentino, cieco quasi dalla nascita, e però detto comunemente il Lippo, fu versatissimo nelle scienze principali; e particolarmente nella Poesia, e nella eloquenza; perlochè chiamollo al suo servigio Mattia Corvino Re d' Ungheria; il quale gli mise tanto affetto, che se ne servì

servì in tutte le sue avversità di consolazione, e di conforto. Lesse egli in Buda, e anche in Ustrigonia pubblicamente Rettorica con inesplicabile applauso: ma venuto a morte il Re, se ne tornò in Italia, ed entrò nella Religione Agostiniana; ove divenne sì eccellente Predicatore, che tra i primi del secolo era riguardato; e montò in istima grandissima appo i Sommi Pontefici, e altri Principi, e tutta la più scelta Letteratura [a]; non che tra i Popoli, a' quali si fece ascoltare: di maniera che Lilio Gregorio Giraldi nel suo libro de' Poeti Illustri, si stimò in obbligo di fare spezial memoria d'averlo udito, dicendo: *Non his inferiores duo Lippi Hetrusci fuere, quorum ego utrumque orantem audivi: alter quidem Aurelius ex Augustinianis Eremitis fuit*. Ora questo insigne Uomo anch'esso la nostra Poesia professò, particolarmente nella sua gioventù; e da quel poco, che ne porta il Gandolfi ne' suoi Fiori Poetici dell'Eremo Agostiniano [b], da' quali abbiamo estratto il saggio d'un Sonetto scritto a Lorenzo de' Medici, ben si vede, che egli non errava altramente col secolo: ma adoperava colla buona maniera, che esso Lorenzo, col quale aveva molta dimestichezza, in quei tempi si sforzava di rimettere in uso. Fiorì egli in questa professione adunque circa il 1470. e peravventura anche alquanto prima; e morì di pestilenza in Roma nel Convento di S. Agostino l'anno 1498. avendo lasciate dopo di se molte nobilissime Opere, sì impresse, come manuscritte, annoverate dal detto Gandolfi, e dal Ghilini nel suo Teatro [c].

(a) *Ald. Manut. pref. Orat. in Pass. Domini*.

(b) *Pag. 67*.

(c) *Vol. 2*.

Ho già di Rime, e Prose, e inculti versi
Sparse per te, Lorenzo, alcune carte,
E ben seguito avrei per ogni parte,
Ma del tuo nome il pondo io non soffersi.
Nè i nuovi Autor, nè quei ch'oggi son persi
Potian mai dir con lor ingegni, ed arte
Quanto elevato t'ha Minerva, e Marte
Non ch'io, che pur l'altier qui gli occhi apersi.
Ma tu con tua magnanima clemenza
Prendi il mio poco, e non haver a schivo
Quel, ch'animo gentil ti porge, e dona.
Risguarda alla mia cieca adolescenza,
Che in tenebrosa vita piango, e scrivo
Com'huom, che per via luce l'abbandona.

BERNARDO DA MONTALCINO. LV.

Maestro Bernardo Illicino, o da Montalcino nel Contado di Siena, fu Dottore in Medicina valentissimo, e Poeta non mediocre, il quale fiorì intorno al 1470. secondo che si legge notato da Papa Alessandro VII. in un Codice della Chisiana (a), ove si contengono molte sue Rime. Visse egli per lo più in Siena, ed amò una Gentildonna chiamata Francesca Cervia, in lode della quale molto compose, e particolarmente il Sonetto, che diamo per saggio, estratto dal.

A. Di C. 1470.
Di P. V. 286.

(a) *Cod. 511. pag. 33.*

to dal Codice mentovato, il quale noi non sappiamo, come Cesare Torto nella sua Raccolta il metta tra quelli d' Agostino da Urbino: se pure non l'ingannò la somiglianza dello stile, che è fra loro. Nè è da maravigliarsi di questo inganno; perche anche Bernardo fu molto divoto del Petrarca: sopra i Trionfi del quale scrisse i Comentarj, che furono impressi in Vinegia l'anno 1494. insieme colla sposizione delle Rime del medesimo fatta da Antonio di Tempo, ed altri. Truovasi a'tempi di Franco Sacchetti circa il 1376. un Maestro Bernardo Medico, di cui l'Allacci porta nella sua Raccolta alcuni Sonetti: ma egli certamente non debbe essere il Montalcinese; perciocchè le cose di quello rozze, e famigliari sono molto diverse dalle Rime di questo, che sono nobili, e sevre da ogni barbarie, fuorchè da quella dell'ortografia, e di qualche voce non Toscana.

Quante volte Madonna ho già provato
Dandomi ardire il vostro aspetto humano
Dirvi con atto mansueto & piano
Qual sia per voi il mio misero stato.
Tanto la lingua o impio & duro fato
Ha sempre aperte le mie labbia invano
Et come lume ad occhio non ben sano
Così la voce allo spirto, e, mancato.
Si chio non potei: oprando ogni mia forza
Sciogliere anchora solo un breve accento
Chio paressi altro mai che muto, o, roco.
Non so sel Cielo: o se belta mi sforza
Che in voi fiorisce: o sel vigore e spento
Nellalma frale per superbio foco.

LVI. *LODOVICO SANDEO.*

A. D. C. 1470. D. P. V. 286. Lodovico Sandeo Ferrarese fratello del famoso Canonista Felino Sandeo, fu molto amato, e stimato dalla Casa d'Este, e intimo amico del celebre Giureconsulto, e Rimatore Francesco Aretino. Fiorì egli grandemente si nelle Greche, e Latine, come nelle Toscane lettere nel fine del Principato del Duca Borso, cioè intorno al 1470. e sebbene ebbe molta famigliarità col Tibaldeo suo Concittadino, nondimeno non seguitò la scuola di lui; imperciocchè le sue Rime, che furono impresse dopo la sua morte (53) l'anno 1485. sono per lo più buone, e sull'imitazione del Petrarca: non ostante che abbiano qualche difetto, circa la purità della lingua, e la felicità, e scelta delle rime; e oltre acciò i Sonetti chiudano anzi vivacemente, che gravemente. Ora questo Poeta nel cattivo secolo, che visse, ben merita lode di buon Rimatore, come gliele diede lo stesso Tibaldeo nel seguente Epitaffio, che fece in sua morte.

Hic

(53) *Successe la morte di Lodovico nel 1482. di peste, della quale morirono dieci altri di sua famiglia, nè altri restò vivo, che Felino, il quale era in Pisa, e Alessandro di detto Lodovico, ch'era presso il Zio.* Baruff. Poeti Ferr. Ind. pag. 586.

Hic tegitur raptus viridi Ludovicus in evo
Maxima Sandea fama, dolorque Domus.
Hic Romana jacet Graia coniuncta Minerva
Pallas, & hic pariter Carmina Thusca jacent.

SI soave parlar: sì bel accento
De parole damor: sì dolce suono
Spira costei: quando con lei ragiono
Che sio lascolto fixo altr huom divento.
Cangiar mie membra: e mia natura sento
E farsi ver la terra el volto prono
E par che in me dogni costume buono
E de vera ragion sia el lume spento.
E quando gli occhi suoi fermo riguardo
Ogni mia vena mi si fa confusa
E convertesi in pietra el corpo lasso.
Che direm noi de Circe: o di Medusa
Sella ha forza mutarmi in fera: e in sasso
Sol colla lingua sua: sol col suo guardo.

TOMMASO BENCI. LVII.

TOmmaso Benci Fiorentino figliuolo di Lorenzo nominato di sopra, fu amico del gran Marsilio Ficino, il quale l'introdusse a favellare nel suo Convito, e gli scrisse altresì alcune lettere, che si leggono impresse, nelle quali non poco il loda: perlochè dobbiam credere, che fosse Letterato di fama in quei tempi. Ma quanto alla Poesia Toscana, che professò, ben egli superò di molto il Padre: contuttociò nè alcune sue cose spirituali, e particolarmente Rappresentazioni sacre, che uscirono alla luce; (54) nè altre Rime profane manuscritte, esistenti nella Strozziana (*a*), dalla quale è tolto il saggio, formontano la mediocrità, anche rispetto allo stile della metà del secolo XV. che durava tuttavia nel 1470. che egli fioriva. Egli è ben però vero, che quel secolo barbaro nel gusto delle belle lettere, e semplice nel genio di nobili invenzioni, grandemente era vago delle Rappresentazioni suddette: di maniera che altri Poeti non erano generalmente in istima, che quelli, che ne componevano: laonde convien concludere, che il Benci anche quanto alla Poesia occupasse allora uno de' principali luoghi.

A. D. C. 1470.
D. P. F. 286.
*a) Cod.*639.

MOsso da gentil fiamma, in che sta il core,
E da speranza, pur trema ogni nervo,
Parendomi esser vile, e 'nutil servo
Amando un'alta, e di sì gran valore.
E pur fidato in quel divo splendore,
Che mostran gl' occhi, pel quale io conservo

Più

(54) *Del Benci veduto abbiamo una giunta di 16. ottave fatte dopo l'Annunziazione alla Rapresentazion di S.Gio. nel deserto di Feo Belcari.*

Più dolcemente il mio stato protervo,
Spero esser di lei, come d'Amore.
E se son ver testimon del cor gl'occhi
A Amore, e lei dunque suo servo sono,
Restami or sol, ch'ella sappia, ch'io sia.
Ma se no sono, onde aspetto perdono.
Da lei no forse, che avversa mi sia
Antrepos prima chel facci, sconecchi.

LVIII. GIOVANNI TESTA CILLENIO.

A. D. C. 1475. D. P. V. 291.

GIovanni Testa Cillenio di patria Pisano fu Rimatore in tempo d' Ercole I. Duca di Ferrara; e quantunque allora la barbarie della Poesia scorresse sfrenatamente tra i Letterati; nondimeno egli non si fece affatto da quella trasportare. Nel Codice Isoldiano (a) abbiamo lette di costui alcune Sestine, e Sonetti, uno de' quali ci serve di saggio: ma nelle Sestine apparisce egli più felice, e meno incolto. Fiorì intorno al 1475.

(a) Fogl. 304.

BEl dì de Magio e liete sue Kalende,
Da celebrar Vincentio in feste en canti
Dagli animi gentili e gli altri amanti
Cha fama piu per longo amor saccende.
L'amato mio color per tutto pende
In balchi, loggie, corte, e templi sancti.
Le belle Donne, e Cavalieri erranti
Quanto piu po de lui ciascun resplende.
Rideno i campi, e laer se rimbomba
De versi dancelletti, e fuor de serra
Ritorna a vagheggiarse ogni colomba.
Cavalli, e gente sarmano a la guerra.
Et io pel verde mio piglio la tromba
Choggi triumpha el suo valor per terra.

LIX. FILIPPO SCARLATTI.

A. D. C. 1478. D. P. V. 294.

FIlippo Scarlatti Fiorentino non poco fu rinomato nella Poesia circa il 1478. che egli fioriva, come apparisce da una nota scritta sopra il saggio, testo a penna dell'eruditissimo Conte Lorenzo Magalotti, che coll'usata sua gentilezza, ce ne ha mandata copia, e anche dal Redi (a), che l'annovera sotto il 1481. La sua maniera non è per verità delle più scempiate di quel secolo; essendo ornata di buoni sentimenti, e di sufficiente coltura di lingua; ma non però si conforma a quella nobile, e leggiadra rimessa in piedi da Lorenzo de' Medici.

(a) Annot. Bac. in Tosc. pag. 117.

Molti

Molti nel mondo son chengiovanezza.
An persso el freno. & chollor. volontate
Restar si credono in giocunditate.
Ciban del mondo sua piacevolezza.
O quanto. e. breve. gioco. & non si prezza.
A spendere in delizie sua derrate.
Nel tempo persso alla lor breve etate
Temendo discrezion. per la vecchiezza.
Ogniun. fa pruova di se. quando. e vole
Nemai. e tardi. unuomo allavirtute
Inqualunche. iscienza. glie impiacere.
Omai. pero. ti lieva. alla salute.
Mentre. chenvita tua appossedere.
Al ben. sempre. dispensa. le parole.
Chia indivia el sole.
Verso. lui. torna. tutto. questo. errore
Gli affanni cresce e mancagli lonore.

CARITEO. LX.

IL Cariteo di nazione, come si cava dalle sue Rime, Barcellonese, fu allevato, e visse in Napoli nel tempo, che fioriva la famosa Accademia del Pontano, nella quale era anch'esso annoverato sotto nome d'Attilio Musefilo Cariteo. Ebbe egli ingegno, oltre ogni credere, svegliato, acuto, bizzarro, e fantastico: a segno che, se non fu egli il primo, che ritrovasse la nuova maniera di poetar volgarmente, al certo non fu il terzo: imperciocchè si legge nella Vita di Serafino dall'Aquila, impressa colle Collettanee in sua morte, che esso Serafino, il quale contende del primato col Tibaldeo, dal sentir cantare gli strambotti del Cariteo, anch'egli si diede a comporne su quello stile con tanto ardore, che ne divenne famoso. Sono giunte sotto i nostri occhi due edizioni del Canzoniere di questo Poeta, il quale quantunque malissimo parlato, e con lingua barbara, e ricolmo di voci prette latine, e d'ogni più rozza ortografia, l'abbiamo letto con molto nostro piacere; perciocchè la tessitura de' componimenti, o come si dice, condotta, e i sentimenti sono per lo più migliori assai, e men falsi, e più vivaci, e spiritosi di quelli di quanti altri Poeti questa maniera professarono. E spezialmente bellissimi sono alcuni Capitoli in terza rima sopra la Pasqua di Resurrezione; e degno d'avvertenza ve n'è anche un'altro, fatto contra i suoi malevoli, ove fa menzione de' suoi protettori, ed amici, e mostra molta efficacia nello stile satirico. Egli nelle invenzioni grandemente può servire per quelli, che oggi compongono Sonetti sul gusto delle Odi del Greco Anacreonte; e noi giudichiamo, che servisse altresì ad Angelo di Costanzo, e prima a Galeazzo di Tarsia, per comporre sulla maniera, che essi con tanta lor lode usarono; imperciocchè, quanto al Costanzo, tra le altre cose, egli dal Sonetto del Cariteo, che diamo per saggio, prese senza dubbio il motivo di quel suo, che incomin-

A. D. C. 1480.
D. V. P. 296.

incomincia. *Poiche Voi, & Io varcate avremo l'onde*. Fiorì il Cariteo intorno a gli anni 1480. e ficcome affai deftro, e pronto d'ingegno egli fu, così di parecchi fuoi belli motti fa memoria il Domenichi nella fua Storia de'detti, e fatti notabili di diversi Principi, ed Uomini privati (*a*). (55)

(a) *Lib.* 11. *pag.* 507. 608. 612. *e* 613.

Voi Donna, & io per fegni manifefti
Andremo infieme all' infernal tormento:
Voi per orgoglio: io per troppo ardimento,
Che vagheggiare ofai cofe celefti.
Ma perche gli occhi miei vi fon molefti
Voi più martiri aurete: io più contento,
Ch' altra, che veder voi, gloria non fento:
Tal ch' un fol lieto fia tra tanti mefti.
Ch' effendo voi prefente a gli occhi miei
Vedrò nel mezzo inferno un paradifo
Ch' en pregio non minor chel cielo haurei.
Et fi dal voftro fol non fon divifo
Non potran darmi pena i fpirti rei:
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il vifo.

L'Edizioni delle Rime del Cariteo fono due, per quanto noi fappiamo; la prima è intitolata *Opera del Cariteo*, e nel fine fi legge, *Fine dell Operetta del Cariteo impreffa in Napoli per Ioanne Antonio de Caneto Anno Domini* 1506. *Adì* 15. *di Ianuario*. E la feconda l'abbiam veduta fenza frontifpizio, e giudicata dalla qualità del carattere per diverfa della fuddetta. [56]

BER-

(55) *Di quefto Poeta fa menzione il Pontano nel lib. I. de' fuoi Endecafillabi, e nella elegia XI. del libro I. il Sannazzaro, il quale par nel primo libro degli Epigrammi fa menzione di lui coll'occafione del Parto di Nifea moglie dello fteffo Caritee, la quale però non fappiamo fe veramente aveffe tal nome, o pure fe al Sannazzaro fia piaciuto chiamarla con quel nome di Ninfa per vaghezza poetica, come fi coftumava in que'tempi. Chi egli fi foffe non fi è per anco potuto fapere, benfì è vero quanto afferma di lui il Crefcimbeni, che lo fa natio di Barcellona, poichè ciò fi ritava dalle fue Opere, e il Sannazzaro nella profa feconda della fua Arcadia dice apertamente ch' e' venne dalla Spagna. Quantunque foffe in grido al fuo tempo fra' più celebri Poeti, pure il Piftoja in un fuo Sonetto poco bene lafciò fcritto di lui:*

Cofmico è come lui fcabrofo e crudo.
Caracciol, *Cariteo* fon vani tutti *ec. Poet. Ferr. pag.* 58.

(56) *Due altre edizioni, forfe differenti dalle fopraccitate, ne abbiamo vedute preffo il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. la prima delle quali è la feguente,* Opera nova del Chariteo intitolata Endimione alla Luna. In Venezia per Giorgio de Rufconi, *manca l'anno in* 8. *La feconda più confiderabile di tutte le fopra mentovate ha il titolo come fegue.*

Tutte le opere volgari del Chariteo.
Primo libro di Sonetti et Canzoni intitulato Endimione.
Sei canzoni ne la nativita de la gloriofa madre di Chrifto.
Una canzone ne la nativita di Chrifto.
Una canzone in laude de la humilitate.

Uno

BERNARDO ACCOLTI. LXI.

Bernardo Accolti Aretino figliuolo di Benedetto primo Segretario della Repubblica Fiorentina, e celebre Istorico; fratello di Pietro Cardinale d'Ancona; e nipote di Francesco, del quale abbiamo favellato di sopra, fu uomo molto dotto, e rinomato dell'età sua, leggendosi, come tale, introdotto nel famoso Cortigiano del Castiglioni [a]; e per la mirabilità del suo ingegno fu appellato antonomasticamente l'Unico. Ebbe egli grido di eccellentissimo Rimatore; ma perduto il suo vasto ingegno intorno alla nuova maniera ritrovata dal Tibaldeo, quanta fu la stima, che esigè universalmente in quei tempi, altrettanto di poi si trovò al basso nel concetto del seguente secolo, che, conosciuto l'errore, fu riaperta affatto la scuola del divino Petrarca. Contuttociò i suoi componimenti, siccome afferma il Varchi [b], furono meno rei, e più comportevoli di quelli di molti, e molti altri suoi coetanei. Sebbene le sue Poesie, insieme con una sua Commedia in varj metri intitolata la *Verginia*, furono stampate in volume da se in Venezia l'anno 1565. e ristampate in Firenze nel 1586. nondimeno noi non abbiamo vedute, che quelle sparse in varie Raccolte; e particolarmente il Sonetto, che diamo per saggio, il quale è il migliore, che abbiamo trovato tra'suoi; e se tutti fosser di quel carattere, potrebbe anch'egli avere onorato luogo tra i buoni Rimatori. Perlochè noi stimiamo, che quello fosse composto dentro il secolo del 1500. quando il Petrarca era universalmente seguitato: trovandosi nel Libro secondo delle Rime di diversi eccellenti Autori, stampato dal Giolito l'anno 1545. Abbiamo altresì veduto qualche suo strambotto molto spiritoso; nel qual genere di poesia era così accreditato, che non parea, che vi fossero altri, che ne sapessero fare al pari di lui: leggendosi nella Vita di Serafino dall'Aquila, che quelli, che producea esso Serafino, per la loro bizzarria, erano riputati dell'Aretino. Fiorì egli circa il 1480. e arrivò insino a' tempi del fiorire dell'Ariosto, che di lui fa nobilissima menzione nel suo Furioso [c], appellandolo.

Il gran lume Aretin l'unico Accolti.

Ne favella con lode altresì il Vasari ne'Ragionamenti [d], ove riferisce d'averne fatto anche il ritratto. (57)

A. D. C. 1480.
D. P. V. 296.

(a) *Lib. 1. e altrove.*
(b) *Ercolan. fogl. 12. di stamp. di Firenz.*
(c) *Cant. 46.*
(d) *Giorn. 2. rag. 3. pag. 115.*

Di stam-

Uno cantico in terza rima de dispregio del mondo.
Quattro cantici in terza rima intitulati metamorphosi.
Uno cantico in terza rima ne la morte del Marchese del Vasto.
Risposta contra li malivoli.
Sei cantici del libro intitulato Pascha.
In Napoli per Maestro Sigismũdo Mayr Alamaño cõ somma diligẽtia di P. Summontio nel anno. M.DVIIII. del mese di Novẽbre *ec. in 4.*

(57) *Dall'elegia, che all'Accolti fa Cassio da Narni nella Morte del Danese pare che l'Unico Aretino sapesse comper versi improvvisamente, poichè così lasciò di lui scritto:*

Vedevasi poi l'*unico Aretino*
Un nuovo Orpheo con la cetra al collo *Alim-*

DI fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea;
Che nel volto & nel'habito parea
Alhor alhor dal cielo essere uscita;
Tutta fra se di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begl' occhi volgea;
Ch' in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente à l'usato infiammata
Havea stupor di contemplarla, & gioco,
Ch' era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando, guarda anima ingrata,
Guarda com' io t'accesi in gentil foco.

(a) Tom. 2. pag. 360. (b) Pag. 359. ALcuni Stramborti di questo Poeta sono considerati dal dottissimo Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana [a], ove [b] considera criticamente anche il Sonetto *Di Fiammeggiante porpora vestita*; ma l'attribuisce all' Aretino [58], che nell' Indice poi spiega esser Pietro; e non Bernardo, che n'è il vero Autore.

LXII. CANDIDO MILANESE.

A. D. C. 1480. D. P. V. 296. CAndido Milanese, che noi stimiamo essere Pietro Candido Decembre da Vigevano, il quale, perche abitò sempre in Milano, ove insegnò lingua Greca, e Latina, e morì ottuagenario, come scrive il Giovio negli Elogi de' Letterati, si chiamò Milanese, come apparisce appresso Girolamo Squarciafico, che ne fa menzione nella Vita del Petrarca impressa coll' Opere Latine di esso Petrarca l'anno 1503. in Vinegia, fu Oratore, ed Istorico celebre, e Poeta Laureato; e siccome porta il suo stile, fiorì ne' suddetti tempi: imperciocchè egli è cosa certa, che seguitò la scuola del Tibaldeo. Appresso il P. Pier Girolamo Vernacci Cherico Regolare delle Scuole Pie si truova un Codice a penna di Rime del Petrarca, e d'altri del XIV. e del XV. secolo, tra' quali v'è anche questo; e il saggio, che di quindi abbiamo avuto dalla cortesia del suddetto Padre grandissimo nostro Amico, e benemerito della presente Opera, quantunque scuopra la riferita maniera; nondimeno fa anche manifesto, che Candido molto si studiava di comporre con tenerezza, e grazia: di maniera che i suoi

Alimprovisο un stil tanto divino
Che invidia gliebbe non pochi anni Apollo.
Fa menzione dell' Accolti anco il Doni nella sua Libreria, dove asserisce ch' egli compose un Poema in ottava rima intitolato: la Liberalità di Papa Lione; *concludendo esser un' opera di stile dolce e piena di sostanza.*

(58) *Quel Sonetto dell' Accolti fu per errore impresso anche nel libro 2. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori appresso il Giolito 1547. a car. 168. sotto il nome dell' Amanio.*

i suoi versi, a dire il vero, anno un non so che, il quale non sappiamo non confessare, che ci diletta, e piace, quantunque li riconoschiamo lontani da ogni finezza d'ottimo gusto.

UNa Angelica ydea in faccia humana
Vidi di fiori ornata li capelli
A modo doro rilucenti, e belli
Con gli occhi dargo, e fronte di Diana.
Non era sua figura obscura, e vana
Ma gesti accorti delicati, e snelli
Cantando lieta rimirava quelli
Che per lo viso dentro vade & ingana.
Nesun di me se spere aver diletto
Scritto li vidde sopra un verde manto
Se non colui che Dio in cielo ha electo.
E già sentiva el cuor un fuocho tanto
Che me conquise, e quel splendente obiecto
Disparve come neve al raggio sancto.

ANTONIO CORNAZZANO. LXIII.

A. D. C. 1480. D. P. V. 296.

ANtonio Cornazzano, quantunque universalmente venga stimato Piacentino; (59) nondimeno i Ferraresi l'annoverano tra i soggetti illustri della loro Città (a). Fu egli uomo dotto; e non meno eloquente Oratore, che celebre Poeta nell'una, e nell'altra lingua; e sebbene nella Volgare non fu, quanto allo stile, esente da i vizj del secolo, per li quali, e spezialmente per l'uso delle parole proprie, e delle consuete costruzioni, il Trissino il ripose tra la schiera de' Poeti umili (b); e oltre acciò fu anch'esso promotore della novella maniera, che noi chiamiamo del Tibaldeo; nondimeno i suoi componimenti lirici, e particolarmente i Sonetti sono ornati di concetti sì vivaci, spiritosi, e pellegrini, e di forme sì graziose, e vezzose, che anche a'più severi giudici non possono non piacere; ed oggi, noi sappiamo, che uno de' principali Rimatori, che vivano in Roma, il quale è eccellentissimo nel comporre Sonetti sul carattere d'Anacreonte, reputa miniera fecondissima per simile affare le Rime del Cornazzano, le quali in un giusto Volume furono stampate in Vinegia l'anno 1502. Fiorì questo Poeta insieme con gli altri di sì fatta scuola, circa il 1480. e del suo si truova impresso anche un Trattato in terza rima intitolato *De Re Militari*; (60) il quale, benchè per la

(a) *Superb. Appar. Uom. Illustr. Fer. par. 2. pag. 95. Baruff. de Poet. Ferrar. pag. 11.*

(b) *Poetic. divis. 5. fogl. 6. a 8.*

(59) *Il Cornazzano in tutte le antiche edizioni delle sue opere vien chiamato Piacentino, siccome se ne può chiarire chi legge il Frontespizio delle sue Rime impresse da Manfrino del Monferrà in Venezia nel 1502. in 8. nella lettera dedicatoria di M. Iacomo Constantio da Fano al suo trattato* de Re Militari *impresso in Pesaro nel 1507. in 8. pel Soncino; e sol tanto di lui può vantarsi Ferrara, perchè ivi piantò la sua Famiglia, come ne'*Poeti Ferraresi *asserisce il Baruffaldi.*

(60) *Questo Poema fu dall'Autore dedicato a Federigo Duca di Urbino, e*

materia sia degno di stima; nondimeno quanto a ciò, che riguarda la Poesia, è inferiore al Canzoniere; e oltre acciò si leggono ancora varie sue Opere (61) latine sì in versi, come in prosa, annoverate dal Superbi, e dal Baruffaldi (c), niuno de' quali dà notizia del Canzoniere, che è la miglior fatica volgare di questo Soggetto. Quest' ultimo Scrittore dice, che il Cornazzano vivea circa il 1500. e le sue ossa riposavano nella Chiesa Vecchia de' Servi di Ferrara.

(c) *Loc. cit.*

PIù fiate il cor m' avea già detto riede
Riede misero Amante riede omai
Che da l'empia prigion dove tu vai
Sol per morte se n' esce o per mercede.
Taci, rispos' io a lui, perche Amor vede
Quanto mi fido in esso, e ben tu'l sai;
Et ello all'ora, amico mio tu lhai
Come bello ingannar chi troppo crede.
Seguendo adonque lui come pregione
La voluntà che indarno oltre s' aventa
Non meraviglia, sel chiama ragione.
Non meraviglia, se colei, che senta
Essere intra noi due dissensione
La speranza tradisce, e'l cor tormenta.

IL Trattato del Cornazzano in versi volgari intitolato *De Re Militari* fu trasportato in lingua Spagnuola [a], e impresso con titolo *Cornazzano de Cozas Militares* in forma 8.

(a) *Catal. Bibliot. Inntar. pag.* 449.

LXIV. FRANCESCO CEI.

FRancesco Cei Fiorentino fu uno de' maggiori appoggi della nuova scuola; e a tal segno arrivò il credito, nel quale montò, che non solo in quel secolo era stimato, quanto il Petrarca nel suo; ma molti allo stesso Petrarca l'antiponevano (a). Noi abbiamo lette le sue Rime, che furono impresse l'anno 1514. le quali, ancorchè intralciate di pessima ortografia, e d'idiotismi; nondimeno sono lavorate con bizzarri sentimenti, e con maniere nuove, gagliarde, iperboliche, e ridondanti d'enfatico dire: a segno che il giudichiamo per uno de' migliori Maestri, che professassero la suddetta novella scuola; e peravventura il men barbaro, e sregolato; e anch' egli, quanto

A. D. C. 1480.
D. P. V. 296.
(a) *Varch. Ercolan. pag.* 19. *impress. di Firenze, de' Giunti.*

la prima edizione è in foglio, per Maestro Cristoforo da Mandello, in Venezia, del 1493. *alla quale poi ne seguirono parecchi altre in* 8. *in Venezia parimenti, in Pesaro, ed in Firenze.*

(61) *Del Cornazzano trovasi impressa la* Vita di Maria Vergine *da lui composta in terza rima nel* 1479. *e che di poi fu ristampata in Trevigi presso il Righettini nel* 1591. *in* 8. *con alquanti Sonetti di diversi Autori. Di lui anche abbiam veduta, scritta parimente in terza rima la* Vita di Pietro Avogadro Bresciano, *dove si contiene, come la città di Brescia venisse sotto il dominio e governo de' Veneziani; e fu stampata in Venezia, appresso Francesco Portonaris,* 1560. *in* 4. *per opera di Remigio Fiorentino.*

quanto alle invenzioni, è un bellissimo fonte per quelli, che al presente si dilettano di compor Sonetti sulla maniera del Greco Anacreonte. Fiorì questo spiritosissimo ingegno circa il 1480.

IN dua pensier mia mente si divide
Che luno ad amar sempre mi sospinge
E con tale argomento mi costringe
Che senza amor gia mai ben far si vide.
Et l'altro dice: amando il cor succide
E questo nel tuo volto si dipinge:
Non vedi tu che la tua Donna finge
E dogni tuo gran mal piangendo ride.
Io sono in mezzo di dua fier nemici
Et la guerra si fà dentro al mio petto
Ne veggio ancor chi si riporti palma.
Temono forte i mia sensi infelici
Che come ho diviso lintellecto
Non si divida tosto il corpo, e lalma.

PANDOLFO COLLENUCCI. LXV.

PAndolfo Colenucci da Pesaro Cavaliere, e Dottor di legge viene universalmente connumerato tra i primi Professori di lettere Latine del secolo XV. nelle quali scrisse egli assai elegantemente la Difesa di Plinio contra Niccolò Leoniceno, e il Trattato delle Vipere. Contuttociò anche tra gli Scrittori Toscani debbe considerarsi; imperciocchè per compiacere ad Ercole I. Duca di Ferrara, compose in nostra lingua l'Istoria de'Re di Napoli; e oltre acciò un Dialogo intitolato lo Specchio d'Esopo, ed un altro piacevole del Capo, e del Cappello. Fu vago altresì della Volgar Poesia; e sebbene poche cose vi producesse, nondimeno dalla sua traduzione in terza rima dell'Anfitrione di Plauto impressa in Venezia nel 1530. e dall'estratto, che egli fece della Storia di Gioseffo dal Testamento Vecchio, parimente in terza rima, ristampato in Venezia nel 1564. e finalmente dal saggio d'una Barzelletta (componimento usatissimo in quei tempi) che abbiam cavato dal detto Dialogo dello Specchio d'Esopo, ben si conosce, che egli non si alzava molto da terra: quantunque il suo stile fosse, massimamente nella lingua, più culto, e men barbaro, di quello, che allora universalmente era in uso. Fiorì egli circa il 1480. e arrivò fino al Pontificato d'Alessandro VI. che per sospetto d'esser partigiano del Duca Valentino, Giovanni Sforza allora Signor di Pesaro il fece imprigionare, e miseramente strozzar nelle carceri. Parlano di lui fra gli altri il Giovio negli Elogj de'Letterati (*a*), e Pierio Valeriano nel Trattato dell'Infelicità de'medesimi (*b*); e appresso il Reusnero (*c*) si vede la sua effigie.

A. D. C. 1480. D. P. R. 296.

(a) *Pag.*103.
(b) *Lib.* 2. *pag.* 79.
(c) *Ron. liter. Clar.vir. l.* 1.

HOramai lieto, e contento
Di mia sorte vò cantando
Poi ch'in ben servir sperando

V 2 *Mi ha*

M' ha condotto in porto il vento.
Più non temo di fortuna
Faccia il mondo quel che vuole
Chi a buon tempo se raduna
Ove più riluce il sole
Non si pensa a cosa alcuna;
E però nulla pavento. *Horamai &c.*
Chi a signor costante, e pio
Ha la mente tutta volta
Come ho volto il core anch' io,
Non si pensa che mai tolta
Sia la gratia dal desio.
Tutto il resto è fumo, e vento. *Horamai &c.*
El figliuol prego d' Alchmena,
Che in sua man tutto raccoglie
Mia persona, e debil vena
Nè mi privi di sue spoglie
Anzi sia quella catena
Che di me solo è talento. *Horamai &c.*

LXVI. *ANTONIO ALAMANNI.*

A. D. C. 1480. *D. P. V.* 296.

ANtonio Alamanni Fiorentino talmente di proposito si mise a imitare lo stile del Burchiello, che ne divenne il primo, e principale tra i suoi seguaci. Le sue Rime vanno stampate insieme con quelle dello stesso Burchiello; e perchè in fine di esse si legge un Sonetto serio, e di buona maniera; (62) però ci avvisiamo, che a seguitare il Burchiello fosse tirato più dalla novità, che da mancanza d' ingegno a bene, e regolatamente comporre. Tra le stesse Rime si truova altresì un Sonetto, ove vien data la berta al Tibaldeo, e a tutti i seguaci della sua maniera; dal che venghiamo in cognizione, che l' Alamanni fiorisse dopo il Burchiello, e ne' tempi più bassi, cioè circa il 1480. che era in vigore la scuola suddetta; e che in realtà la maniera Burchiellesca si adoperasse, come altrove abbiam detto, per isbeffare i Poeti, che presumevano d'essere stimati senza merito: quali, al parer del Trissino [a], erano tutti quelli. Ora l' Alamanni compose con molta grazia, e artifizio: a segno che il mentovato Trissino nella sua Poetica l'annovera tra i buoni Ridicoli [b] siccome fa anche il Lenzoni nella difesa della Lingua Fiorentina [c]; e tanto fu purgato nella favella, che le suddette sue Poesie fanno testo in lingua; e vengono citate dal nostro Vocabolario, il quale si vale anche di certe sue Stanze dell'Etimologia del Beccafico, che tuttavia si conservano manuscritte.

(a) *Poet. divis. 5 fogl. 22.*
(b) *Div. 6. fogl. 38. a terg.*
(c) *Giorn. 1. pag. 31.*

Stu.

(62) *Nella Scelta di Laudi de' Giunti ve n' à una dell' Alamanni; e nella Raccolta di Trionfi, Carri, e Canti Carnascialeschi, a pag. 131. vi ha tre suoi canti, oltre alla Laude sopraddetta, qui intitolata* Il Carro della Morte.

STu dormissi, compar, come dorm' io,
Maladiresti Apollo, ed Elicona;
Chi compon versi, chi balla, e chi suona,
Calliope, Euterpe, Erato, e Clio.
Sappi, ch' à queste notti, il bambin mio
Mi fe di merda, e pisciò la corona;
Et'nbrodolommi tutta la persona,
Poi chiamò babbo, mamma, nonno, e zio.
L' un dice, tu mi guardi, e tu mi tocchi,
Chi chiede bombo, chi pappa, e chi ciccia,
E chi vuol dindi, e chi ciccia, e chi cocchi.
Chi ha la bua: io fo Prete pelliccia;
Chi schiaccia pulci, cimice, e pidocchi,
Chi rece il latte imbrodola, e'mpiastriccia.
Chi si gratta, e stropiccia,
E chi trae rutti, e chi caca coregge;
Anton Metamorfoseo sempre legge.
Deh fate far per legge,
Che chi ha moglie, e vuole esser Poeta,
Com' io, sia coronato d' una meta.

L' ALTISSIMO. LXVII.

SOtto questo nome camminava Cristofano Fiorentino, il quale, tra le altre cose, compose un Romanzo in ottava Rima de' fatti de' Paladini intitolato *I Reali*, e l' andava cantando egli medesimo non solamente in privato, ma anche in pubblico. I suoi versi egli perlopiù non soleva scriverli; e quelli, che conservava, li teneva sotto grandissima gelosia: laonde gli ascoltanti, che li stimavano al sommo, si prendevano la briga di scriverli nel tempo stesso, che egli li cantava. Seguita poi la sua morte, furono i pezzi scritti in tal guisa, insieme con altri frammenti trovati appresso l' Autore, raccolti; e con grandissima fatica per opera di Gio. Antonio de' Niccolini da Sabbio Impressore di Venezia, per la maggior parte ordinati, e ridotti in volume, il quale diviso in novantotto canti, uscì alla fine col titolo suddetto dalle sue stampe. Ora costui tanto fu avuto in pregio, e riputato Poeta di tal sublimità, che non solamente fu Laureato, ma ebbe il titolo d' Altissimo, menzionato di sopra: contuttociò le cose sue, quantunque facili, e alle volte di qualche gagliarda fantasia, e buona invenzione sparse, non vagliono nulla, essendo tutte sporcate della più enorme barbarie di quel secolo, nel qual fiorì, che fu il XV. circa gli anni 1480. come ben giudica il Varchi nell'Ercolano [a], laddove favellando della mutazione dello stato della Volgar Poesia dopo la morte del Petrarca, scrive. *Spenti Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, cominciò a variare, e mutare il modo, e la guisa del favellare, e dello scrivere Fiorentinamente; e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più, come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'Unico Aretino, di M. An-*

A. D. C. 1480. D. P. V. 296.

(a) *Pag. 22. di stamp. di Fior.*

tonio Tibaldeo, *e d' alcuni altri*, *le quali se ben sono meno ree*, *e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso*, *del Notturno*, *e dell' Altissimo*, *e di molti altri*; *non però hanno a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante*, *nè colla leggiadria del Petrarca*. Nel fine del mentovato Romanzo l'Autore ne promette un'altro col titolo del *Fioravante*, dicendo.

E quel ch'io v'ho giurato volte tante
Spero attenervi (*s'l Ciel mel consente*)
Nel Libro del famoso Fioravante
E cominciar Domenica vegnente.

Ma noi non sappiamo, se lo facesse; e se sia stato mai pubblicato. Visse l'Altissimo alcuni anni anche del secolo XVI. e la sua effigie vien portata dal Reusnero tra le altre de' suoi Uomini illustri nelle (b) *Segnat.R.* lettere (*b*). Il saggio, non trovandosi di questo Poeta componimenti Lirici, sono le due prime stanze de' *Reali*. [63]

Signore Io t'ho pregato nel preterito,
E pregoti or, *ch' e' bisogni rinnuovano*,
E pregarti or non mi vergogno, *e perito*
Che gl' umil preghi in te loco ogn' or trovano:
Per tua benignità, *non per mio merito*
Piovi in me quelle grazie, *che ogn' or piovano*
Nel cor di quei, *che 'n predicarti godono*,
Tanto ch' io piaccia a tutti quei, *che m'odono*.
Tutti i superbi son da Dio dispersi,
E relegati in Provincia servile,
Chi può più gloriarsi, *e più tenersi*
Di me famoso, *nobile*, *e gentile*?
Ch' ho tanti degni spirti a udir miei versi;
E nondimeno stò basso, *ed umile*;
E s' io ho pur superbia qualche volta,
La mia superbia vien da chi m' ascolta &c.

LXVIII. ASCANIO MARIA SFORZA VISCONTI
CARDINALE DI PAVIA.

A. D. C. 1484. *D. P. V.* 300.

Ascanio Maria Sforza Visconti, detto il Cardinal di Pavia, figliuolo di Francesco Sforza Duca di Milano, dappoichè ebbe sostenuto qualche tempo la Prelatura nell'Ordine de' Protonotarj Apostolici, fu da Sisto IV. l'anno 1484. per le sue nobili, e virtuose prerogative creato Cardinale di S. Chiesa; nella qual dignità talmente si portò, che i Pontefici successori si valsero di lui in diverse gravissime occasioni sì spirituali, che temporali; e l'onorarono di supreme cariche,

(63) *A questo Poeta dedicò l'edizione dell' Arcadia del Sannazzaro fatta nel 1514. Bernardo di Filippo di Giunta*, *nella quale parla di lui con grandissima stima*, *e quindi raccogliesi*, *che egli viveva anco nel Pontefiсato di Leon Decimo*.

cariche ; imperciocchè ebbe egli l'amministrazione della Chiesa di Novara, e poi di quella di Crema ; e Papa Innocenzio VIII. il dichiarò Legato del Patrimonio ; e finalmente sotto il Pontificato d'Alessandro VI. fu Vicecancelliere di S. Chiesa. Fu altresì dotto, e gentil Signore, e grandemente affezionato alle lettere, e a' Professori di quelle ; dal cui esercizio non potè mai distoglierlo il peso della dignità, e delle cariche. Tra gli altri suoi studj molto diletto prendeva dalla nostra Poesia ; e tanto si compiaceva de' Volgari Poeti, che gradiva anche quelli più scempiati, e di niun nome : di maniera che essendogli stato l'anno 1486. dedicato da un Bettino Tricio un suo Poema in terza rima, o, per dir meglio, guazzabuglio sciocchissimo di volgare, e di latino, sopra la Peste, tanto l'ebbe a grado, che ne ringraziò l'Autore con un Sonetto, che va stampato coll'Opera, e noi il diamo per saggio. Il suo stile si conformava col gusto del secolo ; ma non tanto, che arrivasse alla viltà, ove per lo più si cadeva ; essendo egli anzi famigliare, che abbietto. Fiorì questo Principe negli anni suddetti ; e morì nella pestilenza, che afflisse Roma sotto Giulio II. a'28. di Maggio l'anno 1505. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo, in nobil Sepolcro fattogli alzare dallo stesso Pontefice [a].

[a] Ciaccon. Vit. Sixt. IV. pag. 983. & Vit. Julii II. pag. 1063.

Bettin perche da la virtù procede
La vera gloria, che se mostra aperta:
Et più sublime quanto e maggior lerta
Amor di ley sol nostro cuor possede.
E per natura a renderli mercede
Siam proclivi: & acceptar lofferta.
Come la tua si nobile & disterta
Acompagnata da sincera fede.
Lopra nhay dedicata: non spernemo
Grata per se: ma più per loratore
Thodoro Guayner che caro avemo:
El qual la extolle & noi per più alto honore
Seremo prompti: & non te mancheremo
Perche già sei annexo al nostro amore.
Et cum firmato cuore
Sel caso avien da farte cosa grata.
Aciochè tua virtù sii più exaltata.

AGOSTINO DA URBINO. LXIX.

Agostino da Urbino della famiglia degli Staccoli, fu figliuolo di Serafino celebre Avvocato Concistoriale. Per lo suo sapere, e per la molta sufficienza, della quale era fornito, Guido di Montefeltro Duca d'Urbino mandollo l'anno 1485. Ambasciadore al Pontefice Innocenzio VIII. il quale, conosciute le riguardevoli virtù di lui, e particolarmente l'eccellenza nella letteratura, il volle per suo Segretario ; e fu altresì dichiarato Abbreviatore del Parco Maggiore.

A. D. C. 1485. D. P. V. 301.

 Grandis-

Grandissimo conto ne fecero anche i Letterati più cospicui del secolo; e fra gli altri il dottissimo Gio. Antonio Campano, che non men nelle sue lettere, che nelle sue Poesie, fa di lui più volte e del suo chiaro merito pienissima testimonianza, e Angelo Colocci Prelato anch'esso d'alta estimazione [a]. Ora questo insigne Soggetto fu senza fallo uno de' migliori Rimatori, che fiorisse nel secolo XV. e ben degno d'andar del pari con Lorenzo de'Medici, e col Poliziano, che furono quelli, che la scuola del Petrarca incominciarono a rimettere in piedi. I suoi Sonetti, che in non piccol numero si leggono impressi, sono lavorati con tal perfezione, e ne' sentimenti, e nello stile, e in tutte le altre parti, che il Calmeta annoverollo insieme col Montemagno, e con Giusto de'Conti, che conobbero lo stesso Petrarca, e lodevolmente il seguitarono: col qual parere camminò anche il Corbinelli, allorchè nella Prefazione della Bella Mano del Conti, fece di tuttetrè singolar menzione. Mancava a queste degnissime Rime d'esser purgate dalla pessima ortografia, della quale nelle stampe antiche erano imbrattate. Ora anno conseguito anche questo pregio nella ristampa fattane in Bologna l'anno 1709. Ma pure noi ci vagliamo per saggio d'un Sonetto fatto da lui in morte d'Alessandro Cinucci da Siena seguita sotto il Pontificato di Sisto IV. e stampato insieme con altre poesie latine, e volgari sullo stesso argomento: perciocchè egli non si truova nè nella stampa, nè nelle ristampe delle sue Rime; e come assai bello, merita d'esser letto al pari d'ogni altro; e non di starsene nascoso entro quella rarissima Raccolta. Fiorì questo illustre Poeta negli anni detti di sopra; e l' Abate Vincenzio Gravina [b] meritamente gli dà loda di sostenitore della Lirica Toscana cadente; ma pure tra tutti i suoi lodatori, si debbe il primato a i degnissimi Autori del Giornale de' Letterati d' Italia, i quali nel tomo primo dell'anno 1710. oltre a un ristretto della sua vita, ne danno un nobil giudizio.

(a) Ubaldin. Vit. Angel. Coloce.

(b) Rag. Poet. §. 32.

Lasso, con quai sospiri, o con qual pianto
Di te mi doglio, o empia morte, e dura?
Che'l suo tesoro hai tolto alla natura,
Ed alla terra la sua gloria, e'l vanto.
Ohimè il bel viso: ohime quel lume santo
Poca polvere è fatto, ed ombra oscura:
Ohime che breve fossa asconde, e fura
La chioma d'oro, e'l riso, e'l suono, e'l canto.
Sicchè veder fra noi già più non lice
Vera beltà, nè più sentir dolcezza,
Nè più virtù, nè più sperar costumi.
O Siena: o Patria afflitta: o infelice
Regno d'Amor che fosti in tanta altezza.
Versate oramai sempre amari fiumi.

Le Rime di questo Poeta uscirono la prima volta nella Raccolta di Cesare Torto stampata da Francesco Buonaccorsi in Firenze l'anno 1490. in 4. e sono quarantasei Sonetti. Questa edizione fu rinnovata con

ta con niuna, o poca diversità in Venezia da Giorgio Rusconi nel 1508. 8. Ve n'è poi un'altra edizione in 4. la quale è più copiosa di componimenti; e noi l'abbiam veduta appo Malatesta Strinati, che non ci ricordiamo l'anno dell'edizione; nè ora possiamo rtaverla sotto l'occhio, perche essendo passata nelle mani di Monsig. Severoli, per la morte di lui la sua Libreria è andata in vendita in più partite. Contuttociò la più piena edizione delle Rime di questo Poeta è quella fatta da per se in Bologna l'anno 1709. 12.

NICCOLO' DA CORREGGIO. LXX.

NIccolò Visconti Conte di Correggio, detto comunemente Niccolò da Correggio, ebbe ne'suoi tempi, non men nelle cose politiche, che nelle letterarie, credito d'uomo sufficientissimo. La maggior sua cura però fu di coltivare la Volgar Poesia, la quale trattò molto meglio, che non fecero la più parte de'Poeti, che allora fiorivano. S'accostò egli assai alla scuola del Petrarca, novellamente riaperta da Lorenzo de'Medici; per la quale avrebbe camminato felicemente, se a tutte le altre cose avesse accompagnata la coltura della lingua, e dell'ortografia Toscana, le quali mancano alle sue Rime. Di questo nobil Rimatore abbiam noi veduti alcuni Sonetti sparsi per le Raccolte, uno de'quali diamo per saggio; e oltre acciò è in istampa una sua Favola in ottava rima intitolata *Fabula di Cefalo*, fatta rappresentare da Ercole I. Duca di Ferrara l'anno 1486. ed un'altra simile appellata *la Psiche*, le quali poi l'anno 1518. furono ristampate insieme, col titolo *La Psiche, e l'Aurora*: del qual libro, che è assai bizzarro, e vago, peravventura intese Cassio da Narni, allorchè, parlando di questo soggetto, disse (*a*).

A. D. C. 1486.
D. P. V. 302.

Ivi era quell' Amante da Correggia,
Ch' ebbe nel Volgar dir sì ornato stile:
Ivi una Donna vaga esso vagheggia,
Per cui composta avea l'Opra non vile.

Fiorì egli negli anni suddetti 1486. e visse anche nel secolo seguente parecchi anni, e forse fino a'tempi, che Lodovico Ariosto terminò il suo Furioso: trovandosi annoverato fra quei celebri Poeti, che sostengono la famosa Fontana descritta nel Canto XLII. di quel Poema. E gran contrassegno della stima, che si faceva di lui da i Letterati, si è, che il rinomato Girolamo Benivieni gli dedicò le sue Stanze d'Amore, che sono impresse tra le scelte dal Dolce (*b*).

(a) *Morte del Danese lib. 2. cant. 4. pag. 73.*

(b) *Par. 2. pag. 357.*

L'Habito altiero, & admirabil tanto
Mostra à ciascun el tuo sublime stato
Ma poiche nota il suo significato
Vedrà che carca sei di doglia e pianto.
Questo alla gloria tua disdice alquanto
Che'l non conviensi in un regno beato
Di lagrime ò tormenti alcun ornato
E insieme non può star la doglia e'l canto.

Lassa

Lassa in Roma portar la mesta impresa
Ch' ognun ti adora, ognun te invoca e sclama.
Tanto la tua partita a ciascun pesa.
Et se pur la voi far per chi te brama
Di langosciosa invention c' ho presa
Non la porto per me, ma per chi m'ama.

LXXI. BERNARDINO BORNATO.

A. D. C. 1487. D. P. V. 303. AL ruolo de' seguaci della nuova scuola del Tibaldeo merita, quanto a i sentimenti, d'essere ascritto Bernardino Bornato da Brescia; del quale si truovano alcune Rime in un Codice a penna della Chisiana, intitolato *Perfecti Corallini, & aliorum Carmina* (a); imperciocchè eglino sono bizzarri, e vaghi, e lavorati anche con del platonico, con molta raffinatezza, e risalto: ma quanto allo stile è egli grandemente incolto, e inferiore non pure al Tibaldeo, ma alla maggior parte de' Professori di quella maniera. Oltre a che i versi per lo più zoppicano; se pure ciò non addiviene per colpa del copiatore di quel Codice; o per qualche stravagante nuova maniera fantasticata dall'Autore. Scrisse costui anche molte lettere Latine, e fiorì circa il 1487. come si cava dal citato Codice.

(a) Cod. 1536. fogl. 132.

D'Uno e daltro: pietà me stringe amore
Ne la dolente mia . . . . . partita.
Per mezo me convien partir mia vita
E due parte farne dun proprio valore.
Luna lassar cum voy ma questo el core
Cum mecho: se ne ven lalma smarrita.
Senza esser insieme: luna e laltra unita
Per fin chi non ritorna il proprio signore.
Rido conun pinsero: e cun laltro piango
Tanto landar, el rimaner me caro.
Chi ne fia longo, e curto ogny mio passo.
Per amor voy e per amor rimango.
Diun dolce cibo gusto e dun amaro
Ne tuto porto mecho ne tuto lasso.
Per voy cara signoria . . . . . .
. . . . Che son conzunto a questo passo.

LXXII. VULPIANO ZANI.

A. D. C. 1488. D. P. V. 304. VUlpiano Zani Giureconsulto Bolognese anch'esso volle entrare nel numero de' Rimatori di questo secolo: ma con molto migliore avviso s'applicò a gli stili piacevole, e satirico. Sono venuti sotto la nostra vista alcuni suoi Sonetti esistenti nel Codice Isoldiano (a); i quali quanto in quello anno grazia, e bizzarria, e particolarmente nell'uso delle voci latine, per cavarne il riso, e non già per farne pom-

(a) Fogl. 307.

pompa, come allora affettavasi; altrettanto in questo scuoprono mordacità, e fiele. Il saggio è tolto della prima maniera; e l'Autore, siccome è notato in detto Codice, fiorì l'anno 1488. [b] [64]

(b) *Bumald. Bibl. Bonon. pag.* 235.

Dulcis Amica perche dimori più
Se non maiuti presto io morirò
Che questo fuoco extinguer non si po
Per aqua freda che gli zitte su.
Cito per Dio ch altro non po che tu
Trarme dafano so che sai chel so
Aspecto adunche solo laiuto to
Chel bon soccorso mai tardo non fu.
Mitte sapiente basta non più la
Tu sai quel che bisogna a far dir si
Lhomo prudente cum destreza va..
Salus mea . . . . qui
Quest è quella speranza che mi fa
Aspetando parer millanni un dì.

ALESSANDRO ACHILLINI. LXXIII.

A. D. C. 1490.
D. P. F. 306.

Alessandro Achillini Bolognese figliuolo di Claudio lesse Filosofia nello Studio di Padova; ed interpetrò con tanta accuratezza Averroe, e con sì esatta diligenza, e sodi fondamenti, che acquistò nome, che non s'ingannasse mai nelle cose della scienza, che professava. Fu egli molto perseguitato dal Pomponaccio suo emulo in detto Studio: ma essendo stata guasta quell'Università, per alcuni romori di guerra, tornò a Bologna sua Patria, ove a' 29. di Settembre l'anno 1512. [a] se ne morì in età d'anni presso a cinquanta, e fu sepolto in S. Martino. Si dilettava nè più nè meno della Volgar Poesia: ma per quanto dimostra ciò, che abbiamo trovato del suo, particolarmente nella Raccolta in morte di Serafino dall'Aquila, non ebbe in questa professione la stessa felicità, che incontrò nell'altra suddetta. Fiorì egli al nostro proposito, secondo che mostra lo stile, nel 1490. e di lui, fra gli altri, fa onorevol menzione il Giovio nelle Iscrizioni, o Elogj degli Uomini letterati [b]; e il Reusnero tra le Immagini degli stessi pubblicò il suo Ritratto. (65)

(a) *Caser. Synth.Vetust. pag.* 411.

(b) *Lib.* 1.

Spira

(64) *Il P. Pellegrino Antonio Orlandi nelle sue* Notizie degli Scrittori Bolognesi. in Bologna 1714. *in* 4. *pag.*266. *aggiunge alle cose dette dal Crescimbeni, che questo Autore fu* Nobile Bolognese, di L. L. Collegiato Dottore l'anno 1488. J. C. Pretore di Lucca, e di Trento, Ambasciadore l'anno 1507. al Re di Francia, e Poeta Illustre *ec.* Ha alle stampe un Volume, *de Iustitia, & Iure*, e scrisse sopra l'Instituta.

(65) *Il sopraccitato P. Orlandi a pagg.* 42. *e* 43. *dice che fu* Pubblico Lettore in Padova, e in Bologna dall'anno 1484. fino al 1512. *nel qual' anno morì essendo* in età d'anni 48. e con grandissimo onore fu sepolto nella Chiesa di S. Martino Maggiore. *Nello stesso luogo citansi varie sue Opere Filosofiche parte stampate, e parte Mss.*

Spira Mercurio son, tien laure prente,
Chi te in Parnaso tira? laonie torme
Partire hor sei, o dirruppai lor orme,
Il gir sie alpestre e vano, e turbo è il fonte.
Giove non vuol ti cinga il Lauro in fronte
Ma si che ammir lintelligibil forme
(Splendori al mondo) e non erranti norme
Questo è a salir in Ciel più excelso monte.
Cantori in vario idioma. Baccho. Arione.
Cinthio da Muse cinto. mirto alloro.
Doi lumi toschi. Atlante. Orpheo, & Amphione.
In Roma al Seraphineo marmo, un choro
Purgo da peste fanno. o che canzone
Fa il Musico Aquilan, varchiam tra loro.

LXXIV. *BUONAVENTURA PISTOFILO.*

A. D. C. 1490. D. P. V. 306. Buonaventura Pistofilo da Pontremolo tra' dotti del suo secolo ebbe anch' egli onorato luogo; e molto fu stimato nel suo esercizio di Segretario, nel qual grado servì il Duca Alfonso I. di Ferrara. Ma siccome egli fiorì nel fervore della nuova scuola, cioè intorno agli anni 1490. così la nostra Poesia maneggiò con poca coltura; e tutto era applicato a ritrovar nuove, e bizzarre fantasie, come quella maniera richiedeva, e come dimostra il saggio d'un suo Sonetto inserito nella Raccolta, o Collettanea per la morte di Serafino dall'Aquila. Egli è ben però vero, che essendo entrato nel secolo seguente, e avendo ascoltate le nobili, e purgate Rime de' chiari Uomini, che allora fiorivano, dovette anch'esso mettersi per quella via: trovando noi qualche suo Sonetto per le Raccolte di detto secolo, che al carattere Petrarchesco s'accosta; ma per lo cattivo avvezzamento, e per la grave età, non potè arrivare all'eccellenza di quelli. Contuttociò il rende degno di stima la nobil menzione, che fa di lui l'Ariosto nel suo Furioso [a]; il quale gl'inditizza anche la settima delle sue Satire: anzi essendo egli morto, e seppellito nella Chiesa di San Paolo di Ferrara in un Magnifico sepolcro di finissimo marmo, lo stesso Ariosto vi fece sopra un bellissimo elogio, che ora più non si vede; perciocchè il sepolcro rovinò nella caduta della Chiesa, seguita per tremuoto l'anno 1570. come narra Marco Antonio Guarini nel Compendio Istorico delle Chiese di quella Città [b]. (66)

(a) Cant. 46.

(b) Lib. 2. pag. 184.

Se un

(66) *Il Pistofilo fu discepolo del Leoniceno e grande amico del Bembo, a cui ottenne dal Duca di Ferrara il privilegio per la stampa delle sue Prose, come ricavasi da una lettera del Bembo diretta allo stesso Pistofilo, del quale faceva tanta stima, che gli mandò eziandio alcuno de' suoi componimenti. Vedasi il terzo volume delle Lettere del Bembo, nel quale tre ne sono scritte al Pistofilo; e una del Pistofilo al Bembo è stampata fra le lettere di diversi scritte allo stesso Bembo, e raccolte dal Sansovino: e un suo Sonetto va stampato dietro alla Ninfa Tiberina del Molza, Morì l'anno 1535. nel mese di Luglio.*

SE un già col cantar dolce la soa sposa
Riscosse, onde pietà mai non s'impetra,
Se un altro un mur fe senza toccar petra,
Opra fu certo assai maravigliosa.
Ma Seraphin fe piu mirabil cosa,
Che a Cupido con la soa voce e Cethra
Scusò strali, facelle, arco, e pharetra
In accender nei cor fiama amorosa.
Apollo havendo invidia dil suo canto
Loccise, e dentro qui morto se serra,
Gli amanti; e cethre, e Muse, e Amor l'han pianto:
Ma Phebo a se fe il mal, perche se in terra
Mortal anchor costui gli tolse il vanto,
Hor che è beato in Ciel gli de' far guerra.

GIO. ANDREA GARISENDO. LXXV.

GIo. Andrea Garisendo Bologneſe, tra i letterati di quella Città, che fiorirono negli anni 1490. il ripone Antonio Bumaldi [a] qualità di Poeta; ma afferma di non aver veduto nulla del ſuo. (67) Noi abbiamo rinvergata qualche ſua poeſia; e particolarmente il Sonetto, che diamo per ſaggio, ed è ſtampato tra le Collettanee fatte in Bologna nella morte di Serafino dall'Aquila, l'anno 1504. e per quello, che ce ne paia, fu egli aſſai ſpiritoſo, e bizzarro Rimatore; ma nulla culto; e totalmente rilaſſato dietro a' diffetti dello ſtile di quegli ſconci, e malconſigliati tempi, il quale a diſpetto di Lorenzo de' Medici, e d'altri, che ſi sforzavano d'eſtirparlo, volle mantenerſi vivo per tutto l'intero corſo del ſecolo.

A. D. C. 1490.
D. P. V. 306.
(a) *Bibliot. Bonon. pag. 122.*

QUel Seraphin, che dal celeste nido
In el nido duna Aquila discese
Tornato è ad habitare il suo paese,
Onde deserti sien Parnaso e Gnido.
Dil suo partire Apol piange e Cupido
Visto mancar la lor gloria palese,
Perho lun stingue le facelle accese
Laltro sfronda il suo Lauro amato e fido.
Phebo più presto hauria rotta la cethra,
E non serebbe ad Amor stato tanto
Danno, perdendo l'arco e la Pharetra.
Che dove non potean soi strali alquanto
In acquistar un cor di viva petra
Preso gliel stava Seraphin col canto.

ANTO-

(67) *Il P. Orlandi nominato di sopra nell' alleg. suo libro pag. 97. cita una* Cronica Gariſenda ms. *ma non si sa s' egli così la chiami dal nome dell' Autore, o del Possessore. Certo è, che egli non fa di essa alcuna menzione a pag. 149. dove parla di questo Gio. Andrea, e solo dice, che* egli è molto lodato dall'Achillini nel ſuo Viridario, e dal Caſio nei ſuoi Epitafj, *ec.*

LXXVI. *ANTONIO FILEREMO FREGOSO.*

A. D. C. 1490. D. V. P. 306.

Antonio Fileremo Fregoso Genovese, Cavaliere, che allo studio delle lettere umane accoppiò quello della filosofia; e segnatamente di quella parte, che etica si appella, della quale ornò a larga mano i suoi componimenti poetici, visse nel cadere del secolo XV. e quantunque entrasse anche nel XVI. nondimeno perciocchè sempre nello stile ritenne la maniera riprovata del precedente, in quello, e non in questo noi stabiliamo il suo fiorire, mettendolo sotto l'anno 1490. Varie operette egli compose, tra le quali peravventura la migliore è una intitolata, *Il Riso di Democrito, e il Pianto d'Eraclito*, da noi veduta impressa l'anno 1511. Nel rimanente altre sue cose si truovano stampate l'anno 1520. in un volumetto, (68) donde abbiam cavato per saggio un Capitolo in terza rima sopra la Probità; da tutte le quali abbastanza apparisce, che egli fu miglior Filosofo, che Poeta. L'Oldoino, che di lui fa menzione [a], lo chiama Antonio Fregoso, o Fulgoso.

(a) *Ath. Ligust. pag. 45.*

Solo e pensos' io passegiava un giorno
Per un'ombrosa & solitaria via
Ascos' e anchor temendo d'alcun scorno.
Et discorrendo con la fantasia
Pensava la cagion de mei gran danni
Se da me nasce o da la sorte ria.
Mentre che cos' andava pien d'affanni
Una cui nome, Probita sincera
Vidi venir ver me, con negri panni.
Poiche vicin, io la conobbi ch'era
Sdegnato un poco, e pur con la reverentia
Me dols' esser mai stat' in la sua schiera.
E diss' a lei Madonn' e gran dementia
A credere mai più ch'el tuo favore
Ad esaltar' alcun' habbia potentia.
S'io t'ho servita: 'l sai, con puro core
Ma comprendo ch'e ver, quel che se dico

Ch'

(68) *Dalle stampe del Zoppino 1521. uscì alla luce la* Cerva bianca *del Fregoso, poemetto da lui tessuto in ottava rima, la quale per non esser troppo in uso nel tempo di questo autore, ei coll'esempio di Lorenzo de' Medici, o del Poliziano si scusa nella prefazione del libro per avere scelto tal metro, che allora veniva riputato assai umile. Nel 1525. poi diede alle stampe del medesimo Zoppino il* Dialogo di Fortuna *in terza rima, nel quale introduce a favellare Curzio Lancino, e Bartolomeo Simonetta; e il Doni nella sua libraria dice, che egli scrisse un libro intitolato le* Minere dell'Uomo, *e un altro intitolato* Alchimia dell'Uomo. *Fece di lui menzione fra gli altri Poeti de' suoi giorni Casio da Narni nel suo Poema in que' versi:*

Eravi quel, che la *Cerva* compose
Gentil subietto & lui terso lexpose.

Ch' ogni tuo servo, 'n povert' al fin more.
Per te sperai patron' esser felice
Poiche d' ognuno si laudar t'udiva
Ma secca e mia speranza, e la radice.
Con ciancie ognun' t' estolle: & dice diva
Ognun la santa probita te chiama
Ma nel' effetto poi, chi non te schiva?
Se tant' amici havessi, quant' hai fama
Serian gl' humani, crede a me: beati
M' ognun finge d'amarte: & poi chi t'ama?
Mira quai son' al mondo l'esaltati
Poi giudica 'l tuo stato da te stessa
Et quant' i tuoi clienti, son stimati.
Donque se vedi tua famiglia oppressa
Ne socorrer la poi, e aitar la dei
A te servir', e una rovina espressa.
Sich' infelice Dea da te vorrei
Licito fusi' a me senza 'l tuo sdegno
Lasciar tue leggi 'n questi tempi rei.
Anch' io forse saro, d'acut' ingegno
Reputato fra questi, se li adviene
Ch' io facci eccesso, de le carcer degno.
So che laudar me stesso non conviene
Ma pur diro, che natural diletto
Sempr' hebbi de servir' e altrui far bene.
Poi ho veduto a me contrari' effetto
Usar, tal gent' a cui talhor giovai
N' haver' a l'amiciti' alcun respetto.
Che se qualche piacer li dimandai
Provat' ho 'l zelo, in lor dipoi s' estinto
Come se visto non m' havesser mai.
Il conversar suo fraudolent' e finto
A prob' altro causar non puo che male
Che l' uno ha ver' amor, l' altro e dipinto.
Poi e cosa provata: & naturale
Che tanto più de l' altri e sempre offeso
Quant' e più mansuet' un' animale.
Il Leon fero de furor' acceso
In el macello morto non se vende
Mal pur' agnello in pezzi glie suspeso.
Se l' esser prob', esser leal m' offende
Mia sort' ad altra vita me destina
Et vol me volg' a quel ch' el vulg' attende.
Farò come colui, che la piscina
In ela corte de su' alberg' havea
Fabricata per magica dottrina
Che chi se na bagnav' o ne beveva
Obliviava se stesso: & pazz' uscendo
Mille bestialità di poi faceva.

Cosi

Così de stulti 'l numero crescendo
Fatt' insensati tutti l'habitanti
Restò sano 'l patron sì com' intendo.
Qual tra savi, era un de più prestanti
Ma da lor furi' astretto, per gran tedio
Disse: che farò sol fra pazzi tanti.
Et prese per un' ultimo remedio
Lavarse: & bere: & diventar' insano
Per non sentir de folli 'l long' assedio.
Prudent' usar fra lor, li parea strano
Et come de fanciull' esser augello
Che trastullando sempre l'hann' in mano.
Perhò per minor mal, come fe quello
Io viverò con gl' altri a la moderna
Poiche vergogn' ha perso 'l suo penello.
Per quanto col giudicio mio discerna
Non sa più un volto colorir de rosso
Benche facess' opre, d' infami' eterna.
Anz' e spesso colui per rude & grosso
Che nella faccia mai per alcun scelo
Da lui commisso s' è de dolor mosso.
Perhò signora torna, torn' in cielo
Che de tuoi servi sei la destruttione
Poi ch' el tuo nome non se stima un pelo
E teco pietà mena: & discretione.

LXXVII. BERNARDO CARD. DI BIBBIENA.

A. D. C. 1490. *D. P. V.* 306.

Bernardo Divizio da Bibbiena, detto Bernardo da Bibbiena, entrò in Firenze fin da fanciullo tra i partigiani della Casa de'Medici; e quivi crebbe con sì vivace, e industrioso ingegno, che essendo stato mandato fuori della Patria Giovanni de'Medici, che poi fu Papa Leone X. il volle sempre al fianco per suo compagno, e consigliero. Ed egli fu quello, per l'industria del quale, Giovanni salì al Pontificato: perlochè di tal maniera gli mise affetto, che nella prima promozione, che fece, il creò Cardinale (69). Era Bernardo dotato di tal' indole, e maniere, quali sono necessarie ad un Cortigiano; e particolarmente abbondava di facezie, e piacevolezze, che il rendevano caro, e gradito universalmente, ed in particolare alle Dame; in grazia delle quali introdusse egli la buona Comica nella nostra Lingua, mediante la celebre sua *Calandra*, che fu recitata con bello ap-

(69) *Oltre all'esser creato Cardinale da Leon X. fu da lui spedito Legato in Francia a Francesco I. come scrive il Toscano nel* Peplus Italiae, *dove forma di lui un amplissimo elogio. Fu amicissimo del Bembo, di cui leggonsi molte lettere ad esso dirette, che dimostrano la famigliarità grande che fra di loro passava. Il Zucchi nell'Idea del Segretario tomo 1. dell'edizione del Dusinelli pag. 9. dice, che fu Protonotario Apostolico, Tesoriero generale di Leon X. e Vescovo Costanziense, Soggiugne, che morì in Roma a' 9. di No-*

lo apparato un Carnovale da'nobili Giovani Romani per apportar diletto ad Isabella Marchesa di Mantova. Fù vago altresì della nostra Poesia; ma sul gusto della nuova scuola componendo, poco guadagno vi fece, come si riconosce dal saggio, che è un Sonetto, preso dalla Raccolta, altrove citata, in morte di Serafino dall'Aquila: il quale ben fa vedere, che il suo umore avvezzo alle facezie, e alle burle, non sapeva non mescolarle anche ne'serj, e gravi argomenti. Fiorì egli nel medesimo tempo de'precedenti; e quando si credeva sicuro di giugnere al Papato, al quale avidamente aspirava, nel ritorno, che fece, dalla Legazione di Francia, morì dentro il Pontificato dello stesso Leone. Fa di lui piena menzione il Giovio negli Elogi de' Letterati; e ne parla anche il Giraldi nel Dialogo de'Poeti [*a*], tacciando di mancamento d'arte la suddetta sua stimatissima Commedia: dal qual giudizio però differente Vincenzio Gravina, che nel suo Trattato della Ragione Poetica [*b*], la ripone tra le principali Commedie, che abbia la nostra Lingua. Il Castiglioni anche questo Soggetto introduce nel suo Cortigiano; e l'Ariosto fa di lui singolar memoria nel Furioso, laddove descrive una delle fonti di Merlino [*c*], annoverandolo in primo luogo tra i Principi Italiani, che cooperarono all'uccisione della Bestia in quella scolpita, e lodandolo co'seguenti versi.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 47.
(b) *Lib.* 2. §. 20.
(c) *Cant.* 26.

Quivi un Bernardo tra primi si legge
Che Merlin molto nel suo Scritto apprezza:
Fia nota per costui dicea Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

CHe nova ci e? morto è quel miserello
Di Seraphin, di che? di morbo e stento.
Onde? a Roma & ha fatto testamento.
La robba a chi lasciò? tutta al fratello.
Largutie? al Tebaldeo ma in dir non bello.
E tratti? a Thimotheo, ma pigro, e lento.
Lo ingegno a chi? io non mene ramento.
Far molto, e goffo? al Sasso questo e quello.
Le facetie al Pistoia, il sale e mele.
L'burlare, e la brutezza? a Lenzo Pietro.
Le b . . . e dir mal sempre? a Fidele.
Il Corpo? ad una fosa di San Pietro.
La . . . . al lume li de doe candele.
Lo . . . .? per . . . . in certo vetro:
Io tho lasciato in dietro
Che la dolcezza uscita di suo seno
Acconciata se a vita con Piceno.
State è discreta almeno

-vembre del 1520. sotto il Ponteficato del medesimo Leon X. e che fu sepolto in Araceli. Chiamossi col titolo di S. Maria in Portico, e fu tenuto in gran pregio da'Letterati del suo tempo, e principalmente dal Beroaldo Giovane, e dal Fregoso.

Morte in costui, non laccusati o stulti,
Perche un solo occupava il ben di molti.

LXXVIII. GIOVANNI FILOTEO ACHILLINO.

A. D. C. 1490. D. P. V. 306. Giovanni Filoteo Achillino Bolognese figliuolo di Claudio, e Fratello d'Alessandro, e non men dotto di lui, fu uomo universale nella letteratura; ma sopra il tutto applicò alla filosofia, e alla teologia. Ebbe altresì feconda vena nelle rime volgari, le quali arricchì largamente colle scienze, che professava. Contuttociò non molto applauso esigè dalla posterità; perche, siccome egli fiorì nel colmo della barbarie del secolo XV. cioè circa gli anni 1490. quando i seguaci del Tibaldeo avevano anche deformata quella spuria maniera: così camminando per entro quella, andò spargendo gemme tra'l fango. Varie sue Rime di diverse spezie si truovano impresse, dalle quali abbiam preso il saggio, che è un Sonetto in morte di Serafino Aquilano; ed Antonio Bumaldi nella Biblioteca Bolognese [a] dà notizia d'un suo Poema manuscritto intitolato *il Fedele*, da noi veduto impresso, nel quale si discorre d'ogni genere di scienze, e d'un altro intitolato *il Viridario*, stampato in Bologna nel 1513. Scrisse anche un Trattato, che con titolo d'Annotazioni della Volgar Lingua fu pubblicato l'anno 1536. e viene anch'esso riferito dal suddetto Bumaldi: il quale non avendolo noi veduto, quando sia buono, certa cosa è, che egli non dovè mettere in pratica le regole, che dettò; mentre la lingua delle sue Poesie è non poco incolta, e scorretta. [70] Quantunque il suo stile il dichiari Poeta del detto secolo, e dentro esso noi il ponghiamo; nondimeno visse alcuni anni ancora del seguente; e quindi addiviene, che il mentovato Bumaldi metta il suo fiorire negli anni 1513.

(a) Pag. 236.

Signor, chi dice Seraphino è morto
Erra, che lui beato è più che vivo.
Vero è chel corpo suo de lalma privo
E tornata è dov' hebbe il suo primo orto.
In presto al Mondo Seraphin fu porto
Dal Ciel, non per human, ma si per divo,

Onde

(70) *Varie altre Opere di questo Autore si riferiscono dal P. Orlandi pag.162. del citato suo libro cioè:* Epistole al Magnificentissimo Messer Antonio Rodolfo Germanico *in* 4. senza impressione ma sembra stampa di Bologna del 1500. Collettanee in morte di Serafino dall'Aquila. Bol. 1504. *in* 8. *ed ivi si dice, che il soprammentovato Poema intitolato* il Fedele *contiene* 15238. *versi divisi in* 100. *Cantilene, e queste in lib. V. Oltre a ciò citansi due sue Opere Mss. una intitolata* Eneide *e l'altra* Rimario, *e di più sulla fede del Bumaldi si afferma ch'egli scrisse la Vita di Serafino dall'Aquila; ma noi crediamo che il Bumaldi s'ingannasse, come forse dietro la sua scorta, ingannossi anche il Crescimbeni, che la stessa cosa asserisce tom.2. pag.333. lin. 22. perchè non è probabile, che l'Achillini, avendo fatte stampare le sudd. Collettanee, abbia voluto inserirvi piuttosto la Vita scritta dal Calmeta, che quella composta da se medesimo.*

Onde tal vita, e il mondo guera schivo,
Chal Ciel e a se tardar facea gran torto.
O che fortuna hai lui? che dolce sorte?
Che piu non teme morte naturale,
Ma vive in Cielo, e fama ha in ogni Corte.
E pure essendo fragile, e mortale,
In tal caso laudar se de la Morte,
Che di terrestre a i Dei lha fatto equale.

PANFILO SASSO.

LXXIX.

PAnfilo Sasso Modanese in sua fanciullezza si scoprì di tale ingegno, che ben credeva ognuno, che avesse dovuto acquistar molta fama in sua vita: ma siccome narra il Giraldi [a], volendo attendere di proposito allo studio di tutte le scienze in un tempo stesso, non ne apprese perfettamente niuna. Il maggior suo vanto era la memoria, che veramente fù in lui prodigiosa; nella quale conservava tutto ciò, che si conteneva in ogni genere di libri: di maniera che il mentovato Giraldi conclude, essersi verificato in lui il celebre assioma d'Aristotile: *Qui memoria excellunt, plerumque ingenio, ac judicio deficiunt.* Ma quantunque un sì bel tesoro, che egli senza risparmio impiegava alle opportune occasioni, il rendesse appo tutti stimatissimo, e il facesse salire in credito di gran letterato; nondimeno punto non gli giovò rispetto alla Poesia, che latina, e volgare professava. Aveva egli tal facilità nel produr versi, che ne produceva in grandissima copia anche improvvisamente; e questa tanta facilità peravventura fu quella, che il fece rimanere tra i più infimi del suo tempo, tra i quali l'annovera il Varchi (b). Noi abbiam veduti de' suoi componimenti; e non sappiamo non assentire al parere, che ne dà lo stesso Giraldi, cioè, che in essi mancano il giudizio, e la lima: contuttociò tra i buoni Poeti suoi amici il nomina l'Ariosto nel Furioso. Fiorì egli nel fervor della nuova scuola, nel 1490. e visse anche nel Pontificato di Leone X. E di lui anche ne' Sonetti d'Antonio Alamanni, e in quello del Bibbiena, che inseriamo tra i saggi, si fa menzione; ma non troppo vantaggiosa per la sua fama. Il suo saggio l'abbiam cavato dalla spesso citata Raccolta in morte di Serafino dall'Aquila. [71]

A. D. C. 1490.
D. P. V. 306.

(a) *De Poet. sui temp. lib. 1. pag. 43.*

(b) *Ercolan. fogl. 22. di stamp. di Fir.*

X 2 Fu

(71) *Le Opere di questo Poeta furono impresse in Venezia in 4. nel 1501. per Bernardino Vercellense, indi ristampate nella medesima forma nel 1505. e contengono 5. Egloghe, 38. Capitoli, e 408. Sonetti, fra' quali alcuni ve ne sono se non per lo stile, che non è in tutto terso, almeno per il sentimento, e per gli affetti teneramente espressi, degni di non mediocre loda, cosicchè indegnamente si conosce che tra gl' infimi del suo tempo viene dal Varchi collocato. Di lui trovansi alle stampe parecchi epigrammi e altre cose latine, per le quali fu tenuto da molti in istima; e siccome intorno alle sue Rime volgari molti sono i testimoni, che ne favellano, il più veritiero è quello del Pistoja, che in un Sonetto esistente nelle Rime de' Poeti Ferraresi dopo di aver fatto menzione di varj Poeti disse anco di lui:*

Sasso

FU Ganimede a noi dal ciel mandato
Per certo exemplo de immortal beltade,
Perho fu rapto ne la prima etade,
Chel basta adimpir quel per cui se' nato.
Quando hebbe tanto il suo valor mostrato
Achil, che parse haver divinitade,
Retorno in ciel che tanta maiestade
Non descende qua gia per regno o stato.
Cosi quando hebbe Serafin col cante
Dil ciel mostrato ciascuna harmonia,
Rese alla terra il fral caduco manto.
Una somma virtu non po per via
Mortal, gran tempo stan, vol Dio che tanto
Sol regni qua, che cognosciuta sia.

LXXX.

FILIPPO CIONI.

A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

Filippo Cioni Fiorentino di professione Notaio, fu anch'esso Rimatore di questo secolo, e non meno incolto, e sgraziato di quello, che si fosse ogni altro seguace della corruttela, che tuttavia correva nella Volgar Poesia. Tra le cose, che di costui ci sono capitate, la più comportabile si è una divota Canzonetta stampata dietro il Trattatello di Fra Girolamo Savonarola de' sette gradi, per li quali s'ascende alla somma della vita spirituale, da lui trasportato di Latino in Volgare; e però di essa ci serviamo per saggio. Contuttociò la Cristiana pietà, che abbonda nelle sue scritture, il rendono degno d'esserne fatta benigna memoria. Fiorì egli nel 1490. che indirizzò la mentovata sua Traduzione alle Monache di S. Lucia dell'Ordine di S. Domenico di Firenze; e fu grande amico del suddetto Fra Girolamo, in difesa del quale anch'esso scrisse, e impiegossi non poco.

VIua viua il nostro core
Christo Re, Duce, & Signore.
Ciascun purghi lintellecto
La memoria & volontate
Dal terrestre & vano affecto
Arda tutta in caritate
Contemplando la bontate
Di Giesu Re di Fiorenza
Con digiuni & penitenza

Si re-

Sasso è un fiume, che argento e sterpi mena.

Sei suoi Sonetti sono inseriti nella Scelta di Sonetti *ec. stamp. in Venez.* 1727. *in* 12. *tom.* 1. *pag.* 173. *Di questo Poeta oltre alle sopraccitate sue opere impresse da per se, e oltre alle poche rime nella Raccolta in morte di Serafin dall' Aquila, evvi un lungo capitolo in una Raccolta di Rime Spirituali di diversi stampata dal Zoppino nel* 1524. *nel qual capitolo descrive la vita e i misterj di Cristo, e traduce la lettera di Lentulo a' Romani, che comincia :* Apparuit istis temporibus.

Si riformi dentro & fore.
Se volete Giesu regni
Per sua gratia in vostro core
Tutti gli hodij & pravi sdegni
Commutate in dolze amore
Discacciando ogni rancore
Ciascun prenda in se la pace
Questo è quel ch' a Giesù piace
Su nel Cielo & qui nel core.
O Giesu quanto e beato
Chi disprezza il ciecho mondo
Questo è quel felice stato
Che tien sempre il cor iocondo
E però io mi confondo
Che per paglia fumo & spine
Noi perdiamo il dolze fine
Ch e Giesu nostro Signore.
Surgi dunque Aguel benigno
Contro al fiero Pharaone
De riforma il corvo in cigno
Supplantando il gran Dracone
Sveglia omai il tuo Leone
Della tua tribu di Iuda
Che sguardar e cosa cruda
Dove han posto il tuo licore.
Benedetto sia'l Pastore
Della somma hyerarchia
Giesu Christo nostro amore
Et la madre santa & pia
Cha sedenti in tenebria
Kan mandato una gran luce,
E però con viva voce
Chiaman Christo nel lor core. Amen.

FRANCESCO CIECO. LXXXI.

FRancesco Cieco Ferrarese, non per altro cognome conosciuto, che per quello, che il difetto della vista gli diede, fu, siccome dice il Superbi [*a*], soggetto letterato, e degno dottore nelle leggi, e uomo affabile, e molto amato nella Patria. Fu altresì Poeta latino, e volgare; ma le sue cose latine si sono perdute [*b*], e delle volgari altro non si truova, che qualche Sonetto sparso per le Raccolte, e il Romanzo intitolato il *Mambriano*. Il quale quantunque sia una vasta macchina piena d'invenzioni, e di grandi, e nobili imprese, competentemente spiegate; ed abbia tanto ordine, quanto basta per farsi capire: nondimeno i difetti spezialmente dello stile, e della lingua, il rendono inferiore al Boiardo, che gli andò avanti, e nel tempo, e nella bontà: di maniera che e'ci sa strano, che il Giral-

A. D. C. 1490.
D. P. V. 306.

(a) *Appar. Uom. Illustr. Ferrar. par. 2. pag. 101.*
(b) *Baruff. de Poet. Ferrar. pag. 15.*

(c) *De Poet. lib. 1. pag. 42.* di [c], uomo di sommo giudizio, faccia di lui commemorazione, perche il mondo non abbia più a maravigliarsi cotanto, quando sente dire, che Omero, cieco anch'esso, tante, e sì degne cose scrivesse: correndovi tanto tra l'uno, e l'altro cieco, quanto tra il vedere, e il non veder lume. Nondimeno può Francesco gloriarsi d'aver' anch'esso fatta strada al grand'Ariosto; e d'essere stato degno, che l'incomparabil Torquato Tasso, anche di lui, in qualche invenzione, si sia valuto nella bellissima Gerusalemme [d]. Ma nel lirico, per quel poco, che a noi è capitato, e'ci pare più culto, e da non annoverarsi totalmente tra i Poeti della nuova scuola, e molto meno tra quelli del secolo, che componevano, secondo il giudizio del Varchi, maladizioni, e non poesie. Contuttociò si vede, che imitava la maniera del Tibaldeo: se pure questi, che fiorì, quando Francesco era vecchio, non la prese da lui, accrescendola poi, e facendosela propria. Fiorì egli tutto il tempo della sua vita: ma pure perche dalla lettera del Romanzo suddetto si viene in cognizione, che egli il terminasse circa il 1490. però noi sotto questo tempo il ponghiamo. Nel rimanente morì egli carico d'anni in Ferrara [e] nell'entrare del seguente secolo, come parimente si cava dalla detta lettera; e non nel 1550. come scrive il Baruffaldi [f]; e il suo cadavero fu sepolto nella Chiesa vecchia de'Servi. Di lui si legge nel Romanzo della Motte del Danese di Casio da Narni [g] la seguente ottava

(d) *Marc. Anton. Guarin. Compend. Istor. Chies. Ferrar. lib. 2.*

(e) *Superb. loc. cit.*

(f) *Loc. cit.*

(g) *Lib. 2. cant. 4. pag. 74.*

Era in tal frotta un cieco Ferrarese,
Che se Natura gli dava la vista
Gli saria stata Urania sì cortese,
Che tra li più famosi fora in lista.
Ma l'esser cieco, e il mendicar le spese
Due parti, che non scio chi ve resista,
L'avean da Poesia molto sviato:
Pur'era, qual foss'io, a tutti grato.

Doppo mille fatiche, & mille stenti
Doppo mille martir, pur la mia sorte
M'hanno condotto a dolorosa morte
Per far amor & la mia dea contenti.
Orsu alma mia misera consenti
A le lor voglie dispietate, e sorte
Lassando in terra quest membra accorte
Tu vai nel cielo, & io fuor de tormenti.
Ma una sol gratia chieggio alla mia diva
Come sepolto il corpo i frati hauranno
Questi tre versi nel sepolcro scriva.
L'ossa di quel meschin qui chiuse stanno
Del qual per esser la sua donna schiva
Lo indusse a morte con perpetuo danno.

VIN-

VINCENZIO CALMETA. LXXXII.

Vincenzio Calmeta da Castelnuovo fu buon letterato, e molto arguto, e sentenzioso nel parlare; e come tale viene introdotto dal Castiglioni nel suo Cortigiano [*a*], il quale l'aveva conosciuto in Corte del Duca d'Urbino, ove anch'esso si tratteneva al tempo, che vi fiorirono il Bembo, lo stesso Castiglioni, ed altri valentissimi Uomini. Contuttociò nel fatto della Poesia Volgare, che indefessamente professava, affatto barbaro, e scempiato si fu; e tanto lontano dalla purgatezza dello stile, e dalla nobiltà de' sentimenti, che i mentovati insigni Uomini adoperavano, quanto era loro vicino nella conversazione: di maniera che il Dolce afferma [*b*], che egli è tanto goffo poeta, che se le sue poesie si donassero ad alcun Galantuomo, e' se ne dovrebbe offendere; perciocchè il donatore il tratterebbe da goffo. Il Sonetto, che noi diamo per saggio, tutto ciò conferma; e pure non è egli de' più sciaurati, ch'e' si facesse, e noi l'abbiamo cavato dalla spesso citata Raccolta in morte di Serafino dall'Aquila, nel cui tempo il Calmeta fiorì, cioè intorno al 1490. [*c*] Costui compose *il Pellegrinaggio d'Amore*, e diverse Rime, alcune delle quali si veggono per le Raccolte, e particolarmente in una fatta in Vinegia (72) l'anno 1507. e per quel, che riferisce il Castelvetro [*d*], compose anche un Trattato della Volgar Poesia, il quale egli l'aveva veduto manuscritto; e debbe essere quello stesso intorno alla lingua Volgare, che prima di lui aveva veduto il Bembo, il quale nelle Prose [*e*] dice, che in esso si pretende mostrare, che la buona lingua Volgare è quella, che si parla nella Corte di Roma (73): al che con evidenti ragioni contraddisse Trifon Gabbriello; ma il Calmeta non si volle persuadere. Contuttociò vien lodato anche nel poe-

X 4 tare

A. D. C. 1490.
D. P. V. 306.

(a) *Lib. 1. pag. 118. stāp. Renigl. 1562.*

(b) *Dialog. de Color. pag. 80. di stamp. Venez. 1565.*

(c) *Giornal. letter. Ital. 1710. tom. 1. pag. 186.*

(d) *Giunt. lib. 1. Prof. Bemb. dopo correz. Dial. Varch. pag. 215.*

(e) *Lib. 1.*

(72) *La Raccolta porta questo titolo*: Fioretto de cose nove nobilissime & degne de diversi auctori noviter stampate cioe: Sonetti. Capitoli. Epistole. Egloghe. Disperate. Strambotti. Barzellette. Et una Contradisperata. *Nel fine*. Impressa in Venetia per Nicolo ditto el Zopino. *M. D. VIII.* adi ultimo di Zenaro *in* 8. *Gli Autori sono*: Pizeno, Lorenzo Carbone, Piero Bembo, Vincenzio Calmetta.

(73) *Il Castelvetro, che nel luogo citato afferma di aver veduto, e letto il libro del Calmeta intitolato* della Volgar Poesia, *dice, che l'Autore in esso libro neppur si segna di provare, che la lingua più bella sia quella, che il Bembo chiama* Cortigiana, *poichè quel suo Trattato è intorno alla Poesia Volgare, come apertamente il dimostra il titolo, ed ivi di altra lingua non parla il Calmeta, che di quella in ispezie, in cui si scrivono i versi. Convien dunque dire, che il Bembo s'ingannò in riferir la opinion del Calmeta, o che diverso fosse il Trattato veduto dal Bembo da quello che vide il Castelvetro, e ciò parmi più probabile, non essendo verisimil cosa, che il Bembo, uomo sincero, e che dall'altrui biasimo non mendicava lodi, abbia voluto (come giudica il cervello critico del Castelvetro) addossare una opinione sì sconcia al Calmeta, che lo aveva lodato insieme con Trifon Gabriello in quel Trattato suo* della Volgar Poesia *veduto dal Castelvetro, come questi testifica nelle sudd. Giunte alle Prose del Bembo.*

tate dal Claricio nell'Apologia contra i detrattori del Boccaccio [f]: Lodatore in questa parte pari al lodato. (74)

(f) *Impress. dopo l'Amorosa Visione del Boccac. in Milano 1521. pag. 18. e 190.*

Come ferro con ferro se acuisce,
O guerrer con guerrer, che gloria brami
Furon tra noi poetici certami
Emulando a chi più virtu fruisce.
Hora il confuso ingegno non ardisce
Pigliar piu impresa degna di bei rami
Non essendo chi piu a certar me chiami,
E mia gloria con tua virtu finisce.
Ma se la Parca inexorabil Clotho
Stroncho tue stame a mezzo dil camino,
Sempre lalto valor fie al Mondo noto.
Ne al fin mi duol dil caso repentino,
Cha dire il ver non dovea star remoto
For dil suo regno tanto un Seraphino.

LXXXIII. *ANTONIO FORTEGUERRI.*

A. D. C. 1490.
D. P. V. 306.

Antonio Forteguerri da Pistoia figliuolo di Domenico, e Canonico della Cattedrale della sua Patria, Uomo ornato di molte lettere, e buon legista, fu senza fallo uno de' più giudiziosi Rimatori di questo secolo; imperciocchè sebbene egli fiorì appunto nel tempo, che la barbarie aveva affatto dissipata la purità, e l'eleganza delle Toscane Rime, cioè circa il 1490. nondimeno tanto egli non si fe lusingare dal depravato gusto del secolo, che le sue cose non sieno degne d'andar con quelle de' buoni seguaci del Petrarca. L'eruditissimo Monsignor Niccolò Forteguerri Cameriere d'Onore di N. S. della stessa famiglia di lui, ci ha comunicato un Volume di sue Rime amorose scritto a penna in pergamena; e dalla lettura di esse andiamo conghietturando, che Antonio allora esistente nel fior della gioven-

(74) *In una raccolta di rime spirituali impressa per lo Zoppino nel 1521. il Calmeta vien chiamato De Collis; e leggesi una sua canzona, che per voto feoe alla Vergine con la tessitura poco dissimile da quella del Petrarca. Molte sue rime e particolarmente Capitoli e Pistole sono in due raccolte stampate dal Luere nel 1514. e principalmente una predica di amore, che va senza nome di autore, ma che dal Dolce nel Dialogo de' colori a lui viene attribuita. Dilettossi eziandio del latino, come si scorge dalla soprallegata raccolta del Zoppino, e da altri libri. Da molti Poeti del suo tempo fu avuto in pregio; e di lui fa menzione nel suo Poema della morte del Danese Cassio da Narni in que' versi:*

Coronato era quivi anche il *Calmeta*
E il suo stil dolce a tutti dilettare.

Ma il Dolce fu sempre nemico al di lui nome, e nel canto IV. delle Trasformazioni di Ovvidio giunse a paragonarlo, e metterlo in ischiera con Bavio, poeta sciocco deriso da Virgilio nell'egloghe. V. stanza 2.

In oltre scrisse il Calmeta la Vita di Serafino dall'Aquila più volte da noi citata di sopra tom. 2. pag. 332. not. 115. e segg.

gioventù, fosse uno de' seguaci della buona scuola riaperta da Lorenzo de'Medici, e peravventura anch'esso cooperasse al riaprimento. Nella nostra Arcadia (*a*) abbiamo pubblicate due suoi Sonetti; e un'altro ne daremo per saggio nel presente Volume; sperando, che un giorno esca alla vista universale tutto il Canzoniere suddetto; del quale ciò, che noi abbiamo cavato, l'abbiamo ridotto a corrente ortografia; perche ci è paruto, che ben lo meriti. Per queste, ed altre sue nobili prerogative si guadagnò egli la stima, e l'amore di diversi Personaggi; e particolarmente del Cardinal di Siena suo parente, che poi fu assunto al Papato col nome di Pio III. il quale l'avrebbe sollevato a quell'alto grado, che Pio II. che altresì con questa Casa ebbe parentela, conferì a Niccolò Forteguerri, creandolo Cardinale; se non fosse stato prevenuto dalla morte, appunto nel tempo, che aveva chiamato a se Antonio, il qual nel 1522. a'22. di Gennaio, anch'esso finì di vivere in età d'anni cinquantanove, essendo nato a'3. di Novembre l'anno 1463.

(a) Lib. 4. prof. 6.

ERano i miei pensier tutti d'Amore:
Quando la Donna mia subito farsi
A me pietosa vidi, e lamentarsi
Di sua dimora, e di suo lungo errore.
E lieta si rivolse in un colore,
Ch'un miracolo è ben com' io non arsi;
E come a dir di lei non sono scarsi
I miei pensieri, e la mia lingua, e'l core.
E' certo l'alma indarno s'affatica
A ragionar quanta dolcezza porse
Madonna agli occhi miei in su quel punto.
Di tal piacer mi pasce, e mi nutrica
Amor, qual con mio danno allora scorse
Il viver mio da me stesso disgiunto.

IL PISTOIA. LXXXIV.

A. B. C. 1490. D. P. N. 306.

IL Pistoia, di cui non si ha altra certa notizia, che il cognome, quantunque alcuni ci asseriscono, che fosse Velletrano, fu al suo tempo assai faceto, grazioso, e tutto dedito a mantener le brigate in solazzo co'motti vivaci, e colle arguzezze, che sempre avea pronte. Compose anch'egli in nostra Poesia, ma in istile, per quanto noi sappiamo, piacevole, e giocoso; e v'ebbe grazia non poca, come si riconosce dal saggio estratto da un libro intitolato Opera nuova di Vincenzio Calmeta, ed altri Autori, e stampato in Venezia per Zorzi de'Rusconi nel 1507. di maniera che in questo genere di poesia, secondo il parere dell'Aretino (*a*), egli valeva, quanto nel serio il famoso Serafino Aquilano. Visse egli un tempo in Roma; ma sempre povero, e meschino; e di lui fa onoratissima menzione il Cardinal di Bibbiena nel Sonetto, che diamo per saggio di esso Cardinale; e il nomina altresì Antonio Alamanni, parimente in un Sonetto impresso con gli altri suoi dopo il Burchiello (*b*), mettendolo tra quel-

(a) P. Aret. Ragion. par. 3. rag. delle Corti par. 1. pag. 11.
(b) Pag. 82.

tra quelli, che seguitarono la nuova scuola. Il suo maggior fiorire fu intorno al 1490. e se, come noi crediamo, è egli questo Pistoia, quello, al quale scrive il suddetto Aretino una lettera in data del 1545. che va inserita tra le altre sue del terzo tomo (c), egli si chiamava Giovanni de' Rossi detto per soprannome il Pistoia: venendo così appellato nel corpo di essa; e visse oltre il suddetto anno. (75)

(c) Pag. 148.

SIgnori, Io dormo in un letto a vettura,
E stommi in una camera a pigione
Con certo lenzuoletto di saccone;
E paso un benefizio senza cura.
E d'ogni lato lagriman le mura.
Che par, ch'abbian di me compassione;
E se vi meno mai qualche persone
Parmi d'entrare in una sepoltura.
Mosche, ragni, formiche in compagnia
Mi fanno intorno agli occhi una moresca,
Che par, che voglian dir vattene via.
D'estate è calda, e d'inverno è fresca;
E se foco vi fo per gratia mia,
Non creder già, che 'l fumo via sen esca.
Sicchè non ti rincresca,
Che oltra tanto affanno, pena, e duolo,
Conviemmi ancora poi pagare il nolo.

B. B. A.

(75) *Se vogliam credere a quanto ne' Poeti Ferraresi si trova scritto del Pistoja, egli fu della famiglia Camelli, figliuolo di quel Tommaso, che partito da Pistoja piantò la sua famiglia in Ferrara, e assunse il cognome dell'antica sua patria, col quale in Corte del Duca Ercole Estense era chiamato; ma donde ciò si ricavi noi nol sappiamo, siccome non sappiamo di certo s'egli fosse piuttosto quell'Antonio Vinci da Pistoja, che fece un Sonetto in morte del Bellinzone, impresso nelle di lui Opere. Qualunque egli si fosse, fu celebre al suo tempo per lo suo poetare burlesco, nel quale forse fu il primo, che in tal genere scrivendo aprisse la strada a Francesco Berni di giugner a quel segno, dove altri dipoi non giunsero. Lo stesso Berni mostrò di far gran conto di questo poeta in quel Sonetto che comincia:*

O spirito bizzarro del *Pistoja*,
Dove sei tu? che ti perdi un subietto,
Un'opra da compor non che un Sonetto,
Più bella che 'l Danese, e che l'Ancroja.

E altro autore incerto, nel capitolo in lode del caldo del letto, lo pose coll'Aretino in questi versi:

Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoia.
E fa tant'altri mirabili effetti,
Che stanchetian l'Aretin e 'l *Pistoja*.

E Cassio da Narni finalmente, nel suo da noi altrove allegato Poema facendo di lui menzione, disse:

Pistoja v'era in la medesma sede,
Che in dir faceto ogn'altro al mondo eccede.

B. BATISTA VARANA. LXXXV.

Batista Varana Figlia di Giulio Cesare Signore di Camerino, e di Giovanna figlia di Sigismondo Malatesta Signor di Pesaro, e sorella di Gio. Maria Varano Primo Duca della detta Città di Camerino, ove nacque a'9. d'Aprile l'anno 1458. visse nel Principato, infinattantochè passata in Urbino, si vestì quivi dell'Abito di Santa Chiara, lasciato il nome del Battesimo, che fu Camilla. Ma dopo due anni, coll'autorità del Papa, se ne tornò in Camerino, ove nel Monistero del suo Ordine, appellato S. Maria Nuova, intraprese l'anno 1491. tal vita austera, ed esemplare, che meritò da Dio molte grazie spezialissime: tra le quali, oltre a'frequenti estasi, che aveva, grandissima è quella d'esserle stato conceduto il perdono de' peccati, ed essere esentata dalle battaglie de' Demonj. Fu ella semplicissima, ed umilissima; e sì cara a Gesù Cristo Nostro Signore, che egli ben sovente la visitò, ammaestrandola nella via della perfezione, per la quale camminando, dopo la morte fu onorata del titolo di Beata. Alle prerogative fin quì narrate, s'aggiunge, che ella fu assai eloquente, e molto versata nelle erudizioni sacre, e particolarmente della Sacra Scrittura; e bene spesso si esercitava nella Poesia Volgare; e quantunque sia certo, che per la sufficienza avesse potuto bene, e regolatamente comporre; nondimeno per mantenere anche in ciò la semplicità, e l'umiltà, colle quali viveva, non prendeva cura d'alcuna regola poetica; nè ad altro badava, che ad esprimere i santi sentimenti del suo cuore, per sua consolazione, e per altrui ammaestramento. Il saggio sono alcuni suoi versi inseriti nelle Croniche degli Ordini instituiti da S. Francesco, ove di lei diffusamente si parla [a]; ed ella fiorì negli anni detti di sopra, e morì nel suddetto Monistero di Camerino a'31. di Maggio l'anno 1524. [b]

A. D. C. 1491. D. V. P. 307.

(a) *Par. 4. Tom. 3. pag. 614. e altrov.*
(b) *Iacobil. Script. Umbr. pag. 67.*

O Tu, che diventasti Religiosa
Lasciando il mondo sol per Dio servire
Esponti lieta a stenti ed al patire
E sia patiente sopra ogni altra cosa.
Al secol lascia il tuo proprio parere
E come se già fossi in sepoltura
Cosa del mondo non voler sapere.
Se conservar ti voi con mente pura
E in abietta umiltà star timorosa
D'amare Iddio con tutto il cor procura.
Hai dibisogno di buona armatura
Per rintuzzare ogni aspra tentatione
E star lontana da ogni macchia impura.
Nel fervor primo, e santa intentione
Tienti d'ogni altra assai più difettosa,
E le compagne abb'in buona opinione.
Renditi d'ogni affetto dispogliata
E se vuoi sicuramente a Dio servire

Va per

Va per la via per dove sei guidata.
Procura puramente d'ubbidire
E rivolte la mente lieta a Dio
Sforzati a lui di tutto cor servire.
Poni ben guardia da ogni lato al core
Che vano amor non possi dentro entrare
Fuggi le compagnie e'l van favore.
Questi in giù fanno l'alma traboccare
Onde da tal semenza velenosa
Più che dal fuoco ti convien guardare.
Quando puoi cerca in cella di fuggire
E negli affanni altrui non t'impacciare
Ma pensa spesso che devi morire.
Senza bisogno mai non dei parlare
Non mormorar nè al scandalo ti dona
E guarda ben'altrui no'nvidiare.
Con puro affetto, e con retta intentione
Sia sollecita al viver regolare
E dati quanto puoi all'oratione.
Guardati il tempo via mai non gittare
Anzi se sei di Christo fedel sposa
Pensa ogni giorno che venisti a fare.
Habbi in te pace e vera humilitade
Et il rancor nel core non nudrire
Ma tieni sempre in te gran caritade.
Per Dio devi a ciascuno ben servire
Per te giamai non essere ansiosa
E cerca l'altre tutte riverire
Ma il tuo dolce Signor sopra ogni cosa.

LXXXVI.

RUSTICO ROMANO.

A. D. C. 1492. *D. P. V.* 308.

RUstico Romano, da noi menzionato ne' precedenti Comentarj [*a*], visse al servigio di Ferdinando I. Re di Napoli, il quale per la sua sufficienza nel maneggio delle cose economiche, e politiche molto il tenne impiegato: dicendo egli medesimo nella lettera del suo *Perleone* indirizzato a Federigo figliuolo di Ferdinando, che per mare, e per terra continuamente andava in giro per servigio, e ordine del Re: il che il divertì grandemente dagli studj ameni, a' quali aveva inesplicabil genio. Fiorì egli circa il 1465. dimostrandolo le sue Rime, alcune delle quali sono scritte a Paolo II. Sommo Pontefice, e continuò fino al 1492., che avendo delle sue cose messo insieme un Volume, pubblicollo con titolo di *Perleone*; il quale, quantunque intralciato sia tutto di vili, e plebee voci, e di sconcia ortografia; e le forme del dire sieno tolte dalla scuola del secolo; non è però tanto reo, e sciagurato ne' sentimenti, che debba affatto condannarsi, come fa vedere il saggio inserito nel presente Volume. Del resto il cognome di Romano non sappiamo noi se disegni veramente la Pa-

(a) *Vol.* 1. *lib.* 2. *cap.* 12. *pag.* 150.

la Patria, dalla quale in quei tempi molti si denominavano, cioè Roma; ovvero il casato, ed egli fosse Napolitano.

S'Io fosse stato nel pensier più tardo
Nel muover gli occhi & nel seruir più lento.
Quel casto cor per chui morendo stento
Non, me hauria privo anchor del dolce sguardo.
El fuocho ove di & nocte agiaccio & ardo
Già serria trito cener: non che spento
O forse non si acerbo el mio tormento
Ne si victorioso il fiero dardo.
Lasso che parlo o contra chi mi sdegno
Se de mia liberta nudato & privo
Vo dietro al ciecho Amor che mi transporta!
Qual grazia e mio destin più mi tien vivo
Poy chel bel viso angelico & benigno
Mha chiuso il passo & la speranza e morta?

BERNARDO BELLINCIONI. LXXXVII.

Bernardo Bellincioni Fiorentino, Poeta Laureato di Lodovico Moro Duca di Milano, fu uomo molto accreditato nella nostra Poesia; di maniera che Luigi Pulci talmente s'appagava del suo giudizio, che ebbe a dire nell'ultimo Canto del Morgante — A. D. C. 1493. D. P. R. 309.

Non sien dati miei versi a Varo, o Tucca;
E basta il Bellincion, che affermi, e lodi.

Ora di questo Poeta si truova un Volume di Rime impresso in Milano l'anno 1493. la maggior parte delle quali sono giocose, e libere all'uso del Burchiello: ma quelle, che sono gravi, si riconoscono competentemente buone; e quanto alla lingua vengono citate dal Vocabolario della Crusca. Fiorì egli circa gli anni suddetti, e anche prima, e a' tempi del mentovato Pulci; e vien lodato dal Poccianti ne' suoi Scrittori Fiorentini. [76]

EL sole havea già l'ombre, e le paure
Scosse dal volto de la ciecha notte
E l'avare fatiche ricondotte
Al mondo, & far le genti andar sicure.
Quando i vidi chi sol d'hore future
Mi pasce e già mille promesse ha rotte
Ma le speranze al cor son tanto ghiotte
Ch i pensai l'uve acerbe esser mature.
Dissi al vederla insu la prima vista

Amor

(76) *Questo Poeta morì prima che le sue Rime fossero impresse, cioè nel 1491. Fu grandemente amato dal Tibaldeo, da Timoteo, e specialmente da Lorenzo de' Medici, che fece risposta a parecchi suoi Sonetti. Il Pistoja nel sonetto, in cui parla de' Poeti del suo tempo, l'annovera tra' buoni Rimatori Fiorentini, che in quegli anni avevano grido. Vedi Rime Poet. Ferr. pag. 57.*

Amor negli occhi suoi con pietà scherza
Hoggi vedren bel fin di tanta impresa.
Par mintendessi & subito fu trista
Languida com' un fior passato terza
Tanto del mio piacer si tenne offesa.

LXXXVIII. ANGELO POLIZIANO.

A. D. C. 1494. D. P. V. 310. (a) Cafer. Synth. Vetust. pag. 274. (b) Pag. 22. di stamp. Fior. (c) Elog. Doct. vir. n. 28. (d) Disc. Romanz. pag. 48.

ANgelo Ambrogini da Monte Pulciano, detto comunemente Angelo Poliziano, nacque a' 14. di Luglio l'anno 1454. [*a*]; e ne' primi anni della sua giovanezza scoprì l'ingegno maraviglioso, del quale da Dio era stato dotato; imperciocchè non solamente possedeva a perfezione le lingue Greca, e Latina; ma questa, e la Toscana ritornò egli, se non il primo, almeno tra' primi, alla sua purità, e rendè loro l'antico splendore. Molto compose latinamente, e le sue Opere di questo idioma incontrarono tutte l'intera soddisfazione de' dotti; ma siccome non è nostro instituto di favellare di ciò, ci ristringeremo alle sole Toscane. Che egli fosse de' primieri Ristoratori della nostra Poesia noi in più luoghi de' precedenti Volumi l'abbiamo affermato, ed ora il confermiamo, col sentimento anche del Varchi, il quale nell'Ercolano [*b*], apertamente dice, che Lorenzo de' Medici, il Benivieni, e il Poliziano *furono i primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo*; e a dire il vero le sue *Stanze* per la Giostra di Giuliano de' Medici, composte mentre era ancor Giovanetto, sono tanto belle, che non solamente il Giovio [*c*] le chiama nuovo, ed illustre Poema; e le dichiara senza comparazione migliori di quelle, che per Lorenzo de' Medici in occasione della stessa Giostra fece il celebre Luca Pulci; ma il Giraldi [*d*] è di parere, che egli per esse meriti forse maggior lode, che per li componimenti Latini, dicendo. *Come fa il Poliziano &c. nelle sue stanze, le quali furono le prime (se non m'inganno) che comparissero degne di loda, e che portassero con esso loro spirito, e grandezza Poetica, per le quali merita forse più loda esso Poliziano, che per gli altri versi, che nella lingua Latina scrisse, ov'hebbe de' pari, e de' superiori ne' tempi suoi; ma non hebbe egli uno, che nelle stanze di gran lunga gli si potesse appressare: di tanto avanzò egli ognuno, che insino a' suoi tempi haveva scritto, accompagnando in guisa l'arte colla natura, e le sentenze colla eletione delle parole, quanto pativa l'età, nella quale egli scrisse, che (ancora che nelle descritioni, e negli episodj si diffonda più del giusto, cosa, che forse havrebbe egli corretta, se havesse finita l'opera) riuscì maraviglioso*. Nè men vaga, e leggiadra è la sua Favola rappresentativa intitolata *l'Orfeo*; ove tra l'altre riguardevoli cose, si leggono bellissimi semi del Toscano Ditirambo, come osserviamo nell'Istoria [*e*]; e se fossero uscite alla pubblica vista le sue Rime, che manoscritte si conservano nella Chisiana (*f*), anche questo secolo nel colmo della barbarie potrebbe vantarsi d'avere avuto un Lirico di somma estimazione, potendolo ognuno giudicare dalla Canzone, che nella mentovata nostra Istoria abbiamo inserita (*g*): oltre alle quali, Paolo Beni (*h*) allega un suo Epitalamio; ma da noi non.

(e) Vol. 1. pag. 66. (f) Cod. 1295. (g) Loc. cit. pag. 32. (h) Coment. Tass. pag. 718.

non è egli stato veduto (77). Fiorì questo insigne Rimatore, finche visse, grandemente amato, e stimato da i principali letterati del secolo, ed in particolare dal Pico Mirandolano, che fu suo intimo amico; e dalla Casa de' Medici, appresso la quale nel fior dell'età, cioè nel quarantesimo anno, morì a' 24. di Settembre l'anno 1494. (*i*), dicono, di dolore conceputo per veder declinare la fortuna di Piero de' Medici, cui nelle lettere era stato Maestro. Di lui, e del suo vastissimo sapere fanno testimonianza infiniti Scrittori, tra' quali noi porrem quì il Tasso ne' Discorsi del Poema Eroico (*k*); e Giorgio Vasari, ne' Ragionamenti (*l*). (78) Per saggio ci serviamo delle prime stanze della suddetta Giostra in grazia della lor bellezza; e circa il suo cognome tra gli Scrittori controverso, veggasi la seguente

(i) *Cafer. loc. cit.*

(k) *Pag.148.*

(l) *Giorn. 2. rag.2.pag 93.*

ANNOTAZIONE.

Noi abbiamo col cognome di Basso chiamato in più luoghi della nostra Istoria (dell'ediz. 1698. pag.17. e altrove) *Agnolo Poliziano, non solo perchè così lo chiamano il Vossio, (Hist. Latin. lib. 3. cap. 8.) Gaspare Scioppio citato dal Menagio (Orig. ling. Ital. voc.* Poliziano. *) Tommaso Pope Blount (Censur. celebr. Author. pag. 507.) Giovanni Cinelli (Bibliot. Volant. scanz. 13. pag. 83.) e Niccolò Agnolo Caferro (Synthem. vetustat. pag.274.) il quale riferisce anche altri, e Paolo Colomesio: (Kimel. literar. cap.31. Inter ejus Opuscula pag.66.) Ma perchè in un Codice di Rime di lui, tesso a penna della Chisiana, abbiam trovato una nota di propria mano di Papa Alessandro VII. in cui si nar-*

(77) *Nella* Scelta di Laudi Spirituali di diversi eccellentissimi e devoti Autori antichi e moderni, *ec.* in Fir. nella stamperia de' Giunti. 1578. *in 4. e però da noi detta la Raccolta de' Giunti, leggesi una Laude del Poliziano. In una Raccolta di Canzoni a ballo stampata* a petitione di Ser Piero Pacini da Pescia *in 4. senz'espressione di luogo e d'anno si ha questo titolo*: Ballatette del Magnifico Lorenzo de Medici, & di Messere *Agnolo Politiani*, & di Bernardo Giamburlari, & di molti altri.

(78) *Il Sannazzaro fu nemicissimo del Poliziano, e di lui si prende gioco negli epigrammi, o per livore, o per isdegno, che fosse arrivato in tanta riputazione; e il Marullo parimente poco bene dice di lui, nel che fu acremente impugnato dallo Scaligero. Ma il Pistoja mordacissimo riprensore de' Poeti nell'allegato Sonetto, che leggesi nelle Rime de' Ferraresi, non solo nel latino, ma eziandio nel volgare lo antipose allo stesso Lorenzo de' Medici ne' segg. versi:*

Chi dice in versi ben, che sia Toscano?
Dì tu in vulgare? in vulgare e in latino.
Laurentio bene, e'l suo figlio Pierino,
Ma in tutti e dui val più il *Politiano*.

Cassio da Narni nella morte del Danese noverando il Poliziano fra gli altri poeti del suo tempo più rinomati, lasciò di lui scritto:

Tra' più famosi era il *Politiano*
Che con bel modo a gli altri recitava
Molte sue stantie, e il stil terso e soprano
Vedevasi che a tutti dilettava;
De' Medici Lorenzo havea per mano,
Che a un medesmo segno seco andava.
Ahy Italia fior del mondo! onde deriva,
Ch'ai simil figli e sei d'ingegno priva.

si narra brevemente la di lui vita, e morte, e altresì de' Bassi si nomina.

All' incontro il celebratissimo Antonio Magliabechi, il quale molto ha favorito questa nostra Opera, ne avverte, che il casato del Poliziano era de' Cini; ed allega l'autorità di Spinello Benci nell'Istoria di Montepulciano (pag. 77.) al quale si possono aggiugnere Alessandro Adimari (Osservaz. a Pindaro da lui tradot. pag. 734.) che fu il primo, che mettesse fuori questo parere, Carlo Dati nelle Vite de' Pittori (Postilla della Vita d' Apelle pag. 117.) e Ferdinando del Migliore nella Firenze illustrata (pag. 218.) il quale riferisce, che il Poliziano si trovò presente al testamento del Pico Mirandolano, e servendo in esso di testimonio, si sottoscrisse Ego Angelus Politianus filius D. Benedicti de Cinis Decretorum Doctor, & Canonicus Flor. notizia riferita anche dal Menagio (loc. cit.) a cui la diede l' istesso Maglinbechi, che l' ebbe dal Capitano della Rena.

Questa opinione, che parno più degna di fede, per essere appoggiata ad autentica scrittura, ci farebbe ora correggere, e dichiarare, che il Casato del Poliziano era de' Cini, se non avessima tal notizia appo noi, datane in questi giorni dall'eruditissimo Abate Salvino Salvini, che con somma fatica, e diligenza sta scrivendo le vite de' Canonici della Metropolitana di Firenze, che ne fa dubitare della verità della cosa, sì circa l'uno, come circa l'altro Casato: conciossiachè nell' Archivio Generale di Firenze si truovi lo strumento autentico del Privilegio Dottorale del Poliziano nelle Leggi Canoniche rogato li 23. Dicembre 1485. da Ser Gabriello di Pier Giovanni Simone di Vaconda Notaio pubblico Sabinese, e Cancelliero dell' Arcivescovado Fiorentino; dal quale apparisce, che egli era della Famiglia degli Ambrogini. Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior sæcularis, & Collegiatæ Ecclesiæ Sancti Pauli Florentini quem scientia moribus & virtutibus speciali prerogativa sublimavit Altissimus die infrascripta 23. Decembris 1485. ind. 4. fuerit præsentatus Reverendissimo in Christo D. Rainaldo de Ursinis Archiepiscopo Flor. &c.

Egli può ben però essere, che questi ultimi cognomi sieno una stessa cosa; perciocchè usando in que' tempi d'abbreviarsi i cognomi nello scriverli, la parola Cini potrebbe essere abbreviatura d'Ambrogini: non estante che ella avesse dovuto essere anzi Gini, che Cini: mentre anche in materia di Casati si truova bene spesso mutata la lettera G. in C. e particolarmente in Firenze: sendovi tra gli altri, siccome dicono quegli eruditi delle cose antiche della loro Città, il Casato de' Ciampoli, che è abbreviatura di Giampolo, cioè Giovanni di Paolo, e quello de' Ciampelli, che è abbreviatura di Giampello, cioè Giovanni di Pello; e ci viene affermato per certa cosa, che vi sieno altresì di molti scambiamenti antichi di Ghino, e di Gino in Cino. Ed in questa interpretazione tanto più consentiamo, quanto più consideriamo la verità d' ambedue le sopraddette autentiche scritture designanti uno stesso suggetto, non solo perchè confrontano nel nome proprio, in quello della Patria, e in quello del Padre, e sì nella qualità del Dottorato ne' Decreti, o Leggi Canoniche; ma anche perchè tra gli Epigrammi del Poliziano stampati ve n' è uno scritto a Lorenzo de' Medici, dal titolo del quale, che è il seguente Ad Laurentium pro Sacerdotio accepto in Templo Divi Pauli, cum adhuc sub Judice lis esset, si cava, che egli aveva avuto dignità nella Chiesa di S. Paolo, la quale dovetto essere la Prioria, che si esprime nell' antidetto privilegio del Dottorato: e chi sa, che a riguardo della lite, alla quale soggiaceva quel Benefizio, come si dice nel soprascritto titolo, egli non fusse poi fatto Canonico della Metropolitana nel 1492. (Cataleg. de' Canonici Fiorentini. MS. Strozzi di Firenze) col qual titolo si sottoscrive nel testamento del Pico. Ora essendo vere queste cose, siccome sono, converrà dire, o che il Casato de' Cini è lo stesso, che quello degli Ambrogini; o che il Poliziano sottoscritto nel testamen-

strumento predetto era un altro, e non quello, del qual si tratta, scoprendosi egli medesimo nel citato Epigramma per lo Priore di S. Paolo, il quale, come si vede nel Privilegio del Dottorato, avea il cognome degli Ambrogini.

E perchè taluno, trovando, che il Poliziano morì prima del Pico, non pensi, che la sottoscrizione del testamento suddetto possa essere d'alcun' altro, e' si vuole avvertire, che il Pico fece il suo testamento l'anno 1493. il dì primo di Settembre nell'indizione XI. come apparisce dall'Originale di esso, che si conserva nell'Archivio della Badia Fiorentina alla cassetta segnata OO. ed è sottoscritto dal medesimo Pico nella seguente guisa. Ego Iohannes de Picis de la Mirandula fil. Iohannis Francisci de Picis de la Mirandula Comitis Concordiæ præsentem paginam clausam. & ligatam in manibus tenens infrascriptis testibus omnibus simul præsentibus purè ad hæc adhibitis & rogatis obtuli ab eis secundum Iuris ordinamenta signandam & subscribendam asserens quod in ea scriptum est meum Testamentum & illud totum per heredis institutionem omnia & singula quæ in eo continentur a me scripta esse nec non coram Testibus præsentibus subscriptis . . . . Et iubeo ac volo quod tempore aperitionis præsentis Testamenti de publicatione & apertione ipsius Testamenti sit rogatus Ser Amantius Ser Nicolai Civis & Notar. Flor. si tunc temporis vivet. *Dopo la quale sottoscrizione, siegue quella de' Testimonj, che furono quattordici; e in secondo luogo v'è quella del Poliziano, da cui dandosi dal Migliore soprac citato le prime sole parole, noi in grazia de' curiosi, la trascriverem quì interamente, siccome n'è stata mandata, insieme coll'altra scrittura suddetta, dal mentovato Abate Salvini.* Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor. & Canonicus Florentinus rogatus & presens una cum omnibus suprascriptis & infrascriptis testibus ad omnia & singula in hoc præsentis paginæ inferiori spatio facta contestata & scripta simul præsentibus & rogatis in ipsa pagina ejus utique Iohannis de Picis suprascripti Testamenti suo mandato manu mea me subscripsi in Testimonium. & ea sigillo proprio signavi habente in circulo imaginem Pegasi idest equi alati, quod ad unam ex chordulis suprapositis ceræ impressi. *La morte poi del Pico accadde nel mese di novembre dell'anno seguente 1494. e il settembre antecedente era seguita quella del Poliziano, come testifica Marsilio Ficino in una lettera (Vide Inter opera Jo. Pici Mirandulan. edit. Basileæ ex officina Henricpetrina 1572. pag. 406.) scritta a Germano de Ganai in Francia a 23. del mese di Marzo l'anno stesso 1494. secondo il computo Fiorentino degli anni, che cominciano ab Incarnazione cioè a' 25. di Marzo, il qual anno secondo il nostro computo incominciante dal mese di Gennaio, è il 1495.* Ut autem, *dice egli*, tibi nota sit reliqua literarum iactura hoc Autumno Florentiæ facta, Angelus Politianus noster Latina, Græcaque lingua doctissimus septembri proximo ante Pici obitum migravit è vita quadragesimo ætatis anno; *dalla qual testimonianza si riconosce altresì l'errore preso dal Migliore suddetto (loc. cit.) il qual dice, che il Poliziano si ritrovò presente alla morte del Mirandolano, e gli assistè per le cose dell'Anima; e che poi morì nell'anno 1498. e secondo lo sbaglio preso nella sua lapida Sepolcrale 1499.*

Non si maravigli chi legge della cattiva latinità della sottoscrizione del Poliziano, perchè ella è formola del Notaio, essendo simile, anzi la stessa, che quella di tutti gli altri testimonj, colle quali l'abbiam noi fatta riscontrare; ed il simile debbe dirsi di quella del Pico, benchè diversa dalle altre.

Le gloriose pompe, e i fieri ludi
De la città, che'l freno allenta, & stringe
A magnanimi Thoschi, e i regni crudi

Di quella Dea, che'l terzo ciel dipinge,
E i premi degni à gli honorati studi
La mente audace à celebrar mi spinge,
Si che i gran nomi e fatti egregi e soli
Fortuna, ò morte, ò tempo non involi.
O bello Iddio, ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto, e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno,
Gentil fai divenir cioche tu miri,
Nè puo star cosa vil dentro al tuo seno:
Amor, del qual i son sempre suggetto,
Porgi hor la mano al mio basso intelletto &c.

(a) *Pag.*148. D'Alcune Poesie Toscane di questo Autore favella, e dà giudizio il Tasso in un Discorso del Poema Eroico [*a*].

LXXXIX. GIULIANO DE MEDICI.

A. D. C. 1495. *D. P. V.* 311. Giuliano de' Medici Fiorentino, fu figliuolo di Lorenzo Principe de' buoni Rimatori del secolo XV. e fratello della gloriosa memoria di Leone X. dal quale fu fatto Capitano Generale, e Gonfaloniere di S. Chiesa. Fu altresì Duca di Nemorso; ed ebbe in moglie Filiberta di Savoia. Ma tanto splendore al suo perfetto giudizio sarebbe paruto assai tenue, se non fosse stato accompagnato con quello, che dal culto delle lettere nasce, per mai non estinguersi. Dimostrò egli questo suo bel genio particolarmente nella Volgar Poesia, nella quale seguitando le paterne vestigia, ancorchè non giugnesse all'eccellenza del comporre del Padre, nondimeno sì giudiziosamente adoperò, che non si fece guadagnare dal correttissimo gusto del secolo: perlochè lasciò scritto il Poliziano nella Congiura de' Pazzi impressa coll'altre sue Opere, che i versi volgari di lui erano a maraviglia gravi, e pieni di nobili sentimenti. Ebbe egli occasione di dimorare in diversi Paesi d'Italia; e spezialmente in Milano, in Venezia, e in Roma; e da per tutto continuamente attese a produrre componimenti Poetici, come si cava da un Volume originale di sue Rime, che si conserva nella Strozziana [*a*], contenente Capitoli, Sonetti, Canzoni, e ottave, ove per lo più in capo a ciascun componimento è notato il luogo, e il tempo, che fu fatto. Di quindi abbiam preso il saggio: ancorchè appo noi se ne truovi qualche altro manuscritto altresì; e se ne legga alcuno anche stampato, spezialmente nella Raccolta in morte di Serafino Aquilano. Fiorì egli, più, che in altro tempo, nel 1495. come dimostra il suddetto Codice Strozziano; e compose in serio, in giocoso, e in satirico con egual felicità, e giudizio; e morì l'anno 1516. Parla di lui, fra gli altri, diffusamente Scipione Ammirato nelle Storie Fiorentine; ed egli è quel Giuliano, cui introduce il Bembo a favellare nelle sue Prose, e il Castiglioni nel suo Cortigiano.

(a) *Cod.*1323.

Madon-

MAdonna io son si privo di me stesso
Che pensando al mio ben curo voi molto,
Et di me poco, poich'io mi fui tolto
Per darmi a gli occhi vostri, ov'io sto spesso.
Libero son dove quei m hanno messo
Ne temo altro se non d'esser sciolto
Che nel mio sommo ben mi trovo involto
Ne altro curo ognor sendovi presso.
Servo non fu giammai libero lieto
Quanto io di libertà sarei dolente
Tanto e el servire ad voi degno e suave.
Et io per non dir poco in voi m accheto
E l cor solo ad voi sola mecte mente
Purche il mio vil servir non vi sia grave.

PIERO DE' MEDICI. XC.

PIero de' Medici Fiorentino figliuolo altresì di Lorenzo, e fratello del suddetto Giuliano, versatissimo nelle lettere Greche, e Latine, anch'esso si esercitò nella nostra Poesia; ma non con tanto fervore, quanto fecero il Padre, e il Fratello: contuttociò non fu punto inferiore a questo; e si fece conoscere anch'egli degnissimo figlio di quello. Il saggio della sua maniera, ci è stato somministrato dall' anticitata Strozziana [a]; e fiorì egli nello stesso tempo di Giuliano: ma non visse già quanto lui: imperciocchè l'anno 1503. alla foce del Garigliano rimase miseramente affogato: della qual morte favella Pierio Valeriano nel suo Trattato dell'Infelicità de' Letterati [b], tra'quali gli dà onorarissimo luogo.

A. D. C. 1495. D. V. P. 311.

(a) *Cod.*1323.

(b) *Lib.* 2. *pag.* 21.

SE pigro e l sonno e da tenebre cincto
Et di morte l'imagin, con che luce
Mi mostrò el volto, che qual sol reluce
E suscitò ogni mio spirto extincto?
Se non vede or, come si bene a fincto
Le divine, benigne, & chiare luce
Di quel volto ch'al sommo ben conduce
Sol chi si può gloriar da lui esser vincto?
Se e tardo, come presto e disparito
Se vano, come fa el mio bene intero,
Dadempir tucti quanti e desir miei?
Creder nol posso e trovo ch'è pur vero,
Benche mi doglia, poiche se n'è gito,
Ch. e Dio & ogni cosa pon li Dei.

XCI. *FRANCESCO DEGLI ALLEGRI.*

A. D. C. FRancesco degli Allegri figliuolo di Pellegrino Veronese ebbe mol-
1495. ta servitù con Ercole Duca di Ferrara, al quale dedicò un Volu-
D. P. V. me di sue Rime compiute l'anno 1495. e consistenti in varj poemet-
311. ti in terza, e in ottava rima, intitolati, uno *il Giudizio Santo*, un' altro *l' Avvento dell' Anticristo*, e un'altro *l' Avvento del Giudizio Eterno*; e oltre acciò in alcune poesie intorno alle calamità d'Italia. Ma egli, quantunque dotto, e bene inteso delle scienze più gravi, è così barbaro, e fangoso, particolarmente nella locuzione, che ben dà a conoscere d'essere stato uno de maggiori seguaci del gusto del secolo. Il suddetto Volume, che ci ha somministrato il saggio, si conserva manuscritto nella nobilissima Biblioteca Imperialense; e l' Autore fiorì negli anni suddetti.

NEl anno comio trovò o mente pura
Novantasei comprehendi il mio latin
Par che sia volontate del Dio trino.
Laer sia stemperato in sua natura.
Di febre, e di posthem̃e ogni creatura.
Doler di capo e vermi assai meschino.
Fia de Signor la morte qual onino.
E de battaglie i cieli fan gran cura.
Marte le forze suoe cum lui racolse.
Mercurio porgie l'arme a la bataglia
Piene di frode en inganni, e mala morte.
Saturno truova de pensier la maglia
Si che discorda Italia molto forte
Qual su qua giu movendo gran sbaraglia.
El vero in cio mincalglia.
Che poi di carestia comechio vegio
Minacia forte i ciel fia molto pegio
Per mio consiglio chiegio.
Aparecchiassi molti il mio argumento:
Chi ha facultate faci testamento.
Questa sia il sentimento.
Poi preghamo Idio Signor verace
Che in cielo e terra ne dia sempre pace.

XCII. *DOMENICO FUSCO.*

A. D. C. DOmenico Fusco Riminese Poeta Volgare circa gli anni 1495.
1495. quanto ebbe felice vena nel far Rime, altrettanto fu infelice
D. P. V. nell'esprimer con grazia, e con purità di lingua i concetti. Soprav-
311. visse egli a Serafino dall'Aquila, e fu seguace della sua scuola, ma molto inferiore al Maestro, come palesa il saggio, che è un Sonetto fatto

fatto appunto in morte di quello, e stampato tra le Collettanee più volte menzionate di sopra, e fatto sullo stesso argumento.

UN vero Seraphin creato in cielo
Concesso è stato un tempo al mondo ingrato
Onde al suo Creatore è ritornato
Spiacendoli coprirse de human velo.
Hora tutto arde de amoroso zelo,
E se qua giuso ad alcun bon fu grato
Il suono, lharmonia, col canto ornato,
Meglio spande la su suo dolce melo.
Cognosceti mortai se alcun bon frutto
Nasce fra voi, ne mai vi prhenda tedio
Di quel che privi poi spargeti lutto.
Al pentir dopo el fin non e rimedio,
Ma se virtu non ve sie ingrata in tutto
Morte forsi obliara-si crudo assedio.

OTTAVIO CORIMBO. XCIII.

OTtavio Corimbo da Fossombrone, del quale si truovano alcune Rime nelle citate Collettannee in morte di Serafino dall'Aquila, fu di quei Poeti, che fuggendo la cattiva maniera adoperata in questo secolo nella nostra Poesia prima del Tibaldeo, intopparono nella non buona da quello messa in commerzio. Il saggio, che noi diamo, conferma tal nostro giudizio: contuttociò egli è cosa certa, che la scuola del Tibaldeo fu assai men rea di qualunque altra di quei tempi, salvo quella di Lorenzo de' Medici; e per conseguenza i suoi seguaci, se non debbono appieno lodarsi, non s'anno in tutto a condannare. Fiorì il Corimbo circa gli anni 1495. e passò anche per qualche anno nel secolo seguente.

A. D. C. 1495. D. P. V. 311.

AL fine ove ognium va che in terra e nato
Morte me addusse, e causa fu il mio canto,
Che havendo attratte lei, gli piacqui tanto,
Che ogni empio suo voler fu humiliato.
Dove penso che augumentarli il stato
Atto fusse io, e mitigare il pianto
Di che la offende, e dargli gloria e vanto,
Perche ogni novo errar par sempre grato.
Poi in dubbio dil governo fe disegno,
Che se io feci humil lei con la mia voce,
Non mi placasse i Dei a torli il Regno.
Mira dunque viator come e veloce
Il fin dogni homo, e tutti andiamo a un segno
E come spesso virtu offende e noce.

XCIV. COSTANZO CANCELLIERO.

A. D. C. 1495. D. P. V. 311.

COstanzo della famiglia de' Cancellieri di Pistoia, rinomata per le famose fazioni de' Bianchi, e Neri, esigè non poca estimazione verso la fine del secolo XV. e per avventura con maggior fondamento molti altri seguaci della nuova scuola: imperciocchè alcune sue Rime esistenti nelle sopraddette Collettanee, quantunque lavorate su'l nuovo tornio, anno qualche miglior garbo; e non tanta informità, e scipitezza, che assorbiscano affatto le bizzarre invenzioni, e gli spiritosi concetti, de' quali sono abbastanza ornate. Il saggio di quindi l'abbiam cavato; ed egli fiorì circa il 1495.

COntemplando Natura inanti a Giove
Diversi exempli dinfinite forme
Per conservarne il lor subietto informe,
E vestirlo de idee più fresche, e nove.
Tese gli occhi a lodire a un punto dove
Senti un concento ameno, e vide lorme
Dun Seraphin, che fra limmense torme
Fea in cantare e sonar mirabil prove.
Accostata se allor nel canto accesa
Questa alma ascose con terrena veste
Per far nel mondo eterno un suo lavoro.
Ma poco val chil suo valor non pesa
Tornando al Ciel'ecco il vil manto sveste
Che in fango mai non sta troppo fin oro.

XCV. GIROLAMO SAVONAROLA.

A. D. C. 1498. D. P. V. 314.

GIrolamo Savonarola Ferrarese dell'Odine de' Predicatori fu Uomo molto dotto in filosofia, e in teologia; e alla dottrina ebbe congiunta una somma esemplarità di costumi. Fu altresì insigne Predicatore; e di tanta forza era la sua eloquenza, che traeva in suo parere chiunque ascoltavalo. Le sue Opere sì volgari, come latine riferite dal Superbi [a], tutte ripiene e di profonda dottrina, e di pietà cristiana, e d'efficacia, e di zelo, ben testimoniano quanto di sopra dichiamo; tra le quali ve n'ha alcune in versi volgari annoverate dal Baruffaldi ne' suoi Poeti Ferraresi (79) [b]. Una di esse diam noi per saggio, che è una Canzone, o Lauda, estratta dal suo Trattatello intitolato *Operetta d'Amore di Gesù*; ed in esse, benchè rozzamente, e senza alcuno stile parlate, manifestamente si vede tal' estro, e tal maniera forte, e concitata, qual si conveniva al fervido ingegno dell' Autore, e quale in quei tempi in niun'altro Poeta si truova. Morì egli in Firenze in età ancor fresca d'anni quarantasei a' 23.

(a) *Appar. Uom. Illustr. Ferrar. par. I. pag. 16.*
(b) *Pag. 37.*

(79) *La Laude* Gesu sommo conforto *è inserita nelle Raccolte di Fr. Serafino Razzi, e de' Giunti di Firenze.*

a' 23. di Maggio nel 1498. e della sua morte, oltre al Superbi, e al Baruffaldi suddetti, parla pienamente il Giovio nelle Iscrizioni, o Elogj de' Letterati, (80) e Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' medesimi [c]; e nel Reusnero si vede la sua effigie (d).

(c) *Lib. 2. pag. 78.*
(d) *Icon. liter. Vir. H. 1.*

QUando il suave mio fido conforto
Per la pietà della mia stanca vita
Con la sua dolce cythara fornita
Mitrahe dalle onde al suo beato porto
Io sento al core un ragionare accorto
Dal resonante & infiammato legno
Che mi fa si benigno
Che di fuor sempre lachrymar vorrei
Ma lasso gli occhi miei
Degni non son della suave pioggia
Che d'ella stilla dove Amor salloggia.
Qual veloce, qual sitibondo cervo
Si vide al fonte mai tal salti fare
Qual alle voce il cor, che gia spuntare
Il fin acciaio io viddi assai protervo
Saggitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Vivace acque stillante
Chel sdegnoso Neron sarebben pio
Lasso qual cor si rio
Non fan prigion le corde & le saette
Le voce sorde, e dolce parolette
Alma che fai, hor questa, hor quella corda
Suavemente dentro al cor risuona
Che mi conforta & al cammin mi sprona
Benche l'andato tempo mi ricorda
O quanto bene al mio desir saccorda
Quella armonia e il suon delle parole
Palidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato
O felice peccato
Che cosa, o qual ti fa degno dhonore?
Chi tha donato un tanto redemptore?
Venite gente dal mar indo al mauro

Y 4 *Et chiun-*

(80) *Della specie di sua morte così parla il Giovio negli Elogj degli uomini letterati:* Ceterum de Savonarola tormentis excruciato, confessoque, latronum more in medio foro miserabile supplicium est desumptum, ut strangulati corpus ex templo cremaretur. *Fu mandato Legato a Pisa a Carlo VIII. Re di Francia, per testimonio dello stesso Giovio, e le di lui opere vengono lodate grandemente da Giovammatteo Toscano nel* Peplus Italiae, *il quale di lui lasciò scritto questo amplissimo elogio:* cum veluti cęlo demissus Ferrariensis Savonarola veram pietatem disertissimo eloquio insuetis hominum auribus inculcare ingenti omnium hominum admiratione ac plausu est aggressus. *La sua morte fù compianta da moltissimi letterati, e principalmente con un nobile epigramma da Marcantonio Flaminio.*

XCIV. COSTANZO CANCELLIERO.

A. D. C. 1495. D. P. V. 311.

COstanzo della famiglia de' Cancellieri di Pistoia, rinomata per le famose fazioni de' Bianchi, e Neri, esigè non poca estimazione verso la fine del secolo XV. e per avventura con maggior fondamento molti altri seguaci della nuova scuola: imperciocchè alcune sue Rime esistenti nelle sopraddette Collettanee, quantunque lavorate su'l nuovo tornio, anno qualche miglior garbo; e non tanta informità, e scipitezza, che assorbiscano affatto le bizzarre invenzioni, e gli spiritosi concetti, de' quali sono abbastanza ornate. Il saggio di quindi l'abbiam cavato; ed egli fiorì circa il 1495.

COntemplando Natura inanti a Giove
Diversi exempli dinfinite forme
Per conservarne il lor subietto informe,
E vestirlo de idee più fresche, e nove.
Tese gli occhi e ledire a un punto dove
Senti un concento ameno, e vide lorme
Dun Seraphin, che fra limmense torme
Fea in cantare e sonar mirabil prove.
Accostata se allor nel canto accesa
Questa alma ascose con terrena veste
Per far nel mondo eterno un suo lavoro.
Ma poco val chil suo valor non pesa
Tornando al Ciel'ecco il vil manto sveste
Che in fango mai non sta troppo fin oro.

XCV. GIROLAMO SAVONAROLA.

A. D. C. 1498. D. P. V. 314.

GIrolamo Savonarola Ferrarese dell'Odine de' Predicatori fu Uomo molto dotto in filosofia, e in teologia; e alla dottrina ebbe congiunta una somma esemplarità di costumi. Fu altresì insigne Predicatore; e di tanta forza era la sua eloquenza, che traeva in suo parere chiunque ascoltavalo. Le sue Opere sì volgari, come latine riferite dal Superbi [a], tutte ripiene e di profonda dottrina, e di pietà cristiana, e d'efficacia, e di zelo, ben testimoniano quanto di sopra dichiamo; tra le quali ve n'ha alcune in versi volgari annoverate dal Baruffaldi ne' suoi Poeti Ferraresi (79) [b]. Una dì esse diam noi per saggio, che è una Canzone, o Lauda, estratta dal suo Trattatello intitolato *Operetta d' Amore di Gesù*; ed in esse, benchè rozzamente, e senza alcuno stile parlate, manifestamente si vede tal' estro, e tal maniera forte, e concitata, qual si conveniva al fervido ingegno dell' Autore, e quale in quei tempi in niun'altro Poeta si truova. Morì egli in Firenze in età ancor fresca d'anni quarantasei

(a) *Appar. Uom. Illustr. Ferrar. par. I. pag. 16.*
(b) *Pag. 37.*

a' 23.

(79) *La Laude* Gesu sommo conforto *è inserita nelle Raccolte di Fr. Serafino Razzi, e de' Giunti di Firenze.*

a' 23. di Maggio nel 1498. e della sua morte, oltre al Superbi, e al Baruffaldi suddetti, parla pienamente il Giovio nelle Iscrizioni, o Elogj de' Letterati, (80) e Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' medesimi [c]; e nel Reusnero si vede la sua effigie (d).

(c) *Lib. 2. pag. 78.*
(d) *Icon. Liter. Vir. H. 1.*

QUando il suave mio fido conforto
Per la pietà della mia stanca vita
Con la sua dolce cythara fornita
Mitrahe dalle onde al suo beato porto
Io sento al core un ragionare accorto
Dal resonante & infiammato legno
Che mi fa si benigno
Che di fuor sempre lachrymar vorrei
Ma lasso gli occhi miei
Degni non son della suave pioggia
Che d'ella stilla dove Amor salloggia.
Qual veloce, qual sitibondo cervo
Si vide al fonte mai tal salti fare
Qual alle voce il cor, che gia spuntare
Il fin acciaio io viddi assai protervo?
Saggitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Vivace acque stillante
Chel sdegnoso Neron sarebbon pio
Lasso qual cor si rio
Non fan prigion le corde & le saette
Le voce sorde, e dolce parolette
Alma che fai, hor questa, hor quella corda
Suavemente dentro al cor risuona
Che mi conforta & al cammin mi sprona
Benche l'andato tempo mi ricorda
O quanto bene al mio desir saccorda
Quella armonia e il suon delle parole
Palidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato
O felice peccato
Che cosa, o qual ti fa degno dhonore?
Chi tha donato un tanto redemptore?
Venite gente dal mar indo al mauro

(80) *Della spetie di sua morte così parla il Giovio negli Elogj degli uomini letterati:* Cęterum de Savonarola tormentis excruciato, confessoque, latronum more in medio foro miserabile supplicium est desumptum, ut strangulati corpus ex templo cremaretur. *Fu mandato Legato a Pisa a Carlo VIII. Re di Francia, per testimonio dello stesso Giovio, e le di lui opere vengono lodate grandemente da Giovammatteo Toscano nel* Peplus Italiae, *il quale di lui lasciò scritto questo amplissimo elogio:* cum veluti cęlo demissus Ferrariensis Savonarola veram pietatem disertissimo eloquio insuetis hominum auribus inculcare ingenti omnium hominum admiratione ac plausu est aggressus. *La sua morte fu compianta da moltissimi letterati, e principalmente con un nobile epigramma da Marcantonio Flaminio.*

XCIV. COSTANZO CANCELLIERO.

A. D. C. 1495. D. P. V. 311. COstanzo della famiglia de' Cancellieri di Pistoia, rinomata per le famose fazioni de' Bianchi, e Neri, esigè non poca estimazione verso la fine del secolo XV. e per avventura con maggior fondamento molti altri seguaci della nuova scuola: imperciocchè alcune sue Rime esistenti nelle sopraddette Collettanee, quantunque lavorate su'l nuovo tornio, anno qualche miglior garbo; e non tanta informità, e scipitezza, che assorbiscano affatto le bizzarre invenzioni, e gli spiritosi concetti, de' quali sono abbastanza ornate. Il saggio di quindi l'abbiam cavato; ed egli fiorì circa il 1495.

COntemplando Natura inanti a Giove
Diversi exempli dinfinite forme
Per conservarne il lor subietto informe,
E vestirlo de idee più fresche, e nove.
Tese gli occhi a lodire a un punto dove
Senti un concento ameno, e vide lorme
Dun Seraphin, che fra limmense torme
Fea in cantare e sonar mirabil prove.
Accostata se allor nel canto accesa
Questa alma ascose con terrena veste
Per far nel mondo eterno un suo lavoro.
Ma poco val chil suo valor non pesa
Tornando al Ciel'ecco il vil manto sveste
Che in fango mai non sta troppo fin oro.

XCV. GIROLAMO SAVONAROLA.

A. D. C. 1498. D. P. V. 314. GIrolamo Savonarola Ferrarese dell'Odine de' Predicatori fu Uomo molto dotto in filosofia, e in teologia; e alla dottrina ebbe congiunta una somma esemplarità di costumi. Fu altresì insigne Predicatore; e di tanta forza era la sua eloquenza, che traeva in suo parere chiunque ascoltavalo. Le sue Opere sì volgari, come latine riferite dal Superbi [a], tutte ripiene e di profonda dottrina, e di pietà cristiana, e d'efficacia, e di zelo, ben testimoniano quanto di sopra dichiamo; tra le quali ve n'ha alcune in versi volgari annoverate dal Baruffaldi ne' suoi Poeti Ferraresi (79) [b]. Una di esse diam noi per saggio, che è una Canzone, o Lauda, estratta dal suo Trattatello intitolato *Operetta d' Amore di Gesù*; ed in esse, benchè rozzamente, e senza alcuno stile parlate, manifestamente si vede tal' estro, e tal maniera forte, e concitata, qual si conveniva al fervido ingegno dell' Autore, e quale in quei tempi in niun' altro Poeta si truova. Morì egli in Firenze in età ancor fresca d'anni quarantasei a' 23.

(a) *Appar. Uom. Illustr. Ferrar. par. 1. pag. 16.*
(b) *Pag. 37.*

(79) *La Laude* Gesu sommo conforto *è inserita nelle Raccolte di Fr. Serafino Razzi, e de' Giunti di Firenze,*

a' 23. di Maggio nel 1498. e della sua morte, oltre al Superbi, e al Baruffaldi suddetti, parla pienamente il Giovio nelle Iscrizioni, o Elogj de' Letterati, (80) e Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' medesimi [c]; e nel Reusnero si vede la sua effigie (d).

(c) *Lib. 2. pag. 78.*
(d) *Icon. liter. Vir. H. 1.*

Quando il suave mio fido conforto
Per la pietà della mia stanca vita
Con la sua dolce cythara fornita
Mitrahe dalle onde al suo beato porto
Io sento al core un ragionare accorto
Dal resonante & infiammato legno
Che mi fa si benigno
Che di fuor sempre lachrymar vorrei
Ma lasso gli occhi miei
Degni non son della suave pioggia
Che d'ella stilla dove Amor salloggia.
Qual veloce, qual sitibondo cervo
Si vide al fonte mai tal salti fare
Qual alle voce il cor, che gia spuntare
Il fin acciaio io viddi assai protervo?
Saggitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Vivace acque stillante
Chel sdegnoso Neron farebbon pio
Lasso qual cor si rio
Non fan prigion le corde & le saette
Le voce sorde, e dolce parolette
Alma che fai, hor questa, hor quella corda
Suavemente dentro al cor risuona
Che mi conforta & al cammin mi sprona
Benche l'andato tempo mi ricorda
O quanto bene al mio desir saccorda
Quella armonia e il suon delle parole
Palidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato
O felice peccato
Che cosa, o qual ti fa degno dhonore?
Chi tha donato un tanto redemptore?
Venite gente dal mar indo al mauro

 Et chiun-

(80) *Della spetie di sua morte così parla il Giovio negli Elogj degli uomini letterati:* Cęterum de Savonarola tormentis excruciato, confessoque, latronum more in medio foro miserabile supplicium est desumptum, ut strangulati corpus ex templo cremaretur. *Fu mandato Legato a Pisa a Carlo VIII. Re di Francia, per testimonio dello stesso Giovio, e le di lui opere vengono lodate grandemente da Giovammatteo Toscano nel* Peplus Italiae, *il quale di lui lasciò scritto questo amplissimo elogio:* cum veluti cęlo demissus Ferrariensis Savonarola veram pietatem disertissimo eloquio insuetis hominum auribus inculcare ingenti omnium hominum admiratione ac plausu est aggressus. *La sua morte fu compianta da moltissimi letterati, e principalmente con un nobile epigramma da Marcantonio Flaminio.*

XCIV. COSTANZO CANCELLIERO.

A. D. C. 1495. *D. P. V.* 311. COstanzo della famiglia de' Cancellieri di Pistoia, rinomata per le famose fazioni de' Bianchi, e Neri, esigè non poca estimazione verso la fine del secolo XV. e per avventura con maggior fondamento molti altri seguaci della nuova scuola: imperciocchè alcune sue Rime esistenti nelle sopraddette Collettanee, quantunque lavorate su'l nuovo tornio, anno qualche miglior garbo; e non tanta informità, e scipitezza, che assorbiscano affatto le bizzarre invenzioni, e gli spiritosi concetti, de' quali sono abbastanza ornate. Il saggio di quindi l'abbiam cavato; ed egli fiorì circa il 1495.

COntemplando Natura inanti a Giove
Diversi exempli dinfinite forme
Per conservarne il lor subietto informe,
E vestirlo de idee più fresche, e nove.
Teso gli occhi e lodire a un punto dove
Senti un concento ameno, e vide lorme
Dun Seraphin, che fra limmense torme
Fea in cantare e sonar mirabil prove,
Accostata so allor nel canto accesa
Questa alma ascose con terrena veste
Per far nel mondo eterno un suo lavoro.
Ma poco val chil suo valor non pesa
Tornando al Ciel'ecco il vil manto sveste
Che in fango mai non sta troppo fin oro.

XCV. GIROLAMO SAVONAROLA.

A. D. C. 1498. *D. P. V.* 314. GIrolamo Savonarola Ferrarese dell'Odine de' Predicatori fu Uomo molto dotto in filosofia, e in teologia; e alla dottrina ebbe congiunta una somma esemplarità di costumi. Fu altresì insigne Predicatore; e di tanta forza era la sua eloquenza, che traeva in suo parere chiunque ascoltavalo. Le sue Opere sì volgari, come latine riferite dal Superbi [*a*], tutte ripiene e di profonda dottrina, e di pietà cristiana, e d'efficacia, e di zelo, ben testimoniano quanto di sopra dichiamo; tra le quali ve n'ha alcune in versi volgari annoverate dal Baruffaldi ne' suoi Poeti Ferraresi (79) [*b*]. Una di esse diam noi per saggio, che è una Canzone, o Lauda, estratta dal suo Trattatello intitolato *Operetta d'Amore di Gesù*; ed in esse, benchè rozzamente, e senza alcuno stile parlate, manifestamente si vede tal' estro, e tal maniera forte, e concitata, qual si conveniva al fervido ingegno dell'Autore, e quale in quei tempi in niun'altro Poeta si truova. Morì egli in Firenze in età ancor fresca d'anni quarantasei a' 23.

(a) *Appar. Uom. Illustr. Ferrar. par. I. pag. 16.*
(b) *Pag. 37.*

(79) *La Laude* Gesu sommo conforto *è inserita nelle Raccolte di Fr. Serafino Razzi, e de' Giunti di Firenze.*

a' 23. di Maggio nel 1498. e della sua morte, oltre al Superbi, e al Baruffaldi suddetti, parla pienamente il Giovio nelle Iscrizioni, o Elogj de' Letterati, (80) e Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' medesimi [c]; e nel Reusnero si vede la sua effigie (d).

(c) *Lib. 2. pag. 78.*
(d) *Icon. liter. Vir. Ill. 1.*

QUando il suave mio fido conforto
Per la pietà della mia stanca vita
Con la sua dolce cythara fornita
Mitrahe dalle onde al suo beato porto
Io sento al core un ragionare accorto
Dal resonante & infiammato legno
Che mi fa si benigno
Che di fuor sempre lachrymar vorrei
Ma lasso gli occhi miei
Degni non son della suave pioggia
Che d'ella stilla dove Amor salloggia.
Qual veloce, qual sitibondo cervo
Si vide al fonte mai tal salti fare
Qual alle voce il cor, che gia spuntare
Il fin acciaio io viddi assai protervo?
Saggitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Vivace acque stillante
Chel sdegnoso Neron farebbon pio
Lasso qual cor si rio
Non fan prigion le corde & le saecte
Le voce sorde, e dolce parolecte
Alma che fai, hor questa, hor quella corda
Suavemente dentro al cor risuona
Che mi conforta & al cammin mi sprona
Benche l'andato tempo mi ricorda
O quanto bene al mio desir saccorda
Quella armonia e il suon delle parole
Palidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato
O felice peccato
Che cosa, o qual ti fa degno dhonore?
Chi tha donato un tanto redemptore?
Venite gente dal mar indo al mauro

 Et chiun-

(80) *Della specie di sua morte così parla il Giovio negli Elogj degli uomini letterati:* Cęterum de Savonarola tormentis excruciato, confessoque, latronum more in medio foro miserabile supplicium est desumptum, ut strangulati corpus ex templo cremaretur. *Fu mandato Legato a Pisa a Carlo VIII. Re di Francia, per testimonio dello stesso Giovio, e le di lui opere vengono lodate grandemente da Giovammatteo Toscano nel* Peplus Italiae, *il quale di lui lasciò scritto questo amplissimo elogio:* cum veluti cęlo demissus Ferrariensis Savonarola veram pietatem disertissimo eloquio inusitatis hominum auribus inculcare ingenti omnium hominum admiratione ac plausu est aggressus. *La sua morte fu compianta da moltissimi letterati, e principalmente con un nobile epigramma da Marcantonio Flaminio.*

XCIV. COSTANZO CANCELLIERO.

A. D. C. 1495. D. P. V. 311. COstanzo della famiglia de' Cancellieri di Pistoia, rinomata per le famose fazioni de' Bianchi, e Neri, esigè non poca estimazione verso la fine del secolo XV. e per avventura con maggior fondamento molti altri seguaci della nuova scuola: imperciocchè alcune sue Rime esistenti nelle sopraddette Collettanee, quantunque lavorate su'l nuovo tornio, anno qualche miglior garbo; e non tanta informità, e scipitezza, che assorbiscano affatto le bizzarre invenzioni, e gli spiritosi concetti, de' quali sono abbastanza ornate. Il saggio di quindi l'abbiam cavato; ed egli fiorì circa il 1495.

COntemplando Natura inanti a Giove
Diversi exempli dinfinite forme
Per conservarne il lor subietto informe,
E vestirlo de idee più fresche, e nove.
Tese gli occhi e lodire a un punto dove
Sentì un concento ameno, e vide lorme
Dun Seraphin, che fra limmense torme
Fea in cantare e sonar mirabil prove.
Accostata se allor nel canto accesa
Questa alma ascose con terrena veste
Per far nel mondo eterno un suo lavoro.
Ma poco val chil suo valor non pesa
Tornando al Ciel ecco il vil manto sveste
Che in fango mai non sta troppo fin oro.

XCV. GIROLAMO SAVONAROLA.

A. D. C. 1498. D. P. V. 314. GIrolamo Savonarola Ferrarese dell'Odine de' Predicatori fu Uomo molto dotto in filosofia, e in teologia; e alla dottrina ebbe congiunta una somma esemplarità di costumi. Fu altresì insigne Predicatore; e di tanta forza era la sua eloquenza, che traeva in suo parere chiunque ascoltavalo. Le sue Opere sì volgari, come latine riferite dal Superbi [a], tutte ripiene e di profonda dottrina, e di pietà cristiana, e d'efficacia, e di zelo, ben testimoniano quanto di sopra dichiamo; tra le quali ve n'ha alcune in versi volgari annoverate dal Baruffaldi ne' suoi Poeti Ferraresi (79) [b]. Una di esse diam noi per saggio, che è una Canzone, o Lauda, estratta dal suo Trattatello intitolato *Operetta d' Amore di Gesù*; ed in esse, benchè rozzamente, e senza alcuno stile parlate, manifestamente si vede tal' estro, e tal maniera forte, e concitata, qual si conveniva al fervido ingegno dell' Autore, e quale in quei tempi in niun' altro Poeta si truova. Morì egli in Firenze in età ancor fresca d'anni quarantasei a' 23.

(a) *Appar. Uom. Illustr. Ferrar. par. I. pag. 16.*
(b) *Pag. 37.*

(79) *La Laude* Gesù sommo conforto *è inserita nelle Raccolte di Fr. Serafino Razzi, e de' Giunti di Firenze.*

a' 23. di Maggio nel 1498. e della sua morte, oltre al Superbi, e al Baruffaldi suddetti, parla pienamente il Giovio nelle Iscrizioni, o Elogj de' Letterati, (80) e Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' medesimi [c]; e nel Reusnero si vede la sua effigie (d).

(c) *Lib. 2. pag. 78.*
(d) *Icon. Liter. Vir. H. s.*

Quando il suave mio fido conforto
Per la pietà della mia stanca vita
Con la sua dolce cythara fornita
Mitrahe dalle onde al suo beato porto
Io sento al core un ragionare accorto
Dal resonante & infiammato legno
Che mi fa si benigno
Che di fuor sempre lachrymar vorrei
Ma lasso gli occhi miei
Degni non son della suave pioggia
Che d'ella stilla dove Amor salloggia.
Qual veloce, qual sitibondo cervo
Si vide al fonte mai tal salti fare
Qual alle voce il cor, che gia spuntare
Il fin acciaio io viddi assai protervo?
Saggitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Vivace acque stillante
Chel sdegnoso Neron farebbon pio
Lasso qual cor si rio
Non fan prigion le corde & le saette
Le voce sorde, e dolce parolette
Alma che fai, hor questa, hor quella corda
Suavemente dentro al cor risuona
Che mi conforta & al cammin mi sprona
Benche l'andato tempo mi ricorda
O quanto bene al mio desir saccorda
Quella armonia e il suon delle parole
Palidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato
O felice peccato
Che cosa, o qual ti fa degno dhonore?
Chi tha donato un tanto redemptore?
Venite gente dal mar indo al mauro

(80) *Della specie di sua morte così parla il Giovio negli Elogj degli uomini letterati:* Cęterum de Savonarola tormentis excruciato, confessoque, latronum more in medio foro miserabile supplicium est desumptum, ut strangulati corpus ex templo cremaretur. *Fu mandato Legato a Pisa a Carlo VIII. Re di Francia, per testimonio dello stesso Giovio, e le di lui opere vengono lodate grandemente da Giovammatteo Toscano nel* Peplus Italiae, *il quale di lui lasciò scritto questo amplissimo elogio:* cum veluti cęlo demissus Ferrariensis Savonarola veram pietatem disertissimo eloquio insuetis hominum auribus inculcare ingenti omnium hominum admiratione ac plausu est aggressus. *La sua morte fu compianta da moltissimi letterati, e principalmente con un nobile epigramma da Marcantonio Flaminio.*

Et chiunque e stancho dentro nel pensiero
Non forza d'arme quivi, non impero
Prendere senza fine argento & auro
Venite pouri, e nudi al gran thesauro
Alle dolce acque dun celeste fonte
Levate hormai la fronte
Che più non temo un buon coperto darme
Et senza dubbio parme
Già sciolti i lacci, dentro il core avampa
Mirando il segno & la spietata stampa.
Ai orbo mondo dimmi chi lha spento
In questa valle obscura, & tenebrosa
Lamor duna bellissima amorosa
Et la pietà del grave suo lamento
Lasso fussi lei qual io son contento
Farmi dun piede pur lextrema parte
Et nellultime carte
Benche indegno assai porre il nostro nome
So che laspere some
Et le cathene porterebbe in pace
Forte di spirto & danimo vivace
Ma che debbo altro hormai che pianger sempre
Dolce Iesu, che senza te son nulla
Io cominciai al latte & alla culla
A declinar dallo tuoi dolci tempre
Et hor che fie di me se tu non tempre
Le male corde & la scordata lira?
Per luniverso gira
Questo sfrenato & rapido torrente
Che hor fussin tutte spente
Sue voglie ingorde e il subito furore
Et io col mio dolcissimo signore.
Canzonetta io ti priegho
Che spesso meco sola tu ragioni
Che il mio cor tu sproni
I dico a voi signor dove si mostra
Il dolce aspetto della terra vostra.

XCVI. COSTANZO PIO.

A. D. C. 1500. D. P. P. 316.

COstanzo Pio de' Conti di Carpi, la cospicua famiglia de' quali trasportata in Ferrara, quivi con grandissimo splendore tuttavia si mantiene, insieme con Ercole Pio, detto l'Alcide Carpesano, ambedue Rimatori, fiorì circa gli anni 1500. e agli altri ornamenti cavallereschi, che possedè, unì anche la nostra Poesia, la quale trattò egli nella maniera, che gli aveva insegnato il gusto del secolo. Fu amico di Serafino Aquilano; e peravventura il voler seguitar la sua scuola il fece uscir dalla buona strada. Contuttociò il Personaggio, che

gio, che egli era, in ogni maniera accresce onore alla nobilissima Arte Poetica. Il suo saggio è preso dalle Collettanee in morte del suddetto Serafino.

Planga ciascuno, e vesta negro manto,
Che tutto il mondo è privo di chiar lume
Che Seraphin di virtù fonte e fiume
E morto, e morte per lui fe gran pianto.
Non ci è più harmonia non ci è più canto,
Non ci è più de la cethra il ver costume,
Giace virtude su luciose piume,
Chel non ci è Seraphin, che haveva il vanto.
Nel chor celeste il suo canto rimbomba
Con melodia, e ciascadun divino
Cede al suo canto, e al suon de la soa tromba.
Questo dato è per sorte, e per destino
Che ogni virtude al fin ritorni in tomba,
Ma in ciel fra Seraphini e Seraphino.

MICHELE MARULLO TARCAGNOTA. XCVII.

Michele Marullo Tarcagnota venuto di Grecia in Italia si esercitò egualmente nelle armi, e nelle lettere; e quanto in quelle divenne chiaro, altrettanto in queste renduto famoso, vive tuttavia, e viverà immortale nella memoria degli Uomini dotti, per le sue bellissime Poesie Greche, e Latine (81), che tra le più culte, e ingegnose, che producessero i Ristoratori di simil'Arte nel secolo XV. si annoverano. Visse egli del tempo in Italia, ove alla fine l'anno 1500. a' 10. d'Aprile, nel colmo del suo fiorire, miseramente morì affogato nel fiume Cecina di Volterra, mentre a cavallo il guadava; e quanto fosse sentita con amarezza la sua perdita da i Letterati del secolo, ben lo dimostrano i nobilissimi componimenti funebri, che di Pietro Crinito, di Gio. Gioviano Pontano, di Giovanni Latomo, di Pierio Valeriano, d'Antonio Tibaldeo, di Giorgio Fabbrizio, e d'altri simili illustri Uomini, si leggono appresso Niccolò Reusnero, ove è stampato anche il Ritratto (a). Ora noi ben sapevamo, che questo celebratissimo Soggetto ebbe particolare affezione anche alla nostra Poesia: imperciocchè avevamo veduta nel suo *Evangelisterio* impresso in Venezia l'anno 1516. tradotta da lui in versi latini la Canzone del Petrarca *Vergine bella*; ma non sapevamo già, che vi si fosse mai esercitato: quando il P. Domenico Antonio Gandolfi Agostinano ora defunto, dimorando l'anno 1700. in Colle, trovò

A. D. C. 1500. D. P. V. 316.

(a) *Icon. Vir. Liter. E 3.*

(81) *Quanto alle latine però non vi mancarono i suoi Detrattori, che le riputarono contra ogni ragione vili e indegne di stima, fra' quali Gio. Matteo Toscano, che non volle inserirlo fra gli altri Uomini Illustri nel* Peplus Italiç, *e che nell'epigramma, che serve di proemio a gli altri suoi latini epigrammi inseriti nel tom. I. di sua raccolta, così di lui scrisse scusandosi co' lettori, se i proprj versi non erano da riporsi fra gli ottimi.*
Ac si Borbonios, si volvis amice Marullos,
Non adeò sunt hęc deteriora: lege,

trovò nella Libreria di quel Convento, un'antico libretto scritto, come in esso si dice, l'anno 1490. ove si contengono varie cose latine del Tarcagnota, insieme con un Capitolo in terza rima, e un Sonetto, ambedue intitolati alla S. Croce; del qual manuscritto a noi fece poi dono, perche potessimo, come ora facciamo, onorar questa nostra Opera, con una sì pellegrina memoria. Da esso adunque abbiamo pigliato il saggio, dal quale si raccoglie, che il Marullo produsse questi Componimenti nel tempo, che la barbarie era nel colmo; la quale però in lui è degna di scusa, che era nella lingua Toscana straniero; e la sua professione le Greche, e le Latine lettere riguardava. Di questo nobilissimo Letterato favella, appieno il Giovio nelle sue Iscrizioni degli Uomini nelle Lettere Illustri.

AVe sacrato, e fructuoso Legno
Imortal guida alla superna luce.
Scala che Christiani al Ciel conduce,
Doue confitto fu el divin pegno.
O. glorioso. e. triomphante segno
Vexillo sancto del superno Duce.
La debil barca mia salva conduce
Alluogo ove pensar manca lingegno.
Mancan le forze hormai manca la voce
Che me mancato el solito favore
Soccorri dunque. o. trionphante Croce.
Che di Iesu la morte. e. quel dolore
Accio i scampi dalla tartarea foce
Narri la lingua. e. locbio pianghi 'l core.

XCVIII. B. CATERINA FIESCHI ADORNI.

A. D. C. 1500. *D. P. V.* 316.

LA grandezza della santità di questa illustre Donna, non è agevole inchiudere nel breve giro di questi nostri Racconti. Rimettendo adunque quanto a ciò il Lettore alla sua Vita, scritta da Cattaneo Marbotto [a], e ben sette volte ristampata, ci ristringeremo a quel solo, che basta per dar notizia di lei, massimamente in proposito delle lettere, e della nostra Poesia. Nacque ella in Genova l'anno 1447. e fu figliuola di Iacopo Fieschi discendente da Ruberto Fratello di Papa Innocenzio IV. e quantunque fin dalla più tenera fanciullezza incominciasse a dar manifesti segni di volersi tutta consagrare a Dio; nondimeno, piacque alla bontà Divina di volerla acquistare per la via del mondo, permettendo, che, secondo il volere de' Genitori, si maritasse in Giuliano Adorni anch'esso Genovese, quanto nobile per la nascita, altrettanto nel costume stravagante, e ritroso, col quale visse molti anni sempre invittamente tollerandolo, e compatendolo, infinattantochè il ridusse a viver con esso lei in castità, e farsi Terziario di S. Francesco. Ma venuto lui a morte, ella si ritirò a servire in uno Spedale di Genova, ove d'una lunga malattia riputata soprannaturale, ed effetto d'intenso d'Amore di Dio, del quale ardeva, morì in età d'anni settantatre a' 14. di Settembre 1510. e fu universalmente acclama-

(a) *Sebast. Bado lib. 4. aggiunt. alla Vita della B. Cater. pag. 362. 7. ediz.*

acclamata anche da'Santi [b] col titolo di Beata. Ancorchè Caterina fosse priva d'ogni aiuto di lettere, e affatto idiota, come testifica S. Francesco di Sales [c], nondimeno per divino dono, dettò ella due eloquentissimi Trattati, l'uno del *Purgatorio*, e l'altro intitolato *Dialogo dell'Anima, e del Corpo*, i quali anch'essi sono in istampa; e per verità vi si riconosce lo spirito divino, che in lei favellava, e delle più ardue, e profonde materie teologiche la rendeva erudita. Ora siccome ben sovente ragionava astratta, e trasportata dal fuoco, che chiudeva in petto, così alle volte le sue parole con estro fuor del naturale uscivano in versi, ed in rime, un piccol saggio delle quali inserito nella sua Vita [d], e da noi trascritto nel presente Volume, è quello, che ci dà occasione d'illustrar questa Istoria col nome d'una sì mirabil Serva di Dio. Contuttociò egli è certo, che quei Volgari Poeti, che si conformavano al suo santo proposito, ed erano stati infiammati dallo stesso divino fuoco, non erano a lei affatto ignoti, anzi ella gli leggeva, e conservava i loro versi nella memoria; e i loro profondi sentimenti anche con maravigliosa felicità, e pienezza di dottrina spiegava: e spezialmente ciò faceva de'Cantici del B. Iacopone, come dalla citata Vita apparisce [e]. Parlano di lei con ogni più piena venerazione, oltre agli Scrittori delle cose Genovesi, e a quelli, che abbiamo allegati di sopra, parecchi altri gravissimi Autori, de'quali si fa ben pieno Catalogo nel fine della suddetta Vita; ed ella fiorì quanto alla santità, finchè visse; ma al nostro proposito il suo fiorire debbe mettersi prima dell'accennata infermità, che la cominciò ad affliggere circa nove anni innanzi la morte; e per conseguente nel chiudersi del secolo XV.

(b) S. Franc. di Sales Trat. Amor. di Dio Prefaz. Belarm. de Art. bene morien. Prefaz.

(c) Dett. Trat. par. 1. lib. 6. cap. 4.

(d) Detta Vit. B. Cater. lib. 1. cap. 18. pag. 65.

(e) Lib. 1. cap. 13. pag. 37.

Uoi Tu che io ti mostri
Presto che cosa è Dio?
Pace non truova chi da lui si partio.

SALVESTRO MAZZULENSE. XCIX.

Salvestro Mazzulense, o Mazzolino, cognominato da Prierio sua Patria nel Piemonte, fu uno de'più segnalati Dottori, che avesse la Religione Domenicana nel secolo XV. peritissimo non solamente in filosofia, e in teologia, ma anche nelle leggi civile, e canonica, e in ogni genere di sacra, e profana erudizione; e finalmente egregio Predicatore. Studiò egli sotto il celebre Frate Angelo Veronese; e professò in Padova, in Bologna, ed in Roma, con tale applauso, e con tanta maraviglia della sua profonda dottrina, accompagnata da una somma esemplarità di vita, che dopo essere stato Vicario Generale della S. Inquisizione in Brescia, e poi in Milano, meritò da Giulio II. d'essere alzato al grado di Maestro del S. Palazzo Apostolico. Fu egli il primiero, che scrivesse contra Lutero: contra il quale non solamente fu mandato da Leone X. a diversi Principi d'Italia; ma fulminò la sentenza dell'arsione della statua, e degli empj libri di lui. Molte Opere di varj generi di dottrina, e d'erudizione

A. D. C. 1500. D. P. V. 316.

zione lasciò egli dopo di se; tra le quali quella il rende famoso, che è intitolata *Summa de Peccatis*, volgarmente *la Somma Silvestrina*. Ma per quel, che a noi spetta, questo insigne Uomo dilettossi anche della Volgar favella, nella quale altresì scrisse; e della nostra Poesia; e ancorchè le sue Rime patissero il disastro del mal gusto del secolo; nondimeno sono commendabili per la divozione, che spirano, come apparisce dal saggio, che è un Cantico in lode di S. Maria Maddalena, cavato dalla Vita di essa da lui composta, e stampata in Bologna l'anno 1500. Fiorì il Mazzulense nella Poesia circa questo anno; ma visse fino al 1523. che di pestilenza morì in Roma, e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva, Chiesa della sua Religione. Favellano diffusamente di lui, oltre alla Biblioteca dell'Ordine de'Predicatori [a], ed altri Scrittori della medesima Religione, Andrea Rossotti nel Sillabo degli Scrittori del Piemonte [b], e il Caferro ne'Fiori di Storie [c], il quale, senza alcuna autorità di Scrittore, dice, che morì in Redonio nella Brettagna minore l'anno 1520.

(a) *Cent.* 4. *an.*1523.*fogl.* 245.
(b) *Pag.*523.
(c) *Synth. Vetust. pag.* 297.

Maria Maddalena
O peccatrice a Dio tanto piacente
O vera penitente
Dogne altra gratia plena
Tu sei speranza, e via
De ciaschuno peccatore
Cha Dio tornar desia
In te nostro signore
Monstro quanto li piace
Un ben contrito core
Lhumel amore verace
Col pentimento de li error passati
Lavorno i toi peccati
La colpa e ancor la pena
Di regal sangue nata
E fra lisanze male
Nutrita delicata
La vanita carnale
Le pompe, e la radice
Del vitio naturale
Chiamata peccatrice
Tu fosti & hora a te el mondo sinclina
Divota Siraphina
Chel mal nostro rifrena
Non già per tuo despresio
Anzi per dati presio
Tu falle ardisco dire
Perho chel tuo pentire
Tanto più thonora
Quanto più fu il fallire
E col mundo thadora
Com advocata e gran censalonera

Di pec-

Di peccatori lumera
Chal ciel conduce, e mena
Troppo have più diletto
Iesu benigno amante
Del tuo pentire perfetto
Che non gli spiace avante
Le tue colpe comesso
E le delitie tante
Iesu te le remisse
Perche divota tutta a lui ti rendi
Unde dal ciel risplendi
Stella chiara e serena
Humil contricione
Cal tuo signor monstrasti
Nel aula de simone
Quando i belli pie basasti
E de lacrime abunde
Dire le bagnasti
Poi cum le treze biende
Tu li sugasti o humil giovinetta
Da Dio per Sposa eletta
Tu fosti in quella cena
O lachrime amorose
O basi onesti e santi
Dolceze dilettose
Lodor dunguenti spanti
Maria gentil creatura
E i signi damor tanti
Ti fenno oltra misura
A Dio diletta e placida in eterno
Perche damor superno
Ardeva ogne tua vena
Iesu fu tua dolceza
Amor pace conforto
In ogne tua tristeza
Piangendo il fratel morto
Iesu lachrime sparse
Vago dil tuo conforte
E non basto chel pianse
Che per el tuo amor volse suscitarlo
E di tenebre trarlo
In la luce serena
Quando Iesu confitto
Fu in su la croce misso
Donna cum el core afflitto
Cum le Marie dapresso
Stave a mirar il fine
Presta a morir cum esso
Ahi quante acerbe spine

Donna

Donna gentil se tu il tuo core **amaro**
Stando el maestro caro
Svilato in tanta pena
Venisti al monumento
O amor smisurato
Col precioso unguento
Trovandol suscitato
Piangendo fora tu gisti
Cercando in ogni lato
Tu prima meritasti
Vederlo suscitato & Ortolano
Perche damor non vano
Ardeva ogni tua vena
In Dio fusti sumersa
D'ogni altro piacere priva
In lui rapta e persa
Tu figurasti viva
La più perfecta e alta
Vita contemplativa
Questa e quella che exalta
El cor tuo da terra su nel **paradiso**
E dal mundo diviso
Cum Dio si l'incatena
Amor Maria fu quello
Und el divin volto
Te se mastro si bello
Perche tu amasti molto
Ogne peccato grave
Da te Maria fu tolto
Amor ti de le chiave
Daprir la bella contemplata **porta**
Che tien lanima absorta
E rata a Dio la mena
Maria tanti tuo doni
A ben sperar convitano
Che anco a noi Dio perdoni
O Angela gradita
O speculo exemplare
Dogni anima contrita
Vogliativi emendare
*O peccatori sperando perdon***anza**
Ecco vostra speranza
Maria Maddalena.

BAR-

BARTOLOMMEO CAROSI, C.
DETTO BRANDANO.

Bartolommeo Carosi soprannominato Brandano nacque di poveri Agricoltori l'anno 1488. in Petroio Castello del dominio di Siena; e sebbene per molti anni menò scelleratissima vita; nondimeno chiamato a fare il personaggio del buon ladrone in una Rappresentazione della Passion di Cristo, tale in quell'atto ricevè lume da Dio, che convertendosi, e piangendo amaramente le sue colpe, ne fece lunga, ed esemplar penitenza. Anzi di tal maniera prese in odio il peccato, che non solamente per le convicine terre, e nella Città di Siena, ma anche in Roma, ove venne, il perseguitò, predicando, ed annunziando a i Peccatori il flagello di Dio, con tal libertà, e con tanto fervore, e coraggio, che mise in ispavento chiunque ascoltollo; ed ancorchè universalmente fosse tenuto di mente poco sana, nondimeno non fu leggiero il frutto, che fece. Ebbe egli da Dio dono della profezia, pel quale incontrò, e sofferì con maravigliosa tolleranza degli strani disastri; imperciocchè predisse senza alcun riguardo molte calamità, che sovrastavano all'Italia, e particolarmente il sacco, al quale nel Pontificato di Clemente VII. soggiacque Roma. Fu adunque Brandano per tutto ciò famosissimo; e perche quando predicava, solea favellare in versi volgari per lo più confusamente, e senza incatenatura di sentimenti; e non già colla nobiltà, e coltezza del secolo XVI. in cui fiorì; ma ben colla semplicità, e negligenza del precedente, in cui nacque; però annoverando noi in questo Volume, per la perfezione dell'Istoria, non solamente i Professori di Poesia, ma i Personaggi celebri, o per santità, o per dottrina, o per altra prerogativa, che di lei anno fatta stima, onorandola talvolta coll'esercitarvisi; ci riputiamo obbligati a far memoria anche di Brandano, chiudendo con esso il secolo, alla cui maniera egli nel far versi si conformò. Il saggio l'abbiamo estratto dalla Vita di lui, testo a penna della Biblioteca Angelica di Sant'Agostino di Roma; ed è il principio d'una lunga parafrasi sopra l'*Ave Maris Stella*, che egli compose, mentre stava carcerato in Siena, per aver con troppa libertà parlato contra D. Diego di Mendoza, che meditava soggettare agli Spagnuoli quella Città; e la faceva ogni sera cantar ginocchioni a' compagni, che avea nelle carceri. Morì egli l'anno 1554. sessantesimosesto dell'età sua; e lasciò dopo di se grand' odore di santa vita.

A. D. C. 1500.
D. P. V. 316.

AVe Maris stella,
Fiorita Angiolella,
Rosa colta nel divin Rosaio
Di vita eterna,
Da lo Sposo santo
Anima, e corpo fabricato,
Tutte le grazie a lei dato,

Gloriosa

Gloriosa Verginella
Di Sant'Anna Maria stella.
Virgo Dei Mater alma,
Rosa colta senza spina,
Acqua stillata, e melosa,
Luce, che spande in ogni via,
Oh fiorita Angiolella
Di San' Anna Maria stella.
Si vera via, e vera pace
Dell'alto Dio gran fornace,
Le grandezze del Cielo empirea
Dell'origine di David
Organizzando nella lira,
Questa fonte d'acqua viva
Oh dolcissima Angiolella
Di Sant' Anna Maria stella &c.

Il Fine del Libro Sesto.

INDI-

INDICE

De' nominati nel presente Volume.

Da

F

G

I

L

M

V

Z



Noi

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta, a tenor delle leggi della stessa Adunanza, l'Opera del Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni nostro Custode, detto Alfesibeo Cario, intitolata *Comentarj intorno all'Istoria della Volgar Poesia, Volume Secondo Parte Seconda*, giudichiamo, che l'Autore possa nell'Impressione di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

Tirsi Leucasio Pastore Arcade,
Plenico Alfeiano Pastore Arcade.
Mirtilo Dianidio Pastore Arcade.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della detta facoltà conceduta da sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode Generale d'Arcadia di servirsi nell'Impressione della mentovata sua Opera, del nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia al VII. di Pianessione stante, l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. I. Olimpiade VI. Anno I.

Alessi Cillenio Procustode Generale d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Custodiale

Agesilo Brentico Sottocustode.


LEGATORIA C. TARTAGLI
FIRENZE
VIA CAVOUR



